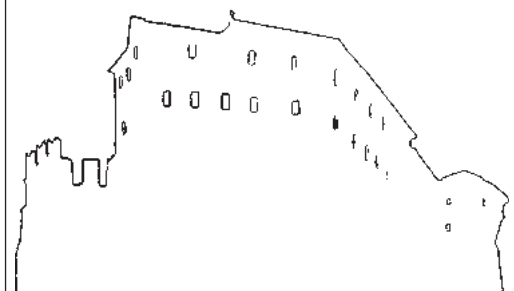


N° 29

Museo Storico Italiano
della Guerra

2021

ANNALI



© 2021 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Francesco Frizzera

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzo,
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICERCHE

- NICOLÒ DA LIO, *Censura italiana e Allied recensorship nel "Regno del Sud" 1943-1945* p. 7
- ANDREA PODINI, *Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca* p. 35
- FRANCESCO GORGERINO, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra* p. 49
- SIMONA BERHE, *Tentativi di riforma militare nella Libia coloniale* p. 89
- ENRICO FUSELLI, *L'opinione pubblica svizzera e la Grande Guerra* p. 99
- SARA ISGRÒ, *Appunti sulle fortificazioni italiane delle Alpi orientali dall'età post unitaria alla Prima guerra mondiale e sulle attuali prospettive di restauro e valorizzazione* p. 111
- HEIMO PRÜNSTER, *Il progetto di ricerca sul "Vallo Alpino" dell'Alto Adige* p. 163

FONTI

- ALESSIO QUERCIOLI, *Sull' "Andrea Doria" contro D'Annunzio. Le memorie di Pietro Benazzi* p. 191

ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Il fondo Opera Campana dei Caduti e le carte di Carmela Rossaro* p. 201

COLLEZIONI

- ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI, *Veicoli ruotati Alleati della Seconda guerra mondiale. La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra* p. 233
- LUIGI CARETTA, *Maschinenpistole 38, 40 e 41.* p. 247

STUDI E RICERCHE

NICOLÒ DA LIO

CENSURA ITALIANA E *ALLIED REENSORSHIP*
NEL “REGNO DEL SUD”
1943-1945

INTRODUZIONE

La censura postale è uno strumento molto importante per conoscere la vita quotidiana delle persone e, in particolare, quali fossero le aspettative, gli obiettivi, le speranze, ma anche le paure e le idiosincrasie provate nel corso di un conflitto. Per questo non ci fu potenza coinvolta nella Seconda guerra mondiale che non si risolse ad adottare un apparato di censura. Per le dittature, poi, il controllo della corrispondenza rappresentava non solo uno dei canali con cui saggiare il polso alla popolazione, ma anche uno strumento di repressione¹.

Per lo storico queste carte sono estremamente importanti, e la storiografia internazionale ha dato nuova centralità a questa fonte. La censura, infatti, può anche dirci quali questioni fossero ritenute importanti dalle istituzioni, permettendo così di comprendere meglio le specificità dei diversi stati e sistemi politici. Ma, soprattutto, lo studio delle lettere dei militari e dei civili ha dimostrato come la Seconda guerra mondiale non fu vissuta come un asettico conflitto fra stati, combattuto da soldati relativamente indifferenti rispetto alla posta politica in gioco; al contrario, le scritture personali ci mostrano individui consapevoli della dimensione ideologica del conflitto, individui che vedevano nella guerra un'occasione per cambiare il sistema politico, sociale ed economico nazionale e internazionale². Infine, la censura ci fa comprendere anche con quali lenti le persone

¹ Rizzi sottolinea anche l'influenza della censura sulle scritture personali, con la conseguente autocensura, o con l'uso consapevole della censura come strumento di “dialogo” con il potere, L. Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale. 1940-45*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 7-38. Scritture personali e censura sono stati riutilizzati di recente nella fortunata serie di lavori di Avagliano e Palmieri, tra cui M. Avagliano, M. Palmieri, *Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte, 1940-43*, Il Mulino, Bologna 2014.

² Alcuni esempi di uso della censura o, in generale, delle scritture personali: J. Fennell, *Fighting the People's War. The British and Commonwealth Armies and the Second World War*, Cambridge University Press,

guardavano a ciò che accadeva, e come la guerra, combattuta o subita, contribuì a modificare desideri, obiettivi, e identità individuali e collettive.

LA «*ALLIED REENSORSHIP*»³

La censura postale poteva anche essere una utile fonte di informazioni sul nemico: catturare la corrispondenza poteva far comprendere quale fosse lo stato d'animo degli avversari e suggerire come proseguire il conflitto. Nel caso dell'Italia, dopo l'armistizio dell'8 settembre gli alleati poterono condizionare il modo in cui il governo regio conduceva la propria censura. L'Italia fascista dava alla censura un ruolo diverso rispetto a quello attribuitole dagli anglo-americani: questi spinsero il "Regno del sud" a modificare il sistema edificato dal regime, incoraggiando un approccio meno repressivo e, soprattutto, meno volto a saggiare le opinioni politiche dei cittadini. I censori si sarebbero dovuti interessare prevalentemente del morale della popolazione e della tutela del segreto militare. Questo significa che il complesso rapporto fra potenze alleate e Italia post-armistiziale si articolò anche attorno alla censura, e in particolare al suo ruolo, ai suoi metodi; e all'accesso alle informazioni che questa forniva.

I primi censori alleati sbarcarono in Italia nel corso dell'invasione della Sicilia, arrivando a Gela il 15 luglio del 1943 con la 7^a armata statunitense, e poi al seguito dell'8^a armata britannica. Il loro scopo era ottenere informazioni dalla posta catturata; e istituire un sistema di controllo delle comunicazioni civili nei territori occupati. I servizi postali italiani, quindi, tornarono a operare rapidamente, inizialmente nella sola città di Palermo, dal 20 agosto, e nel resto dell'isola dal 17 settembre. Sempre a settembre le sezioni censura seguirono la 5^a armata statunitense e l'8^a armata nell'Italia continentale.

Alla fine dell'agosto del 1943, con l'occupazione della Sicilia, il *War Office* britannico e il *War Department* statunitense si accordarono per gestire la censura postale italiana nei territori occupati⁴. Questa venne subordinata all'*Allied Military Government of Occupied Territories* (Amgot)⁵. Dopo l'8 settembre, nelle province occupate gli alleati ricostruirono un apparato di controllo della corrispondenza italiana grazie all'aiuto di antifascisti locali.

Cambridge 2019; N. Stargardt, *The German War. A Nation Under Arms, 1939-45*, Vintgate, Londra 2015; C. Merridale, *Ivan's War. The Red Army 1939-45*, Faber and Faber, Londra 2005; Y. Yoshimi, *Grassroots Fascism. The War Experience of the Japanese People*, Columbia University Press, New York 2015; M. S. Sweeney, *Secrets of Victory. The Office of Censorship and the American Press and Radio in World War II*, The University of North Carolina Press-Chapel Hill, Londra 2001.

³ La definizione è data dagli stessi alleati, Tna, Wo 204-296, Internal Censorship in Rear Areas of Occupied Italy, s.d. (marzo 1944).

⁴ Tna, Wo 204-5440, Allied Force Headquarters. Censorship Branch (INC), Instructions for Censorship Liaison Units in Italian Territory, 27 August 1943.

⁵ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

Invece nelle “province del Re” – Bari, Brindisi, Taranto e Lecce – e della Sardegna, gli uffici censura continuarono a operare sotto il controllo delle prefetture e del governo italiano. Qui gli alleati riuscirono a inviare soltanto degli ufficiali di collegamento e le informazioni ricavabili in questo modo si dimostrarono insufficienti.

Il riconoscimento dell'Italia e del suo «*Indigenous Government*» come potenza cobelligerante, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, avviò una nuova fase. Con l'emanazione della direttiva 271 del *Combined Chiefs of Staff* delle Armate alleate, l'attività di censura nei territori sotto controllo italiano venne ceduta al Comando Supremo italiano⁶. Nel frattempo, l'8 novembre, la creazione della *Civil Censorship Section* venne delineata dal tenente colonnello Donald D. Hoover in una lettera al capo della *Information and Censorship Section dell'Allied Forces Head Quarters* (Afhq). Hoover raccomandò di creare una *Civil Censorship Section* sotto il comando del *Civil Censorship Officer*, in modo che potesse esercitare la censura su tutte le comunicazioni civili in Italia⁷.

Il 13 novembre del 1943 la *Military Government Section* dell'Afhq emanò la direttiva *Censorship of Italian Communications in Forward Areas* per gestire il sistema postale nell'Italia continentale. Questa dispose di creare una *Advance Censor Control Unit* per gestire la posta e i documenti catturati al nemico, e sorvegliare le comunicazioni civili nell'area assegnata. Le *Forward Censor Control Unit* invece avrebbero dovuto riattivare la censura provinciale italiana, mantenersi in contatto con il Governo Militare Alleato, e individuare il personale italiano necessario ad assicurarne il funzionamento. La *Italian Military Mail Control Unit* avrebbe svolto una seconda censura sulla posta delle truppe italiane schierate nelle zone prossime al fronte. Una sezione svizzera infine si sarebbe interessata della censura della posta verso quel paese⁸. Censura civile e censura militare vennero separate: l'assegnazione della censura militare delle zone sotto controllo italiano al Comando Supremo andò a modificare profondamente il sistema fino ad allora adottato nel Regno d'Italia. Prima dell'intervento degli alleati, infatti, non c'era un sistema di censura militare nell'Esercito, e la censura era affidata alle prefetture, per quanto poi materialmente eseguita da ufficiali⁹. Gli alleati, al contrario, avrebbero voluto che questa fosse fatta da ufficiali appositi già all'interno delle unità. Dopo questo primo vaglio la corrispondenza avrebbe dovuto essere indirizzata alla *Base Censorship* dagli *Italian Base*

⁶ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944.

⁷ Queste erano: postale, telegrafica, telefonica, e per il controllo dei viaggiatori. Erano escluse le sole trasmissioni radiofoniche, con l'esclusione della trasmissione del notiziario radio, Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

⁸ Ibidem.

⁹ Rizzi, *Lo sguardo del potere*, cit., pp. 15-19.

Censorship Officers a Napoli, incaricati di fare controlli a campione sulla posta censurata e di esaminare tutta la corrispondenza non censurata.

Per la Marina la procedura era diversa. A bordo delle navi la prima censura era fatta dagli ufficiali, la corrispondenza era poi spedita a Taranto e controllata da personale a terra, per essere verificata al 10% sotto la supervisione di un *Allied Censor Control Officer*. Il resto della posta era poi comunque soggetta ad un ulteriore riesame alleato. Né le navi mercantili né le basi censuravano direttamente la posta. Le basi mandavano la posta a Bari, Brindisi e Taranto e il 40-60% delle lettere era vagliato da personale della Marina sotto la supervisione di un *Allied Censor Control Officer*. Infine, veniva controllata anche la posta dei prigionieri di guerra, e quella vaticana¹⁰.

Nel 1944, man mano che le armate alleate in Italia avanzavano verso nord e man mano che il fronte italiano perdeva importanza rispetto a quello francese, venne messa in discussione l'opportunità di mantenere il controllo della censura italiana. Per di più, come osservato dal vice censore per l'Italia, il maggiore Gordon W. McKean, il governo italiano era cobelligerante. L'apparato di censura era stato istituito per addestrare il personale alleato a operare con l'ausilio di personale nativo e per stabilire uno stretto controllo sulle linee di comunicazione delle zone occupate. Ma dato che le informazioni ricavabili dalla posta interna erano desumibili anche dal solo esame della posta internazionale, il sistema avrebbe potuto essere modificato. Secondo il maggiore, alle forze alleate si presentavano tre alternative: sciogliere completamente la struttura di censura civile alleata, proseguire con la censura affidando ogni regione a un ufficiale alleato (per un totale di quattro ufficiali), o restituire al governo italiano piena potestà sulla censura. L'ultima possibilità era la più rischiosa perché avrebbe potuto essere la via richiesta anche dal governo italiano per esercitare il proprio diritto sovrano sulla censura. Dopo tutto, argomentava l'ufficiale, lasciare la censura completamente nelle mani degli italiani sarebbe stato rischioso perché il governo avrebbe avuto la possibilità di usare una «una formidabile arma politica per perpetuare la propria esistenza o per usarla allo stesso modo dell'ex governo fascista»¹¹.

Il maggiore Boyle e il tenente colonnello Donald D. Hoover del *Communications Censorship Branch* discussero le osservazioni poste dal maggiore Gordon W. McKean, arrivando alla conclusione che le preoccupazioni dell'ufficiale erano premature. Le retrovie alleate erano tutt'altro che luoghi secondari¹². E neppure sarebbe stata prevedibile una

¹⁰ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

¹¹ Orig.: «formidable political weapon to perpetuate its own existence or to use [it] in the same manner as the former Fascist government». Tna, Wo 204-296, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications Censorship Branch. Civil Censorship Section, Internal Censorship in Sicily, Sardinia and Lower Italy, 8 March 1944.

¹² Tna, Wo 204-296, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications Censorship Branch, Internal Censorship in Sicily, Sardinia, and Lower Italy, 18 March 1944.

diminuzione di importanza dello scacchiere italiano, non solo perché i combattimenti stavano continuando, né si sarebbe potuto prevedere quando sarebbero terminati, ma anche perché le isole italiane erano comunque centrali nel mantenere aperte le vie di comunicazione, ed erano territori strettamente «interrelati socialmente, economicamente e politicamente»¹³ con il continente. Smantellare la struttura di censura avrebbe quindi esposto al rischio di doverla ristabilire in tutta fretta in caso di necessità, e avrebbe dato il fianco alle critiche degli italiani, che avrebbero avuto gioco facile nell'affermare che gli sforzi compiuti erano stati sprecati, dando così nuovo impulso alle richieste per un rilassamento della supervisione alleata. In ogni caso, secondo l'ufficio censura centrale, la censura alleata aveva più funzioni di quelle individuate da McKran: aveva lo scopo di verificare che le misure di sicurezza adottate fossero adeguate nei confronti delle truppe alleate e delle loro operazioni, avrebbe dovuto poi permettere di ottenere la maggior quantità possibile di informazioni utili per gli alleati, e, soprattutto, che queste informazioni fossero effettivamente loro trasmesse. Rinunciare alla censura non avrebbe implicato lo scioglimento degli appositi uffici italiani, che probabilmente avrebbero continuato a operare senza essere tenuti a trasmettere agli alleati alcuna informazione, in particolare per quanto concerne quelle attività illegali non individuabili attraverso il controllo della sola corrispondenza estera. Se la censura era «una potente arma politica ed economica»¹⁴, questa avrebbe dovuto essere usata a vantaggio degli alleati¹⁵. Per questo, dopo lo scambio di vedute, gli anglo-americani decisero di lasciare un loro ufficiale in ogni regione, da portare a due nelle regioni più grandi¹⁶. A marzo la nuova organizzazione divenne operativa, e, in preparazione della cessione del controllo degli istituti di censura al governo italiano, ci si accordò perché il personale selezionato dagli alleati rimanesse al suo posto¹⁷. Nella seconda metà di marzo del 1944 la *Censorship Branch* e la *Civil Censorship Section* furono quindi riorganizzate. La seconda venne rinominata *Civil Censorship Group – Italy*. Il 30 aprile del 1944 il *Civil Censorship Group Italy* fu subordinato, senza subire modifiche, al *Civil Censorship Group* dell'*Allied Control Commission* (Acc), come parte della *Communications Sub-Commission*. I legami con il *Communications Censorship Branch* dell'Afhq vennero quindi interrotti. In questo modo la censura in Italia fu inserita nel più ampio quadro delle sezioni di censura

¹³ Orig.: «inter-related socially, economically, and politically». Tna, Wo 204-296, Internal Censorship in Rear Areas of Occupied Italy, s.d. (marzo 1944).

¹⁴ Orig.: «powerful political and economic weapon». Ibidem.

¹⁵ Tna, Wo 204-296, Internal Censorship in Rear Areas of Occupied Italy, s.d. (marzo 1944).

¹⁶ Tna, Wo 204-296, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications Censorship Branch, Internal Censorship in Allied Occupied Italy, 19 March 1944.

¹⁷ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for March on Censorship of Civilian Communications, 18 April 1944.

postale nei diversi scacchieri alleati. Nel corso dello stesso mese il comando si trasferì da Palermo a Salerno, con l'eccezione della *Cable and Radio Sub-Section* che andò a Napoli. Il tenente Frank Palacio fu nominato ufficiale di collegamento con la Acc. La sottosezione viaggiatori fu abolita e venne istituita una sezione Jugoslava. L'avanzata delle armate alleate portò alla creazione della *Fringe Censorship*, ovvero una fascia di 100-150 miglia dietro il fronte, che si estendeva verso nord man mano che le forze alleate avanzavano e, a seconda delle possibilità, si restringeva da sud man mano che le province liberate venivano restituite al governo italiano. In questo periodo il trasferimento della censura italiana dal Ministero degli interni a quello della guerra venne completato, così da sottolineare che la censura postale era una questione militare¹⁸. Con la liberazione di Roma la sezione censura si trasferì nella capitale il 27 giugno, e il trasloco di tutte le sezioni venne completato il 3 luglio. Il 4 luglio venne nominato il capitano Charles Goodall come ufficiale di coordinamento per il *Civil Censorship Group*. Questo avrebbe dovuto permettere una più pronta supervisione delle sezioni, perché l'ufficiale di coordinamento rispondeva direttamente al *Civil Censorship Officer*. La mancanza di personale costrinse alcune sezioni a doversi interessare di più province contemporaneamente.

In questo periodo vennero emanate le disposizioni del Comando supremo¹⁹. Il 15 giugno 1944, una decina di giorni dopo la liberazione di Roma, il generale Giovanni Messe, il ministro dell'interno Salvatore Aldisio e il ministro delle comunicazioni Francesco Cerabona diedero ordine di sciogliere le commissioni provinciali di censura del Ministero degli interni. Al loro posto sarebbero stati creati gli Uffici Militari di Censura di Guerra in ogni capoluogo di provincia. Questi sarebbero stati coordinati da un Ispettorato dell'Ufficio della Censura Militare, secondo i termini dell'articolo 1 del regolamento per l'attività degli uffici provinciali di censura postale emanate dal Servizio Informazioni Militari (Sim) il 1 ottobre 1935. Gli uffici militari avrebbero inviato i loro rapporti al Comando Supremo, e sarebbero stati sottoposti al controllo dei corpi d'armata territoriali con giurisdizione sul capoluogo. Le sezioni restituite al controllo italiano avrebbero mandato al comando alleato rapporti circa le notizie considerate particolarmente importanti. Gli uffici sarebbero stati composti da personale militare scelto dal Ministero della Guerra, da personale civile già impiegato dagli alleati e riconosciuto come capace nel proprio lavoro, e da uno a tre impiegati militarizzati provenienti dagli ufficiali provinciali delle poste e dei telegrafi, che però non sarebbero stati impiegati come censori²⁰. Il trasferimento della censura al Ministero della guerra

¹⁸ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for April 1944, on Censorship of Civilian Communications, 17 May 1944.

¹⁹ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

²⁰ Tna, Wo 204-719, Appendix "D", Civilian Censorship in Italian Government Territory, s.d.

fu voluto dagli alleati e fu il segnale che la censura era frutto delle necessità della guerra, e non un «sistema di spionaggio politico» gestito dal Ministero dell'interno come sotto il fascismo²¹. I censori, però, non dimisero immediatamente la «politica fascista» di vagliare la corrispondenza per il suo contenuto politico²². La struttura delineata nella primavera del 1944 rimase in funzione fino all'anno successivo²³, ma, dato che il 30% della posta dei militari italiani aveva come destinazione aree a nord di Roma, nel corso della primavera del 1945 vennero modificati gli indirizzi ai quali la posta censurata doveva essere inoltrata prima di raggiungere la destinazione definitiva, così che l'intero processo potesse essere reso più rapido²⁴. Questo avrebbe permesso di venire incontro alle esigenze manifestate dalla truppa²⁵, dato che i ritardi nella posta sembravano essere una delle concause dell'alto numero di diserzioni e assenze non autorizzate fra le truppe italiane²⁶. L'ufficio Censura Centrale Militare venne quindi riorganizzato ai primi di maggio del 1945 e trasferito da Napoli a Roma: le autorità militari italiane non compresero bene il funzionamento del nuovo sistema di smistamento, il che fece perdurare i ritardi²⁷. Al completo, l'ufficio centrale avrebbe dovuto essere composto di 37 censori e 14 smistatori, e sarebbe stato incaricato della censura del 75% della corrispondenza di passaggio, ma l'andamento della guerra avrebbe permesso di ridurre ulteriormente questa percentuale²⁸. Con la fine delle ostilità in Europa, la censura venne ridotta e il controllo della corrispondenza fra civili e militari italiani fu sospesa²⁹.

PERSONALE

A comando della Censura fu posto il capitano George G. Simpson. Nella fase iniziale, quando l'unità operò solo in Sicilia, gli uffici provinciali erano retti soprattutto da tenenti e

²¹ Orig.: «political espionage system». Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944.

²² Orig.: «Fascist policy». Tna, Wo 204-719, Report for June 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 8 July 1944.

²³ Tna, Wo 204-738, Headquarters Allied Commission. Civil Censorship Group. US Army, Memorandum, 25 May 1945.

²⁴ Tna, Wo 204-738, Notes of a Meeting Held at AFHQ on 24 Apr 1945, Italian Military Postal Services.

²⁵ Tna, Wo 204-738, Postal Service – Italian Troops, 16 April 1945.

²⁶ Tna, Wo 204-738, Land Forces Sub Commission A.C., Italian Military Postal Service, 3 April 1945. Allo scopo fu anche avviato un servizio di cartoline prestampate Tna, Wo 204-738, Agenda, s.d.

²⁷ Tna, Wo 204-738, British Postal Directorate, Mails – Arrangements with Allied Forces - Italian, 11 May 1945.

²⁸ Tna, Wo 204-738, Italian Military Mail – Censorship, 1 May 1945.

²⁹ Tna, Wo 204-738, Headquarters Allied Commission. Civil Censorship Group. US Army, Memorandum, 25 May 1945.

sottotenenti (*1st e 2nd Lieutenants*), sette su undici con cognomi italo-americani³⁰. Quella istituita a Palermo fra l'agosto e il dicembre del 1943 può essere considerata una tipica *Allied Postal Censorship Control Unit*. L'unità fu insediata il 15 agosto in via Manzoni, vicino alla principale stazione ferroviaria cittadina, occupando cinque stanze di un appartamento di otto vani. In questa prima fase la censura era effettuata unicamente da ufficiali alleati, mentre il personale italiano era incaricato solo della movimentazione della corrispondenza.

Con l'armistizio e l'inizio della cobelligeranza la struttura venne modificata: ai censori alleati fu dato il compito di supervisionare gli uffici censura composti da personale italiano. A Palermo, per esempio, l'ufficio censura fu posto sotto il controllo del *2nd Lieutenant* U. P. Motroni, uno dei nove ufficiali alleati utilizzati sin dal luglio del 1943, che aprì la nuova unità il 15 dicembre 1943, quando fu istituita la prima *Civil Communications Censorship*. Motroni fu individuato come principale responsabile del *Civil Censorship Office*, questo sito in via Napoli. Il suo secondo in comando fu l'avvocato Romano. Lo staff dell'unità comprendeva due supervisori (tra cui Romano), dieci esaminatori (di cui una donna), quattro riesaminatori, tre assistenti (di cui due donne) e uno smistatore. A parte lo smistatore, un soldato scelto statunitense, il resto del personale era italiano e veniva pagato dalla Prefettura. Gli italiani, esclusi i riesaminatori, furono scelti da una lista di nomi fornita dal prefetto Francesco Musotto³¹, il quale si dimostrò subito collaborativo con le autorità alleate. I quattro riesaminatori furono invece scelti da una lista di nomi fornita dalle agenzie di intelligence dell'*Allied Military Government*, e non avevano fino a quel momento lavorato con la censura italiana. Le paghe andavano dalle 2.100 alle 2.400 Lire, ed erano considerate troppo basse, né era applicato un tabellario unico, pertanto i salari pattuiti dagli uffici variavano da provincia a provincia. Anche per questo gli orari di lavoro erano ridotti, andando dalle 8 alle 11.30, e dalle 12 alle 15: questo avrebbe permesso al personale di consumare i pasti presso la propria abitazione. A esclusione della posta ufficiale, tutte le comunicazioni epistolari in transito per l'ufficio postale di Palermo erano esaminate. Gli esaminatori riuscivano controllare circa 60 lettere all'ora, ovvero all'incirca il 10% della posta in uscita e il 33% della posta in entrata. Circa un terzo di queste lettere veniva controllato dai riesaminatori, con l'esplicita esclusione delle lettere contenenti denaro³². Prevedendo di ridurre il controllo

³⁰ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

³¹ Questi succedette al vice-prefetto Francesco Foschini il 10 settembre 1943. Foschini era subentrato ad Alberto Varano il 22 luglio, mentre Varano fu collocato a riposo il 27 luglio.

³² Nelle due settimane fra il 15 e il 28 dicembre 1943 la posta in uscita dalla provincia di Palermo ammontò a 13.193 lettere la prima settimana e di 18.953 la seconda. Quella in transito di 30.727 la prima settimana e 35.858 la seconda. Le lettere dei prigionieri di guerra, conteggiate solo dalla seconda settimana, furono 13.403 (a Palermo veniva esaminata tutta la corrispondenza dei prigionieri di guerra). Tutti gli altri dati non sono disponibili, Tna, Wo 204-689, The Palermo Allied Postal Censorship Control Unit, 7 Janv. 1944.

sulla censura italiana, si preferì non dotare gli italiani di timbri censura alleati, anche perché sarebbe stato difficile verificarne il corretto uso³³.

Riguardo la componente anglo-americana dell'apparato di censura, come per il resto della struttura delle armate alleate, si cercò di distribuire equamente il personale statunitense e quello britannico nelle posizioni apicali. La maggior parte del personale nei livelli più bassi, invece, fu individuato fra i militari statunitensi³⁴. L'obiettivo era mantenere il controllo assoluto della censura italiana. Ogni sezione di esame era divisa in due unità: una sezione militare, composta da ufficiali dell'esercito italiano che si interessavano della posta militare in uscita; una sezione civile, composta da personale civile e incaricata di controllare il resto della corrispondenza. L'unità era sotto la supervisione di un esaminatore capo (*Chief Examiner*), direttamente responsabile di fronte all'*Allied Censor Control Officer*. Il mittente e il destinatario di ogni lettera venivano confrontati con una *Watch List* di individui da tenere sotto controllo, dopo di che era distribuita a una delle due sezioni italiane. Sporadicamente alcune delle lettere esaminate dalla sezione italiana sarebbero state ricontrollate dalla sezione alleata, la *Allied Re-examination Unit*. Questa era composta di quattro o cinque persone, sotto la supervisione del *Chief Re-examiner*³⁵. Quando la potestà sulle sezioni censura italiane venne restituita al governo regio, per evitare che gli italiani abusassero della possibilità di licenziare il personale scelto dagli alleati, questi istituirono la figura del «*travelling supervisor*»³⁶. Per il personale italiano il ritorno sotto l'egida del governo regio significò anche una riduzione degli stipendi³⁷. Come si può vedere dalle tabelle, la censura alleata impiegò un gran numero personale italiano per il controllo della corrispondenza, mentre gli ufficiali alleati avevano soprattutto funzioni amministrative e di supervisione.

³³ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch. Civil Censorship Section, Specialized Censorship Material, 29 January 1944.

³⁴ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Trad.: «supervisore viaggiante».

³⁷ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944.

*Censorship Branch, Italian Censorship Section, AFHQ, Palermo*³⁸

USA	Esercito	Marina
Ufficiali	57	10
Sottufficiali e truppa	60	12
GRAN BRETAGNA	Esercito	RAF
Ufficiali	—	5
Sottufficiali e truppa	—	
Totale ufficiali	79	
Totale truppa	72	
Totale generale	151	

Personale italiano, Civil Censorship Group Italy, 1944

	Marzo ³⁹	Giugno ⁴⁰	Luglio ⁴¹
Esaminatori	355	336	403
Riesaminatori	85	106	111
Impiegati, distributori, facchini	177	[86] ⁴²	137

REGOLE E INFRAZIONI

Gli alleati vollero riorganizzare la censura italiana per mantenere la sicurezza nelle comunicazioni e addestrare il loro personale destinato a operare nella parte centro-settentrionale della penisola. La lentezza dei progressi militari fece lavorare gli uffici di censura

³⁸ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944.

⁴¹ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for June 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 8 July 1944.

⁴² Questo dato, non riportato nel rapporto del 14 giugno 1944 già citato, è ricavato dalla relazione complessiva sulla storia del *Civil Censorship Group Italy*, che riporta numeri leggermente diversi per gli esaminatori, 308, e per i riesaminatori, 40. Questa differenza probabilmente è un riflesso dell'avvicendamento di personale conosciuto dopo il trasferimento della censura alle autorità italiane, Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

più del previsto, ma la ripresa dell'avanzata nel 1944 e la restituzione delle province liberate alla potestà italiana permise di ridurre la quantità di personale impiegato⁴³.

La discrepanza fra le intenzioni dei comandi alleati e quella che effettivamente fu la pratica censoria adottata dal governo militare alleato nelle diverse province divenne subito evidente. Già nel dicembre del 1943 venne segnalata una circolare del Ministero degli interni che violava le direttive alleate. Il governo italiano cercò di mantenere l'autonomia degli uffici censura provinciali tentando di sottrarre agli ufficiali alleati il ruolo di vigilanza sulle autorità di censura italiane e limitando i loro compiti a quelli di collegamento. In secondo luogo, il governo ordinò di reimmettere in corso le lettere lo stesso giorno del loro arrivo, il che avrebbe impedito agli alleati di verificare tutta la corrispondenza e di controllare la presenza di mittenti e destinatari compresi nelle *Watch Lists*. La circolare sembrava suggerire poi che gli ufficiali alleati sarebbero stati alle dipendenze delle commissioni di censura provinciali, impedendo loro di entrarvi senza prima avvisare del loro arrivo, privandoli del potere di assumere o licenziarne il personale e limitando l'accesso alle relazioni redatte degli ufficiali italiani⁴⁴: il principio di «*absolute Allied control*» era quindi di difficile applicazione soprattutto nelle province della «*King's Italy*» non occupate⁴⁵. Per quanto il governo Badoglio operasse in accordo alla Commissione di Controllo, gli ufficiali locali erano per la stragrande maggioranza gli stessi del periodo precedente l'armistizio, e per loro la sovranità dello stato era rimasta sostanzialmente invariata: in queste province la censura continuò a operare anche dopo l'8 settembre, e ogni cambiamento introdotto dagli alleati veniva osteggiato⁴⁶.

Le norme di censura erano piuttosto rigide: le lettere avrebbero dovuto essere scritte in italiano, l'uso di una lingua straniera avrebbe dovuto essere autorizzato preventivamente e in ogni caso indicato chiaramente sulla busta. Era vietato l'uso del segno "x" a simboleggiare dei baci, perché in questo modo si sarebbe potuto nascondere qualche codice. La corrispondenza, poi, non doveva contenere alcuna informazione sulla forza o lo stato fisico o morale dei reparti, né riferimenti agli effetti delle azioni di guerra o alle atrocità tedesche, né frasi che avrebbero potuto danneggiare la reputazione delle forze alleate. Era inoltre vietato l'uso delle macchine fotografiche personali⁴⁷.

⁴³ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944. Pur con poco personale e con scarsi materiali, gli uffici censura delle province del re continuarono a funzionare abbastanza regolarmente Tna, Wo 204-690, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch, Submission No. Malta 00026/3, 20 January 1944.

⁴⁴ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch, Censorship Instructions Issued by Ministry of Interior, 16 December, 1943.

⁴⁵ Bari, Brindisi, Taranto, Lecce, Cagliari, Nuoro e Sassari.

⁴⁶ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

⁴⁷ Tna, Wo 204-690, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch, Censorship Instructions for Italian Units in 15 A.G. Area, 27 December 1943.

La corrispondenza di ufficiali e sottufficiali non era sottoposta a censura⁴⁸, né era controllata la corrispondenza indirizzata ai prigionieri di guerra⁴⁹. La posta indirizzata dai militari in zona di operazioni era censurata già nei reparti. Le lettere spedite dai civili ai militari italiani veniva invece ispezionata dagli ufficiali alleati addetti alla revisione⁵⁰. Gli ufficiali censori dei reparti avrebbero dovuto trattenere o distruggere qualsiasi lettera che avesse contravvenuto al regolamento di censura, o sopprimere qualsiasi frase senza avvertire il mittente. I censori non avrebbero dovuto scrivere sulle lettere, né fare menzione del loro contenuto se non per riferirlo a un'autorità superiore. Un altro ufficiale avrebbe poi verificato il rispetto della procedura e apposto il timbro della censura sulla corrispondenza⁵¹.

Le norme provvisorie per l'organizzazione e il funzionamento della censura di guerra, emanate da Giovanni Messe nell'agosto del 1944, confermarono questa impostazione. La censura avrebbe riguardato le lettere in partenza. La classificazione della posta – militare o civile – dipendeva quindi dal mittente. La censura della posta militare dei reparti nella fascia di operazioni sarebbe stata fatta dagli ufficiali dell'unità interessata, mentre quella dei militari nel territorio era a carico degli uffici provinciali. La posta censurata una prima volta in questo modo sarebbe stata inviata al *Base Censor Group* per la revisione. Ma, soprattutto, ricordava Messe:

La censura dev'essere orientata a scopi militari e tutelare per quanto possibile il segreto epistolare. Ha scopo difensivo, ovvero sopprimere le informazioni che possono essere interessanti per il nemico; e scopo offensivo, ovvero «raccolgere, valutare e utilizzare» tutte le informazioni «utili ai fini di guerra»⁵².

Le indicazioni di Messe erano anche volte ad arginare la tendenza dei censori italiani a interessarsi di faccende provinciali o locali a scapito delle informazioni che invece interessavano agli alleati⁵³.

Al di là delle resistenze italiane, il sistema incorse in alcuni problemi. La censura militare alleata e la condizione di potenza occupata dell'Italia resero le comunicazioni

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch. Civil Censorship Section, Sorting and Dispatch of External Mails, 29 January 1944.

⁵⁰ Tna, Wo 204-719, Appendice "A" al foglio 2030/3/Q2 del Comando Armate Alleate in Italia, in data 2 aprile 1944.

⁵¹ Tna, Wo 204-719, Norme relative alla censura militare della corrispondenza privata delle truppe italiane dislocate nella "Fascia di Operazioni", 18 aprile 1944.

⁵² Tna, Wo 204-722, Stato Maggiore Generale. SIM. Ispettorato Censura Militare, Norme provvisorie per l'organizzazione e il funzionamento della censura di guerra, agosto 1944.

⁵³ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for April 1944, on Censorship of Civilian Communications, 17 May 1944.

postali più difficili. Infine le poste italiane spesso non riuscirono a ristabilire i collegamenti entro i tempi stabiliti dagli alleati, tendevano a non applicare le norme di censura, imbustavano posta da trattenere, e rifiutavano di trovare gli spazi dove impiantare gli uffici alleati. Anche il Governo militare alleato però rese difficile il lavoro dei censori dando ordini che esulavano dai loro compiti, chiedendo di fare eccezioni alle norme di censura, incaricando i censori del trasporto della corrispondenza, e lasciandoli spesso privi di alloggio e di vettovagliamenti⁵⁴. Anche quando i servizi postali vennero riattivati, gli alleati imposero restrizioni alle comunicazioni che rendevano particolarmente complesse le attività economiche. Il divieto di comunicare con gli stati esteri⁵⁵, poi, sottrasse a molte famiglie le rimesse di denaro, anche se provenienti da paesi neutrali⁵⁶. La movimentazione della posta per la censura rese più facili i furti⁵⁷.

Le difficoltà amministrative, logistiche o tecniche che rendevano difficoltoso l'impianto del sistema di censura alleato erano acuite dai diversi tentativi adottati tanto dalle truppe alleate quanto dai cittadini e dalle autorità italiane per aggirare le norme imposte dagli anglo-americani. Truppe alleate e civili italiani sembravano ben disposti ad aiutarsi gli uni con gli altri per aggirare le rispettive restrizioni postali facendo da prestanome gli uni per gli altri⁵⁸, una pratica diffusa anche fra i militari italiani. D'altro canto la scarsità di lettere di ufficiali suggerisce che questi usassero canali postali che permettevano loro di sottrarsi illegalmente alla censura⁵⁹. Le autorità italiane, preoccupate che la posta ufficiale potesse essere intercettata nonostante questa non fosse soggetta a censura⁶⁰, usavano la posta ordinaria per una parte della corrispondenza d'ufficio⁶¹, mentre i canali di comunicazione ufficiali erano spesso usati per la corrispondenza privata⁶². Anche l'Esercito

⁵⁴ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

⁵⁵ Soprattutto quella delle banche, Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch. Civil Censorship Section, Opening of Limited Registered and Insured Mail Service for Sicily, 24 December 1943.

⁵⁶ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch. Civil Censorship Section, Post Office Remittance Letters, 8 December 1943. Anche dopo il trasferimento agli italiani della censura, gli alleati mantenevano il controllo di quella con l'estero e delle comunicazioni telegrafiche, Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for May 1944 on Censorship of Civilian Communications in the Mediterranean Theater, 14 June 1944.

⁵⁷ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch. Civil Censorship Section, Withdrawal of Valuables from Post Offices, 2 January 1944.

⁵⁸ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Censorship Branch, Communications from Italian Civilians to U.S. and other countries, 26 December 1943.

⁵⁹ Tna, Wo 204-6757, Report No. 47, 16-30 Jun 44.

⁶⁰ Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Office of the Assistant Chief of Staff, 10 January 1944.

⁶¹ Tna, Wo 204-689, U.S. Military Censorship, Palermo Censorship Station, CCS, Censura di una lettera del Tenente Colonnello Vincenzo San Lio Magnano to General A. Branca, 26 Dicembre 1943.

⁶² Tna, Wo 204-689, Office of Civil Censorship. IBS HQ Sicily, Comment sheet, 23/12/43.

italiano cercò di aggirare le norme di censura alleata⁶³, mentre gli alleati sorvegliarono parte della corrispondenza diplomatica italiana, anche se in modo discontinuo⁶⁴. Infine, la censura a livello di unità, per quanto inevitabile, fu molto criticata dalle truppe perché alcuni ufficiali discutevano delle lettere che censuravano, rimproverando i soldati e, in generale, perché si dimostravano privi di tatto⁶⁵. Il rispetto delle norme di segretezza, però, andò costantemente migliorando⁶⁶.

Qualche cenno infine al volume della corrispondenza. Dall'estate del 1943 il 10% della corrispondenza veniva vagliato a campione. Le autorità postali italiane ebbero difficoltà ad adattarsi ai metodi e alle direttive alleate, e, soprattutto, tanto i militari italiani quanto quelli alleati violavano le norme che avrebbero dovuto limitare la circolazione postale siciliana alla sola isola⁶⁷. Il sistema, progressivamente allargatosi all'Italia continentale, entrò a regime solo a metà gennaio 1944. Ma, per quanto concerne la censura militare, il controllo sulle unità logistiche del Regio Esercito sparpagliate nell'Italia meridionale a seconda delle necessità alleate ne rese difficile il controllo⁶⁸. Prendendo ad esempio il mese di marzo 1944, la corrispondenza controllabile nelle 25 province liberate assommava a 4.226.857 lettere: ne venne esaminato il 42% (1.800.822), e di queste fu riesaminato il 32% (578.949). La posta estera era di 13.196 unità, di cui e furono esaminate 6.772 (52%)⁶⁹. In questo periodo la *Civil Censorship Section Headquarters* compilò 1.235 fogli di commento, le Stazioni Provinciali invece compilarono 2.475 fogli di commento e 7.677 note informative (*information slips*)⁷⁰. Nel corso del 1944 le cifre della censura si attestarono su questi livelli.

IL CONTENUTO DELLE RELAZIONI

Gli ufficiali alleati compilavano relazioni interessandosi sia di questioni politiche generali, saggiate soprattutto grazie al vaglio della stampa, che dell'umore della popolazione e delle forze armate, analizzato grazie alla censura. In questa ultima parte ci

⁶³ Tna, Wo 204-6756, Communications Censorship, 6 August 1944.

⁶⁴ Tna, Wo 204-722, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications Censorship Branch, Censorship Position and Activity with Respect to Italian Diplomatic Mail, 6 March 1944.

⁶⁵ Tna, Wo 204-6756, 19A, 8 January 1945.

⁶⁶ Tna, Wo 204-6757, Report No. 49, 16-31 Jul 44.

⁶⁷ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

⁶⁸ Tna, Wo 204-690, Headquarters Allied Control Commission, Italian Military Censorship, 18 January 1944.

⁶⁹ Tna, Wo 204-719, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Communications and Censorship Branch, Report for April 1944, on Censorship of Civilian Communications, 17 May 1944.

⁷⁰ Tna, Wo 204-5441, History of Civil Censorship Group, Italy.

concentreremo particolarmente sulla censura della posta militare, soggetta a un primo vaglio da parte degli ufficiali italiani, e poi riesaminata a campione negli uffici alleati. Le relazioni, così come gli estratti delle lettere, sono in inglese. Ho ritenuto opportuno tradurre i brani, riportando gli estratti in inglese in nota.

Stando alle relazioni, nel primo periodo seguito all'Armistizio i militari italiani avevano un morale sufficientemente buono. I soldati erano preoccupati soprattutto dell'approvvigionamento di cibo, e, in minor misura, del conseguente sviluppo del mercato nero. Un artigliere notava invece come la quantità di soldati dedita al furto di generi alimentari, bestiame, e animali da cortile andasse a incrinare il già il difficile rapporto con la popolazione civile. D'altro canto, come ricordato da un capitano, il cibo era insufficiente: la truppa, infatti, non perdeva occasione per segnalare la disparità rispetto alle razioni degli ufficiali. E proprio la scarsità di cibo spinse un artigliere a disertare.

Cosa possiamo fare con questa fame? Tuttavia, finché gli ufficiali mangiano comunque nessuno si cura di noi. Ho deciso di andare via, cioè scappare, perché in questi giorni alcuni l'hanno già fatto. Entro una decina di giorni non ci sarà più nessuno in questo gruppo... Piuttosto che morire di fame nell'esercito è meglio morire con le nostre famiglie⁷¹.

Alcuni però manifestavano alcune preoccupazioni di natura politica, in particolare fra gli ufficiali c'era chi temeva che l'attività fascista svolta prima della deposizione di Mussolini – partecipazione che, secondo gli alleati, era giustificata con la «scusa comune»⁷² secondo cui gli italiani interessati ad assicurarsi un futuro erano stati costretti al nicodemismo politico – potesse essere perseguita. Se i rapporti fra soldati e ufficiali erano tesi, le relazioni fra la truppa e gli alleati sembravano ottime. Le razioni di cibo date dagli alleati ai soldati delle unità logistiche italiane era descritta come una «una vera America»⁷³, e il contatto con i militari anglo-americani contribuì anche a far superare gli stereotipi della propaganda di regime, che, per esempio, aveva descritto gli statunitensi come dei barbari.

I censori alleati dubitarono della veridicità delle manifestazioni di patriottismo, liquidate spesso come semplici sbruffonate o esagerazioni. In effetti, un bersagliere si vantò di essere impegnato nella conquista di Roma; un soldato del I Raggruppamento Motorizzato, impiegato nei primi giorni di dicembre nei due combattimenti per la

⁷¹ Orig.: «What can we do with this hunger? Nevertheless, as long as the officers eat anyway we are not even paid attention to. I have decided to go way, that is run away, because the last few days a score have already done so. In about ten more days there will be no one left in this group... Rather than die of hunger in the Army it is better to die with our families». Tna, Wo 204-689, Allied Force Headquarters. Information and Censorship Section. Censorship Branch, Civil Censorship Section, Conditions in Brindisi, 26/12/43-9/1/44, 29 January 1944, Relazione allegata.

⁷² Orig.: «common excuse».

⁷³ Orig.: «true America».

conquista di Montelungo, spiegò che la sua unità si trovò ad affrontare l'intera divisione Hermann Göring. I lutti causati dai primi scontri, però, sembrarono consolidare il disprezzo provato per gli avversari, soprattutto quando si diffuse la voce che tedeschi e fascisti passavano per le armi i soldati del Regio Esercito feriti e rimasti isolati nella terra di nessuno. La cobelligeranza era quindi vissuta come una lotta all'ultimo sangue, e per vincerla i soldati si dicevano pronti a tutto. Le voci sulla barbarità dei tedeschi e sulle violenze inferte alla popolazione divennero sempre più comuni, mentre le ragioni dei combattenti cobelligeranti – a scrivere è un ufficiale – non erano «preziosità giovanili», bensì «vero amore per la giustizia, l'umanità e la patria»⁷⁴.

Anche nei mesi successivi le frasi patriottiche venivano considerate dagli anglo-americani come prova del «carattere Italiano in qualche modo volubile»⁷⁵. Ma, proseguivano, se queste espressioni avessero potuto essere prese sul serio, allora il morale delle truppe italiane era da considerare buono. In effetti i membri del Corpo Italiano di Liberazione (Cil), organizzato nel corso della primavera del 1944, si dicevano desiderosi di dar prova al mondo intero delle loro capacità: uno sforzo che avrebbe contribuito alla «rigenerazione morale ed economica del proprio Paese»⁷⁶.

La ripresa dell'avanzata alleata nel corso dell'estate del 1944 fu accolta con entusiasmo anche dalle truppe italiane, convinte, come gli altri, che la guerra sarebbe finita in un paio di mesi, o al più entro l'anno: una possibilità che sembrava essere resa ancora più palpabile dalla notizia dell'attentato contro Hitler e dalla destituzione di Tōjō. L'avanzata rese evidente l'estensione delle violenze e delle distruzioni perpetrate dai tedeschi: un'esperienza che acuì ulteriormente l'odio per le truppe germaniche. Parimenti forte era l'odio nei confronti dei fascisti. Un soldato scrisse a casa:

Questi signori fascisti dovrebbero tutti, dal primo all'ultimo, fare una brutta fine. Speriamo che presto l'Italia sia libera da questi vili nazisti e fascisti. Per quello che hanno fatto, dovrebbero pagare con la vita, essere costretti a bramare il perdono e non ottenerlo. Dovrebbero essere ripagati secondo i loro modi, e pagati con la morte, con la quale sono stati così generosi verso il popolo italiano⁷⁷.

⁷⁴ Orig.: «youthful pretentiousness», «*true love of righteousness, humanity and country*». Ibidem.

⁷⁵ Orig.: «somewhat volatile Italian temperament», TNA, WO 204-6757, Report No. 47, 16-30 Jun 44.

⁷⁶ Orig.: «moral and economic regeneration of their country», Ibidem.

⁷⁷ Orig.: «These Fascist gentlemen should all, from the first to the last, meet a sticky end. Let's hope that shortly Italy will be free of both these vile Nazis and Fascists. For what they have done, they should pay with their lives, be forced to crave pardon and not have it granted. They should be repaid in their own kind, and paid with death, with which they have been so generous to the Italian People». TNA, WO 204-6757, Report No. 49, 16-31 Jul 44.

D'altro canto, tra gli ufficiali iniziò a circolare una certa preoccupazione per il diffondersi delle voci contro gli alleati messe in giro da elementi filonazisti o filofascisti nascosti nelle retrovie, voci che a volte erano prese per vere⁷⁸.

Nonostante la prova relativamente buona data dalle truppe italiane nel corso dell'avanzata del 1944, però, i censori alleati continuavano a nutrire dei dubbi sulla sincerità delle manifestazioni di entusiasmo o di patriottismo. Questa diffidenza era dovuta anche all'aumento dei casi di diserzione, anche se, rispetto all'inverno del 1943-44, i disertori ora venivano solitamente condannati da quanti rimanevano al proprio posto. I soldati avevano poi una miglior considerazione dei propri ufficiali e ne accettavano di buon grado il paternalismo. Diffuso era anche l'orgoglio di indossare uniformi e portare armi italiane: un fatto di grande valore simbolico per i militari, ma che non sembrava essere considerato importante dal resto della popolazione⁷⁹. Quando, nel settembre, il Cil fu ritirato dal fronte, riorganizzato ed equipaggiato con uniformi e armi inglesi, l'abbandono dell'uniforme grigio-verde del Regio Esercito fu accolta con tristezza⁸⁰.

Per i militari era particolarmente frustrante vedere che lo sforzo bellico italiano sembrava ricadere sulle spalle di una stretta minoranza, laddove la maggior parte dei cittadini delle province liberate sembrava poter continuare a interessarsi dei propri affari privati. Un ufficiale scrisse:

Mi bolle il sangue quando sento di tanti giovani che girano per le strade in abito borghese, a cui non importa niente della guerra, dell'Italia, di nessuno o di niente. Anche quando mi si parla degli ufficiali e degli uomini, tutti adatti alla prima linea, che restano indisturbati nelle retrovie e scrivono sui giornali un sacco di sciocchezze e bugie, spacciandosi per politici sapienti. Ho visto troppe cose in quest'ultimo anno. Sono riuscito a scappare dai tedeschi... mi sono precipitato a fare volontariato per combattere per la mia Italia, e speravo che il fascismo e i suoi metodi fossero morti per sempre – che delusione! Gli alleati ci hanno trattato troppo bene, sono stati generosi e gentili con questo nostro popolo, senza coraggio, senza dignità e senza fede. A Napoli ho visto scene che mi hanno fatto star male fisicamente. In una certa azione abbiamo perso 600 uomini su 5000 e perché quando in licenza breve portavamo il simbolo dei Savoia ci fischiavano o ci chiamavamo “Badogliani”, mentre i giornali pubblicavano articoli velenosi contro di noi⁸¹.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Tna, Wo 204-6757, Report No. 50, 1-15 Aug 44.

⁸⁰ Tna, Wo 204-6757, Report No. 62, 1-14 Feb 45.

⁸¹ Orig.: «My blood boils when I hear of so many young men walking the streets in mufti, who care nothing for the war, for Italy, or anybody or anything. Also when I am told of the officers and men, all fit for the front line, who remain undisturbed in the rear and write the newspapers a lot of bunkum and lies, posing as knowing politicians. I have seen too many things in this last year. I managed to escape from the Germans... I rushed to volunteer to fight for my Italy, and hoped fascism and its methods were dead for ever – what a delusion! The Allies have treated us too well, they have been

L'ufficiale si scaglia contro ogni aspetto della vita nell'Italia liberata, compresa la presenza dei partiti antifascisti, le cui polemiche e i cui dibattiti erano percepiti come distanti e inutili. Forse anche per questo i soldati avevano scarsa considerazione per i partigiani incontrati man mano che le armate alleate avanzavano. Mentre alcuni cercavano di distinguere fra veri patrioti e falsi patrioti e opportunisti, un ufficiale si limitò a definire fannulloni il 99% dei partigiani: questi si sarebbero limitati a entrare nelle città solo dopo che queste erano state abbandonate dai tedeschi, mentre altri erano convinti che fra le fila partigiane si nascondessero molti repubblicani. Anche l'opinione nei confronti dei soldati alleati peggiorò, in particolare nei confronti dei militari statunitensi (per via del loro comportamento nelle retrovie), e nei confronti dei soldati nordafricani del Corpo di spedizione francese (quando si diffuse la notizia delle cosiddette "marocchine"). Costante rimase invece l'odio nei confronti dei tedeschi, indicati come «eterno nemico»⁸² delle cui violenze, soprattutto fra quanti avevano subito lutti, ci si voleva vendicare⁸³.

Tra l'estate e l'inverno del 1944, e nei primi mesi del 1945 il Regio Esercito reclutò molti volontari per rinforzare le fila dei reparti destinati al combattimento. Molti di questi volontari provenivano da reparti partigiani o dai partiti, soprattutto quello comunista. Un sottufficiale ammise:

Sono stato tre volte volontario in cause che ritenevo giuste, e solo troppo tardi ho scoperto che si trattava di aggressioni nate nella mente di un pazzo. Ora l'Italia stessa soffre, l'Italia è in pericolo, l'Italia vuole e chiede i sacrifici dei suoi figli; e mi sono offerto di nuovo volontario – questa volta certo che sto combattendo per la giusta causa⁸⁴.

La rinascita di un'opinione pubblica italiana, la comparsa di una stampa di partito, il diffondersi di opinioni divergenti e gli scontri fra partiti politici, oltre che la convinzione che la politicizzazione degli italiani – e in particolar modo dei civili – stesse proseguendo, spinse molti soldati a manifestare la propria diffidenza nei confronti dei loro concittadini, che sembravano eccessivamente «orientati politicamente»⁸⁵, e orientati

generous and kind to this people of ours, with no guts, no dignity, and faithless. In Naples I have seen scenes which made me physically sick. In a certain action we lost 600 men out of 5000 and because when on short leave we were wearing the Savoia ribbon, we were cat-called or called "Badoglites", whilst the newspapers published poisonous articles against us». Il riferimento è probabilmente agli scontri di Montelungo del dicembre del 1943, e agli scontri avuti fra truppe del I Raggruppamento con la redazione di "Irpinia libera", Tna, Wo 204-6757, Report No. 50, 1-15 Aug 44.

⁸² Orig.: «*eternal enemy*».

⁸³ Orig.: «I have been three times a volunteer in causes which I thought to be right, and only too late found out to be aggressions born in the mind of a madman. Now Italy herself is suffering, Italy is in danger, Italy wants and asks for the sacrifices of her sons; and I have volunteered again – this time certain that I am fighting for the right cause». Tna, Wo 204-6757, Report No. 50, 1-15 Aug 44.

⁸⁴ Tna, Wo 204-6757, Report No. 51, 16-31 Aug 44.

⁸⁵ Orig.: «politically-minded».

a sprecare troppe energie nella lotta partitica. La volatilità del dibattito pubblico italiano sembrava essere però il frutto del temperamento “latino”, giudicato profondamente diverso da quello anglo-sassone. Rispetto a questi, poi, agli italiani sembrava mancare una consolidata tradizione democratica, il che contribuiva a rendere la lotta politica eccessivamente aspra. Alcuni temevano che, con la fine della guerra e il ritiro delle truppe alleate, l'Italia sarebbe sprofondata in una lotta intestina di larga scala⁸⁶. Un sottufficiale descrisse in una lettera un episodio particolarmente significativo,

Ho chiesto a un contadino se si fosse già unito a un partito. La sua risposta è stata: “Sì, l'abbiamo fatto tutti in casa mia, anche mia moglie. Siamo entrati nel Partito Comunista”. Quando gli ho chiesto quale fosse il programma di questo partito, è arrivata la sorprendente risposta: “Non lo so esattamente, ma questo è il partito a cui qui va di moda aderire”. Per quanto tempo questa feccia – intendo i capipartito di tutti i partiti – potrà agire come se fossero dei rappresentanti del paese? Tutti gli italiani onesti ora stanno combattendo nel Corpo di Liberazione, o come Patrioti dall'altra parte della linea... Gli Alleati dovrebbero fermarlo, per evitare spargimenti di sangue al nostro ritorno. Non c'è nessuno che possa far capire agli Alleati il vero stato delle cose?⁸⁷.

Timori di nuovo dovuti alla convinzione che gli italiani fossero privi della educazione politica degli anglosassoni, e che il temperamento dei latini fosse inadatto a un sistema democratico. Certo, l'odio prepolitico per i tedeschi e i fascisti poteva continuare ad agire come collante, ma cosa sarebbe successo quando questo sarebbe venuto meno? Per un soldato «ciò che è deprimente è il futuro», perché, si chiedeva,

Avremo abbastanza autocontrollo, abbastanza educazione politica, abbastanza altruismo, per unirci e lavorare alla ricostruzione del nostro paese? Io, e mi dispiace dirlo anche molti dei miei compagni, ne dubitiamo molto⁸⁸.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Orig.: «I asked a peasant if he had joined a party yet. His reply was, “Yes, we all have in my house, even my wife. We have joined the Communist party”. On my asking him what the programme of this party was, the astonishing reply came: “I don't know exactly – but here it is the fashionable party to join”. How long will this scum – I mean party leaders of all parties – be allowed to act as if they were representatives of the country? All honest Italians are now fighting in the Corps of Liberation, or as Patriots on the other side of the line... The Allies should stop it, in order to avoid bloodshed on our return. Is there nobody who can make the Allies understand the true state of affairs?». Ibidem.

⁸⁸ Orig.: «what is depressing is the future»; «Shall we have enough self control, enough political education, enough unselfishness, to pull together and work at the rebuilding of our country? I, and I am sorry to say a lot of my comrades, doubt it very much». Ibidem.

Dubbi che probabilmente attestano l'efficacia della propaganda diffusa dalla radio repubblicana⁸⁹, ma che spinsero alcuni a sperare che l'Italia fosse ammessa al Commonwealth britannico, e che le fosse concesso lo stato di dominion una volta raggiunta una sufficiente maturità politica⁹⁰. Questo però non impediva ai soldati affiliati ai partiti antifascisti di tentare di fare proseliti fra i propri commilitoni, e di cercare di dissipare gli stereotipi negativi che alcuni avevano dei militari⁹¹. Infine, le truppe italiane si sentivano trascurate dal governo italiano, che non mandava dei propri esponenti a visitare le truppe, al contrario di quanto accadeva ad esempio per le truppe britanniche, visitate da Churchill e da re Giorgio VI.

Il ritiro del Cil dal fronte in vista della sua riorganizzazione, nel settembre del 1944, fu percepito come un'ingiustizia: le truppe italiane furono private della possibilità di partecipare alla liberazione delle città settentrionali, che si pensava sarebbero state raggiunte nel corso dell'autunno. Quando l'avanzata alleata si arrestò, però, il morale ne risentì ulteriormente, influenzato dalla preoccupazione di chi aveva i propri cari ancora in territorio occupato, e per il timore verso le future difficoltà economiche. Molti soldati iniziarono a mostrarsi indisciplinati e iniziarono le prime diserzioni, anche perché non c'erano strutture dove accoglierli nelle retrovie, al contrario di quanto era messo a disposizione delle truppe alleate, mentre ai soldati italiani mancavano anche le scarpe. Non di meno alcuni cominciarono a vedere nel loro servizio uno sforzo volto alla trasformazione dell'Italia in uno stato diverso, dove «i nostri diritti di soldati e cittadini ci saranno restituiti e potremo ricostruire questo nostro povero Paese»⁹². A queste voci più politiche, però, facevano sempre da contraltare quanti, consapevoli che l'Italia fosse un paese sconfitto, nutrivano forti dubbi riguardo il futuro del paese, che appariva tutt'altro che roseo⁹³. Un ufficiale arruolatosi come volontario scrisse:

Appena sono riuscito a scendere dalle montagne, dove mi ero rifugiato dopo essere fuggito dai tedeschi, mi sono arruolato. Allora non mi ero reso conto dello stato di rovina in cui si trovavano l'Italia e soprattutto il Sud. Ora posso vedere molto chiaramente l'intera questione e sono giunto a una conclusione. Ognuno deve pensare solo a se stesso o se stessa, buttare via ogni idealismo; siamo stati ingannati in passato e ciò che viene fatto oggi – o si dice che sarà fatto – non è altro che una presa in giro. Nelle circostanze attuali non posso dire di più, ma confido che dove ti trovi tu abbia saputo aprire gli occhi

⁸⁹ Tna, Wo 204-6757, Report No. 53, 16-30 Sep 44.

⁹⁰ Tna, Wo 204-6759, Italian Mail. Report for week ending the 28th Oct, 1944.

⁹¹ Nel caso specifico, un paracadutista comunista nega che i paracadutisti siano fascisti, Tna, Wo 204-6757, Report No. 50, 16-31 Aug 44.

⁹² Orig.: «our rights as soldiers and citizens will be restored to us and we shall be able to rebuild this poor country of ours». Tna, Wo 204-6757, Report No. 53, 16-30 Sep 44.

⁹³ Tna, Wo 204-6757, Report No. 54, 1-15 Oct 44.

e che quindi sarai d'accordo con me. Ci sono ancora tanti giovani che vengono uccisi inutilmente – nella mia compagnia ne sono stati uccisi quattro – che inutile macello⁹⁴.

I fattori che contribuirono ulteriormente al peggioramento del morale delle truppe e all'aumento delle diserzioni erano la lunga permanenza alle armi, la lontananza dalle famiglie, e il prolungarsi della guerra che allontanava ulteriormente la speranza del congedo e del ricongiungimento con i propri cari. In generale, le truppe italiane sembravano quelle maggiormente depresse a causa dello stabilizzarsi del fronte nel corso dell'autunno-inverno del 1944, e del timore che, nel caso la Germania fosse sconfitta, anche i reparti del Regio Esercito avrebbero potuto essere mandati in estremo oriente. Alcuni ufficiali giustificavano le mancanze disciplinari dei propri sottoposti. In fin dei conti per i soldati «per troppi anni sono stati separati dalle loro famiglie»⁹⁵. Il problema era, semmai, ristabilire la disciplina militare: un compito giudicato forse troppo difficile, anche a causa della apparente litigiosità dei partiti antifascisti, sebbene per i soldati una delle questioni più frustranti fosse la mancanza di attenzione per i loro bisogni dimostrata da sottufficiali e ufficiali⁹⁶. Per un ufficiale, invece,

Ora è un lavoro difficile e delicato fare l'ufficiale... Rieducare masse di uomini affamati, malvestiti, diffidenti, che sanno che le loro case sono perdute o sono ancora in mani tedesche, che hanno la mente avvelenata dalla propaganda politica a buon mercato delle diverse parti che sono responsabili dello scioglimento dell'unità spirituale e morale della nazione. Attualmente l'unità è essenziale, il sacrificio è imperativo, la politica non necessaria e dannosa⁹⁷.

Un altro ufficiale confessava:

Non posso più sopportarlo. Non vedo i miei figli da diciotto mesi. Parlano di dovere ma mai di diritti. Ho sempre fatto il mio dovere, ma devo vedere i miei figli. Tutti i commi-

⁹⁴ Orig.: «As soon as I managed to come down from the mountains, where I had taken refuge after escaping from the Germans, I joined up. I had not realised then the state of ruin Italy and especially the South have got into. Now I can see very clearly into the whole matter and I have come to one conclusion. Everybody has to think only of him or herself, chuck all idealism; we have been fooled in the past and today what is done – or they say is going to be done – is nothing more than a leg-pull. Under present circumstances I cannot say more, but I trust that where you are you have been able to open your eyes and therefore will agree with me. There are still plenty of young men who are uselessly killed – in my company I had four killed – what a useless butchery». Ibidem.

⁹⁵ Trad.: «it is too many years since they were separated from their families».

⁹⁶ Tna, Wo 204-6757, Report No. 55, 16-31 Oct 44.

⁹⁷ Orig.: «It is now a difficult and delicate job to be an officer... To re-educate masses of hungry, badly dressed, mistrusting men, who know their homes have gone or are still in German hands, who have their minds poisoned by the political cheap propaganda of the different parties which are responsible for the dissolution of the nation's spiritual and moral unity. At present unity is essential, sacrifice is imperative, politics unnecessary and harmful». Ibidem.

litoni dei paesi liberati hanno avuto la licenza, ma io, essendo siciliano, non posso averla perché tornare a casa richiede troppo tempo. Mia moglie scrive che l'ho dimenticata. Sto passando le pene dell'inferno⁹⁸.

E un rapporto alleato concluse lapidario,

Se dobbiamo credere alla posta che leggiamo, dobbiamo giungere alla conclusione che è del tutto impossibile per questo esercito di coscritti, alcuni dei quali sono stati 9 anni alle armi, rimettersi a posto. Sentono di essere stati battuti senza speranza, sono stanchi, sanno che le loro case sono in rovina, o ancora in territorio occupato, o che le loro famiglie stanno affrontando la rigidità dell'inverno, la fame, il mercato nero ecc., praticamente senza alcuna speranza di aiuto. [...] Sentono la loro impreparazione politica e sanno che questo sarà un terribile svantaggio nel prossimo futuro della nazione, loro, e questo è il tipico temperamento latino, non riescono a trovare modi e mezzi per rimettersi a posto e sono disperati per aver perso ogni senso delle proporzioni⁹⁹.

Il morale delle truppe tese a migliorare quando arrivarono i primi volontari, spesso provenienti dalle truppe partigiane. Per i volontari la guerra sembrava avere uno scopo: come minimo, la liberazione del suolo nazionale e, in prospettiva, la possibilità di garantire per l'Italia un futuro democratico¹⁰⁰. Al contrario, i coscritti richiamati dopo la liberazione di Roma si dimostrano particolarmente depressi, convinti che il loro sforzo sarebbe stato vano: dopo tutto, i sacrifici delle classi più anziane non avevano impedito la sconfitta e la difficile situazione italiana del 1944. In ogni caso, neppure la popolazione civile sembrava comprendere le ragioni della nuova guerra. Un soldato raccontò,

⁹⁸ Orig.: «I can bear it no longer. I have not seen my children for eighteen months. They talk about duty but never about rights. I have always done my duty, but I must see my children. All the fellows from the liberate countries have had leave, but I, being a Sicilian, cannot have it as it takes too long to go home. My wife writes that I have forgotten her. I am going through the tortures of hell». Tna, Wo 204-6757, Report No. 54, 1-15 Oct 44.

⁹⁹ Orig.: «If we have to believe the mail we read we must come to the conclusion that it is quite impossible for this army of conscripts, some of whom have been 9 years with the colours, to pull themselves together. They feel they have been hopelessly beaten, they are tired, they know their homes to be in ruins, or still in occupied territory, or that their families are facing the rigidity of winter, hunger, black market etc., with practically no help to expect. [...] They feel their political unpreparedness and know that this will be a terrible handicap in the near future of the nation, they, and this is typical latin temperament, cannot find ways and means to pull themselves together and are in despair having lost all sense of proportion». Tna, Wo 204-6759, Italian Mail. Report for week ending the 11th November, 1944.

¹⁰⁰ Tna, Wo 204-6757, Report No. 54, 1-15 Oct 44.

Non hai idea dello stato d'animo dei soldati quando entriamo nelle grandi città... Noi che non abbiamo mai esitato ad offrirci, anima e corpo, per la lotta contro l'invasore tedesco... Non c'è niente per noi – non un sorriso come ricompensa per le nostre difficoltà, non un singolo beneficio che dimostri la gratitudine del nostro Paese, non una manifestazione di solidarietà che ci ricompenserebbe per i nostri sacrifici – niente. Solo l'umiliazione dell'inferiorità manifesta, che distrugge l'anima¹⁰¹.

Una delle questioni capaci di cementare i legami fra soldati era l'estrema importanza attribuita alla protezione delle donne: ma che fare se neppure le famiglie sembravano interessate a tutelarle? Un ufficiale scriveva:

Se tu fossi qui vedresti di persona quanto sia ripugnante tutta la popolazione. Sono tutti corrotti al 100%. Un padre vende sua figlia, un fratello fa da magnaccia per sua sorella e vive di lei. Le madri gettano le loro figlie tra le braccia di uomini di colore per poche lire! È esasperante. Prostituzione, mercato nero: ecco tutto! E dobbiamo lottare per loro¹⁰²!

Proprio per questo l'arrivo dei volontari migliorò il morale dei reparti: perché questi si arruolarono anche per redimere gli italiani e mostrare che un'alternativa era possibile¹⁰³.

Quando i Gruppi di combattimento vennero formati nell'autunno del 1944, quelli con il morale più alto furono il "Cremona" e il "Friuli", che avevano la più alta percentuale di volontari: man mano che le nuove reclute arrivavano ai reparti, la situazione andava migliorando nelle unità destinate al combattimento, e anche fra le unità di retrovia¹⁰⁴. Non tutti però amavano la presenza dei volontari. Un ufficiale d'artiglieria del "Cremona" scrisse: «ci sono molti volontari, ma la domanda è: sono sinceramente mossi da motivi patriottici disinteressati o sono solo giovani vanagloriosi, se capisci cosa

¹⁰¹ Orig.: «You have no conception of the state of mind of the soldiers when we enter the big cities... We who have never hesitated to offer ourselves, body and soul, for the fight against the German invader... There is nothing for us – not a smile as a reward for our hardships, not a single benefit which would demonstrate the gratitude of our country, not a manifestation of solidarity which would reward us for our sacrifices – nothing. Only the humiliation of manifest inferiority, which destroys the soul». Tna, Wo 204-6757, Report No. 55, 16-31 Oct 44.

¹⁰² Orig.: «If you were here you would see for yourself how repugnant all the population are. They are all 100% corrupt. A father sells his daughter, a brother acts as a procurer for his sister and lives on her. Mothers throw their daughters in the arms of coloured men for a few lire! It is maddening. Prostitution, black market – that is all! And we have to fight for them». Ibidem.

¹⁰³ Tna, Wo 204-6757, Report No. 58, 1-15 Dec 44.

¹⁰⁴ Il Gruppo "Folgore" aveva un buon morale, ma, secondo il censore, forse perché era formato con i veterani del Cil, Tna, Wo 204-6757, Report No. 59, 16-31 Dec 44. Il morale andò migliorando in ogni reparto, Tna, Wo 204-6757, Report No. 61, 16-31 Jan 45; Tna, Wo 204-6757, Report No. 62, 1-14 Feb 45; Tna, Wo 204-6757, Report No. 63, 15-28 Feb 45.

intendo?»¹⁰⁵. Per gli alleati, però, il ritorno all'attività operativa avrebbe contribuito a rafforzare il morale più di qualsiasi altra cosa¹⁰⁶.

Per le truppe dei Gruppi di combattimento, in effetti, il trasferimento al fronte iniziato nel gennaio del 1945 portò a un significativo miglioramento del morale. Permanevano delle differenze fra i diversi reparti: il grande numero di volontari inquadrati nel "Cremona" lo rendeva un Gruppo particolarmente solido, al contrario del "Friuli", dove continuarono a segnalarsi delle diserzioni. Il Gruppo "Legnano", composto da veterani del Corpo Italiano di Liberazione, era parimenti considerato affidabile, così come il "Folgore", composto da paracadutisti e fanti di marina, dove, però, si segnalava la maggior attenzione per la «prostituzione morale e materiale»¹⁰⁷ della popolazione civile. Costante era l'odio per i «barbari»¹⁰⁸, «bruti»¹⁰⁹, «ripugnanti» tedeschi e per i «traditori fascisti»¹¹⁰.

Le ragioni per combattere erano quindi molteplici: «contribuire alla liberazione del nostro Paese», distinguersi «dai tanti italiani che sono senza ideali al di là dei propri interessi personali», non essere un «imboscato che se ne sta a casa»¹¹¹, o contribuire a fare quei «nostri sacrifici di sangue [che] dovrebbero indurre gli Alleati a considerarci non più come persone conquistate ma come amici»¹¹², o, infine, desiderio di vendetta¹¹³. L'approssimarsi della fine delle ostilità, però, era di nuovo gravida di preoccupazioni: riguardo il futuro politico dell'Italia, e il rischio che si trasformasse nuovamente in una dittatura; riguardo il mantenimento dell'integrità territoriale italiana¹¹⁴, in particolare al confine orientale e la città di Trieste. Quest'ultima questione divenne particolarmente importante. Secondo un ufficiale, infatti, la città giuliana era minacciata da «jugoslavi armati fino ai denti [che] vagano per le strade». Le forze armate jugoslave venivano descritte in termini razzisti, come «una banda di zingari che fanno quello che vogliono in una città civile», mossi dagli «ideali idioti dei negri della parte più infima dell'Africa»¹¹⁵.

¹⁰⁵ Orig.: «There are plenty of volunteers, but the question is: are they sincerely moved by unselfish patriotic motives or are they just boastful youths, if you know what I mean? ». Tna, Wo 204-6757, Report No. 60, 1-15 Jan 45.

¹⁰⁶ Tna, Wo 204-6759, Italian Mail. Report for week ending the 28th Oct, 1944.

¹⁰⁷ Orig.: «moral and material prostitution».

¹⁰⁸ Trad.: «barbarians». Tna, Wo 204-6757, Report No. 64, 1-15 Mar 45.

¹⁰⁹ Trad.: «brutes». Tna, Wo 204-6757, Report No. 65, 16-31 Mar 45.

¹¹⁰ Trad.: «loathsome»; «Fascist traitors». Tna, Wo 204-6757, Report No. 67, 16-30 Apr 45.

¹¹¹ Trad.: «contribute towards the liberation of our country»; «from the many Italians who are without ideals beyond those of personal interest»; «stay-at-home shirker». Tna, Wo 204-6757, Report No. 66, 1-15 Apr 45.

¹¹² Trad.: «our sacrifices in blood [that] should make the Allies consider us no longer as conquered people but as friends». Tna, Wo 204-6757, Report No. 68, 1-15 May 45.

¹¹³ Tna, Wo 204-6757, Report No. 67, 16-30 Apr 45.

¹¹⁴ Tna, Wo 204-6757, Report No. 68, 1-15 May 45.

¹¹⁵ Trad.: «Yugoslavs armed to the teeth [which] roam the streets»; «a band of gypsies doing what they like in a civilised city»; «idiotic ideals of niggers from the lowest part of Africa». Tna, Wo 204-6757, Report No. 69, 16-31 May 45.

Stando alla censura, queste preoccupazioni e stereotipi si trovavano prevalentemente fra le lettere degli ufficiali, ma anche la truppa si dimostrava interessata alla questione di Trieste¹¹⁶. Allo stesso modo, il presidio di alcuni dei confini italiani affidato a truppe del Regio Esercito, fu considerato una prova del riconoscimento ottenuto dalle truppe italiane grazie ai propri sacrifici. Una considerazione viva particolarmente per gli ufficiali,

Stiamo custodendo il confine sacro della nostra terra - un fatto che ci riempie di orgoglio e di gioia. Orgoglio, perché è un segno tangibile della buona opinione che le nostre truppe hanno guadagnato dagli Alleati in poco più di un anno di guerra, [avendo] combattuto duramente e generalmente in condizioni davvero difficili; di gioia, perché conferma la certezza che i confini della nostra Terra rimarranno come erano¹¹⁷.

Anche se in alcune zone, come ad esempio la provincia di Trento, le truppe italiane ricevettero un'accoglienza fredda¹¹⁸, l'arrivo del Regio Esercito fu salutato quasi ovunque con entusiasmo dalla popolazione civile dell'Italia settentrionale, soprattutto nei giorni dell'avanzata di aprile¹¹⁹. Con la fine delle ostilità la preoccupazione principale riguardò anche i tempi della smobilitazione¹²⁰.

CONCLUSIONE

La doppia censura esercitata dagli alleati sulla posta militare italiana nel corso della cobelligeranza permette di comprendere meglio l'influenza che gli anglo-americani esercitarono nei confronti del governo regio, di fronte alla quale le istituzioni italiane cercarono di mantenere un certo grado di autonomia. Se in una prima fase la presenza alleata fu particolarmente ingombrante, con il tempo la censura italiana cambiò ed ebbe effettivamente un ruolo più informativo che repressivo, e non fu più usata per prescrivere la "verità" desiderata dalle autorità¹²¹.

Dall'altro lato, per lo storico la censura è una fonte che permette di meglio comprendere l'influenza avuta dai diciotto mesi di cobelligeranza sulla mentalità e sull'au-

¹¹⁶ Tna, Wo 204-6757, Report No. 70, 1-15 June 45.

¹¹⁷ Orig.: «We are guarding the sacred border of our land – a fact which fills us with pride and joy. Pride, because it is a tangible sign of the good opinion our troops have earned from the Allies in just over a year of war, fought hard and generally under really difficult conditions; of joy, because it confirms the certainty that the boundaries of our Land will remain as they were». Ibidem.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Tna, Wo 204-6757, Report No. 68, 1-15 May 45.

¹²⁰ Tna, Wo 204-6757, Report No. 69, 16-31 May 45, Wo 204-6757, Report No. 70, 1-15 June 45.

¹²¹ Rizzi, *Lo sguardo del potere*, cit., p. 32.

to-rappresentazione dei militari italiani. Riguardo questo secondo aspetto, la censura ci mostra il modo in cui i soldati italiani – circa 430.000 uomini rimasti alle armi dopo l’armistizio, nel settembre del 1943, ridotti a 320.000 entro il maggio del 1945, di cui al massimo 36.000 combattenti¹²² – vissero «l’altro dopoguerra» del Regno del sud¹²³.

Stando ai rapporti della censura, il modo in cui i soldati interpretarono la cobeligeranza mutò notevolmente nel corso del tempo. In una prima fase, quella del caos post-armistiziale e della prima riorganizzazione delle forze armate, ci si preoccupava della semplice sopravvivenza: gli interessi principali erano quindi l’approvvigionamento di cibo, e il diffondersi del commercio illegale e del mercato nero. Quando il Regio Esercito venne impiegato in azioni di guerra, con lo schieramento del I Raggruppamento Motorizzato nel settore di Cassino, e l’inizio dei combattimenti nel settore di Montelungo, gli scontri vennero letti come un’occasione per riaffermare la capacità marziale degli italiani: capacità che sembrava di nuovo messa in discussione dalle sconfitte subite fra 1940 e 1943. Il conflitto fu poi letto anche come una nuova guerra di liberazione nazionale, combattuta soprattutto contro la Germania, che aveva nei fascisti dei complici più che degli attori autonomi. La guerra, quindi, fu descritta soprattutto in termini patriottici, e vista con le lenti dell’onore militare da preservare o da ripristinare. La dimensione politica della guerra, e quindi le prime espressioni che suggerivano che lo scontro fosse anche una “guerra civile”, arrivarono solo nel 1944.

Il Regio Esercito fu fortemente influenzato dal diffuso rifiuto della guerra conosciuto dalla popolazione italiana prima e, soprattutto, dopo l’Armistizio¹²⁴. Le truppe avevano sicuramente un morale mediamente basso, in particolare nelle unità destinate alla manovalanza. Ma non è possibile negare il permanere di alcuni luoghi comuni tipici della cultura militare istituzionale che vedeva nel servizio alle armi un dovere, e che difendeva l’apoliticità dei militari; o i luoghi comuni di una cultura militare intesa come passaggio all’età adulta e conferma della mascolinità; o, infine, la permanenza di una visione tipicamente risorgimentale del combattimento come sacrificio di sangue, capace di redimere un popolo altrimenti condannato alla subalternità per via della sua debolezza e immoralità. Questi luoghi comuni vennero però messi in discussione, perché a essere messo in discussione era il principio del dovere incondizionato. L’Armistizio e la debolezza dello Stato resero possibile la ridefinizione, conflittuale, del patto che legava i cittadini all’autorità: un nuovo patto volto a legare il dovere personale del servizio militare alla garanzia che lo Stato fornisse gli strumenti per la sopravvivenza

¹²² La forza alle armi variò considerevolmente nel corso del 1943-45, ma le truppe destinate al fronte non superarono mai il 18% del totale, F. Cappellano, A. Gionfrida, *Morale e disciplina dell’Esercito italiano di liberazione*, in: *La ricostituzione del Regio esercito dalla resa alla liberazione. 1943-1945*, a cura di M. M. Aterrano, Rodrigo Editore, Roma 2017, pp. 239, 280.

¹²³ *L’altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985.

¹²⁴ S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, pp. 202-212.

dei cittadini alle armi e delle loro famiglie. In questo senso, infatti, possono essere lette alcune delle richieste fatte da alcuni disertori: alcuni di quelli che abbandonarono il proprio posto dopo gli scontri di Montelungo lo fecero perché stanchi dell'impreparazione militare italiana, che esponeva i soldati a rischi inutili¹²⁵; altri invece sostennero che la sopravvivenza della loro famiglia veniva prima del dovere militare, soprattutto quando lo Stato non era in grado di farsi carico della tutela dei cari abbandonati per vestire l'uniforme¹²⁶.

Il 1944 fu un anno di grandi cambiamenti: con la svolta di Salerno e la formazione del governo Bonomi dopo la liberazione di Roma, la dimensione politica della guerra divenne relativamente più centrale. La cobelligeranza divenne anche una guerra combattuta contro il fascismo, e non solo contro la Germania occupante. Il richiamo alle armi fatto dal governo, soprattutto nelle fasi iniziali, fu non solo un fallimento, ma fu una delle cause delle violente proteste scoppiate in Sicilia, in Calabria e, in parte, in Campania. Ma a compensare questa rivolta contro uno Stato che sembrava tornare a chiedere la "tassa del sangue" ci fu l'intervento di una parte dei partiti antifascisti, che iniziarono una campagna per estendere l'arruolamento dei volontari. La "politicizzazione" del conflitto, però, non fu unanime e, anzi, le voci che avrebbero preferito una minor volatilità del dibattito pubblico dell'Italia liberata continuarono a diffondersi. La "apoliticità" delle forze armate e dei militari tornò quindi a trovare spazio, e venne declinata come diffidenza nei confronti dei partiti, e della loro apparentemente eccessiva influenza sulla popolazione italiana. L'arrivo di volontari politicizzati fra l'estate del 1944 e l'inverno 1944-45 accelerò tanto la politicizzazione dei militari quanto la diffidenza verso ogni dimensione politica, diffidenza che sfociava spesso nell'anticomunismo. Ma questi contrasti dimostrano come, anche nelle forze armate italiane, la cobelligeranza potesse essere letta come una guerra patriottica, come una guerra civile, ma anche – in parte – come una guerra di classe¹²⁷.

La guerra contro il "barbaro tedesco" e il "fascista traditore" venne interpretata anche secondo i canoni della propaganda del tempo¹²⁸, ma non solo. Né, infine, la dimensione politica dello scontro fu limitata ai soli volontari provenienti dalle fila partigiane o dai partiti antifascisti, come invece suggerito dalla memorialistica¹²⁹. La situazione

¹²⁵ R. Branchi, *Nebbia amica. Dalla battaglia di Cassino alla guerra di liberazione*, Memori, Roma 2007, p. 138.

¹²⁶ Aiscr, Fondo Palermo, SS. I, b. 38, f. 134 Provvedimenti giudiziari a carico di militari disertori. 1945, Lettera anonima all'Unità, datata 29-3-1945.

¹²⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 31.

¹²⁸ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 15-32.

¹²⁹ N. Labanca, *Militari e Resistenza. Le svolte della storiografia*, in: *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, a cura di N. Labanca, Carocci, Roma 2006, pp. 51-62.

economica dell'Italia liberata era, però, molto difficile. Si diffusero mercato nero e prostituzione. Questi fenomeni, uniti al fatto che solo una minoranza della popolazione in età di leva era effettivamente alle armi, e di questa, una piccola minoranza era destinata ai combattimenti, ebbe due diversi effetti sulle truppe. Da un lato, le critiche verso quanti erano sgravati da obblighi militari fecero trasparire frustrazione, invidia e rabbia. Dall'altro lato, la "degenerazione morale" della popolazione civile contribuì a cementare lo spirito di corpo dei militari, ma allo stesso tempo ne minò l'identità maschile: si era "combattenti", sì, ma per chi si stava combattendo? Il sacrificio di sangue, doveroso, non sembrava capace a "rigenerare" una popolazione descritta abbruttita, egoista, abietta: in cui la famiglia non sembrava più essere la pietra angolare della morale pubblica, come sarebbe stato dimostrato dall'immoralità delle donne, pensate come madri, figlie e sorelle bisognose della tutela (armata) degli uomini. Come abbiamo visto, poi, il rimanere sotto le armi spesso impediva di tutelare la sopravvivenza del proprio nucleo familiare. Anche per questi fattori si diffusero le diserzioni. Ma, in queste condizioni, quale sarebbe stato il futuro dell'Italia? A riguardo, di nuovo, le posizioni sembrano polarizzate fra quanti consideravano gli italiani troppo immaturi per poter istituire uno stato democratico, e quanti, invece, vedevano proprio nella cobelligeranza e nella partecipazione alla guerra di liberazione l'occasione per contribuire alla creazione di uno stato democratico e pluralista. Il contatto con le truppe alleate, poi, poteva anche confermare alcuni luoghi comuni circa il carattere degli italiani: troppo impulsivi o immaturi per darsi istituzioni democratiche; ma anche ingiustamente "calpesti e derisi" dagli stranieri, di fronte ai quali era necessario dimostrare la propria capacità marziale. La presenza di truppe indiane, afroamericane, nordafricane, maori, poi, sembrava mettere in discussione la collocazione che si pensava gli italiani dovessero avere nella gerarchia razziale, il che dimostrava il permanere di una mentalità razzista, che divenne particolarmente virulenta quando l'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia occupò Trieste. L'offensiva finale, lo sfondamento della linea Gotica, la rapida avanzata, la gioia di fronte all'entusiasmo della popolazione via via liberata fece sparire questi timori: gli ufficiali prima, e poi i soldati, iniziarono a preoccuparsi della tutela dei confini del Regno, e in particolare di Trieste. Ma, tutto sommato, la guardia ai confini riguardava il tempo di pace: una volta che questo fu ritrovato, pur nell'affacciarsi di nuove e vecchie tensioni¹³⁰, la questione principale divenne la smobilitazione, e la conseguente possibilità di tornare alla vita civile e di partecipare alla ricostruzione del paese.

¹³⁰ Da un lato, i timori per la guerra civile, dall'altro, un atteggiamento estremamente ostile nei confronti degli alleati dell'Alto Adige-Südtirol. A riguardo, rispettivamente, A. Argenio, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Viella, Roma 2021, pp. 19-49; Aussme, F. N 1-11, b. 2261, "Folgore". *Diario Storico*. Luglio 1945, n° 80/AC, Infrazioni e abusi, 19 luglio 1945.

ANDREA PODINI

STORIA DELLE ARMI, STORIOGRAFIA DELLE ARMI. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni la storiografia sulle armi ha conosciuto un rinnovato interesse da parte degli studiosi, i quali sempre di più hanno proposto ricerche che sono andate oltre il tradizionale approccio oplitico e di storia militare. I possibili piani di analisi nella storia degli armamenti sono numerosi dal momento che tali oggetti costituiscono un elemento decisivo per l'esperienza umana sotto molti aspetti. Il loro studio quindi è di fondamentale importanza per analizzare in maniera approfondita le società e gli uomini che decisero come e quante produrle, come e quando utilizzarle, ma anche come regolamentarne la loro diffusione.

Visto il recente moltiplicarsi degli studi su un tema tanto importante, è sembrato quindi di fondamentale utilità presentarne un quadro il più possibile unitario, trattando però singolarmente i principali snodi storiografici. Il presente saggio si propone quindi di illustrare sinteticamente questi nuovi spunti di ricerca che, più che sulle modalità di utilizzo o sulla struttura in sé, hanno proiettato la storia delle armi nel contesto in cui queste si trovavano ad esistere.

Come ogni rassegna storiografica, anche la presente ha dovuto necessariamente darsi dei limiti entro cui operare. Si è quindi deciso innanzitutto di circoscrivere questa rassegna cronologicamente, prendendo in considerazione solo gli studi riguardanti il XIX e il XX secolo.

Secondariamente, si è stabilito di non presentare i lavori in ordine cronologico bensì tematico. A parere di chi scrive infatti, all'interno della produzione sulla materia presa in esame sono distinguibili tre approcci: il primo interseca i *colonial studies*; il secondo appartiene alla sfera della storia economica; infine, un taglio di storia istituzionale – insieme al primo quello che ha espresso il maggior numero di lavori – vede protagonisti alcuni studi sul *gun controlling* e il relativo concetto di monopolio della violenza da parte degli organi dello stato.

Concludendo, occorre fare un'ultima premessa: l'obiettivo del seguente scritto non è quello di offrire un quadro numericamente esaustivo delle pubblicazioni sull'argomento, quanto piuttosto di presentarne alcune che, in maniera particolare, sono esemplificative di questi nuovi spunti storiografici.

LE ARMI NEI *COLONIAL STUDIES*

La storia coloniale ha da sempre trattato temi di storia militare e, in particolare, di storia delle armi secondo tre punti di vista.

Innanzitutto ha descritto gli armamenti tecnologicamente superiori come un fattore determinante di conquista in senso largo, non solo come sottomissione di un territorio, ma anche come elemento di formazione "imperiale" ed espressione di superiorità gerarchica e razziale nei confronti delle popolazioni sottomesse¹.

Secondariamente, ha tratteggiato la compravendita di armi – legale e non – come un elemento strategico da utilizzare in ottica geopolitica per creare alleanze, sostenere popolazioni o nazioni amiche o, al contrario, per danneggiare indirettamente potenze nemiche.

Infine, in molti studi recenti sono state ricostruite le politiche di controllo messe in atto nei territori coloniali dalle potenze occidentali e le relative problematiche, soprattutto nei tentativi di contrasto al dilagante fenomeno del contrabbando internazionale.

Per quanto riguarda il primo aspetto è sicuramente doveroso citare la monografia di Daniel Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*. Lo studioso americano definì già nel 1984 le armi come una chiave di lettura importante nella storia dell'imperialismo, definendole «the tools of empire»². Il suo studio

¹ In un recente articolo, gli studiosi Felix Brahm e Daniel Stahl hanno ben sintetizzato questo concetto: «Weapons were 'tools of empire', to use Daniel Headrick's famous term, but not only in the sense of military strength provided through advantages in technology, production and logistics. Control over the dissemination of arms was also an effective resource for diplomacy on the ground, for forging local alliances and for consolidating governmental power. Part of this was a politics of privilege yielded through arms control that served to uphold social and racist hierarchies. Within the Russian Empire, authorities followed a 'class-related approach to permission of guns ownership', restricting the lower classes' and privileging the upper classes' access to guns» (Trad.: «Le armi erano "strumenti dell'impero", per usare il famoso termine di Daniel Headrick, ma non solo nel senso di forza militare fornita attraverso vantaggi nella tecnologia, nella produzione e nella logistica. Il controllo sulla diffusione delle armi era anche una risorsa efficace per la diplomazia sul campo, per forgiare alleanze locali e per consolidare il potere governativo. Parte di questo era una politica di privilegio resa attraverso il controllo delle armi che serviva a sostenere le gerarchie sociali e razziali. All'interno dell'Impero russo, le autorità seguivano un "approccio di classe al permesso di possedere armi", limitando l'accesso alle armi delle classi inferiori e privilegiando quello delle classi superiori». Cfr. F. Brahm, D. Stahl, *Arms regimes across the empires*, "Journal of Modern European History" vol. 19 (4) (2021), pp. 411-415.

² D. Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1984.

individuava nello sviluppo tecnologico superiore degli armamenti una delle cause stesse dell'imperialismo assieme all'adozione dei battelli a vapore e alla scoperta del chinino anti-malarico. Sulla stessa lunghezza d'onda si trova anche il lavoro di Jonathan Grants che individua nelle armi uno degli anelli di giunzione tra storia della tecnologia e storia dell'imperialismo, inserendo nel dibattito un elemento in più: gli attori privati, fornitori principali delle nazioni occidentali ma, allo stesso modo, di qualunque attore dello scenario geopolitico mondiale³.

In un recentissimo numero monografico dedicato dal *Journal of Modern European History* alla comparazione tra i vari «arms regimes across the empires», uno degli articoli ha inserito la storia del commercio delle armi all'interno del discorso sulle strategie geopolitiche degli stati occidentali nello *scramble for Africa* e ben rappresenta il secondo punto di vista presente nei *colonial studies*⁴.

Il saggio di Ned Richardson-Little, infatti, descrive la politica di *soft power influence* adottata dalla Germania tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, approfondendo in particolare l'esportazione verso la Cina⁵. Lo studioso canadese, prendendo in considerazione sia la Germania imperiale che la Repubblica di Weimar, adotta un posto di vista cronologicamente privilegiato per osservare le continuità tra i due periodi. Se nella Germania imperiale il commercio di armi con la Cina – ma non solo⁶ – era incentivato per ampliare la propria egemonia anche formale sulla regione, in seguito al trattato di Versailles e alla perdita dei diritti coloniali, la ricerca di uno spazio geopolitico, seppur solo *de facto*, non cessò e anzi venne costantemente perseguito rifornendo di armi il Guomindang, nonostante gravasse ancora il divieto di esportare armamenti. Il legame Germania-Cina venne meno solamente per un cambio di strategia tedesco coinciso con l'alleanza della Germania nazista col Giappone, ritenuto un più valido alleato nella lotta al comunismo in Estremo Oriente⁷. Da questo studio emerge quindi chiaramente come

³ J. Grants, *Rulers, guns and money. The global arms trade in the Age of Imperialism*, Harvard University Press, Harvard 2007.

⁴ Cfr. Brahm, D. Stahl, *Arms regimes across the empires*, cit.

⁵ N. Richardson-Little, *Arms intervention: Weimar Germany, post-imperial influence and weapons trafficking in warlord China*, "Journal of Modern European History", vol. 19 (4) (2021), pp. 510-528.

⁶ Traffici di portata quantitativamente molto consistente vennero effettuati coll'Impero Ottomano e con gli stati dell'America latina. Cfr. Ivi, pp. 512-514.

⁷ «During the Imperial Era, the German arms trade, the provision of military advisors, and the realization of global influence and semi-colonial power went hand in hand. The Treaty of Versailles banned the first two elements and the new policy of German neutrality towards China renounced the third. Yet, illicit traffickers returned to the old patterns of colonial influence, operating primarily from the regions where Germany had once held concessions [...] The illicit trade in weapons and the illegal provision of military advisors paved the way for a return to the pre-1919 pattern of German international influence via arms and advisors. The end of the Weimar Germany – Guomindang partnership, however, came about not due to failed competition with other European powers, but through the increasingly close ties between the Nazis and Japan» (Trad.: «Durante l'età imperiale, il commercio di

l'arma venisse considerata un elemento strategico da sfruttare anche oltre il confine della legalità tracciato dai vari trattati.

Presente all'interno della stessa raccolta di saggi, la ricerca di Felix Brahm prende in esame le politiche coloniali riguardanti le armi della Germania imperiale nell'Africa orientale, individuando in esse l'origine del primo effettivo tentativo di controllo del commercio delle armi: la conferenza di Bruxelles del 1890⁸. Il saggio di Brahm contiene numerosi spunti da sottolineare e permette di introdurre la terza prospettiva: il *gun control* nelle colonie e le sue implicazioni. Anzitutto l'autore fa una prima ricostruzione del mercato delle armi occidentali presente in Africa orientale prima dell'avvento dei colonizzatori, arrivando a tratteggiare i contorni di un commercio fiorente su cui i numerosi porti della costa prosperavano. Un altro elemento interessante dell'analisi di Brahm è la politica di controllo delle armi perpetrata dalle autorità tedesche che occuparono la costa e i territori interni intorno al sultanato di Zanzibar nell'agosto del 1888. L'introduzione di restrizioni alla compravendita e al possesso di armi scatenò una vasta ribellione che convinse le principali potenze coinvolte nella zona – Gran Bretagna, Francia, Italia e Portogallo – ad attuare un blocco navale per impedire rifornimenti di armi ai rivoltosi. Brahm fa quindi emergere la centralità nelle politiche di *state building* coloniale della capacità di controllare da chi un residente potesse acquistare armi, chi le poteva commerciare e, infine, chi le poteva portare. Secondo lo studioso tedesco il patto di Bruxelles del 1890 dimostra inoltre come il *gun control* fosse cruciale anche per le altre potenze egemoni della regione che arrivarono quindi a vietare l'esportazione di materiale bellico in buona parte dell'Africa.

Il controllo delle armi da fuoco è stato anche analizzato non solo come elemento di costruzione statale ma anche come fattore problematico per le potenze coloniali che si trovavano a dover far rispettare nuove ordinanze su territori immensi e difficili da controllare.

L'articolo del 1971 di Agnès Picquart sui traffici d'armi illegali nella colonia francese di Gibuti tra il 1888 e la Prima guerra mondiale è stato sicuramente fondativo⁹.

armi tedesche, la fornitura di consiglieri militari e la realizzazione dell'influenza globale e del potere semi-coloniale andavano di pari passo. Il Trattato di Versailles vietò i primi due elementi e la nuova politica di neutralità tedesca verso la Cina rinunciò al terzo. Tuttavia, i trafficanti illeciti tornarono ai vecchi schemi di influenza coloniale, operando principalmente dalle regioni in cui la Germania aveva una volta avuto delle concessioni [...] Il commercio illecito di armi e la fornitura illegale di consiglieri militari spianarono la strada per un ritorno allo schema pre-1919 dell'influenza internazionale tedesca attraverso armi e consiglieri. La fine della partnership tra la Germania di Weimar e il Guomindang, tuttavia, non avvenne a causa del fallimento della competizione con le altre potenze europee, ma attraverso i legami sempre più stretti tra i nazisti e il Giappone». Cfr. Ivi, pp. 527-528.

⁸ F. Brahm, *Banning the sale of modern firearms in Africa: on the origins of the Brussels Conference Act of 1890*, "Journal of Modern European History", vol. 19 (4) (2021), pp. 436-447.

⁹ A. Picquart, *Le commerce des armes à Djibouti de 1888 à 1914*, "Revue française d'histoire d'outre-mer", n. 213 (1971), pp. 407-432.

Nel suo articolo infatti i movimenti di armi vengono analizzati su due livelli: da una parte le dinamiche strategiche tra i vari attori geopolitici della regione, facendo emergere come spesso fossero gli stessi stati a disattendere gli accordi precedentemente siglati per ragioni di opportunismo – un esempio su tutti il palese favoreggiamento della Francia ai contrabbandi di armi verso l’Etiopia in ottica anti-italiana come anche verso il golfo arabico per infastidire la Gran Bretagna; dall’altra, l’autrice francese fa un interessante affondo sia sulle modalità pratiche con cui venivano attuati questi smerci illegali di armi sia sulle figure sociali che si occupavano di tali contrabbandi, ricostruendone la filiera.

Sulla stessa lunghezza d’onda si trova la monografia della studiosa senegalese Sané Sokhna che ha analizzato il controllo delle armi da fuoco nell’Africa occidentale francese sul lungo periodo, ovvero dall’inizio della occupazione transalpina fino alla decolonizzazione (1834-1958)¹⁰. Lo studio di Sokhna si suddivide in tre periodi cronologici – pre-colonizzazione e primi tentativi coloniali (1834-1903), conquista (1903-1919), stabilizzazione e decolonizzazione (1919-1958) – sempre posti in relazione alla ricostruzione del controllo delle armi da fuoco nella regione. Nella prima fase il primo tentativo di regolamentazione alla compravendita delle armi, avvenuto nel 1834 con il divieto di commercio di armi per le case di produzione francese, era mirato al bloccare i rifornimenti a quelle statualità che si opponevano alla penetrazione coloniale. In seguito all’occupazione all’inizio del XX secolo, le istituzioni francesi vararono una serie di misure giuridiche nei territori coloniali volte a garantire una circolazione delle armi molto controllata. Le armi potevano circolare solo in determinati territori – Mauritania e Dahomey – mentre erano del tutto interdette in altri – ad esempio, in Costa d’Avorio. In generale, l’obiettivo perseguito era quello del disarmo generale della popolazione per evitare rivolte che, nonostante gli sforzi, scoppiarono comunque, rifornite dal contrabbando internazionale¹¹. Nel primo dopoguerra, nuove norme vennero introdotte sulla scia degli accordi internazionali sul commercio delle armi – Saint Germain-en-Laye nel 1919 e Ginevra nel 1925 – in cui venne concessa la possibilità alle autorità coloniali di regolare autonomamente la circolazione e il possesso di armamenti. Infine, l’autrice senegalese affronta le politiche di contrasto al contrabbando – ormai endemico – e alle restrizioni alle concessioni di porto d’armi soprattutto nell’acuirsi delle varie crisi politiche dovute al montare del nazionalismo africano negli anni Quaranta del XX secolo. Nell’analisi di Sokhna, quindi, emerge come le armi fossero state un problema da controllare – prima come potenza esterna poi come uno dei fattori di gestione del

¹⁰ S. Sokhna, *Le contrôle des armes à feu en Afrique occidentale française, 1834-1958*, Karthala, Parigi 2008.

¹¹ Sull’uso strategico del contrabbando illegale da parte di potenze straniere su territori coloniali nemici si veda: F. Correale, *La Grande Guerre des trafiquants. Le front colonial de l’Occident maghrébin*, L’Harmattan, Parigi 2014.

territorio – ma, allo stesso tempo, la capacità di gestire il ‘problema armi’ fu un fattore di legittimazione e di conquista.

Le armi come problema di ‘costruzione della statualità’ e della ‘costruzione imperiale’ sono anche al centro di un recente articolo di Guillemette Crouzet riguardo alle pratiche di contrasto degli *arms smuggling* nel golfo Persico a cavallo tra Ottocento e Novecento¹². Nella sua analisi, Crouzet si concentra su quanto il traffico d’armi illegale sia stato un’occasione di contrasto per la definizione delle competenze di controllo del territorio tra il potere centrale britannico e l’amministrazione dell’India. Il *gun control* viene quindi inserito da Crouzet all’interno delle dinamiche centro-periferia di un dominio coloniale¹³. Di fronte alla presenza di un vasto traffico d’armi nel golfo Persico diretto verso la frontiera dell’India britannica che riforniva popolazioni ostili all’impero inglese, il governo di Londra e quello di Calcutta si rimpallarono il problema per circa vent’anni, fino alla decisa presa di posizione del governo anglo-indiano che debellò in pochi anni (1910-1913), con un ampio impiego di mezzi di marina e massicci pattugliamenti terrestri, il contrabbando di armamenti¹⁴. Secondo Crouzet, l’essersi fatto carico della risoluzione del problema significò un’estensione della propria autonomia dell’amministrazione anglo-indiana che, suggerisce l’autrice, potrebbe essere la causa di una condotta semi-indipendente di Calcutta al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale¹⁵.

¹² G. Crouzet, *Déstabilisation ou renforcement de la puissance? La Grande Bretagne, les Indes e les trafics d’armes dans le golfe Persique à la fin du XIXe siècle*, “Stratégique”, n. 118 (2018), pp. 205-216.

¹³ «Ce commerce d’armes affaiblit-il le gouvernement anglo-indien dans les zones riveraines du Golfe aux dépens de Londres, ou au contraire, les mesures prises pour lutter contre l’*arms smuggling* entraînerent-elles un renforcement de sa puissance?» (Trad.: «Questo commercio di armi indebolisce il governo anglo-indiano nella regione del Golfo a spese di Londra, o le misure prese per combattere il contrabbando di armi rafforzano il suo potere?»). Cfr. Ivi, pp. 206-207.

¹⁴ Sul contrabbando di armi nella regione, a livello quantitativo uno dei più importanti del periodo, ci si confronti anche con: E. Chew, *Arming the periphery: the arms trade in the Indian ocean during the age of global empire*, Palgrave - MacMillan, New York 2012; J. Mathew, *Margins of the market: trafficking and capitalism across the Arabian sea*, Stanford University Press, Stanford 2016; A. Podini, *Il contrabbando di armi a Marsiglia: legislazione e pratiche illecite (1885-1939)*, “Società e Storia”, n. 172 (2021), pp. 321-342.

¹⁵ «Loin d’être affaibli, le gouvernement des Indes sortit donc renforcé de cet épisode, ce qui conduisit peut-être ce dernier à intervenir en priorité et de façon indépendante de Londres à l’automne 1914 en Basse-Mésopotamie, contre les armées ottomanes» (Trad.: «Lungi dall’essere indebolito, il governo dell’India uscì rafforzato da questo episodio, che potrebbe averlo portato a intervenire indipendentemente da Londra nell’autunno del 1914 nella Bassa Mesopotamia, contro gli eserciti ottomani»). Cfr. G. Crouzet, *Déstabilisation ou renforcement de la puissance?*, cit., p. 215.

La storia della produzione delle armi ha da sempre interessato gli studiosi seppur con una evidente prevalenza di ricerche incentrate sulla storia antica, medievale e moderna. Negli ultimi anni, tuttavia, sono stati pubblicati lavori sul lungo Ottocento e il Novecento, concentratisi sostanzialmente sulla storia della tecnologia e storia dell'industria, ma con interessanti commistioni con la storia sociale del lavoro e la storia politica. Dovendo necessariamente sintetizzare, si è scelto di presentare le diverse analisi suddividendole in tre approcci.

Il primo, sicuramente il taglio più 'tradizionale' sul tema, è la storia dell'evoluzione dei sistemi di produzione degli armamenti. Tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX, le tecnologie di fabbricazione conobbero un profondo rinnovamento che portò gli eserciti di massa ottocenteschi a essere armati con «sistemi d'arma seriali e non più 'unici'»¹⁶. In questo arco cronologico si assistette quindi a livello globale al passaggio da una produzione artigianale a una meccanizzata. Tra tutti, il caso di studio francese è stato quello forse più esplorato, in particolare, grazie a tre ricerche che si sono concentrate a livello geografico sulla cittadina francese di Saint Etienne, dove sin dal XVII secolo si trovavano la maggior parte dei laboratori di produzione di armi leggere¹⁷.

I lavori di Ken Alder e Jérôme-Luther Viret riguardano il decisivo periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento¹⁸. Lo studio di Alder fa emergere in particolare il ruolo decisivo di un gruppo di ingegneri di formazione illuministica nello sviluppo di armi più moderne ma, soprattutto, della loro standardizzazione. Questi «*lumières militaires*» svolsero inoltre l'importante funzione di 'corpo intermedio' tra lo stato e i produttori. Allo stesso tempo, tuttavia, Alder a livello metodologico sottolinea l'errore di considerare teleologicamente queste innovazioni, considerandole come il prodromo della totale meccanizzazione che sarebbe avvenuta di lì a pochi anni. All'interno del suo lavoro emerge chiaramente infatti come il modello di produzione nella prima metà dell'Ottocento restasse fondamentalmente un ibrido tra artigianalità e produzione seriale. Il saggio di Viret, posteriore di dieci anni all'opera di Alder, riprende quest'ultima tematica appro-

¹⁶ Cfr. N. Labanca, *Perché studiare la storia delle armi*, in: *Storie di armi*, a cura di N. Labanca, P.P. Poggio, Edizioni Unicopli, Brescia 2009, p. 9.

¹⁷ Per ragioni di spazio si è deciso di approfondire solo il caso di studio francese. Esistono tuttavia importanti pubblicazioni anche sull'Italia liberale e fascista. Si veda ad esempio: L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997; F. Degli Esposti, *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, Edizioni Unicopli, Milano 2006; F. Degli Esposti, *Stabilimenti industriali o falanstieri? La lunga parabola degli arsenali (1800-1930)*, in: *Storie di armi*, cit.

¹⁸ K. Alder, *Engineering the Revolution. Arms and Enlightenment in France (1763-1815)*, Princeton University Press, Princeton 1997; J.L. Viret, *L'industrie des armes portatives à Saint-Étienne (1777-1810). L'inévitable mécanisation?*, "Revue d'histoire moderne & contemporaine", n. 1 (2007), pp. 171-192.

fondendone la portata. Il suo articolo infatti si interroga su «*l'inévitable mécanisation*» dell'industria delle armi portative e ricostruisce il vivace dibattito che era scaturito all'interno del servizio di Artiglieria – responsabile delle modernizzazioni descritte da Alder – su «*la forme que cette mécanisation allait prendre, sur le plan technique, mais aussi sur le plan de la maîtrise économique*»¹⁹. Secondo Viret, in sintesi, la standardizzazione della produzione fu una scelta politica imposta dalle circostanze – abbattimento dei costi e maggiore qualità degli armamenti – ma che non era per nulla scontata secondo il punto di vista dei contemporanei.

La lentezza della diffusione di metodi di produzione fordisti è sottolineata anche in uno scritto di Jean-François Brun²⁰. Secondo lo studioso francese infatti, ancora in pieno XIX secolo la fabbricazione di materiale bellico rimaneva legata a un apparato non modernizzato e legato a una manodopera artigianale. La svolta avvenne solo dopo il 1855, quando la Gran Bretagna istituì una commissione che studiò e importò in patria le tecnologie americane di costruzione che garantivano la creazione di circa 120.000 fucili l'anno. Preoccupate di essere lasciate indietro in un settore così strategico le istituzioni e le alte gerarchie dell'esercito decisero di emulare i britannici e di creare i primi laboratori sperimentali, nel 1857, che condussero poi a una riconversione totale del settore.

Il secondo approccio è rappresentato dai lavori sui produttori di armi, inteso sia come storia delle imprese che fornivano materiale bellico sia come storia sociale di coloro che materialmente le fabbricavano – operai e industriali. Un saggio del 2009 di Sergio Onger, ben sintetizza questi due aspetti²¹. All'interno dello studio di Onger troviamo infatti sia una precisa ricostruzione del profilo economico sociale della famiglia Glisenti – in particolare di Francesco, l'ideatore e promotore dell'officina metallurgica produttrice di armi – sia un'analisi della vita economica della loro impresa durata circa cinquant'anni. L'aspetto più interessante dell'articolo è l'inserimento della storia della produzione delle armi all'interno del suo contesto storico: è possibile infatti ravvisare il dibattito politico intorno alla necessità o meno di industrie private di armi, oltre che la storia della metallurgia a livello locale – il territorio bresciano – e nazionale.

Un altro tentativo in questo senso, seppur per un caso di studio ben più conosciuto e articolato, è stato fatto da Harold James che ha ricostruito la storia del gruppo metallurgico Krupp²². Partendo dalle fonti dell'archivio storico della fondazione Krupp,

¹⁹ Trad.: «la forma che assumerebbe questa meccanizzazione, tecnicamente, ma anche in termini di controllo economico». Cfr. Ivi, p. 174.

²⁰ J. F. Brun, *La mécanisation de l'armurerie militaire (1855-1869)*, "Revue historique des armées", n. 269 (2012), pp. 79-97.

²¹ S. Onger, *L'industria privata di armi da guerra. Il caso della Glisenti (1859-1907)*, in: *Storie di armi*, cit., pp. 57-73.

²² H. James, *Krupp. A history of the legendary German firm*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2012.

James delinea tutta la parabola dell'azienda con un taglio decisamente più generazionale ma che allo stesso tempo, come Onger, inserisce all'interno del suo contesto, passando attraverso tutte le fasi politiche ed istituzionali tedesche dall'Ottocento ad oggi.

Infine sembra utile riprendere il saggio di Jean-François Brun dal momento che affronta anche l'aspetto qui richiamato della storia del lavoro. Nell'ultimo paragrafo del suo scritto Brun descrive gli effetti della meccanizzazione sulla forza lavoro, mostrando come il passaggio da una lavorazione semi-artigianale a un processo meccanizzato, incontrò varie resistenze all'interno dei lavoratori abituati a una maggiore libertà d'azione rispetto alla routine ben più inquadrata dei processi meccanici di realizzazione, con l'inevitabile conseguenza di una diversa selezione del personale.

«The aim of this study has been to trace developments in French politics and illustrate the interdependence of domestic, foreign and military politics in France on the eve of the First World War»²³: così lo studioso tedesco Gerd Krumeich iniziava la conclusione del suo volume, pubblicato nel 1980, sulle politiche militari riguardanti la coscrizione e il riarmo della Terza Repubblica francese alla vigilia del primo conflitto mondiale. Queste parole esprimono chiaramente il terzo punto di vista relativo alla storia economica delle armi: la storia politica delle loro produzione e gestione. Tra tutti, questo è un aspetto sicuramente poco esplorato dalla storiografia, ma, a parere di chi scrive, euristicamente molto fecondo.

La monografia di Krumeich in questo senso è paradigmatica di quanto qui si vuole far emergere: egli infatti non tratta la storia delle armi in sé ma, prendendo le mosse dall'allora acceso dibattito sulle cause della Prima guerra mondiale, utilizza la storia delle armi e della loro produzione come chiave di lettura per analizzare più in generale le posizioni dell'arco parlamentare – e non – sulla politica degli armamenti e le questioni strategiche di politica estera anti-tedesche. Così facendo, l'autore mostra il ruolo centrale della politica nello sviluppo e nella gestione degli armamenti, chiarendone anzi il ruolo di motore primario.

Su questo aspetto infine è doveroso citare una serie di saggi pubblicati in una raccolta curata da Nicola Labanca sulla storia militare della Repubblica italiana all'interno dei volumi diretti da Mario Isnenghi: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Seppur più inerenti alla politica militare *tout court* che alla sola questione degli armamenti, il tentativo di numerosi scritti presenti risulta essere del tutto simile a quello di Krumeich: contestualizzare nel dibattito politico il tema della storia militare e delle armi. Sembra utile quindi richiamare innanzitutto l'analisi

²³ Trad.: «Lo scopo di questo studio è stato quello di tracciare gli sviluppi della politica francese e illustrare l'interdipendenza della politica interna, estera e militare in Francia alla vigilia della prima guerra mondiale». G. Krumeich, *Armaments and Politics in France on the eve of the First World War. The introduction of Three-Year Conscription (1913-1914)*, Berg Publishers Ltd, Warwickshire 1984, p. 231.

di Ciro D'Amore che ricostruisce le politiche di difesa del parlamento repubblicano, soffermandosi sui processi di *policy making*, come anche il saggio sugli andamenti della spesa militare di Leopoldo Nascia e Mario Pianta²⁴. Da ultimo, è giusto evidenziare anche la scelta di dedicare un'intera sezione del volume a brevi biografie dei principali personaggi legati alla storia militare, tra cui due ministri della difesa e un Presidente del consiglio²⁵.

LE ARMI COME ELEMENTO DI STORIA ISTITUZIONALE

These associations were not exclusive to one country, however. They were part of a wider phenomenon that covered the entire continent: in pre-1914 Europe, thousands of male European citizens owned, handled, and used guns and rifles as members of a myriad of armed associations, from military youth groups and paramilitary units to civic militias, from company defense groups to shooting clubs [...] all things considered, I would argue that being a member of an armed association and carrying (and using) weapons was inherently different from, say, singing in a choir, joining an athletic association, or being a member of an ultranationalist pressure group²⁶.

A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, si assistette ad una grande diffusione delle armi da fuoco tra la popolazione, dovuta a legislazioni permissive in materia e alla grande disponibilità delle stesse. Questa vasta distribuzione di oggetti potenzialmente 'rivoluzionari' ha sollecitato l'interesse di alcuni studiosi che recentemente si sono dedicati al problema del rapporto tra il possesso di un'arma e la rivendicazione del monopolio della violenza da parte dello stato moderno.

²⁴ C. D'Amore, *Parlamento e politica di difesa*, in: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Mario Isnenghi, volume V; *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca, UTET, Torino 2009, pp. 209-229; L. Nascia, M. Pianta, *La spesa militare in Italia 1948-2008*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 177-208.

²⁵ A. Argenio, *Un ministro di ferro? Randolfo Pacciardi*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 619-625; A. D'Angelo, *Un democristiano alla Difesa. Giulio Andreotti*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 626-638; M. Gervasoni, *Identità. Bettino Craxi, l'Achille Lauro, Sigonella*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 674-686.

²⁶ Cfr. M. Millan, *Belle Epoque in arms? Armed associations and processes of democratization in pre-1914 Europe*, "The Journal of Modern History", n. 93 (2021), pp. 600-607. Trad.: «Tuttavia, queste associazioni non erano esclusive di un solo paese. Erano parte di un fenomeno più ampio che copriva l'intero continente: nell'Europa pre-1914, migliaia di cittadini europei di sesso maschile possedevano, maneggiavano e usavano pistole e fucili come membri di una miriade di associazioni armate, da gruppi giovanili militari e unità paramilitari a milizie civiche, da gruppi di difesa aziendale a club di tiro [...] tutto sommato, direi che essere membro di un'associazione armata e portare (e usare) armi era intrinsecamente diverso da, diciamo, cantare in un coro, entrare in un'associazione sportiva, o essere membro di un gruppo di pressione ultranazionalista».

Tale questione si è declinata in vari aspetti quali il processo di *state building*, la storia del *guns controlling* e delle politiche di ordine pubblico e, infine, alla storia del contrabbando. Verranno di seguito presentati degli esempi di studiosi – o gruppi di studiosi – che hanno pubblicato riguardo questi nuovi spunti di ricerca²⁷.

Innanzitutto occorre citare gli studi di Matteo Millan che ha coordinato un progetto di ricerca finanziato dall'*European Research Council*, chiamato *The dark side of Belle Époque. Political violence and armed associations before the First World War*²⁸.

Lo studioso dell'università di Padova si è dedicato all'analisi di quella che lui stesso definisce «una delle sfide più importanti e più stringenti dello Stato moderno», ovvero, fondare la propria legittimità sulla capacità di mantenere il controllo della violenza sia esercitata attivamente da persone non autorizzate a farlo, sia subita passivamente²⁹. Nel suo saggio più recente, Millan approfondisce il fenomeno delle associazioni armate nell'Europa della *Belle Époque* con uno studio di taglio marcatamente comparativo. Nella prima parte dello scritto l'autore compara la legislazione vigente in Europa riguardante la possibilità sia di poter acquistare e portare un'arma sia di formare gruppi civili armati. Come già accennato, la legislazione sul tema era largamente permissiva, il che consentì una rapida proliferazione di associazioni armate in tutta Europa. In seguito, Millan ricostruisce le pratiche di queste società. In un'Europa in cui era fortemente sentita la minaccia alla propria sicurezza, il problema della criminalità era visto come una grave e dilagante piaga sociale; nonostante le istituzioni di polizia avanzassero in tecniche di investigazione e numero di personale, le milizie civiche nacquero per sopperire a quello che era visto come un vuoto dello stato a cui i cittadini virtuosi dovevano sopperire, peraltro legittimati ad operare dallo stato stesso. Le loro attività consistevano principalmente nella prevenzione di crimini, ma furono numerosi i casi in cui vennero impiegate in quella che Millan definisce «social repression», ovvero in funzione anti-sciopero e di repressione politica delle 'classi rivoluzionarie' a cui si contrapponevano appunto le auto-proclamate – ma riconosciute dagli stati come tali – «loyal classes»³⁰. Oltre alle associazioni civili armate figuravano anche numerosi gruppi di addestramento militare per giovani che facevano del 'saper usare le armi' e del 'mostrarsi in pubblico in armi' il perno di una giusta educazione. Il quadro che emerge è quello di una società in cui non solo era del tutto normalizzato il possesso e l'utilizzo di un'arma da fuoco ma anzi quasi incentivato.

Come per il saggio di Krumeich, a parere di chi scrive lo spunto più interessante del lavoro di Millan è il far dialogare la storia delle armi e dei gruppi armati con la storia

²⁷ Gli argomenti di questo paragrafo sono già stati trattati brevemente da chi scrive nell'introduzione di un precedente saggio: Podini, *Il contrabbando di armi a Marsiglia*, cit.

²⁸ Per maggiori dettagli si rimanda qui al sito web: <https://prewaras.eu/> (consultato il 23/02/2022).

²⁹ M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello stato nell'Italia giolittiana*, "Studi Storici", n. 1 (2019), p. 140.

³⁰ Trad.: «classi leali». Cfr. Millan, *Belle Époque in arms?*, cit., p. 618.

istituzionale: l'autore infatti partendo da importanti snodi storiografici – la crisi dello stato liberale, la violenza politica pre e post 1914, il concetto weberiano di monopolio della violenza – sceglie di assumere il particolare punto di vista delle armi e del loro controllo/utilizzo come chiave di volta per meglio ri-leggere il periodo pre-bellico³¹.

Un approccio simile a Millan è stato adottato anche dallo studioso americano Lei Duan in un articolo in cui analizza la diffusione di armi da fuoco nell'impero cinese e le politiche di *guns controlling* della dinastia Qing³². Prendendo in considerazione un arco cronologico molto ampio (1781-1911), Duan osserva come la gestione degli armamenti sia passata da una legislazione molto restrittiva – portare armi era concesso solo alle popolazioni che vivevano nei territori montani più isolati – a una completamente liberale. A determinare questo cambiamento fu la grande espansione dell'utilizzo di armi da fuoco occidentali nel corso del XIX secolo che, se non causarono, certamente contribuirono a creare uno stato di endemica instabilità tanto che il governo centrale non riusciva più a controllare vaste porzioni del territorio interno. All'interno del paese sorsero milizie private per garantire la sicurezza di comunità isolate o particolari gruppi di potere come, ad esempio, il *Merchants Volunteer Corps*, installato in tutte le principali città commerciali³³. Secondo Duan, le istituzioni cinesi, trovandosi impossibilitate sia a far rispettare il divieto di portare armi sia a garantire l'incolumità dei cittadini, cercarono la loro legittimità liberalizzando la normativa relativa agli armamenti, concedendo la possibilità a chiunque di avere un'arma per autodifesa. Queste disposizioni vennero ratificate all'interno dei *xinzheng*, ovvero le “nuove politiche di riforma” tra le quali rivestì enorme importanza il nuovo codice penale, che mirava a costruire in Cina un moderno sistema giudiziario ispirato ai modelli occidentali e giapponesi³⁴.

Un ultimo punto di vista che sembra utile sottolineare del rapporto tra stato e armi è stato ben espresso da Alexandre Dupont in un articolo dove ha approfondito la storia del contrabbando di armi, inteso come contesto sociale in cui si confrontarono la volontà di uno o più stati di non far circolare materiale bellico e di altri soggetti

³¹ «In focusing on armed associations, the aim was not been to relativize the impact of the Great War or place undue emphasis on continuities. Instead, it has been to inspire fresh thinking on the controversial and multifaceted relationship between violence and democracy. As this article has shown, violence is not the opposite of or contrary to the rule of law or even democracy» (Trad.: «Concentrandosi sulle associazioni armate, l'obiettivo non è stato quello di relativizzare l'impatto della Grande Guerra o porre un'enfasi indebita sulle continuità. Invece, è stato quello di ispirare un nuovo pensiero sul rapporto controverso e sfaccettato tra violenza e democrazia. Come questo articolo ha dimostrato, la violenza non è l'opposto o il contrario dello stato di diritto o persino della democrazia»). Cfr. Ivi, p. 635.

³² L. Duan, *Between social control and popular power: the circulation of private guns and control policies during the mid to late Qing (1781-1911)*, “American journal of chinese studies”, vol. 24 n. 2 (2017), pp. 121-139.

³³ Ivi, p. 136.

³⁴ Ivi, p. 122.

che per motivi politici o di lucro ritennero invece giusto o proficuo non rispettare tali limiti³⁵.

Il suo studio ricostruisce i traffici illegali di armi diretti in Spagna negli anni Settanta dell'Ottocento, in particolare, quelli organizzati dalla fazione carlista – cattolica e ultra-conservatrice – della guerra civile allora in atto nel paese³⁶. Quello che interessa qui richiamare sono tre concetti menzionati nell'introduzione del saggio. Secondo l'autore infatti lo studio del contrabbando di armi risulta un caso di studio decisivo per tre ordini di motivi: innanzitutto permette di ripensare la categoria dei contrabbandieri, relegati spesso al ruolo di 'banditi sociali', ma che, al contrario, era composta da numerosi attori provenienti dal mondo politico, economico ed illegale. Attraverso l'analisi dei traffici illeciti si può approfondire quindi la storia sociale di coloro che materialmente li compivano. Il secondo aspetto toccato da Dupont riguarda invece l'aspetto della costruzione statale: la lotta al contrabbando di armi diventa quindi una cartina di tornasole della capacità di un'istituzione di saper controllare il suo territorio. Ricostruire le pratiche messe in atto per contrastare questo fenomeno illegale permette di osservare *in fieri* lo strutturarsi di nuovi mezzi e istituzioni che i vari stati idearono mano a mano per migliorare l'esercizio della propria sovranità territoriale: «*la contrebande met en jeu la construction de l'État moderne et sa possible subversion*»³⁷. Infine, secondo l'autore, dal momento che tali traffici avvenivano sia via terra che via mare, il contrabbando risulta essere un punto di osservazione privilegiato della nascita dei confini marittimi e, più in generale, della sorveglianza delle frontiere.

CONCLUSIONI

Come si è cercato di mostrare nel presente saggio, la storiografia delle armi sta vivendo un momento di vivace riscoperta. L'obiettivo di queste righe conclusive è quello di fare alcune considerazioni riguardo gli elementi in comune tra i lavori presentati.

Per prima cosa occorre sottolineare come una linea di lettura comune alla maggior parte degli studi presentati sia quella istituzionale. Seppur incentrati su contesti diversi, infatti, molti degli studi di storia coloniale hanno legato allo studio delle armi la storia

³⁵ A. Dupont, *Les États européens au défi de la contrebande maritime. La contrebande d'armes depuis Anvers, Newport et Marseille dans les années 1870*, in: *Fraudes, frontières et territoires (XIII^e-XXI^e siècle)*, a cura di B. Touchelay, Institut de la gestion publique et du développement économique, Parigi 2020, pp. 303-316.

³⁶ Per una ricostruzione della fazione carlista nella guerra civile si veda anche: A. Dupont, *Une internationale blanche. Histoire d'une mobilisation royaliste entre France et Espagne dans les années 1870*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 2020.

³⁷ Dupont, *Les États européens au défi de la contrebande maritime*, cit., p. 304. Trad.: «Il contrabbando mette in gioco la costruzione dello stato moderno e la sua possibile sovversione».

dello *state building* degli organismi statuali al di fuori del territorio nazionale. Un risultato evidente di queste analisi è che, riscontrato il profondo iato tra il desiderio delle istituzioni statali di controllare la quantità e i flussi di armi dentro e fuori il proprio territorio e la reale – scarsa – capacità di assecondare questa volontà, molti studiosi stanno riconfigurando il paradigma weberiano dello stato moderno detentore del monopolio della violenza. Inoltre, anche per quanto riguarda gli studi di storia economica, lo stato, le sue esigenze di armamenti, le sue politiche sono spesso al centro delle attenzioni degli autori. Sulla base delle analisi presentate, sembra delinearci chiaramente quindi che il rapporto stato-armi sia una cifra caratteristica della contemporaneità.

Un altro aspetto è l'approccio fortemente comparatistico e di storia globale che, a parere di chi scrive, è quasi imposto dall'oggetto di studio: la mondializzazione del mercato di armi prodotte in serie fa degli armamenti in età contemporanea un soggetto comune a moltissime realtà. Non stupisce quindi una ricerca costante di comparazione con altri casi di studio per saggiare a livello qualitativo la reale portata di un fenomeno analizzato in maniera approfondita in un singolo contesto geografico.

Un'ultima particolarità condivisa è la capacità degli scritti presentati di aver messo in dialogo la storia delle armi, facendola intersecare anche con altri orizzonti storiografici. Nel 2009 Nicola Labanca lamentava una certa settorializzazione degli studi sugli armamenti³⁸. Se questo rimane sicuramente vero in alcuni casi, soprattutto in ambito di storia economica, è possibile affermare che nell'ultimo decennio sono stati pubblicati sempre più studi che, al contrario, hanno portato la storia delle armi al di là del loro specifico ambito di ricerca con risultati molto interessanti.

³⁸ «Oggi, da alcuni decenni ormai, la storia delle armi è storia economica della loro produzione [...] è anche storia delle comunità, delle città, delle società locali che attorno alla produzione di armi vivevano e prosperavano. È storia politica di chi le richiedeva [...] cambiato approccio e interessi, la storia delle armi si è però spesso rinchiusa in nuovi comparti. Gli storici economici ne hanno studiato la produzione, gli storici politici le strategie che erano chiamate a servire, gli storici militari l'impiego [...] in tal modo gli studi specifici si sono moltiplicati, ma si sono anche settorializzati». Cfr. Labanca, *Perché studiare la storia delle armi*, cit., p. 9.

FRANCESCO GORGERINO

IL RICORDO DI DAMIANO CHIESA
DALLA FAMIGLIA AL MUSEO DELLA GUERRA

A differenza del mio cognome che affonda le sue radici in terra di Piemonte, quello di mia mamma proviene dal Veneto e dal Trentino e suggerisce, essendo composto, l'eccezionalità degli eventi che ne causarono la formazione. "Marzari Chiesa" è il frutto dell'unione dei cognomi dei miei bisnonni Francesco Marzari (1899-1983) e Jolanda Chiesa (1902-1986), concessa nel 1935 da re Vittorio Emanuele III affinché venisse trasmesso ai discendenti anche il cognome di Jolanda, in memoria di suo fratello Damiano¹.

Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia
Abbiamo decretato e decretiamo:

Argan Carlo, nato in Rimini il 30 giugno 1896, ed i suoi figli Maria Ubaldina, nata in Cirié il 25 luglio 1924, Teresa Damiana, nata in Cirié il 2 giugno 1926, Lina Iolanda, nata in Rovereto il 31 agosto 1929 e Piergustavo, nato in Rovereto il 14 agosto 1931, nonché Marzari Francesco, nato in Sarego il 15 dicembre 1899, ed i suoi figli Damiano e Luisa, nati in Rovereto il primo il 29 marzo 1927 e la seconda il 2 giugno 1934, sono autorizzati ad aggiungere ai rispettivi cognomi "Argan" e "Marzari" quello di "Chiesa". Il presente decreto sarà annotato in margine all'atto di nascita delle persone sopra menzionate e trascritto nei registri in corso delle nascite del Comune.

Dato a San Rossore addì 24 ottobre 1935.XIII

Firmato: VITTORIO EMANUELE²

¹ Alcuni anni fa la mia prozia Alberta Marzari Chiesa ci ha voluto raccontare le «vicende eccezionali» che coinvolsero i suoi genitori in una piccola pubblicazione familiare: A. Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, 2011.

² Regio decreto del 24 ottobre 1935, riportato in A. Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 18, che ha determinato la nascita dei cognomi "Argan Chiesa" per la famiglia di Pina e "Marzari Chiesa" per la famiglia di Jolanda, sorelle del Martire trentino Damiano Chiesa.



Gustavo Chiesa, Direttore del Museo della Guerra negli anni 1923-1924.



Carlo Argan Chiesa, Presidente del Museo della Guerra dal 1947 al 1949.

Dopo la sua morte, avvenuta al castello del Buonconsiglio di Trento la sera del 19 maggio 1916, il ricordo del “Martire giovanetto” si è conservato soprattutto grazie al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, istituito con grande partecipazione della cittadinanza roveretana nel 1921³. E, d'altra parte, non ha però mai abbandonato quel sacrario domestico «del dolore e dell'affezione»⁴ cui fu affidato dai genitori Gustavo (1858-1927) e Teresa Marzari (1869-1950) e da Damiano stesso che, un'ora prima di essere fucilato, aveva inviato a tutti i suoi cari «i saluti più cari, l'assicurazione che

³ V. il recente volume di F. Frizzera, N. Fontana, A. Pisetti, *Un secolo di storia, cent'anni di storie. Museo Storico Italiano della Guerra 1921-2021*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2021 e la videolezione di F. Frizzera, *Il Museo Storico Italiano della Guerra. Storia e prospettive*, 27 gennaio 2021, parte del ciclo organizzato dal Museo Storico Italiano della Guerra *La memoria della Prima guerra mondiale a Rovereto*, disponibile online: www.youtube.com/watch?v=dxZZW04Rv2M (consultato il 22/02/2022).

⁴ G. Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita. Ricordi del padre dedicati alla memoria dell'adorato figliolo*, “Alba Trentina”, anno III, 1919, da ultimo ripubblicato in *Damiano Chiesa. Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di S. B. Galli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 265 ss.

nell'altra vita io non sono morto, ma che sempre vivo in eterno che sempre pregherò per voi tutti»⁵.

Perpetrando così l'antico legame familiare con l'istituzione che ebbe per direttore dal marzo 1923 al maggio 1924 Gustavo Chiesa⁶, già membro nel 1920 del Comitato "Pro erigendo Museo di Guerra"⁷ e come presidente, dal 1947 al 1949, Carlo Argan Chiesa⁸, le pagine che seguono vengono consegnate da un pronipote di Damiano al Museo della Guerra nel centenario della sua fondazione, per ripercorrere alcune tracce di memoria sulla vita del Martire e dei suoi cari, in parte già presenti in numerose pubblicazioni, in parte inedite perché rimaste finora custodite fra i ricordi di famiglia⁹.

IL RICORDO DELLO «ZIO DAMIANO»

Fin da bambino ho amato i racconti, sospesi fra mito e realtà, di mia nonna Vera¹⁰ sul "Protomartire trentino". Ricordo una fotografia esposta nello studio della sua casa di Marentino, fra i libri appartenuti al bisnonno Francesco¹¹, in cui Damiano Chiesa

⁵ Ultima lettera di Damiano Chiesa ai suoi cari, 19 maggio 1916, conservata presso il MSIG, AS, *Fondo famiglia Chiesa*, 1.4.1.

⁶ F. Frizzera, N. Fontana, A. Pisetti, *Un secolo di storia, cent'anni di storie*, cit., p. 34. Ricorda l'apporto del direttore Gustavo Chiesa all'organizzazione interna del Museo della Guerra, in particolare dell'archivio e della biblioteca: F. Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa (1858-1927)*, in: *I "buoni ingegni della patria". L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2002, p. 347.

⁷ Cfr. l'introduzione *Cinquanta anni di vita. Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. 1921-1971*, in: G. Fioroni, *La Valle di Ledro nella Prima Guerra Mondiale. 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1971, p. IV.

⁸ Il colonnello d'artiglieria Carlo Argan Chiesa, cognato del martire Damiano Chiesa, venne eletto Presidente nel 1947 su proposta del predecessore cav. Giovanni Malfer, già fra i fondatori del Museo della Guerra, che resse l'istituzione negli anni difficili della Seconda guerra mondiale. Argan Chiesa tenne la presidenza fino al 1949 quando fu trasferito al Ministero della Difesa a Roma. Grazie al suo interessamento fu significativamente ampliato il Parco d'artiglieria del Museo: *Cinquanta anni di vita. Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. 1921-1971*, cit., pp. XV-XVI; Frizzera, Fontana, Pisetti, *Un secolo di storia, cent'anni di storie*, cit., p. 86.

⁹ Il presente scritto trae origine dall'approfondimento che svolsi nel 2012 per l'esame di maturità presso il Liceo "Augusto Monti" di Chieri (TO). Le fotografie riprodotte provengono dall'archivio della famiglia Marzari Chiesa. Colgo l'occasione per ringraziare tutti i miei parenti e in modo speciale la mia prozia Alberta, che mi hanno aiutato con affetto a conoscere la storia dello zio Damiano e dei suoi familiari.

¹⁰ Di famiglia pinerolese, Vera Escoffier (1930-2010) frequentò il Liceo classico cittadino negli anni in cui era preside Francesco Marzari Chiesa. Qualche anno più tardi sposò il figlio di Francesco e Jolanda, mio nonno Damiano (1927-1991). Da Vera e Damiano nacquero Francesco, Gustavo e mia mamma Teresa.

¹¹ Francesco Marzari Chiesa, nato nel 1899 a Meledo, frazione di Sarego (VI) da famiglia contadina, si laureò in Lettere dopo aver combattuto nella Grande Guerra fra i "ragazzi del '99". Fu professore di italiano e latino presso l'Istituto tecnico di Rovereto, preside del Liceo di Riva del Garda e dal 1945 del

era ritratto nella divisa di sottotenente di artiglieria. Quell'immagine mi trasmetteva un senso di ammirazione e rispetto: qualche vecchio libro, le cartoline dei "martiri" trentini, un piatto appeso sul camino con l'incisione del castello del Buonconsiglio erano sufficienti per stimolare il mio interesse sulla storia di uno «zio divenuto eroe». La curiosità per quegli avvenimenti era poi forse accresciuta dalla nostra lontananza dal Trentino. Per coincidenza, entrambe le sorelle del Martire si erano stabilite infatti in Piemonte, regione in cui Damiano aveva svolto parte degli studi universitari e intrapreso in un primo tempo la militanza di irredentista.

La famiglia di Jolanda Chiesa si trasferì dopo la Seconda guerra mondiale con i figli Damiano, Alberta, Teresa (detta Titti) e Gabriella (la figlia Luisa, nata nel 1934, morì all'età di due anni), quando il marito Francesco fu nominato preside del Liceo-ginnasio "Porporato" di Pinerolo, cittadina posta all'imbocco della Val Chisone, alle pendici delle Alpi, un po' come Rovereto¹².

Anche Pina Chiesa (1891-1973) risiedette per alcuni periodi nei dintorni di Torino con il marito Carlo Argan, ufficiale dell'Esercito, insieme ai figli Maria Ubaldina, Teresa Damiana, Lina Iolanda e Pier Gustavo.

In estate, almeno fino agli anni Sessanta, Jolanda e Pina con le rispettive famiglie usavano tornare nella casa di Rovereto in viale Zugna, la cosiddetta villa "Damiano Chiesa":

è una casa lunga e non molto alta, con un gran terrazzo e una veranda, al limite del Comune di Rovereto, verso la frazione Porte di Trambilleno. Aveva un giardino, l'orto e alcuni filari di viti e soprattutto era praticamente circondata da un grande bosco di pini: per me è la casa più bella fra quelle in cui ho abitato¹³.

Il bisnonno Francesco vi tornava in una poesia composta nel 1946, al tempo in cui viveva da solo a Pinerolo in una cameretta dell'Ospizio Poveri Infermi Cronici in attesa che lo raggiungessero dal Trentino la moglie e i figli:

Modesta e silenziosa cameretta / Che al tramontar del sole / Di San Maurizio oltre l'aerea torre¹⁴ / Ogni sera m'accogli ospite lieta, / Oh! Come sai tu sola / Comprendere e lenir la

Liceo ginnasio "G.F. Porporato" di Pinerolo in provincia di Torino. Insieme a Cesare Mussino curò un'edizione dell'*Eneide* nella traduzione di Cesare Vivaldi e compilò un'antologia di letteratura italiana per gli istituti superiori pubblicata dalla SEI di Torino. Fu insignito della Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola nel 1976. Cfr. G. Adami, *In memoria di Francesco Marzari Chiesa*, «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», n. 56 (1984), pp. 34-35, rivista accessibile su www.cultura.trentino.it/Banche-dati/Riviste-storiche.

¹² Le due città, luoghi d'origine della mia famiglia materna, oltre alla collocazione pedemontana condividono nel nome e nello stemma il simbolo dell'albero (pino e quercia).

¹³ A. Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 10.

¹⁴ Il campanile della basilica di San Maurizio, situata sul colle che domina la città di Pinerolo.

mia tristezza! [...] Nel tuo silenzio, oltre le tue pareti, / Si libra il mio pensiero / Nell'etere infinito e corre corre / Ad una piccola casa lontana / Spersa tra i verdi boschi / Sul ripido pendio del Monte Zugna¹⁵.

A villa “Damiano Chiesa” la mia trisavola Teresina, nota a Rovereto come “Mamma Chiesa”, abitò fino alla morte (1950), accogliendo sempre chiunque volesse recare un omaggio al ricordo di suo figlio, come testimoniano le 156 pagine di firme e dediche nel manoscritto del *Diario* di Damiano¹⁶. Negli anni ricevette personalità note, reduci e moltissime scolaresche.

Una camera della casa era allestita per conservare i ricordi di Damiano. Mario Gazzini¹⁷ vi trascorse intense giornate trascrivendo per la prima volta integralmente il *Diario*, in compagnia di “Mamma Chiesa”, della mia bisnonna Jolanda e di mio nonno Damiano, allora bambino.

Con calligrafia piccolissima, rotonda, uniforme, i fogli si susseguivano. [...] Mentre eseguivo metodico la trascrizione nella Casa di Viale Zugna – il Tempio – la luce che emanavano i ricordi presenti era forte. [...] Essere fra quelle pareti domestiche e lavorare per la Storia patria non era fortuna? Molte volte nell'evocare il passato fermavo la mano. Vedevo immagini sulla scrivania e sulla parete. Mamma Chiesa, la Santa Vestale, era poco discosto, intenta alle opere di casa, presente la sorella di Damiano, Signora Iolanda Marzari, la quale ha una somiglianza col Martire molto evidente. [...] Spesso un bel baciava la mamma e la nonna: Damianino come suole chiamarlo la signora Iolanda che, altre volte, mi guardava pensoso consultare i cimeli. – Damiano! Quando Mamma Chiesa chiama a sé l'affettuoso nipote, ti senti qualcosa che ti scuote. Vuoi bene, daresti un bacio al piccolo che, nel frattempo, si è magari vestito da bersagliere con la spada e le piume, e gira orgoglioso per la stanza. [...] Quando abbandonavo la stanza dove venivo con dentro l'accidioso residuo della comune lotta per l'esistenza, tornavo quieto, la pace nell'anima. [...] Fermo, solo, vedevo il Tempio circondato dalla riconoscenza della Nazione per i focolari dei Martiri e degli Eroi. Sotto, nella valle, le tenebre con mille punti luminosi: Rovereto, baluardo d'italianità¹⁸.

¹⁵ F. Marzari Chiesa, *Alla mia cameretta*, dattiloscritto, 1946.

¹⁶ *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 86.

¹⁷ Mario Gazzini (1910-1997), giornalista, scrittore, africanista roveretano, combattè nella Guerra d'Etiopia (fu tra gli ideatori della *Guida dell'Africa Orientale Italiana*). Dopo il Secondo conflitto mondiale riorganizzò l'Archivio dell'ex Ministero dell'Africa Orientale Italiana, confluito poi nel Ministero degli Esteri. Fu segretario dell'Unione Stampa Periodica Italiana e lavorò come inviato all'estero per la RAI. Scrisse varie opere storiografiche, in particolare dedicate alle colonie italiane. Cfr. T. Gazzini, *Ricordo di Mario Gazzini (1910-1997)*, Futurgrafica, Roma 2003 e S. B. Galli, «Presto verrà il mio vero». *Damiano Chiesa: l'irredentismo, l'interventismo e la guerra*, in *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., pp. 16 ss.

¹⁸ *Diario di Damiano Chiesa*, a cura di M. Gazzini, Editoriale Moderna, Milano 1936, pp. 27-29.

Alla morte di “Mamma Chiesa”, Jolanda e Pina donarono al Museo della Guerra tutti gli oggetti e i documenti appartenuti allo zio Damiano ancora rimasti alla famiglia, che andarono a costituire il vasto Fondo Chiesa dell’Archivio storico¹⁹ e l’allestimento delle Sale dei Martiri trentini del castello di Rovereto²⁰.

Nel contesto familiare il ricordo della trisavola Teresina veniva evocato come esempio della severità dei genitori d’un tempo. Le figlie le diedero sempre del “Lei” ed erano tenute ad ottenere il suo permesso per ogni minima azione.

La Mamma di Jolanda si chiamava Teresina, aveva un carattere deciso e forte ed era molto autoritaria: il suo proverbio preferito, recitato puntualmente a tavola con noi bambini, era “lento a mangiare lento a lavorare”. [...] Ci voleva un gran bene, ma io non l’ho mai identificata con la “nonnina” che racconta favole ai suoi nipotini. Anche quando era ormai molto anziana si faceva ubbidire e non aveva paura di dire la sua opinione anche a chi la pensava in modo diverso²¹.

Nessuno fra i figli di Jolanda conobbe invece direttamente mio trisavolo Gustavo, mancato nel 1927 quando nacque il primogenito, mio nonno Damiano. D’altronde la veste solenne di padre del “martire” ha forse velato anche in famiglia il suo carattere originale. Benché abbia trascorso nella malinconia gli ultimi anni della sua vita, in realtà, dietro alla figura di uomo delle istituzioni e di studioso, Gustavo doveva essere dotato di grande spirito e vivacità, non soltanto intellettuale²².

[Gustavo] faceva parte di un circolo che organizzava riunioni e conferenze, ma anche feste e scampagnate. [...] Scrivere in dialetto gli piaceva particolarmente. Quando sua figlia Pina, moglie di Carlo Argan, ufficiale dell’esercito, era a San Carlo Canavese in provincia di Torino, per un campo estivo del marito, Gustavo le scrisse una cartolina (che

¹⁹ Sulla formazione del fondo Chiesa dell’Archivio storico del Museo della Guerra v. M. Saltori, *Famiglia Chiesa, Inventario dell’archivio storico*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2011 e N. Fontana, *Gli archivi delle famiglie Filzi, Chiesa e Miorandi*, “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra”, n. 23 (2015), pp. 145 ss.

²⁰ Nel 1932 la Sala dei Martiri (poi suddivisa in più sale) ospitava alcuni cimeli di Fabio Filzi e Damiano Chiesa fra cui il fac-simile (non ancora l’originale) dell’*Ultima lettera*, oggetti «regalati al Museo dalle rispettive mamme dei Martiri che pur staccandosi con dolore dai cari ricordi vollero dare all’istituzione il segno tangibile della loro stima e del loro attaccamento»: M. Ceola, *Guida del Museo storico di guerra in Rovereto – Trentino*, Tipografia Mercurio, Rovereto 1932, p. 60. Cfr. F. Frizzera, N. Fontana, A. Pisetti, *Un secolo di storia, cent’anni di storie*, cit., pp. 78 ss., i quali ricordano l’«aura di intangibilità» che le Sale dei Martiri assunsero negli anni, a differenza di altre parti del Museo oggetto di forte cambiamento e rivisitazione, fino all’opera tuttora in corso di riallestimento del percorso espositivo permanente che presenterà la vicenda del Martiri nel quadro più ampio dei volontari in guerra.

²¹ A. Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 9.

²² Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa*, cit., pp. 331 ss.



Jolanda e Francesco Marzari Chiesa con i figli Damiano, Alberta, Titti e Gabriella dalla nonna Teresina Chiesa nel 1947.



Jolanda e Francesco Marzari Chiesa con alcuni nipoti a Castel Dante.

è arriva a destinazione) in cui tutto l'indirizzo era in dialetto roveretano. [...] Suonava il mandolino e forse qualche altro strumento (fisarmonica e chitarra)²³.

Dal secondo dopoguerra è progressivamente diminuito il numero delle celebrazioni dedicate a Damiano Chiesa ma alcuni parenti, specialmente le mie prozie Alberta, Titti e Gabriella, fedeli alle volontà dei loro genitori e dei nonni Gustavo e Teresina, non hanno mai smesso di ricordare la data del 19 maggio e di diffondere fra noi nipoti la memoria dello zio. Ogni anno la famiglia ha sempre presenziato alla commemorazione davanti al monumento in piazza del Podestà a Rovereto e, finché si è svolta, alla funzione religiosa a Castel Dante.

Il 19 maggio 2016, ricorrenza del centenario della morte di Damiano, gran parte della famiglia si è unita ai rappresentanti delle istituzioni trentine per la commemora-

²³ Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., pp. 7-8.

zione nel fossato del castello del Buonconsiglio, il ricordo all'Ossario di Castel Dante, la seduta straordinaria del Consiglio comunale nella Sala "Valeriano Malfatti" del Palazzo Pretorio di Rovereto²⁴.

Nonostante il trascorrere delle generazioni, la lontananza nel tempo e nello spazio, noi familiari cercheremo di tener sempre vivo il ricordo di Damiano, impresso nei nostri stessi nomi e cognomi²⁵, nella convinzione che ricordare il «santo e lacrimato sangue per la Patria versato» è segno di affetto anche per i nostri avi «che al purissimo Martire, furono i più cari»²⁶.

IMMAGINI DELLA VITA DI DAMIANO CHIESA E DEI SUOI CARI: L'INFANZIA A ROVERETO

Era maggio. [...] Vanno, le ragazze, alle funzioni in onore della Madre Maria. Dolce maggio in terra trentina ove, nel seno di una Madre, una creatura aspettava di vedere la luce. La Mamma [...] implorava dal Dio Onnipotente un bambino, votato all'irredentismo. Il miracolo avvenne. Una luce verde bianca rossa scese dall'altare, circondò la Genitrice, le penetrò nelle viscere. [...] Toccò il nascituro. E la Madre [...] dette alla luce il pargoletto. 24 maggio 1894. Date fatidiche, coincidenze del Destino²⁷!

L'esordio della biografia scritta da Mario Gazzini, nonostante il tono molto celebrativo che caratterizzò a lungo il ricordo del Martire, ci mostra – se non un vero e proprio "voto" – quantomeno l'intento dei coniugi Chiesa di infondere nei propri figli sentimenti filoitaliani. In questo scritto risalta inoltre, prepotentemente, l'accostamento fra la fede patriottica e l'ispirazione religiosa che contraddistinguerà per decenni la narrazione storiografica su Damiano e sulla Grande Guerra, più in generale²⁸.

Oltre alla data premonitrice, anche la casa natia di Damiano nella contrada della Terra fronteggia provvidenzialmente la chiesa arcipretale di San Marco²⁹, patrono di

²⁴ Cfr. *Cronaca delle attività 2016*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", n. 24 (2016), pp. 358 ss.

²⁵ Anche io, di secondo nome, mi chiamo Damiano.

²⁶ G. Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi. In memoria di Damiano Chiesa e della sua famiglia*, «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», n. 37, giugno 1975, p. 96. Lo scritto fu pubblicato anche in forma di opuscolo con il titolo *In memoria di Damiano Chiesa e della sua famiglia*, Scuole Grafiche Artigianelli, Trento, s.d.

²⁷ M. Gazzini, *Damiano Chiesa*, Oberdan Zucchi, Milano 1938, pp. 18-19.

²⁸ Per tutti: G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998.

²⁹ Sulla casa natia in piazza San Marco in cui la famiglia di Gustavo Chiesa visse per un breve periodo, per poi spostarsi nella casa di viale Zugna, è ancora ben visibile la lapide: «Qui nacque nel 1894 / Damiano Chiesa / volontario nella crociata del 1915 / guardò la sua terra contro l'eterno barbaro / fucilato dall'Austria il 16 maggio 1916 / consacrò sé alla gloria il nome della spia all'infamia / I cittadini-nell'anniversario 1919». Ne ha ricordato l'origine e proposto un'articolata lettura F. Rasera, videolezione

Venezia, caro a Gustavo Chiesa che tanto studiò e ricordò ai suoi concittadini il periodo di dominazione della Serenissima su Rovereto³⁰, ricordato dal leone posto nel 1921 sopra l'ingresso del castello³¹.

[Gustavo] aveva amato ed amava svisceratamente la sua città natale. Ne aveva studiato la storia nei polverosi archivi, pubblicata in prosa e in versi, esposta in conferenze, in particolare quella del secolo d'oro della dominazione veneta. «Non venne minaccioso a ruggire contro di noi il Leone di San Marco – disse a conclusione di una serie di conferenze – ma fu generoso, giusto, equanime, grandel!»³².

Anche Damiano avrebbe richiamato San Marco nella lettera scritta pochi giorni prima di morire all'amico Gino Sottochiesa: «Quando sventolerò sul nostro S. Marco il bel tricolore italiano? Io prego ogni giorno Iddio che affretti il giorno desiderato, e che mi faccia rientrare in città, vivo o morto»³³.

La chiesa madre di Rovereto rievoca inoltre la figura del suo famoso arciprete don Antonio Rosmini. Il sacerdote e filosofo fu sempre stimato e venerato nella famiglia Chiesa, che accolse e visse con convinzione il suo insegnamento di cattolicesimo integerrimo nei principi ma illuminato e innovatore nelle ricadute sociali³⁴.

Dal punto di vista politico quella di Gustavo Chiesa fu una posizione fortemente radicata nella tradizione trentina che vedeva nell'Italia unita e liberale la strada verso l'avvenire. È significativo a questo proposito il ricordo di suo padre Damiano³⁵, che nel

su *Lapidi, monumenti, cerimonie. Forme della memoria pubblica della guerra a Rovereto tra ridondanze e rimozioni*, 20 gennaio 2021, nel ciclo *La memoria della Prima guerra mondiale a Rovereto*, cit., disponibile al link www.youtube.com/watch?v=kekeJqVtB0E (consultato il 22/02/2022).

³⁰ Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa*, cit., pp. 333 ss.

³¹ Ceola, *Guida del Museo storico di guerra in Rovereto*, cit., p. 18: «sopra l'arco d'ingresso si osserva il simbolo della tradizionale italianità di Rovereto», «il leone di S. Marco, sostituito il 12 ottobre 1921 alla presenza di S.M. il Re, all'aquila bicipite, che i nostri fanti infransero il giorno della Vittoria, e che si vede mutilata poco più avanti sulla destra». Sulla simbologia del leone di san Marco nel castello di Rovereto cfr. F. Frizzera, N. Fontana, A. Pisetti, *Un secolo di storia, cent'anni di storie*, cit., p. 50.

³² Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 94.

³³ *Lettera a Gino Sottochiesa*, maggio 1916, in: *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 236.

³⁴ «La dimensione pubblica di Gustavo Chiesa fu quella del cittadino "impegnato" piuttosto che quella dell'uomo politico. [...] Uomo di alto senso civico. [...] Un autentico militante nel diffuso associazionismo locale e nelle istituzioni culturali cittadine; un militante di formazione cattolica – ch'egli interpretava e praticava nella sua versione più autenticamente roveretana, quella rosminiana – e liberale, decisamente orientato verso l'opzione nazionale e fortemente antisocialista»: Galli, «*Presto verrà il mio vero*», cit., p. 24. Fabrizio Rasera ripercorre la posizione di Gustavo Chiesa negli anni convulsi della «questione rosminiana», culminata con la messa all'Indice degli scritti del prete-filosofo: Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa*, cit., pp. 337 ss.

³⁵ Damiano Chiesa (1821-1891), nonno del «martire», faceva il sarto a Noriglio. Era sposato con Barbara Rossi (1823-1903).

1866 si era recato a piedi da Rovereto a Verona per partecipare ai festeggiamenti per la fine della Terza guerra d'indipendenza.

Giunto a Verona a sera inoltrata nella vigilia, poté avere ricetto nel convento dove c'era un suo fratello aggregato all'ordine e la mattina dopo, fu presto recarsi in corso P. Vescovo per dove dovevano entrare le truppe.

Per combinazione egli si trovò frammischiato ai membri di una società operaia la quale si disponeva a muovere incontro all'esercito. Mio padre, pieno d'entusiasmo si presentò ai capi della società e dichiarandosi roveretano e fervente patriotta, sollecitò l'onore di portare la bandiera della società, ciò che gli fu concesso con evviva e acclamazioni. Volle il caso che fra la gente si trovasse là un tizio da Rovereto, che passava per un soffione di primo rango e che era stato indubbiamente mandato a Verona dal famigerato mangiaitaliani Rangg, allora capitano distrettuale di Rovereto, per riferire se alla dimostrazione patriottica fossero presenti anche dei roveretani. Costui, che conosceva molto bene mio padre, quando vide che questi teneva fra le mani il tricolore e sventolandolo con le sue braccia poderose gridava: *Viva l'Italia!*, si avvicinò a lui e gli disse sommessamente: «Damiano! Abbandonate quella bandiera altrimenti domani vi denuncio al Rangg!» Mio padre alla vista di quello schifoso montò sulle furie e gli gridò con voce tonante: «Ringrazia Dio che a casa ho sette figlioli da mantenere altrimenti ti spezzerei il cranio coll'asta di questa bandiera, spia porca!»³⁶.

Questo era uno dei racconti che i bambini Chiesa sentivano a casa e che sicuramente rimase impresso nella memoria del piccolo Damiano. Della sua infanzia e adolescenza molto è stato scritto nelle biografie celebrative. Si tratta in buona parte di *exempla* rivolti ai bambini d'epoca fascista, di cui è senz'altro difficile stabilire la veridicità³⁷. Ricostruendo un dialogo fra gli scolari e la maestra di Damiano, la signorina Gaifas, Anita Ferraresi ad esempio racconta:

«Ci parli, ci parli – ella dice – [...] di quel suo scolarino. [...] Sappiamo che tutti i maestri di Damiano lo ricordano buono, amorevole, pieno di gratitudine e di riverenza per i suoi educatori. Ma a Lei chiediamo lo splendore innocente di quel visetto espressivo, la purezza di quel limpido sguardo». [...] La Maestra risponde, con voce commossa, un po' velata di commozione: «Rivedo fra la selva di testine irrequiete la sua, i suoi occhietti neri, pieni di vita e di dolcezza, aperti con stupore sul mondo. [...] Mi portava con lieto riso infantile i fiori del suo giardino, me ne adornava la cattedra»³⁸.

³⁶ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 271.

³⁷ A. Quercioli, *Damiano Chiesa: ritratto di un giovane irredentista*, in *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura di L. Dalprà, Castello del Buonconsiglio, Trento, 2016, pp. 313 ss. Più generale, Q. Antonelli, *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", n. 23 (1995), pp. 63 ss.

³⁸ A. Ferraresi, *Damiano Chiesa fanciullo*, Industria Grafica Pettorali, Milano, s.d., cit. in: Gazzini, *Damiano Chiesa*, cit., pp. 26-27.



La famiglia Chiesa in convivialità nel 1904. La ragazzina in piedi a sinistra è Pina; Damiano è ritto sulla sedia dietro il tavolo. A fianco Gustavo porta un cappello nero. A destra, seduta, Teresina tiene in grembo la piccola Jolanda. Si noti, vicino alla botticella, una bandierina del Regno d'Italia.



Festa del Circolo Operaio alla Casina delle Porte nel 1906. In primo piano, fra le gambe dell'uomo con il cappello bianco, Damiano Chiesa. Appena dietro Teresina con, in grembo, Jolanda. In ultima fila, verso la casina, Gustavo.



Jolanda, Pina e Damiano Chiesa nel 1904.



Damiano Chiesa il giorno della sua Prima Comunione.

Il “fioretto” prosegue con un altro evento profetico, accaduto sulle montagne di Rovereto. Durante una “festa degli alberi”, nella quale ogni squadra di bambini doveva piantare un alberello nel bosco, a ciascun gruppo era stata assegnata una bandierina colorata. Si dice che alla classe di Damiano toccò la bianca, e che egli «la reggeva con infantile fierezza, fissando gli occhioni lucenti in volto alla sua maestra. [...] Le mormorò piano piano: *Maestra, che bella (bandiera) se fosse bianca rossa e verde!* Andarono i piccoli, a piantare [...] verdi alberelli». A questo punto il “miracolo” avvenne: «La loro bandierina bianca si colorò di quel verde. Ma il rosso glielo doveva dare Damiano, più tardi, col suo limpido sangue»³⁹.

³⁹ Gazzini, *Damiano Chiesa*, cit., p. 30.



Il Circolo Operaio in gita a Foppiano il 28 agosto 1910. I primi a destra in piedi sono Gustavo e Damiano. Fra le donne sedute si vede Teresina con Jolanda a braccia conserte.

Terminate le elementari, Damiano frequentò le Scuole Reali Elisabettine, di impronta tecnica, insieme ad alcuni amici con cui avrebbe militato per la causa irredentista nel periodo universitario. Furono anni intensi e felici, in cui iniziò a covare nell'animo di molti studenti il senso di ribellione verso l'opprimente regime austriaco⁴⁰.

Le escursioni sulle montagne a pochi passi dal confine con l'Italia, che Damiano amava particolarmente⁴¹, furono occasione per sfogare il proprio ardore italiano e anti-austriaco. Rischiò addirittura un processo per grida sovversive per quanto avvenuto durante un paio di gite con il Circolo Operaio di Rovereto alla Strega di Pian della Fugazze in Vallarsa e con la scuola sulla Paganella⁴².

Sul rendimento dello scolaro si può leggere lo schietto parere del padre, da cui emerge la disaffezione di Damiano per le materie letterarie – così care invece a Gustavo – e

⁴⁰ A. Quercioli, «*Italiani fuori d'Italia*»: i volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918, in: *Volontari italiani nella Grande guerra*, a cura di F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 208 ss.

⁴¹ Damiano fu socio della Società Alpinisti Tridentini almeno dal gennaio del 1914: S. B. Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916) nel centenario della nascita*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", n. 23 (1995), p. 10.

⁴² Cfr. Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., pp. 269 ss.

l'orrore per il tedesco («roba tedesca, soldi trati en tel Lem!»). Il giudizio complessivo sui risultati del figlio è quasi impietoso ma rivela la sincerità del genitore:

il mio Damiano non fu un *ragazzo prodigio*. [...] Damiano studiò applicandosi alla meglio come gli consentiva la sua potenzialità intellettuale. Non fu un'aquila, anzi non fu nemmeno uno di quelli studenti, che lasciano ripromettere nel corso dei loro studi un avvenire brillante e sicuro. Conosceva egli stesso di essere deficiente assai in molte materie⁴³.

STUDENTE AL POLITECNICO E MILITANTE IRREDENTISTA A TORINO

Dopo la scuola superiore i genitori si interrogarono sul «che fare del figliolo»: Damiano era stato sempre più incline a studi di tipo scientifico e tecnico e per di più aveva escluso in modo netto di iscriversi ad uno degli atenei imperiali. «Andrò in un politecnico, in Italia, ma se lei papà, vuol mandarmi altrove, rinuncio agli studi e mi farò ciabattino»⁴⁴.

Consigliandomi un giorno con Teresa, mentre egli non era in casa, venimmo nella determinazione di contrarre un debito, e siccome tanto a me quanto a mia moglie sarebbe piaciuto assai mandare Damiano a Torino, città da noi visitata nel 1898 in occasione delle gita del Circolo operaio a quella Esposizione, e che ci piaceva assai in modo speciale per la gran quiete, e pel complesso di serietà, di attività e di laboriosità, che ci era rimasto impresso gradevolmente nella memoria, decidemmo di mandarlo nella capitale del Piemonte⁴⁵.

La decisione fu quindi presa con naturalezza, e non solo l'indole personale di Damiano determinò la scelta del Politecnico torinese, fondato nel 1906 dalla fusione della Scuola tecnica di ingegneria e del Museo industriale: «tra l'Italia repressa e quella depressa, ne esisteva una "terza", pacifica e moderata, sobria e operosa, lontana dai disordini e dagli slanci rivoluzionari, dalla brutalità della fame e della violenza militare; era l'Italia incarnata da Torino»⁴⁶.

Giustamente è stato osservato come nella ex capitale del Regno, alla ricerca di una nuova identità economica e produttiva secondo la crescente cultura positivista, proprio il Politecnico costituiva il «simbolo di un futuro segnato dal progresso materiale, determinato dal primato della scienza e della tecnologia»⁴⁷.

⁴³ Ivi, p. 265.

⁴⁴ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 267.

⁴⁵ Ivi, p. 268.

⁴⁶ Galli, «*Presto verrà il mio vero*», cit., p. 27.

⁴⁷ S. B. Galli, *L'interventismo studentesco e l'«Ora Presente»*, in: *Volontari italiani nella Grande guerra*, cit., p. 149.

Il capoluogo subalpino ospitava peraltro numerosi trentini emigrati, riuniti in associazioni quali il Circolo Trentino e la Lega Nazionale⁴⁸ e guidati dalla figura carismatica dell'anziano colonnello garibaldino Ergisto Bezzi⁴⁹.

Come noto, la permanenza di Damiano a Torino dall'autunno del 1913 al gennaio del 1915 è documentata in modo dettagliato nel *Diario* che, coerentemente con lo stile piano e preciso che lo contraddistingue, è "tecnicamente" intitolato *Notiziario di Damiano Chiesa studente in ingegneria meccanica al Regio Politecnico di Torino*.

Il primo anno di studi non fu contrassegnato da grandi successi negli esami, come testimonia il libretto universitario⁵⁰ e lo stesso *Diario*, da cui si evince che Damiano non andava troppo spesso a lezione. Sono però frequenti le annotazioni «a casa a disegnare» che mostrano l'impegno nell'eseguire le esercitazioni pratiche di ingegneria. Attendeva inoltre volentieri al corso di mineralogia del prof. Alessandro Roccati, tenuto al castello del Valentino, effettuando alcune uscite didattiche, anche in val d'Aosta⁵¹.

Lo studente "fuori sede" viveva, ospite della signora Viglietti⁵², in una camera di via Baretto al civico 25 dalla quale andava e veniva con grande libertà. Nelle vicinanze si trovava l'«oasi tricolore» di casa Grangetto, in cui la signora Emma e «tota»⁵³ Margherita, figlie di un valoroso combattente risorgimentale, accoglievano quasi ogni giorno Damiano e i suoi amici⁵⁴.

Ritrovi abituali del gruppo – di cui erano componenti fissi i trentini Toni Venzo, Giulio Angeli, Gigi Rech, Beppo Dal Rì – erano la Latteria Milanese in via Po e soprattutto il celebre Grand Hotel Ligure in piazza Carlo Felice, all'angolo con corso Vittorio Emanuele II, proprio di fronte alla stazione di Porta Nuova, «clamoroso ritrovo di ardenti spiriti bizzarri», intellettuali e attivisti politici⁵⁵.

Le serate di quegli universitari trascorrevano nei teatri e nelle sale da concerto della città, all'insegna della cultura e della grande musica. In questo senso furono memorabili le vacanze di carnevale del 1914, segnate dalla partecipazione della compagnia di amici alla prima della *Francesca da Rimini*, opera composta dal roveretano Riccardo Zandonai su libretto di Tito Ricordi, tratto dalla tragedia omonima di Gabriele D'Annunzio.

⁴⁸ Sulla quale v. *Diario di Damiano Chiesa*, cit., pp. 108 ss.

⁴⁹ Galli, «*Presto verrà il mio vero*», cit., pp. 28 ss.

⁵⁰ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., pp. 8 ss.

⁵¹ *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 117.

⁵² *Diario di Damiano Chiesa*, cit., p. 54.

⁵³ "Signorina" in piemontese.

⁵⁴ *Diario di Damiano Chiesa*, cit., pp. 122 ss.

⁵⁵ Sul Caffè Ligure cfr. *Diario di Damiano Chiesa*, cit., pp. 112 ss. Il prestigioso albergo fu di proprietà di Angelo Moriondo (1851-1914), inventore della macchina per caffè espresso, presentata al pubblico nello storico locale. Morì nella sua villa di campagna a Marentino (provincia di Torino), in borgata Monplaisir, proprio di fronte alla casa dei miei nonni Vera e Damiano Marzari Chiesa.

Giovedì 19 febbraio, dopo aver cenato a casa, Damiano si recava a quella che è stata considerata l'ultima grande prima ospitata nella sala settecentesca del Teatro Regio⁵⁶:

lo spettacolo [...] fu un vero trionfo. [...] Terminò dalle 12³/₄ circa. Dopo, noi trentini (tutti) e i critici abbiamo aspettato il maestro all'uscita e gli abbiamo fatto un'ovazione. Tutti ci portammo dal Molinari ad un banchetto offerto da Tito Ricordi al maestro, ai critici, al maestro Panizza, ai cantanti e a noi trentini. [...] Finalmente rincasammo anche noi, erano le 5¹/₂, ma memori di questa splendida giornata, e ancor più perché con questo noi trentini si dava a vedere al mondo cosa noi siamo capaci di produrre⁵⁷.

Zandonai aveva procurato i biglietti per i conterranei e la combriccola di Damiano assistette allo spettacolo ancora il 24, dopo la partenza del compositore. Il giorno precedente, dopo aver girato in lungo e in largo per il centro, senza cenare, Damiano e gli amici erano andati a teatro all'Alfieri. Terminato lo spettacolo, avevano cenato e poi preso un caffè al Ligure. Quindi

vollevamo ritornar a casa, ma Angeli ci offrì di passar bene il penultimo giorno di carnevale. Prendemmo una carrozza, e siamo andati al Molinari, là abbiamo fatto una buona cena, poi bevemmo una bottiglia di champagne e rimanemmo fino alle 5. Dopo alla stazione a bere un caffè e poi a casa. Erano le 6⁵⁸.

Queste notazioni mostrano la normalità di Damiano, ragazzo pieno di voglia di divertirsi⁵⁹ che, giustamente, il 25 febbraio concludeva: «mi alzai dalle 12. Andai a pranzo e dopo ritornai a casa a scrivere e a disegnare. Tempo orribile, piove a dirotto. Così in questo carnevale mi sono moltissimo divertito; certo che un altro carnevale simile non lo passerò così facilmente»⁶⁰.

Costellano le pagine torinesi del *Diario* le indicazioni circa il carteggio con i familiari. Gustavo con simpatia ammette che dalla «sua bella Torino» Damiano scriveva periodicamente, «dandoci notizie dei suoi studi col suo fare piuttosto rozzo, in maniera affrettata e disadorna, così che non poche volte a casa nostra non si riusciva a comprendere i suoi scritti»⁶¹.

⁵⁶ L'antico teatro verrà completamente distrutto dall'incendio del 1936.

⁵⁷ *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 101. Un accompagnatore di Zandonai, Giovanni Giovannini, ricordò che durante il banchetto Damiano Chiesa era «gongolante e loquace fuori dell'ordinario. – Torino era sua – aggiunse»: *Diario di Damiano Chiesa*, cit., p. 79.

⁵⁸ Ivi, p. 103.

⁵⁹ «Al Chiesa piacevano molto le allegre compagnie. Asciutto di parole, non perdeva le belle occasioni di passare ore serene. E allora, amante com'era della musica, cantava e suonava»: *Diario di Damiano Chiesa*, cit., p. 54.

⁶⁰ *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 104.

⁶¹ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 273.

È nell'ambiente universitario che Damiano inizia la militanza politica, entrando a far parte del comitato di redazione del quindicinale "L'Ora Presente" insieme a Camillo Pasti⁶², Toni Venzo, i fratelli Marconi e Giulio Angeli. Comparivano fra i sottoscrittori del giornale, nato sui tavolini del Caffè Ligure (successivamente la redazione si stabilì in una stanza di via Roma), associazioni interventiste, Ergisto Bezzi, Filippo Tommaso Marinetti, Guido Rey, Filippo Largaiolli (presidente del Circolo trentino di Torino), Luigi Federzoni e Vito Volterra, Rettore del Politecnico.

Damiano, che non vi scrisse mai neanche un articolo, era però un sostenitore instancabile, nel distribuire copie e cercare adesioni e offerte. Avendo poi sempre una pipa in bocca, quando andava avanti e indietro per commissioni, veniva simpaticamente soprannominato – come riferisce l'amico Mario Ceola – "Mastro Pipetta"⁶³.

Dal periodo torinese emerge un'immagine appassionata e fervente dell'irredentista, così preso dal movimento costituito all'insegna dell'amicizia e contraddistinto da sincerità di intenti, presentati con schiettezza sul giornale del 31 ottobre 1914: «molti desiderano oggi la guerra, ma ognuno vuol distinguere la sua volontà dalle altre volontà [...] noi giovani [...] vogliamo emettere una voce che risuoni bella fra tutte per purezza di passione e serietà di indirizzi»⁶⁴.

Si trattò forse di una esperienza alle volte sopra le righe (per esempio quando venne attaccata la posizione di Gaetano Salvemini⁶⁵), che attingeva agli ideali nazionalisti e futuristi contro l'immobilismo giolittiano, ma nondimeno autentica e, senza dubbio nel caso di Damiano, connotata dal primato del fare e fortemente ancorata alla concretezza della redenzione della terra natia⁶⁶.

Damiano Chiesa è stato ricordato a Torino con l'apposizione della lapide sulla casa di via Baretto nel 1925⁶⁷ e nel 1934 con l'inaugurazione della grande targa bronzea, posta di fronte a quella di Galileo Ferraris, nell'ingresso del palazzo del Politecnico di via dell'Ospedale (oggi via Giolitti): «In queste aule severe sostò studioso Damiano Chiesa artigliere e martire d'Italia». La vecchia sede, già Museo industriale di Torino, venne rasa al suolo dai bombardamenti del 1943, lasciando spazio all'attuale piazzale Valdo Fusi. Ciononostante, la targa di Damiano si salvò e venne portata nei depositi dell'ateneo.

⁶² Originario come Emma Venturini, fidanzata di Damiano, di San Giovanni Lupatoto: R. Gastaldo, *Le gioie di Emma, la «morosa» di Damiano Chiesa*, "L'Arena", 3 luglio 2015, disponibile online: www.comitatoradici.it/dicono.html (controllato il 22/02/2022).

⁶³ Galli, *«Presto verrà il mio vero»*, cit., p. 45.

⁶⁴ Galli, *L'interventismo studentesco e l'«Ora Presente»*, cit., p. 158.

⁶⁵ Ivi, p. 161.

⁶⁶ Ivi, p. 164. Secondo A. Quercioli, *Damiano Chiesa: ritratto di un giovane irredentista*, cit., pp. 313 ss., per Damiano, come per moltissimi altri giovani irredentisti, l'annessione all'Italia rappresentava l'oggetto di un vero e proprio "innamoramento", prima ancora che una ponderata idea politica.

⁶⁷ Galli, *«Presto verrà il mio vero»*, cit., p. 10.

Recentemente è stata restaurata e collocata sotto il porticato del cortile d'onore del castello del Valentino. Il 17 dicembre 2018, in occasione del centenario della Grande Guerra, vi si è svolta una commemorazione presieduta dal Rettore del Politecnico prof. Guido Saracco alla presenza dei familiari del Martire, di docenti e studenti nonché del picchetto in armi del 34° Gruppo Squadroni Aviazione dell'Esercito "Toro".

L'ATTESA TREPIDANTE A GENOVA E LA GIOVANE JOLANDA

Dopo aver trascorso le vacanze estive del 1914 a Rovereto, per l'ultima volta, la notte del 13 settembre Damiano dovette fuggire, onde evitare l'arruolamento forzato nell'esercito asburgico. Tempo prima infatti aveva formalmente dichiarato il proprio pensiero riguardo agli Austriaci: «*I sé bravi se i me cuca!*»⁶⁸.

Gustavo descrive ogni momento di questa fuga fortunosa, «triste, silenziosa», con l'ultimo treno per Verona che attraversò in quel giorno la frontiera. In Italia arrivarono padre e figlio, l'uno triste e cupo per l'avvenire incerto, l'altro felice e speranzoso, sicuro di poter tornare, di lì a poco, a casa vittorioso. Perché

egli non pensava certamente che la sua cara città, che egli amava come un vero roveretano campanilista sa amarla, non l'avrebbe più riveduta, o per meglio dire, non ne avrebbe più solcato il sacro suolo, che transitando venti mesi dopo per le sue vie in mezzo alle baionette austriache per recarsi alla morte⁶⁹.

L'ultimo incontro con la mamma Teresina avvenne durante le festività natalizie del 1914 presso San Giovanni Lupatoto, paese d'origine della famiglia di Emma Venturini, ospiti del prof. Casimiro Adami⁷⁰. In quei giorni venivano festeggiate le nozze d'argento di Gustavo e Teresina e Damiano annuncia di voler proseguire gli studi presso l'Università di Genova. Prima della partenza, Adami consegna alla signora Chiesa documenti da portare in Trentino per far sconfinare alcuni irredenti. Teresina, coraggiosamente, non esita a passare la dogana di Ala con le carte compromettenti stipate in due capaci tasche⁷¹.

Sempre a San Giovanni Lupatoto Damiano saluterà per l'ultima volta il papà Gustavo e la sorella Pina, nella Pasqua immediatamente successiva.

Dal 25 gennaio 1915 inizia la seconda parte del *Diario* e della vita universitaria di Damiano: «Prima cosa che devo dire è che ora mi trovo a Rivarolo presso mio cugino Enrico e proseguo i miei studi all'Università di Genova»⁷².

⁶⁸ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 274.

⁶⁹ Ivi, p. 275.

⁷⁰ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 24.

⁷¹ Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 93.

⁷² *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 137.

Lo studente non spiega il motivo dell'abbandono del Politecnico per proseguire gli studi alla facoltà di ingegneria navale. Come sua abitudine, si limita a registrare i dati di fatto, senza confessare i propri intimi pensieri. D'altronde la proposta di trasferimento era stata accettata di buon grado dai genitori vista la possibilità di riduzione delle spese per vitto e alloggio, perché fu assicurata ospitalità al giovane studente da parte di un cugino della mamma Teresina, Enrico Marzari, ingegnere chimico impiegato presso la stearineria "Lanza" di Rivarolo Ligure.

Anche il periodo genovese non fu segnato da notevoli progressi nello studio. Anzi, essendo già scoppiata la guerra nel resto d'Europa, Damiano era sempre più concentrato nel seguire con attenzione e trasporto gli avvenimenti bellici, annotandoli rigorosamente nel *Diario* in cui sdoppiava ogni giornata in "cronaca mia" e "cronaca del conflitto europeo", attingendo alle notizie del "Corriere della Sera" e del "Popolo d'Italia"⁷³.

Le lettere e le annotazioni quotidiane riportano inoltre le numerose attività di impegno politico nell'ambiente universitario genovese «cordialmente antipatico»⁷⁴ perché sinceramente neutralista.

Per smuovere gli animi Damiano ordinava agli amici di Torino cartoline di propaganda, allegati e numeri dell'"Ora Presente" che puntualmente cercava di distribuire con l'aiuto dei compagni dell'Associazione Universitaria. Ad esempio, il 1° febbraio 1915 scrive a Giulio Angeli: «Le ordinazioni che ti do sono: 50 opuscoli sul Trentino, 50 cartoline di soggetto patriottico (se possibile anche di quelle di Marinetti) e 10 opuscoli sulla Dalmazia»⁷⁵.

In quei mesi si rafforza nel giovane il sentimento d'affetto per Emma Venturini alla quale invia il 27 gennaio 1915, come usava un tempo, la dichiarazione ufficiale⁷⁶. Ricevuta una sua cartolina illustrata di risposta dalla cui chiusa deduce «il suo buon pensiero verso di me»⁷⁷, Damiano si rivolge (altrettanto formalmente!) al papà per l'approvazione del fidanzamento.

Carissimo papà, [...] Si ricorderà che una volta scrissi a Pina, per un principio di simpatia che provavo verso Emma. [...] Confesso o meglio dico la verità, che la simpatia che provavo al tempo che scrissi la lettera a Pina, [...] man mano la provai sempre più convertendosi così ben presto in vero affetto. [...] Arrivate le vacanze, ci vedemmo, così potemmo parlarci a voce chiaramente [...] e abbiamo visto che il nostro amore era spontaneo, che il nostro pensare era comune a tutti e due, insomma che tutto coincideva. [...] La nostra relazione c'è, relazione buona onesta e di puro affetto spontaneo⁷⁸.

⁷³ Ivi, p. 137, n. 68.

⁷⁴ *Lettera a Giulio Angeli*, 27 gennaio 1915, in: Ivi, p. 175.

⁷⁵ *Lettera a Giulio Angeli*, 1° febbraio 1915, in: Ivi, p. 177.

⁷⁶ Ivi, p. 138.

⁷⁷ Ivi, p. 139.

⁷⁸ *Lettera a Gustavo Chiesa*, 18 aprile 1915, in: Ivi, p. 185.

La situazione generale nell'aprile si fa sempre più rovente. Nel *Diario* viene ridotto lo spazio della cronaca personale. Ad un certo punto il fermento è tale che il *Diario* stesso si interrompe, bruscamente, il 30 aprile 1915. La guerra sta per cominciare.

Per la verità, bisogna dire che anch'io incomincio ad essere nervoso; a momenti sento nel mio interno una delusione così amara, che mi lascia per una giornata triste e penseroso; poi arriva una notizia, che pare buona, allora si ravviva la speranza, ma poi eccoti ancora nel più profondo pessimismo. Se domandi a qualcuno: – “E allora, si fa questa benedetta guerra?” Ti senti rispondere: – “E vedrai che in quindici giorni entriamo in campagna” –, ma è dal febbraio che si sente questa antifona⁷⁹.

Ma l'ansia e l'angoscia lasciarono presto spazio all'esaltazione e all'euforia, di fronte alle commemorazioni dei Mille a Quarto, all'inizio di maggio. Damiano vi partecipò fiero, e tardò per questo nella risposta ad Emma:

la causa del ritardo è dovuta alle feste grandiose che ci furono qui per la commemorazione di Quarto, ed alla quale ci presi parte con tutto il corpo, l'anima e l'entusiasmo da 21 anni e di vero italiano⁸⁰.

Il culmine delle celebrazioni fu il discorso di D'Annunzio, pronunciato il 5 maggio 1915.

Alpe d'Oriente. Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'armi onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricin-gono. [...] Delle loro bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere. [...] E gli altri eroi tornanti [...] diranno: “Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia!”⁸¹.

Possiamo immaginare un'enorme ovazione al momento del richiamo alle terre irredente. Fra quelle grida c'era quella di Damiano⁸², che avrà accolto con entusiasmo l'appello ai giovani interventisti, annoverati dal Vate fra i beati della Patria:

E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio: “Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia!” [...]

⁷⁹ Lettera a Luigi Rech, 25 aprile 1915, in: Ivi, p. 187.

⁸⁰ Lettera a Emma Venturini, 11 maggio 1915, in: Ivi, p. 188.

⁸¹ G. D'Annunzio, *Orazione in occasione delle celebrazioni per l'inaugurazione del monumento ai Mille*, 5 maggio 1915, disponibile su www.educational.rai.it.

⁸² Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 30.

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa⁸³. [...]

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. [...]

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia⁸⁴.

All'entrata in guerra dell'Italia Damiano torna a Torino. Lascia a Rivarolo Ligure presso il cugino Enrico Marzari la sorellina Jolanda di 13 anni, portata a Genova nei giorni precedenti dal padre Gustavo.

Jolanda trascorrerà a Genova il tempo di guerra almeno fino alla primavera del 1916. Quel periodo rimase sempre un ricordo triste per la mia bisnonna, che aveva dovuto vivere lontano dai genitori e dai fratelli, senza più alcuna notizia di loro, dopo la morte di Damiano. Non poteva nemmeno più andare a scuola, rimanendo suo unico svago le lezioni di pianoforte⁸⁵.

Presso i cugini Marzari dovette anche capitare qualche disagio, visti i ripetuti riferimenti di Damiano nelle lettere indirizzate ad Enrico, da cui emerge una severa ma affettuosa premura per la sorellina adolescente: «Da Iole aspetto una cartolina di pentimento»⁸⁶, «ieri ricevetti lettera da Iole, sulla quale mi domanda perdono per quello che à fatto. Ti prego di dirle, che questa volta l'è ottenuto, ma che spero, anzi sono sicuro, questa è la prima e l'ultima volta che farà simili gravi mancanze, che ora un po' di testa l'è anch'essa per pensare a quello che fa, in ogni modo quando verrò, potrò parlare meglio e più a lungo. [...] A Iole pure un bel bacio (con unita però la raccomandazione di essere buona, brava e ubbidiente)»⁸⁷, «ti ringrazio per tutto quello che fai, per me e per Jole, io spero che ora si sarà cambiata e che ricomincerà a farsi una brava donnetta, e di a Jole che anche lei deve scrivermi di frequente»⁸⁸, per concludere alla fidanzata Emma: «Iolanda finalmente s'è decisa, ricevetti due giorni fa una cartolina: Buona Pasqua, sto bene tua sorella aff. Iolanda. Ma deve avere dei grandi lavori, a Iolanda non scrivo più perché tanto è inutile. Giorni fa mi scrisse mio cugino che à spedito delle fotografie di Iolanda ai miei, e che ne manderà appena pronte anche a me, così subito io le manderò a Lei»⁸⁹.

Dopo la morte di Damiano, Jolanda fu accolta in qualità di sorella del Martire a Verona nel Reale Collegio "Agli Angeli"⁹⁰. Sembra che a interessarsi per il trasferimento

⁸³ Nel 1927 l'«Orbo Veggente» manterrà la promessa, per così dire, invitando «Mamma Chiesa» in visita ufficiale al Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera.

⁸⁴ D'Annunzio, *Orazione*, cit.

⁸⁵ Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 12.

⁸⁶ *Lettera a Enrico Marzari*, 13 novembre 2015, in: *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 206.

⁸⁷ *Lettera a Enrico Marzari*, 7 dicembre 1915, in: Ivi, pp. 209-210.

⁸⁸ *Lettera a Enrico Marzari*, 1° aprile 1916, in: Ivi, p. 225.

⁸⁹ *Lettera a Emma Venturini*, 2 maggio 1916, in: Ivi, p. 230.

⁹⁰ Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 12.



Jolanda Chiesa ospite del Collegio
“Agli Angeli” di Verona.

da Genova e l'ingresso in Educatando dell'«ospite carissima» sia stata la famiglia del professor Casimiro Adami, originario di Pomarolo e amico dei Chiesa, che in quegli anni (dal 1908) insegnava lettere presso il Liceo “Scipione Maffei” di Verona⁹¹.

Proprio dal Collegio Jolanda invierà una letterina, pubblicata da don Antonio Rossaro in “Alba Trentina” nel 1918, annunciando: «con gentile pensiero, la signorina Jolanda Chiesa, sorella del martire roveretano, la quale attualmente trovasi nel “Reale

⁹¹ Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 96. Presso il liceo di Verona Casimiro Adami ebbe verosimilmente per allievo Camillo Pasti, amico di Damiano a Torino: cfr. Galli, «*Presto verrà il mio vero*», cit., p. 31.

Collegio agli Angeli di Verona”, toglieva dal suo album, e donava alla nostra rivista, questa paginetta semplice, ma calda di fraterno e patrio affetto, nella quale ricorda l’ultima visione del suo Damiano».

Giorno assai triste fu quello in cui vidi per l’ultima volta il mio eroico fratello, il mio adorato Damiano! Era il 9 gennaio 1916⁹²: io piangevo nell’abbandonarlo ed egli invece, tutto entusiasta, andava ripetendomi: “Non piangere, Jolanda, sii fiera, poiché vado a liberare la nostra Rovereto e i nostri cari lontani!”.

La speranza di riveder i miei genitori e la mia cittadina, mi consolava, è vero, ma poi un terribile pensiero mi assaliva: – e se fosse l’ultima volta ch’io vedo il mio caro soldato d’Italia?! –

Il presentimento s’avverò.

Povero Damiano! Così entusiasta, così fedele alla sua Patria, così amante di essa, affezionato ai suoi soldati, riverente a’ suoi superiori! Altissimo e nobilissimo!

Ora dorme il sonno eterno nel suolo, purtroppo ancora calpestato dal piede nemico: che il valore, l’eroismo dei nostri soldati ci ritornino le sacre tombe dei nostri eroi!

Allora potrò inginocchiarmi supplichevole sulla sua tomba, o mio diletto martire. Intanto tu dal cielo benedici me, i nostri genitori e invoca un avvenire glorioso a questa nostra grande *Italia*⁹³.

Il tono, pur affettuoso, era evidentemente già influenzato dalla retorica sulla guerra e i suoi eroi, in linea con il tenore della rivista fondata da don Rossaro, futuro ideatore della Campana dei Caduti, che diede spazio fin dal primo numero alla storia e celebrazione dei “martiri” trentini⁹⁴. Probabilmente la lettera risaliva all’anno precedente visto che nell’ottobre del 1917, dopo la disfatta di Caporetto, il Collegio di Verona chiuse

⁹² La breve licenza di Damiano del gennaio del 1916 fu interrotta a causa della nomina a sottotenente: Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 38.

⁹³ *Dall’album di Jolanda Chiesa*, “Alba Trentina”, anno II, nn. 7-8, luglio-agosto 1918, pp. 261-262, rivista accessibile in www.cultura.trentino.it/Banche-dati/Riviste-storiche.

⁹⁴ Già nel primo numero di luglio 1917 comparve l’articolo di G. Sottocchia, *Elogio di Damiano Chiesa protomartire della redenzione trentina*, pp. 25 ss., seguito dall’appello della rivista alla sottoscrizione per la costruzione del monumento ai “martiri” roveretani Chiesa e Filzi. «Appena i nostri amatissimi fratelli [...] ritorneranno alla sospirata terra, loro prima e legittima cura sarà quella di riedificare le crollate casette e riparare le immani rovine [...]. Ci sono però due nomi, che non devono attendere a lungo la loro glorificazione [...]. A Rovereto loro gentile patria, sorga quanto prima un monumento che li ricordi degnamente»: *Una nostra iniziativa*, pp. 28-29. Sull’opera di don Rossaro e la Campana dei Caduti cfr. il recente volume *I documenti di un monumento. Guida alle fonti su Antonio Rossaro e la Campana dei caduti di Rovereto*, a cura di M. Gentilini, F. Samassa, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2020 e la videolezione di M. Gentilini, *La Campana dei Caduti. Un monumento tra storia, simbologie e miti*, 10 febbraio 2021, nel ciclo *La memoria della Prima guerra mondiale a Rovereto*, cit., disponibile online: www.youtube.com/watch?v=KE1QLaGGISw (consultato il 22/02/2022).

e Jolanda fu ospitata fino alla fine della guerra dalla sua compagna di convitto Maria d'Emilei nella tenuta di famiglia a Cavalcaselle, vicino a Verona⁹⁵.

DAMIANO IN GUERRA E I FAMILIARI INTERNATI A KATZENAU

24 maggio 1915. L'Italia ha tagliato gli intrighi. Ha snudato la spada. L'orgasmo dei più puri è l'impazienza del campo di battaglia. Guerra. La parola affascina ed avvince⁹⁶.

Rispetto alla prosa trionfalistica di Mario Gazzini, che canta la guerra come mito e musa ispiratrice degli interventisti, dei futuristi, dei nazionalisti, Mario Ceola restituisce maggiore umanità al ritrovo dei giovani volontari ad un passo dal conflitto con il ritratto ben poco eroico, quasi buffo, di Damiano appena arruolato, che arriva con un grande zaino in spalla e un "fucilone" con un "coso" in punta:

intanto era piombato da Tripoli a Torino l'amico irredento ing. Luigi Rech [...]. Con lui era giunto Damiano Chiesa, un paio di mesi prima trasferitosi a Rivarolo Ligure. Forse perché più pratico o perché più fortunato, il Chiesa con gli amici Melchiorre Lindegg e Umberto Tomasi, partito da casa al mattino del 27 maggio vi ritornò verso le 15, quando tutti eravamo in pensieri sulla sorte dei tre nella tema che fossero stati aggrediti dai neutralisti, bell'e vestito da artigliere, con tanto di fucilone munito di un coso, che sembrava un garofano rosso nella canna, con un mastodontico zaino, e quel che più conta col foglio di viaggio per la zona di guerra. Insomma erano armigeri belli e fatti. Avevano impiegato il tempo dalle 9 alle 15 per svolgere le pratiche burocratiche, esser vaccinati, vestiti e pronti per la guerra. Ed i birbanti non ci avevano avvertiti di tanta fortuna⁹⁷!

Altra versione dell'arruolamento del soldato "Mario Angelotti" (nome di copertura assunto da Damiano) nel 6° Reggimento Artiglieria da fortezza viene fornita dall'amico Giulio Angeli:

un giorno – mi pare il 28 – ritardò alquanto al solito convegno al *Caffè Ligure*; ma vi arrivò trasformato in perfetto artigliere, raggianti di gioia, e annunciando che l'indomani sarebbe partito per la fronte. Ma, e la promessa di arruolarci tutti insieme? – gli obiettammo un po' umiliati. Eh, cari miei, quando mi han detto che mi sarei potuto arruolare, e vestire subito, non ho saputo resistere... del resto fra un paio di giorni mi potete raggiungere

⁹⁵ Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 13.

⁹⁶ Gazzini, *Damiano Chiesa*, cit., p. 91.

⁹⁷ M. Ceola, *Dalle trincee alle nubi. 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, p. 27.

lassù – e si pavoneggiava nella sua rozza divisa. Per tutta la sera fu un'allegria continuata; nella notte non poté prender sonno⁹⁸.

La discordanza fra le date dell'arruolamento (27 o 28 maggio) dovrebbe essere risolta a favore del 28; dopo la serata di festeggiamenti a casa Grangetto, Damiano partì il 29 per il fronte di Asiago⁹⁹.

Da questo momento in poi, essendo ormai interrotto il *Diario* dello studente, conosciamo le vicende belliche soprattutto dalle numerose lettere inviate regolarmente alla fidanzata¹⁰⁰. Damiano vi descrive puntualmente la vita da soldato, come in «una sorta di secondo diario, molto più appassionato e coinvolgente, che consente di seguire dall'interno la sua esperienza di guerra fino alla vigilia della cattura»¹⁰¹.

L'entusiasmo dei primi giorni è rappresentato da rassicurazioni riguardo l'appetito che non mancava e la buona salute. Mi piace ricordare un confronto che proposi qualche anno fa tra queste lettere e quelle che un altro volontario, eponimo del liceo in cui ho studiato, spediva alla propria moglie. Augusto Monti¹⁰² si arruolò il 5 maggio del 1917 e scrisse alcuni giorni dopo: «Io mangio molto, dormo pochissimo (abbiamo avuto quasi sempre altro da fare) ma non ne soffro»¹⁰³ e Damiano, l'11 luglio del '16: «Però sempre sano e allegro, mangio moltissimo e dormo come un tasso»¹⁰⁴. Ci sono analogie anche sull'abbronzatura. Damiano: «nero come un africano, bruciato dal sole...»¹⁰⁵ e Monti: «Qui il caldo è intenso... divento nero come un assabese...»¹⁰⁶. Sono espressioni quasi uguali, scritte in luoghi e tempi diversi, da parte di persone differenti per carattere, orientamento politico (ma non per provenienza: Monti veniva dalla stessa Torino che adottò anche Damiano), accomunate tuttavia dall'evento sconvolgente della guerra che rende tutti simili.

Damiano non aveva molti altri a cui scrivere se non Emma e la piccola Jolanda, sola con i cugini di Genova, visto che il 23 maggio Gustavo e Teresina furono arrestati

⁹⁸ G. A. [Giulio Angeli], *Pensando a Damiano Chiesa*, "Alba Trentina", anno II, nn. 7-8, luglio-agosto 1918, pp. 246 ss.

⁹⁹ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., pp. 32-33.

¹⁰⁰ Per la ricostruzione dell'esperienza bellica di Damiano v. Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., pp. 32 ss.

¹⁰¹ *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., dalla quarta di copertina.

¹⁰² Il piemontese Augusto Monti (1881-1966), insegnante e scrittore, fu interventista e, arruolatosi volontario, cadde prigioniero in Austria. Strenuo antifascista, fu incarcerato più volte dal regime. Dopo il 1943 entrò nel Partito d'Azione e successivamente nel PCI. Scrisse libri di pedagogia e opere letterarie come il capolavoro *I Sansòssi*.

¹⁰³ A. Monti, *Lettera alla moglie Camilla*, 5 maggio 1917, in: *Lettere dalla Grande Guerra. Il fronte e la prigionia: 1917-1918*, a cura di E. Coppa, Araba Fenice, Boves 2007, p. 26.

¹⁰⁴ *Lettera a Emma Venturini*, 11 luglio 1915, in: *Diario e lettere (1914-1916)*, p. 195.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ A. Monti, *Lettera alla moglie Camilla*, 5 maggio 1917, in: *Lettere dalla Grande Guerra*, cit., p. 26.

e condotti, con un «viaggio da lui definito infernale»¹⁰⁷, nel campo di internamento austriaco di Katzenau. Gustavo, pur sapendo di essere nella lista dei «proscritti», era rimasto al suo posto di «esemplare funzionario del Municipio» anche dopo il 20 maggio, giorno in cui l'autorità militare proclamava lo stato d'assedio per Rovereto¹⁰⁸. Pina, prima di raggiungere i genitori, venne trasferita dall'ufficio postale di Rovereto in cui era impiegata a quello di Graz, più lontano dal confine. Conoscendo bene la lingua tedesca, poté essere preziosa interprete per i connazionali internati in quella città, «non temendo di accompagnarli per il delicato aiuto, anche negli uffici della Polizia»¹⁰⁹.

Sui lunghi anni di internamento a Katzenau, in cui i Chiesa erano rinchiusi con parecchi altri roveretani, compreso il podestà e vicepresidente della Camera dei deputati di Vienna barone Valeriano Malfatti¹¹⁰, Gustavo compose una raccolta di sonetti intitolata *Il mio dolore* e alcune pagine, incompiute, di *Memorie dei tempi della prigionia*¹¹¹. Una piccola testimonianza familiare rimasta di quel periodo sono anche le ricette di cucina che Teresina e la figlia Pina si scambiavano con le altre internate, confluite poi nel ricettario di Jolanda:

le prime ricette [...] sono infatti scritte dalla sorella della Nonna, Zia Pina, probabilmente ancora durante la guerra 1915-18, quando Nonna Iolanda aveva 15 anni. [...] Uno dei fogli su cui queste ricette sono scritte ha l'intestazione "Interniertenlagers Katzenau-Linz", cioè del campo di concentramento in cui erano stati internati durante la guerra i genitori di Nonna Iolanda e per un certo tempo anche Zia Pina¹¹².

Nella raccolta risultano scritte a Katzenau molte ricette di dolci (torta di castagne, torta con lievito di soda col sapore di caffè e di cioccolata, torta di mandorle, torta di noci col lievito di soda, torta di pane, torta di riso, budino di riso, budino di pane con la cioccolata, budino di pane con "pinolli" e sultanina) e sciroppi (acetosa di lamponi, sciroppo di caffè, sciroppo di marasche, amaro, rosolio di arancio)¹¹³, evidente auspicio per il ritorno in libertà.

Gustavo racconta dell'arrivo al campo, la seconda festa di Pentecoste, il 24 maggio 1915. Dal loro internamento i genitori non seppero più nulla di Damiano, se non

¹⁰⁷ Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 94

¹⁰⁸ Ivi, p. 93.

¹⁰⁹ Ivi, p. 94

¹¹⁰ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 52.

¹¹¹ Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa*, cit., pp. 340 ss. Alcuni brani sono stati pubblicati in *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Edizioni Osiride, Rovereto, 1998, pp. 273 ss.

¹¹² *Le ricette di Nonna Iolanda*, a cura di A. Marzari Chiesa, dattiloscritto, 1995.

¹¹³ Cfr. Ivi. Il bellissimo testo curato da zia Alberta è una preziosa testimonianza sui vari periodi della vita di Jolanda: dalle ricette che ricordano la giovinezza trentina (canederli, zelten, strudel...) a quelle della cucina tipica piemontese, raccolte come mamma e nonna a Pinerolo.

attraverso una lettera del figlio, pervenuta per vie traverse, e notizie dall'amico Carletto Hoppeler, studente a Zurigo, né di Jolanda¹¹⁴.

Un'idea del *Lager* di Katzenau viene proposta anche da Mario Rigoni Stern nella *Storia di Tönle*. Il protagonista, abitante di un paesino veneto ai confini con il Trentino, si trova in vecchiaia ad essere internato proprio lì.

Lo fecero salire su una tradotta diretta al Brennero, e lo portarono in un campo di concentramento, a Katzenau, dove già c'erano altri civili. Furono questi i giorni più tristi della sua vita; alla collera e al dispetto provati nei giorni del suo arresto gli subentrò nell'animo una cupa oppressione sì da renderlo tetro e invisibile agli altri civili, abitanti della Valsugana e roveretani, là rinchiusi. [...] E il tempo dentro quella baracca gravida di odori, di voci inutili e di umidità era lentissimo a passare. In quel tempo giunse dentro al lager la notizia che l'imperatore Francesco Giuseppe era morto. [...] Von Richer, il comandante responsabile dei civili internati nel lager, mise al braccio sinistro una fascia di seta nera in segno di lutto e per una settimana non parlò nemmeno ai militari di servizio; ordinava solamente con gesti rapidi e trattenuti¹¹⁵.

Il barone von Reicher peraltro fu la stessa persona che avrebbe portato un anno dopo la tragica notizia della morte di Damiano a Gustavo Chiesa.

Nel gennaio del 1916 Damiano viene promosso sottotenente, dopo aver svolto nell'autunno precedente i tre mesi del corso di preparazione degli ufficiali, ed è assegnato al 9° Reggimento Artiglieria da fortezza, presso il Comando della Val Lagarina¹¹⁶. Dal febbraio del 1916 le sue lettere sono infatti datate da Ala, occupata dalle truppe italiane già nei primi mesi di guerra del 1915. Qui il giovanissimo sottotenente si appoggiava all'amico Giuseppe Adami di Pomarolo¹¹⁷.

C'è una scatola vuota in casa, di cartone robusto marrone scuro, cilindrica, capace e vi è da quasi sessant'anni. Il luogo di provenienza è Genova, quello di arrivo: Ala. C'è un indirizzo e sotto, a caratteri più minuti: "Per il Sottot. Mario Angelotti". [...] Una scatola come quella, giungeva settimanalmente ad Ala dal principio del 1916, con salumi, formaggi, cioccolata e altro, non è noto se dai parenti di Genova o dalla famiglia dell'attendente che era un ligure. [...] Una piccola aggiunta alla gavetta, una scorta, erano necessarie. L'attendente scendeva a prelevare il rifornimento, presso un amico affezionatissimo a Damiano, il quale aggiungeva qualche bottiglia e faceva del suo meglio per tener luogo

¹¹⁴ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 279.

¹¹⁵ M. Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, in: *Trilogia dell'Altipiano*, Einaudi, Torino 2010, pp. 71-74.

¹¹⁶ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 38.

¹¹⁷ Dovrebbe trattarsi del fratello del prof. Casimiro: cfr. G. Adami, *A venticinque anni dalla scomparsa di Casimiro Adami*, "I quattro Vicariati e le zone limitrofe", n. 59, gennaio 1986, p. 14.



Pina (al centro), Teresina (a destra) e alle sue spalle Gustavo Chiesa con altri Roveretani a Katzenau.

dei genitori del giovane conterraneo, allora particolarmente lontani. Qualche volta scendeva anche Damiano ed allora gli si stringeva attorno un gruppo di amici, roveretani, più anziani di lui, riparati di soppiatto, in tempo, nel Regno. Con essi, festeggiatissimo, trascorrevva allegra serata¹¹⁸.

Il Comando invia Damiano nella zona delle operazioni a Costa Violina, località sul massiccio del monte Zugna¹¹⁹, vicinissima a Lizzanella, frazione di Rovereto in cui si era trasferita da San Giovanni Lupatoto la famiglia di Emma e alla casa dei Chiesa in viale Zugna, proprio sotto il colle di Miravalle.

¹¹⁸ Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 91.

¹¹⁹ G. Barozzi, *Ombre in Zugna 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 1986. Sulla zona di guerra dello Zugna v. anche T. Berté, *Monte Zugna 1912-1918. Guida al percorso storico*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016.



Nel difficile periodo trascorso a Katzenau Gustavo Chiesa (al centro) non rinunciò a momenti di spensieratezza, come questa piccola recita, forse tratta dal romanzo umoristico di Jerome K. Jerome *Tre uomini in barca*.

Dalle lettere scritte alla “Famiglia del Volontario Trentino”¹²⁰ emerge il tumulto interiore di Damiano¹²¹, mosso dallo slancio di liberare la sua città, che intravedeva ancora in mano austriaca dalla propria postazione di tiro¹²² e la pena di dover bombardare il versante roveretano dello Zugna, la collina di Castel Dante, le prime case verso il castello, luoghi in cui aveva vissuto e trascorso i giorni più belli:

¹²⁰ Associazione di patronato che sosteneva i trentini arruolati nell'Esercito Italiano: cfr. *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 212 e, più ampiamente, A. Quercioli, *Un'associazione di patronato a Firenze: la “Famiglia del volontario trentino”*, “Annali di Storia di Firenze”, I (2006), pp. 121 ss.

¹²¹ Ben evidenziato da F. Raserà, *Profilo di Damiano Chiesa (Rovereto 1894 – Trento 1916)*, discorso per il centenario della morte, 19 maggio 2016, e A. Quercioli, *Damiano Chiesa: ritratto di un giovane irredentista*, cit., pp. 313 ss.

¹²² Damiano si offre addirittura di fornire informazioni, se «qualcuno desidera sapere qualche cosa in riguardo a case e campagne quello che fino ad un certo punto posso vedere, sapere e dire, ben volentieri lo faccio»: *Lettera alla Famiglia del Volontario Trentino*, 23 febbraio 2016, in: *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 220.



Damiano Chiesa sottotenente di artiglieria.

non dirò certo dove mi trovo precisamente, ma posso dire che sono vicinissimo ad una cara città (in 40 minuti ci andrei... e che volentieri!) [...] Tante volte penso alle infinite stranezze ed a cose mai pensate, che nella vita s'incontrano, p.e.: più di una volta per non dire infinite volte, sono passato vicino a delle località che ora i miei stessi cannoni ànno distrutto, a quei tempi certo non pensavo che più tardi avrei contribuito anch'io alla distruzione di dette località. Alle volte però, dobbiamo tirare su punti, che a noi trentini dispiace, ma subito il dispiacere se ne va perché necessità assoluta lo vuole¹²³.

¹²³ *Lettera alla Famiglia del Volontario Trentino*, 11 maggio 2016, in: *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 231.

VERSO IL MARTIRIO

Damiano rimase con i suoi soldati nella caverna di Costa Violina a presidio del cannone da 149 G fino alla famigerata *Strafexpedition*. Gina Adami, sorella di Casimiro e di Giuseppe, conservò a distanza di molti decenni il ricordo del brusco risveglio del 15 maggio del 1916 «al tintinnio dei vetri, agli scossoni degli usci, al lampeggiare delle artiglierie sul Finonchio, sul Pasubio, in seno alla Valle Lagarina che ne era tutta scossa, il rullio delle palle e i fragorosi scoppi, il ruggente frastuono delle granate, e in mezzo a quell'immane uragano, Damiano in prima linea!». Ad Ala, il fratello Giuseppe Adami attendeva disperatamente che, «fra una tregua e l'altra, apparisse qualcuno a chiedere – segno di vita – la scatola»¹²⁴, finché giunse dal fronte la grave notizia.

Il 17 maggio 1916, verso le 7 del mattino, l'Eroe Damiano Chiesa è ancora al Suo osservatorio per dirigere il fuoco. Ad un certo momento, constatata l'inutilità dello stesso, vede – da bravo ufficiale, l'inefficacia del cannone. E ritorna alla caverna. [...] Gli austriaci, inaspettati, scendono già dalle pendici del monte, quasi alle spalle, e le prime pattuglie si trovano all'imbocco della caverna medesima. L'artigliere Damiano Chiesa, perciò, senza poter far uso delle armi o trovare possibilità di scampo, è accerchiato, e catturato¹²⁵.

Damiano fu condotto a Rovereto e la poca gente che lo vide per strada non parlò¹²⁶. Nella casa-prigione di Aldeno sulla strada verso Trento avvenne il riconoscimento da parte dell'ex orologiaio Paolo Peterschütz, che aveva trascorso più volte le vacanze ad Albaredo in Vallarsa con Damiano, nonché da parte del sergente Giovanni Cembran, della guardia Giuseppe Albertini, del postino Theopista Barozzi.

Con infinita pena dovette alla fine confermare la sua provenienza da Rovereto anche l'assessore municipale Rodolfo Bonora, dopo aver cercato disperatamente di negare l'evidenza proteggendo il figlio dell'ex Segretario comunale. Fu l'ultima persona amica che incontrò il povero ragazzo ormai destinato al patibolo. Lo stesso Bonora raccontò:

vidi il povero Damiano che fumava una sigaretta e che, apparentemente, non era per nulla preoccupato della sua sorte. Alla mia vista, gli caddero dagli occhi le lacrime. Io gli domandai: – Ma Lei è veramente Damiano Chiesa? – Grazie, assessore – mi rispose, stringendomi la mano. Restammo muti per alcuni istanti. – Ha qualche desiderio? – gli chiesi. – Niente! – fu la risposta. – Ero preparato a tutto; mi saluti papà¹²⁷.

¹²⁴ Adami, *Piccola cosa accanto a grandi ricordi*, cit., p. 95.

¹²⁵ Gazzini, *Damiano Chiesa*, cit., p. 105.

¹²⁶ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 46.

¹²⁷ *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. Ferrari, ed. Legione Trentina, Trento, 1931, p. 31.

Da Aldeno, dove fu rinchiuso la notte fra il 17 ed il 18, il prigioniero venne portato a Trento, al castello del Buonconsiglio. È ancora visibile la cella che gli fu assegnata, vicina a quelle in cui furono poi rinchiusi Battisti e Filzi. Subì un processo sommario, celebrato dal tribunale militare austriaco, nella villa Gerloni¹²⁸. L'esito fu chiaro:

l'imputato Damiano Chiesa è colpevole del delitto di alto tradimento [...], compiuto prestando, quale cittadino austriaco, servizio di guerra nell'esercito italiano dopo lo scoppio della guerra italiana in Italia e nel Tirolo meridionale, e, in ultimo, come sottotenente di artiglieria [...]; egli viene perciò [...] per unanime dichiarazione di colpevolezza del tribunale di guerra, condannato alla pena di morte mediante capestro¹²⁹.

Il processo terminò alle 14.30 del 19 maggio e venne data lettura della sentenza alle 17.30 dalla Loggia dei Leoni del castello, con la commutazione della pena in fucilazione, concessa probabilmente per la giovane età del condannato (nemmeno 22 anni)¹³⁰. Dopodiché fu affidato al cappellano militare Giulio Posch e scrisse la sua ultima lettera alla famiglia. Alle 18.20 fu condotto nel fossato del castello, e

appena ascoltata l'ultima lettura della sentenza, Damiano Chiesa piegò a terra il ginocchio destro, credendo fosse quello il momento supremo; lo fecero alzare e, condotto sotto un trapezio eretto per gli esercizi ginnici, lo bendarono. Un ufficiale ordinò il fuoco¹³¹.
Damiano Chiesa non si turba. / Aspetta. / Fra poco avrà l'aureola dei Martiri... / Bianco. / Rosso. / Verde. / Simbolo di Patria. / Una luce tricolore lo trasfigura... finché una scarica rende sacra una vita. / È morto a Trento, per l'Italia, il 19 maggio 1916¹³².

Avverandosi purtroppo i presentimenti avuti con Teresina¹³³, il 27 maggio venne riferita a Katzenau la notizia della morte di Damiano a Gustavo da parte del barone von Reicher che consegnò l'ultima lettera: «io stentavo a credere a me stesso. Mi pareva che tutto quanto mi circondava, continuasse a girarmi attorno, come in una ridda fantastica»¹³⁴.

¹²⁸ Sullo svolgimento del processo v. Ivi, pp. 36 ss.; F. Brunet, *Processo ed esecuzione di tre "alti traditori"*, in: *Tempi della storia, tempi dell'arte*, cit., pp. 341-342.

¹²⁹ Sentenza del Tribunale dell'I.R. Comando dell'XI Armata del 19 maggio 1916, riportata in *Martiri ed eroi trentini*, cit., p. 43.

¹³⁰ Le fonti sulla commutazione della pena sono lacunose: altri motivi riferiti furono la lealtà di soldato, le minori responsabilità pubbliche, la scarsa maturità politica, l'inferiore grado di istruzione: *Martiri ed eroi trentini*, cit., p. 41; Brunet, *Processo ed esecuzione di tre "alti traditori"*, cit., p. 342.

¹³¹ A. Traini, *I Martiri Trentini. Damiano Chiesa, Cesare Battisti, Fabio Filzi*, Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, Teramo 1933, p. 24.

¹³² Gazzini, *Damiano Chiesa*, cit., p. 118.

¹³³ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 280.

¹³⁴ Ivi, p. 281.

L'unico conforto per quei genitori affranti fu la fede, tanto vissuta e praticata; fede condivisa con il figliolo che la professò con solenne semplicità nella lettera di congedo da questo mondo. Una fede salda nella Provvidenza che possiamo ricondurre all'ispirazione del padre spirituale Rosmini, sempre caro alla famiglia Chiesa:

[la massima "Abbandonare totalmente se stesso nella Provvidenza di Dio"] abbraccia una fede vivissima e certa che tutte le cose del mondo, piccole e grandi, stanno ugualmente nella mano del Padre che è nei cieli e che agiscono soltanto come egli dispone per raggiungere i suoi altissimi fini. Fede in una infinita bontà, misericordia, liberalità e generosità di Dio Padre, che tutto dispone per il bene di quelli che confidano in lui¹³⁵.

IL DOPOGUERRA

Il bollettino del 4 novembre 1918 segnò la fine della Prima guerra mondiale. Il giorno precedente il tricolore era stato issato sull'alta torre del castello di Trento e sul campanile della cattedrale di San Giusto a Trieste. Da quel momento furono cercati incessantemente i corpi dei "martiri" nel fossato del Buonconsiglio dove gli austriaci li avevano seppelliti in modo approssimativo. Furono ricomposti i corpi grazie ad una perizia medica, e si trovarono le mostrine ancora intatte dell'Arma di Artiglieria vicino ai resti di Damiano¹³⁶. Le salme di Fabio Filzi e Damiano Chiesa furono trasportate nel cimitero comunale di Rovereto e traslate successivamente nelle tombe monumentali all'Ossario di Castel Dante, inaugurato nel 1938¹³⁷.

Poco dopo la fine della guerra Gustavo e Teresina Chiesa tornarono a Rovereto. Anche Pina venne impiegata nell'ufficio postale della sua città e Jolanda tornò ad avere notizie dei suoi cari. La casa era distrutta e tutti sentivano molto la perdita di Damiano, ma erano di nuovo una famiglia unita¹³⁸.

Intorno al 1921-22, collegandosi dall'ufficio postale di Rovereto, Pina Chiesa iniziò a chiacchierare con un collega dell'ufficio postale di Levico che portava lo stesso cognome di sua mamma Teresina (Marzari). Fu per quella omonimia che il "ragazzo

¹³⁵ A. Rosmini, *V Lezione*, in: *Lezioni spirituali*, a cura del Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Stresa 2008, p. 23.

¹³⁶ *Martiri ed eroi trentini*, cit., pp. 208 ss.

¹³⁷ Cfr. la videolezione di C. Zadra, *Casteldante. Lutto, commemorazione, celebrazione*, 3 febbraio 2021, compresa nel ciclo *La memoria della Prima guerra mondiale a Rovereto*, cit., disponibile online: www.youtube.com/watch?v=qWK4FnVQ6eY (consultato il 22/02/2022).

¹³⁸ Marzari Chiesa, *Il nostro cognome*, cit., p. 13.



La casa della famiglia Chiesa in viale Zugna in ricostruzione dopo la guerra.



Caverna di Costa Violina, 16 maggio 1920. Sopra la bandiera (n. 2) Emma Venturini; poco più indietro a sinistra (n. 1) Gustavo Chiesa.

del '99" Francesco Marzari entrò in contatto con Pina e poi con la sorella Jolanda, che sposerà nel 1926¹³⁹.

Dal primo dopoguerra il ricordo dei "martiri" trentini è andato ben oltre le mura domestiche, entrando a far parte del mito italiano ed europeo della Grande Guerra. A questo proposito è sicuramente vero, anche per il ventenne Damiano Chiesa, che si cercò di trovare in quanto avvenuto un significato più alto che giustificasse il sacrificio e la perdita irreparabile, attraverso la rievocazione «della gloria più che dell'atrocità» e creando, in questo modo, il passaggio dalla tragedia al «Mito dell'Esperienza della Guerra, che guardava al conflitto come un evento carico di senso, positivo, e anzi sacro»¹⁴⁰.

In ambito familiare rispetto al papà Gustavo, meno incline agli onori e alla celebrazione – ma prudente e attento custode della vicenda biografica di Damiano¹⁴¹ – soprattutto la madre Teresina incarnò il ruolo di attiva portavoce della memoria del figliolo¹⁴². La sua immagine e l'appellativo di "Mamma Chiesa" divennero un'istituzione¹⁴³ e, insieme a "Mamma Filzi", un punto di riferimento per tutta la comunità roveretana¹⁴⁴.

Austera e accogliente allo stesso tempo, Teresina non si stancò mai di evidenziare anche pubblicamente i valori di impegno civico testimoniati da Damiano fino all'estremo sacrificio, secondo l'accezione più antica della parola "martire":

nel martirologio italiano i giovani possono vantare una preminenza molto considerevole. [...] Gli è che le grandi prove si superano con semplicità e purezza di spirito, che nei giovani si trovano più facilmente intatte. Così il mio Figliolo giunse al sacrificio supremo, martire della Patria, educato all'amore dell'Italia ed alle altre virtù civili, soltanto dalla tradizione famigliare. Infatti se in lui nulla era di straordinario, tutte le dimostrazioni della sua personalità era contemperate in un'armonia perfetta. I Suoi doveri di figlio, di studente e di italiano erano ugualmente sentiti e perseguiti con perfetto volere, e come Egli non dava un dispiacere ai Suoi genitori o trascurava la scuola, così non lasciava mai trascorrere alcuna occasione di manifestare i Suoi sentimenti d'italianità e d'irredentismo. Poiché Damiano era anche molto sincero, di quella sincerità che nei giovani è dote essenziale. [...] Così possano i nostri giovani crescere ottimi italiani, degni dei fratelli migliori che li precedettero¹⁴⁵.

¹³⁹ Ivi, p. 4.

¹⁴⁰ Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 3 e ss.

¹⁴¹ Galli, «Presto verrà il mio vero», cit., p. 23; Rasera, *Per un ritratto di Gustavo Chiesa*, cit., p. 344.

¹⁴² Teresina fu presidente della sezione roveretana dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra: *I documenti di un monumento. Guida alle fonti su Antonio Rossaro e la Campana dei caduti di Rovereto*, cit., p. 202.

¹⁴³ È significativo che persino sulla sua tomba, nel cimitero cittadino, fu scritto soltanto "Mamma Chiesa".

¹⁴⁴ Cfr. *Rovereto 1919-1939. Autoritratto di una città*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Edizioni Osiride, Rovereto, 1996, pp. 182 ss.

¹⁴⁵ *Lettera di Mamma Chiesa ai giovani*, in: Traini, *I Martiri Trentini*, cit., p. 11.



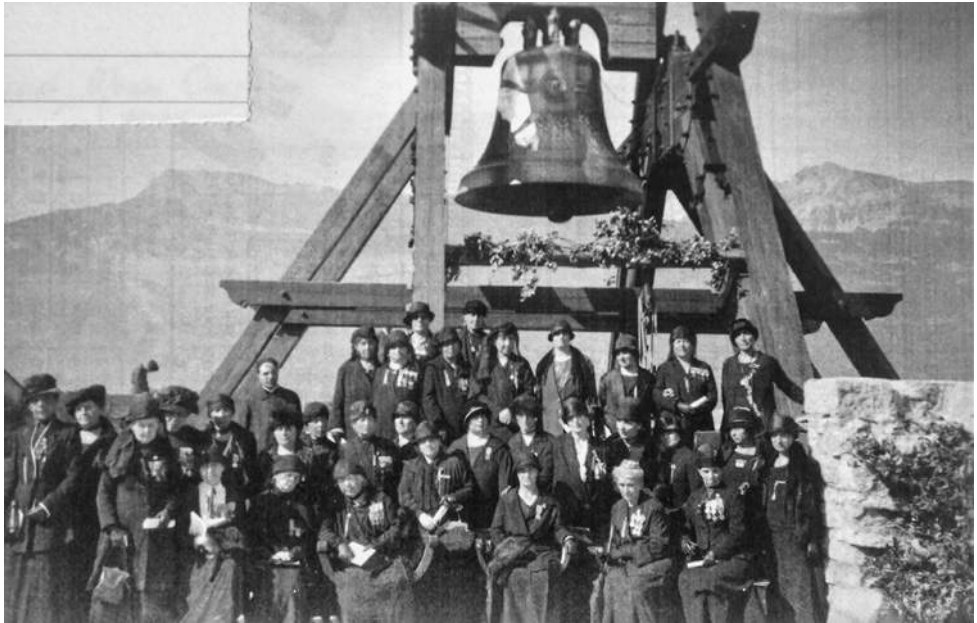
“Mamma Chiesa” con alcuni ospiti a “villa Damiano Chiesa”.

L'ULTIMA LETTERA

Come dicevano gli antichi, le ultime parole di una persona morente si percepiscono circondate da un'aura di sacralità e, per coloro che le ricevono e le vivono nel ricordo, sembrano quasi riassumere tutta la vita di chi le consegnò alla storia. Per questo, con il dovuto garbo, ci accostiamo alle ultime parole di Damiano, scritte per i suoi cari su un piccolo foglietto, con grafia minuta, la sera della sua fucliazione.

Papà, mamma, Beppina, Jole e Emma carissimi,
Negli ultimi momenti di mia vita, confortato dalla fede, dalla S. Comunione e dalle belle parole del curato di campo, mando a tutti i miei cari i saluti più cari, l'assicurazione che nell'altra vita io non sono morto, ma che sempre vivo in eterno che sempre pregherò per voi tutti.
Devo ringraziarvi di tutto quanto avete fatto per me e domando il vostro perdono.
Sempre vostro aff.mo figlio
Damiano¹⁴⁶

¹⁴⁶ Ultima lettera di Damiano Chiesa ai suoi cari, 19 maggio 1916, conservata presso il MSIG, AS, *Fondo famiglia Chiesa*, 1.4.1.



Le Madrine della Campana dei Caduti sul torrione Malipiero del castello di Rovereto il giorno dell'inaugurazione (4 ottobre 1925). Teresina Chiesa è in prima fila, seconda da destra.

Nella lettera di Damiano non compaiono riferimenti alla guerra, né male parole per i nemici. Non cita in alcun modo il motivo della condanna né lancia messaggi politici, come ci si potrebbe aspettare da un patriota ad un passo dal martirio. Forse perché così giovane – eroe ingenuo e un po' impacciato, come è parso anche in questo breve ritratto – Damiano riservò l'ultimo pensiero alla sola cerchia dei suoi affetti.

Non sapremo mai cosa pensò, in quella cella del castello di Trento, provando a scrivere il suo commiato, quasi certamente con l'essenziale aiuto del cappellano¹⁴⁷. Quel che è certo è che Damiano non era un invasato o un fanatico. Era un bravo giovane, un buon figlio di famiglia che sognava l'avvenire con la sua Emma: «il Signore stesso ci aiuta sempre, ogni momento, specialmente noi due, perché non può permettere che noi si patisca un po', perché anche lui sa, anzi meglio di noi, quanto ci amiamo. [...] Quando sarà terminata la guerra [...] dovrò terminare i miei studi interrotti»¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916)*, cit., p. 51.

¹⁴⁸ *Lettera a Emma Venturini*, 14 maggio 1916, in: *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 235. Uscita progressivamente dalla scena delle celebrazioni del Martire, tornata a San Giovanni Lupatoto, Emma Venturini serbò per tutta la vita il pegno d'amore del suo bello e temerario «Dami»: Gastaldo, *Le gioie di Emma, la «morosa» di Damiano Chiesa*, cit.

Rivolgendosi ai cari secondo un ordine gerarchico (con la precisione dello studente ingegnere: «Papà, mamma, Beppina, Jole ed Emma»), Damiano esprime senza riserve il proprio atto di fede e, al contempo, cerca di rincuorarli: «io non sono morto, ma sempre vivo in eterno». Egli crede nell'Eucaristia, dalla quale trae conforto; accoglie la vicinanza della Chiesa, espressa dalle parole del curato di campo.

L'*Ultima lettera* cancella ogni dubbio riguardo alla spiritualità di Damiano, che poteva apparire tiepida, almeno dalle pagine del *Diario* in cui non viene mai riportata la partecipazione alla messa domenicale¹⁴⁹. Forse la paura per la morte – inconfessabile per il volontario ma crescente sotto il rombo dei cannoni – e gli stimoli di Emma avevano invece ravvivato un attaccamento alla religione che superava il semplice precetto. Nelle lettere dal fronte sono ripetute le assicurazioni: «Sulla lettera, mi scrive che m'ha spedito la crociata (crocetta). [...] Stia pur certa che la medaglietta e il cuor di Gesù, sempre l'ò con me, e che mai come ora, non si dimentica che si è cristiani, e che se si vuol ottenere grazie, bisogna di frequente rivolgere il nostro pensiero a Dio»¹⁵⁰; «per la Pasqua Le assicuro e ne può star certa che i doveri miei li compio»¹⁵¹; «La Pasqua l'ò passata meno male [...], 3,4 giorni dopo ò adempiuto al dovere di cristiano. Un prete militare è venuto a trovarci nelle nostre postazioni, così abbiamo potuto ascoltare la messa e accostarci alla S. Comunione. Tutti i miei soldati furono assai contenti della visita del cappellano militare»¹⁵².

Lungi dal rappresentare soltanto formule da dottrina cristiana, queste affermazioni sono anche il segno del suo amore filiale. Non a caso si firma anzitutto «figlio, sempre vostro, affezionatissimo»¹⁵³: egli nutre un affetto sincero per i suoi genitori, per la sorella maggiore Pina, per la piccola Jolanda che aveva accudito con sentimento paterno e per la fidanzata, che amava tanto.

Infine, Damiano ringrazia e chiede perdono. Si sente in dovere di rendere grazie, per aver ricevuto tanto bene dalla sua famiglia e, quasi come il bambino che prima di ricevere la comunione confessa le proprie mancanze, umilmente chiede perdono, perché dovrà interrompere presto il suo impegno, perché non potrà più rendere felici i suoi cari vivendo.

Secondo il padre Gustavo la grande serenità degli ultimi momenti di quel ragazzo derivava dalla sicura fede di cristiano e dal convinto impegno per la causa italiana, che testimoniò con coerenza nel corso della sua breve vita sino all'estremo sacrificio. È per

¹⁴⁹ Anzi, il 18 febbraio 1914, mercoledì delle ceneri, annota: «Io, Toni e le donne siamo andati alla stazione [...], dopo venimmo su per via Roma fino a piazza S. Carlo, là le donne sono andate a messa, io e Toni al caffè». *Damiano Chiesa. Diario e lettere*, cit., p. 100.

¹⁵⁰ *Lettera a Emma Venturini*, 25 novembre 1916, Ivi, p. 207.

¹⁵¹ *Lettera a Emma Venturini*, 21 aprile 1916, Ivi, p. 228.

¹⁵² *Lettera a Emma Venturini*, 2 maggio 1916, Ibidem.

¹⁵³ Galli, «Presto verrà il mio vero», cit., p. 80.



DAMIANO CHIESA

questo, come egli raccomandò, che i discendenti della famiglia di Damiano Chiesa continueranno a sentirsi affettivamente legati all'*Ultima lettera* e all'ormai secolare istituzione del Museo della Guerra di Rovereto che la conserva, perché rimanga custodita e conosciuta come patrimonio di tutti.

L'Italia fu la sua continua passione, la grandezza d'Italia fu il suo orgoglio, la liberazione di Rovereto sua e del Trentino fu il suo pensiero assoluto, quasi la mira quotidiana delle sue azioni. [...] Forte, impavido, risoluto [incontrò] la morte con l'anima serena del giusto e dell'eroe. [...] Quando Damiano affrontò la morte e vide spianato dinanzi ai suoi grandi occhioni di pensatore le canne dei fucili austriaci, pronti ad ammazzarlo, deve aver pensato: "La mamma, il babbo, le mie sorelle, la mia Emma, mi guardano e mi gridano: bravo!". Così deve aver pensato Damiano nel partirsene dalla vita, ché altrimenti egli poche ore prima non avrebbe scritto di suo pugno, calmo, quasi sorridente la sua memorabile lettera che fu il suo testamento e che dovrebbe essere il testamento di quanti sentono il dovere di amare la patria¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Chiesa, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, cit., p. 282.

SIMONA BERHE

TENTATIVI DI RIFORMA MILITARE NELLA LIBIA COLONIALE

LA COMMISSIONE PER DOPO LA GUERRA DI TRIPOLI

In data 13 maggio 1918, il ministro delle Colonie Gaspare Colosimo incaricò il governatore della Tripolitania e Cirenaica, il generale Giovanni Battista Ameglio, di istituire una *Commissione per dopo la guerra* a Tripoli. La nomina della commissione tripolina il 18 maggio seguiva di appena due mesi la costituzione della *Commissione per il dopoguerra*, voluta dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Se il nome ufficiale di quest'ultima era *Commissione per il dopoguerra*, quello ufficioso era *Commissionissima* (in riferimento all'elefantiasi che la connotava)¹; era composta di ventisette sezioni, col compito di analizzare i problemi sorti nel periodo bellico e proporre le soluzioni per affrontarli. La VII sezione era dedicata alle *quistioni coloniali*.

La commissione tripolina nasceva per impulso del ministro delle Colonie, con lo scopo di raccogliere documenti e proposte da poter poi discutere in seno alla *Commissionissima*. Difatti, compito precipuo dei commissari tripolini era quello di rispondere a quesiti specifici compilati dai funzionari del Ministero delle Colonie. I lavori della commissione tripolina erano dunque propedeutici allo svolgimento dell'attività della commissione romana, che si sarebbe riunita soltanto nell'agosto 1918. La commissione tripolina era di dimensioni ovviamente più ridotte rispetto alla *Commissionissima*.

¹ Istituita con decreto luogotenenziale del 21 marzo 1918, n. 361, la commissione era composta di 635 membri suddivisi in 27 sezioni. Priva di poteri deliberativi, la commissione aveva funzione meramente consultiva. Facevano parte della VII sezione: Carlo Schanzer (presidente), Ercole Ajamone, Giacomo Agnesa, Ernesto Artom, Pompeo Bodrero, Umberto Borsi, Enrico Catellani, Alberto Corsi, Giuseppe de Felice Giuffrida, Enrico de Nicola, Ausonio Franzoni, Mattia Giavotto, Ignazio Guidi, Gennaro Mondaini, Carlo Nallino, Orazio Pedrazzi, Giuseppe Piazza, Carlo Riveri, Giuseppe Salvago Raggi, Davide Santillana, Nicola Vacchelli, Giuseppe Grassi, Aldobrandino Malvezzi (segretario), Renato Piacentini (vice-segretario). Gli atti della VII sezione della *Commissionissima* furono pubblicati nel 1919 dal Ministero delle Colonie, cfr. Ministero delle Colonie, *Relazione della VII sezione della commissione del dopo-guerra (quistioni coloniali)*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1919.

Composta di dodici membri e presieduta da William Caffarel, era organizzata in due sotto-commissioni: una incaricata di studiare le questioni economiche, giuridiche, istituzionali e politico-amministrative²; l'altra si sarebbe occupata dei problemi militari³. Proprio per la loro funzione preparatoria, i lavori delle due sotto-commissioni tripoline si conclusero rapidamente, essendo stati sufficienti pochi mesi e un numero ridotto di sedute (di cui dodici plenarie). Nello svolgimento dei suoi lavori, la *Commissione* avrebbe provveduto a raccogliere documenti e atti attraverso la collaborazione degli uffici competenti, così come delle diverse associazioni cittadine che animavano la città di Tripoli⁴.

Questo saggio si propone di esaminare le tematiche che furono discusse all'interno della sotto-commissione militare, poi dibattute nell'ambito delle sedute plenarie. In particolare, l'indagine si concentrerà su due questioni che risultarono strategiche nell'opera di ripensamento delle strutture militari dell'Oltremare: la costituzione di un'ufficialità libica e la separazione tra esercito metropolitano e coloniale.

All'interno della sotto-commissione militare, emerse la figura del colonnello Edoardo De Merzlyak, capo di Stato Maggiore di Tripoli, nonché relatore della sotto-commissione⁵. Le carte di questo ufficiale, conservate presso l'Archivio Storico del Museo Italiano della Guerra di Rovereto, includono i resoconti dei dibattiti svoltisi

² Ne facevano parte: William Caffarel (presidente della corte d'appello di Tripoli), il tenente colonnello Italo Gentilucci (residente del circondario di Nuahi al Arbaa), il professor Emanuele De Cillis (direttore dell'ufficio agrario di Tripoli), Ernesto Queirolò (primo segretario presso il Ministero delle Colonie), Ettore Borromeo (primo segretario presso il Ministero delle Colonie), Mario Folinea (ingegnere del Genio civile), il capitano Amedeo Muto.

³ Ne facevano parte: il colonnello Edoardo de Merzlyak (capo di Stato maggiore a Tripoli), il tenente colonnello Italo Gentilucci, il tenente colonnello Giuseppe dall'Ora (direttore del genio militare della Tripolitania), il capitano di fregata Federico Liebe, il capitano Amedeo Muto.

⁴ I contributi delle associazioni cittadine furono acclusi alla relazione finale stilata dalla *Commissione*, cfr. *Estratto dal numero del 25 maggio 1918 del giornale «Rassegna del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura. Ufficiale per gli Atti delle Associazioni fra Commercianti e Industriali di Tripoli e di Bengasi, del Consorzio Agrario Cooperativo, del Consorzio autonomo Tripolino per i Consumi e del Consorzio Autonomo per gli Approvvigionamenti della Cirenaica» e Parere dell'Associazione fra i commercianti e industriali, sui quesiti proposti dalla Commissione di studi pel dopo-guerra, deliberato il 6 Giugno 1918 dal Consiglio direttivo in adunanza plenaria con le altre cariche sociali*; Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra. Relazione ed atti della commissione nominata con decreto di S.E. il governatore in data 18 maggio 1918*, Nuove arti grafiche, Tripoli 1918, pp. 263 ss.

⁵ Nato nel 1866 a Milano, Edoardo De Merzlyak intraprese la carriera militare seguendo le orme del padre, generale dell'esercito. Dopo aver frequentato la Scuola di applicazione d'artiglieria e genio, passò in seguito allo Stato maggiore. Prese parte alle operazioni italiane nell'Egeo del 1912, ricoprendo anche l'ufficio di capo di Stato maggiore presso la Divisione militare di Guerra. Nel 1914 fu inviato in Libia, fino al 1915, quando tornò in Italia per prendere parte alle operazioni belliche sul fronte orientale. Tornò in Libia nel 1917, dove collaborò col governatore Giovanni Ameglio e ricoprì il ruolo di capo di Stato maggiore di Tripoli.

all'interno della sotto-commissione militare, in seguito pubblicati a cura del Governo della Tripolitania⁶.

GERARCHIA RAZZIALE E GERARCHIA MILITARE

Il tema dell'ufficialità indigena si era presentato all'Italia all'indomani della firma della pace di Losanna (1912), quando uno sparuto nucleo di ufficiali libico-ottomani decise di non ritirarsi assieme alle truppe del Sultano, presentandosi ai comandi militari italiani. Lo status di tali ufficiali rimase a lungo indeterminato⁷, provocandone la sfiducia e il risentimento, fino all'abbandono della speranza di essere integrati nell'esercito italiano mantenendo le loro stellette.

Rispetto all'ipotesi di costituire un corpo di ufficiali libici, i vertici militari e civili (nel Regno e nell'Oltremare) avevano mantenuto un orientamento oscillante, incapaci di sciogliere l'aggravato nodo, che stringeva nel suo intreccio problemi di natura prettamente militare (ad esempio, l'istruzione degli aspiranti ufficiali) e il tema della separazione razziale⁸. In particolare, il rischio che un ufficiale libico potesse comandare un subordinato italiano aveva frenato ogni apertura.

Nell'approcciarsi alla questione, la sotto-commissione era consapevole della complessità del tema, nonché della contrarietà del Ministero della Guerra rispetto all'ipotesi di istituire un corpo di ufficiali libici; purtuttavia, nella relazione era ribadito che «non è fuori di luogo nuovamente insistere su questo argomento»⁹. I commissari militari sottolineavano la convenienza a poter disporre di ufficiali libici, in grado di esercitare una «naturale influenza morale» sia sulle truppe regolari composte da nativi, sia rispetto alle formazioni irregolari (ad esempio le bande). La funzione di questo gruppo di militari era sostanzialmente di cerniera tra sottufficiali e truppa libica da un lato e i comandi italiani dall'altro: un'intermediazione non soltanto gerarchica, ma soprattutto culturale. La creazione di un'ufficialità libica, attraverso un percorso formativo controllato dalle

⁶ I dibattiti svoltisi all'interno delle sotto-commissioni e le sedute plenarie della *Commissione* furono pubblicate nel settembre 1918, cfr. Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit.

⁷ Si consideri che l'ordinamento militare del 1914 manteneva una certa ambiguità, lasciando aperti degli spiragli per l'inserimento di ufficiali inferiori libici nelle forze armate: ad esempio, si ammetteva che potesse essere libico uno dei tre ufficiali subalterni delle compagnie che componevano i battaglioni indigeni e uno dei due ufficiali subalterni degli squadroni indigeni, cfr. tabelle nn. 12 e 13 allegate all'*Ordinamento militare per la Tripolitania e la Cirenaica (D.R. 22 gennaio 1914, n. 147)*, Tipografia nazionale G. Bertero, Roma 1914, pp. 27-28.

⁸ S. Berhe, *L'uniforme e il barracano: truppe libiche e bande irregolari in Libia occidentale*, "Studi storici", n. 2 (2021), pp. 483 ss; S. Ales, P. Crociani, A. Viotti, *Struttura, uniformi, distintivi ed insegne delle truppe libiche (1912-1943)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma 2012, pp. 151-154.

⁹ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 216.

autorità militari italiane, aveva come obiettivo quello di plasmare un gruppo di individui che costituisse un nucleo affidabile in grado di interloquire col potere coloniale. Se il bacino di reclutamento naturale era rappresentato dai figli delle classi dirigenti locali, tale approccio nascondeva un rischio prontamente colto dalla sotto-commissione:

non conviene avere solo i figli dei capi per non creare una situazione, che risentirebbe troppo dell'influenza personale di questi e che, mentre potrebbe essere pericoloso in caso di sommossa o ribellione, creerebbe qualche impaccio alla azione delle autorità militari per il timore della ripercussione che potrebbe avere sulle masse ancora soggette ai capi, un atto qualsiasi sgradito ai capi stessi¹⁰.

Considerando che nella primavera del 1915 la colonia occidentale (Tripolitania) era stata scossa dalla ribellione delle bande indigene, guidate dai capi ed armate dagli stessi italiani, il timore di formare ufficiali la cui azione si sarebbe ritorta contro i colonizzatori era radicato (e fondato). Per scongiurare tale rischio, la sotto-commissione forniva indicazioni circa il profilo degli arruolabili e le attività degli ufficiali. Nei primi anni dopo la riforma, era preferibile non affidare agli ufficiali libici «un grado cui corrisponda azione di comando vero e proprio, cioè quello di comandante di compagnia e tanto meno quello di battaglione». Successivamente sarebbe stato possibile affidare il comando di battaglioni a «quadri di ufficiali tutti indigeni sempre rimanendo però fermo il principio che ad ogni Battaglione è preposto come Ispettore un ufficiale italiano con relativo Stato Maggiore al quale il comandante di Battaglione è sottoposto e dal quale esso ed il battaglione è sorvegliato militarmente e politicamente»¹¹. La proposta mirava a costituire un'ufficialità indigena la cui azione fosse controllata sia sotto il profilo gerarchico, che sotto il profilo numerico; infatti, la sotto-commissione specificava che il numero totale degli ufficiali libici non dovesse superare un quarto del totale.

Dunque, il rischio che gli ufficiali libici potessero divenire l'avanguardia del movimento di resistenza anticoloniale veniva scongiurato dalla scarsa autonomia che ne avrebbe caratterizzato l'azione, intralciata da molti limiti operativi. Rimaneva però sullo sfondo un'altra questione, ben più spinosa e complessa: il rapporto tra soldato metropolitano e ufficiale libico. Ogni tentativo di parificazione tra libici ed italiani, in fondo, si infrangeva di fronte all'evidenza per cui, nel contesto dell'Oltremare, un militare indigeno non poteva esercitare la propria autorità su di un metropolitano di grado inferiore. A ben vedere, il fattore razziale diveniva un elemento di sovversione della consueta gerarchia militare.

La posizione della sotto-commissione era allineata rispetto a tale orientamento, assolutamente prevalente all'interno dei circuiti coloniali, tripolini e romani. La propo-

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

sta della sotto-commissione per scongiurare l'evenienza di simili casi era quella di non equiparare i libici agli italiani sotto il profilo giuridico. Lo strumento per raggiungere tale obiettivo era la cittadinanza, distinta per metropolitani e libici: all'ufficiale indigeno sarebbe stata concessa una *cittadinanza italiana a titolo coloniale*, che ne definiva uno status inferiore rispetto ai regnicoli. Inoltre, era necessario prevedere percorsi di carriera e gerarchici distinti e paralleli per colonizzati e metropolitani. Lo schema degli avanzamenti per i primi sarebbe stato il seguente:

- 1) aspirante;
- 2) comandante di plotone di II classe, equiparato per le funzioni a sottotenente;
- 3) comandante di plotone di I classe, equiparato per le funzioni a tenente;
- 4) comandante di compagnia, equiparato per le funzioni a capitano;
- 5) comandante di battaglione, equiparato per le funzioni a maggiore.

Il valore di tale gerarchia militare era però inficiato dal prevalere della gerarchia razziale: «tale gerarchia cioè dovrebbe essere interna del battaglione e fra ufficiali indigeni, mentre l'ufficiale italiano deve avere la precedenza su qualunque ufficiale indigeno»¹².

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI LIBICI

La questione dell'ufficialità era strettamente connessa al nodo della formazione militare dei libici: l'occupazione italiana del paese aveva comportato la chiusura di ogni canale educativo per gli aspiranti ufficiali libici, che prima del 1911 avevano avuto accesso a diverse scuole militari, sia quella di Tripoli, nonché quelle di Costantinopoli e Damasco¹³. Chiusa la prima, le autorità coloniali non avevano previsto la possibilità di percorsi educativi per i libici nelle scuole militari del Regno.

¹² Ivi, p. 218. La questione dell'ufficialità indigena avrebbe rappresentato a lungo un tema di riflessione all'interno dei circuiti militari. Si segnala ad esempio l'interessante volume di Emilio Canevari, ufficiale e studioso di storia militare, che nel 1924 dava alle stampe il volume *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, (pubblicato a Torino dalla Tipografia Schioppo e premiato al II concorso del gabinetto di cultura della Scuola di guerra). Nel suo saggio, Canevari proponeva la creazione di due tipologie di ufficiali: «ufficiale a titolo indigeno: comprendente un solo grado, quello di "alfiere", intermedio fra il sottotenente e il maresciallo, con categorie interne di grado»; «ufficiale a titolo italiano: appartenerebbero a tale categoria quei cittadini libici che avendo frequentato regolarmente i nostri istituti militari presentassero gli stessi requisiti degli ufficiali italiani, con i quali avrebbero pari diritti e doveri. Con il brevetto di ufficiale, ad essi sarebbe concessa la cittadinanza italiana. Farebbero servizio indifferentemente in Libia od in Italia, ma preferibilmente in Italia». E. Canevari, *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, Ed. Schioppo, Torino 1924, p. 162.

¹³ K.M. al-Dawibi, *Al-awḍā' al-'askariyya fi Tarābulus al-ġarb qabil al-iḥtilāl al-iṭālī (1881-1911)*, Markaz jihād al-libiyyn lil-dirasāt al-tārikhiyya, Tripoli 1999, p. 70. Durante il governatorato di Aḥmad Rāsem

La sotto-commissione scartò l'ipotesi di riattivare la vecchia scuola militare di Tripoli, convinta della necessità che l'istruzione dei giovani libici dovesse avvenire nel Regno, in modo da permettere a questi di sviluppare una certa familiarità con la cultura italiana. Tuttavia, i commissari non ritenevano opportuna l'ammissione degli aspiranti ufficiali libici nelle scuole militari già presenti nel territorio metropolitano, rifiutando la possibilità di una comune formazione per italiani e libici. La proposta dei commissari disegnava una soluzione ibrida; non sarebbe stata istituita una scuola militare coloniale *ad hoc*, ma gli allievi sarebbero stati inseriti in un

istituto qualunque che il Ministero crederà opportuno stabilire in Italia per l'educazione dei futuri funzionari indigeni; basterebbe creare una sezione militare, la quale differenziasse dalle altre sezioni solo in quelle poche parti che riguardano il tecnicismo militare nostro, tralasciando le disquisizioni speculative ed attenendosi ai dati concreti di fatto¹⁴.

Al momento della formazione sui banchi, sarebbe seguito un anno di tirocinio nei reparti coloniali e quindi la nomina ad ufficiale. La proposta mirava a creare il profilo di un militare sufficientemente preparato e indottrinato, ma che non potesse far concorrenza ai pari grado metropolitani. Tale obiettivo sarebbe stato garantito da due misure: l'inquadramento dei libici in un ruolo speciale; la clausola che ogni avanzamento di un ufficiale libico avvenisse solo dopo che fossero stati «promossi tutti gli ufficiali di pari anzianità nell'Esercito Italiano»¹⁵. Tale limitazione induceva la sotto-commissione ad una facile deduzione: per diversi anni, la carriera dei libici non sarebbe andata oltre il grado di tenente.

Le molte cautele che accompagnavano le proposte rischiavano non soltanto di allontanare i giovani aspiranti, ma anche di formare un gruppo di ufficiali poco motivati. Per prevenire il pericolo che una carriera militare limitata e senza possibilità di ascesa alimentasse il malcontento, la sotto-commissione suggeriva di annoverare l'impiego nelle forze armate in qualità di ufficiali come un criterio preferenziale per l'assunzione nella pubblica amministrazione d'Oltremare.

Alla proposta della sotto-commissione non seguì alcuna azione concreta, nonostante il successore del governatore Giovanni Ameglio, il generale Vincenzo Garioni (agosto 1918-agosto 1919), si fosse espresso a favore di una Scuola per allievi ufficiali libici, con sede a Tripoli¹⁶.

un certo numero di libici furono inviati a Costantinopoli, per formarsi nelle scuole militari della capitale dell'Impero, cfr. A.M. Bil-Khayr, *Al-ḥas al-ša'bi bi-abamiyya wa ḍarūna al-isti'dād al-'askari qabl al-iḥtilāl al-iṭālī*, "Al-šahīd", n. 4 (1983), p. 46.

¹⁴ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 217.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ In promemoria compilato nel 1918, il capo di Stato maggiore di Tripoli Vacca Maggiolini scriveva:

«UN ESERCITO COLONIALE INDIPENDENTE DALLA MADRE PATRIA»

L'Italia aveva scelto la strada della non separazione tra esercito metropolitano e coloniale. Non erano stati costituiti, dunque, dei ruoli speciali e separati per gli ufficiali che operavano nell'Oltremare. Perfino la creazione dei Regi corpi truppe coloniali non andava nel senso di una separazione, e quindi di una specializzazione, giacché «non erano realtà ermeticamente chiuse, [ma] aggregazioni più amministrative che organico-istituzionali»¹⁷.

Tuttavia, l'ipotesi di costituire un esercito coloniale separato da quello metropolitano non era mai uscita dal dibattito, trovando un cauto consenso all'interno della Commissione incaricata di studiare l'ordinamento militare della Libia, istituita con decreto il 12 febbraio 1913 dal ministro delle Colonie di concerto con quello della Guerra¹⁸. Tra la burocrazia del dicastero delle Colonie, l'ipotesi di costituire un esercito coloniale era vissuta come un passaggio fondamentale per garantirsi la giusta autonomia d'azione. Nel 1918, il direttore generale per gli affari politici del Ministero delle Colonie, Giacomo Agnesa, sosteneva che:

io credo che la costituzione, se sarà possibile, di un esercito coloniale indipendente da quello della madre patria, o almeno la formazione di corpi coloniali autonomi e il passaggio dell'amministrazione delle truppe metropolitane in Libia al Ministero delle Colonie, e in primo luogo questo ultimo provvedimento, se attuato organicamente e con semplicità, potranno eliminare il danno dell'attuale ibrida situazione in cui la Tripolitania e la Cirenaica per una gran parte della loro vita amministrativa che ha influenza su tutta l'azione delle due Colonie, sfugge all'organo «Ministero delle Colonie» da cui unicamente dipende e che è il solo responsabile¹⁹.

«S.E. Garioni [...] ha pienamente approvato l'idea, la istituzione di una Scuola militare libica destinata a creare un nuovo e saldo legame fra le famiglie dei capi arabi ed il Governo Italiano, costituendo un semenzaio di giovani da noi educati e beneficiati destinati a diventare ufficiali indigeni delle nostre truppe libiche. S.E. sa bene che contro la creazione di ufficiali indigeni vi sono numerose prevenzioni e si fa una questione pregiudiziale relativa all'intendimento, sin qui avuto, di mantenere l'elemento indigeno in condizione di netta inferiorità e subordinazione rispetto all'elemento italiano. S.E. non è in tale ordine di idee e, come è noto, giunge sino al punto di credere possibile e conveniente di concedere all'elemento indigeno il perfetto pareggiamento nei diritti civili [...] e politici degli italiani», Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSSME), Roma, L-8, busta 189, fasc. 18, 5 dicembre 1918.

¹⁷ N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, il Mulino, Bologna 2012, p. 34.

¹⁸ Il promemoria inviato dal presidente della commissione, colonnello Valentino Marafini, al ministero delle Colonie e a quello della Guerra il 5 marzo 1913 si trova in Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (ASMAI), Roma, *Libia*, pos. 115/3, fasc. 27-28.

¹⁹ Ministero delle Colonie, *La funzione del Ministero delle Colonie. Relazione del direttore generale degli affari politici alla commissione ministeriale nella seduta del 4 giugno 1918*, Tipografia del Senato, Roma 1918, p. 22.

Nel 1918 il tema riemerse nuovamente, divenendo uno dei problemi più rilevanti con i quali la sotto-commissione tripolina dovette confrontarsi. L'ipotesi di costituire un esercito coloniale separato fu ampiamente discussa all'interno della sotto-commissione, che ne reputò conveniente l'istituzione. Alla base di tale presa di posizione vi erano almeno due ragioni: incrementare l'efficacia operativa degli organi militari in colonia, attraverso la specializzazione; rafforzare l'autonomia del Ministero delle Colonie, dal quale le nuove forze armate d'Oltremare sarebbero dipese. Il centro decisionale e gestionale sarebbe divenuto l'Ufficio militare presso il dicastero delle Colonie, retto da un generale (tale organo, verosimilmente, avrebbe sostituito il già esistente Ufficio militare)²⁰.

Per quanto concerne il reclutamento, la proposta della sotto-commissione prevedeva una composizione mista, ovvero di elementi metropolitani e libici. Con riguardo agli ufficiali italiani, è interessante notare come per colmare le prevedibili lacune d'organico si ammetteva un largo impiego di ufficiali in congedo o di complemento, così come rapide promozioni di sottufficiali. L'esperienza della Prima guerra mondiale, che nel maggio-giugno 1918 era ancora in corso, rassicurava circa «la bontà dei quadri degli ufficiali in congedo». Ovviamente, l'impiego di sottufficiali poneva alcuni dilemmi di non facile soluzione: «qui sorge il problema del come provvedere alla promozione dei sottufficiali ad ufficiale dato che questa si effettuerebbe direttamente, cioè senza passare per alcuna scuola»²¹. Era pur vero che la legge d'avanzamento del Regio esercito ammetteva che potessero ottenere il grado di sottotenente i sottufficiali che avessero soddisfatto determinate condizioni previste da un apposito regolamento (art. 5, capoverso II); purtroppo tali condizioni non furono mai esplicitate. Nonostante ciò, per i membri della sotto-commissione era sufficiente l'enunciazione di tale principio – sebbene non declinato in un regolamento – per avanzare l'ipotesi di un meccanismo di nomina ad ufficiale coloniale al di fuori dei consueti canali. Tale percorso speciale avrebbe riguardato sottufficiali con un'esperienza nell'Oltremare di almeno tre anni (e il cui comportamento fosse stato giudicato ottimo per tre anni); che avessero superato un esame specifico approntato dal Ministero della Guerra; concluso un corso di tre mesi alla scuola d'applicazione della rispettiva arma; avessero effettuato un periodo di sei mesi di prova presso un reparto, ricevendo il giudizio positivo per la promozione ad ufficiale da parte delle «autorità gerarchiche».

Nell'elaborazione di tale soluzione, la sotto-commissione tentava di contemperare due distinte – e anzi opposte – esigenze: da un lato la necessità di costituire rapidamente

²⁰ Nel formulare la sua proposta, la sotto-commissione determinava che per quanto riguarda le azioni di guerra gli studi operativi necessitavano del parere del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito.

²¹ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 225.

un'ufficialità coloniale; dall'altro, la cautela rispetto alle prevedibili chiusure corporative degli ufficiali metropolitani, per i quali il percorso di carriera d'Oltremare rappresentava una minaccia alle proprie prerogative. Si trattava di un fragile equilibrio, che impedì alla sotto-commissione di imboccare strade ardite. Ad esempio, la possibilità di creare un diaframma troppo spesso e invalicabile tra Oltremare e Regno, e dunque tra ufficiali coloniali e metropolitani, venne esclusa: «sarebbe utile che gli ufficiali dell'Esercito Coloniale fossero tolti dai ruoli dell'Esercito Metropolitano e facessero carriera a loro. Ma ciò può portare a conseguenze assai gravi»²².

Se la creazione di un ruolo chiuso per gli ufficiali coloniali non era ritenuta possibile, era necessario indirizzare il percorso professionale dei militari, in modo da definirne *de facto* il profilo. In realtà, l'unica misura che sembrava supportare tale intento era il vincolo di una permanenza nell'Oltremare che avrebbe dovuto protrarsi per almeno quattro anni, ma non oltre gli otto. Probabilmente, tale disposizione avrebbe posto fine al fenomeno degli "ufficiali turisti", che trascorrevano in Africa pochi mesi e per i quali l'esperienza in colonia rappresentava uno strumento per impreziosire il proprio stato di servizio, contrapposti agli "insabbiati", ovvero militari che avevano speso buona parte della loro vita nell'Oltremare. Tuttavia, la sotto-commissione non si spinse oltre²³.

Diverso il caso dei sottufficiali, per i quali la sotto-commissione ammetteva la possibilità di creare un ruolo separato per il Regno ed uno per l'Oltremare (unico per tutte le colonie italiane). L'ipotesi avanzata dalla sotto-commissione prevedeva due differenti percorsi gerarchici: l'uno dipendente dal Ministero della Guerra, l'altro dal Ministero delle Colonie. La differenziazione delle catene di comando avrebbe altresì permesso di rimodulare i percorsi di carriera nell'Oltremare. La sotto-commissione propose di abolire i ruoli di sergente, sergente maggiore e maresciallo (coi suoi tre diversi gradi), sostituendoli con un unico grado di sottufficiale, articolato in cinque classi.

Con riguardo alla truppa, la sotto-commissione riteneva opportuno che fosse formata in massima parte da volontari, sia italiani che libici. Ovviamente, i cittadini italiani metropolitani residenti nell'Oltremare avrebbero svolto il servizio di leva nelle truppe coloniali.

Le articolate considerazioni della sotto-commissione trovavano un limite nella consapevolezza che l'autonomia dell'esercito coloniale non avrebbe potuto essere assoluta:

Non conviene creare un esercito Coloniale chiuso in sé stesso poiché essendo esso normalmente più esposto di quello Metropolitano, per le insidie coloniali che sono sempre

²² Ivi, p. 227.

²³ Si veda inoltre la proposta sviluppata dal generale Moccagatta, reggente del governo di Bengasi, circa il profilo degli ufficiali coloniali, Moccagatta a Ministero delle Colonie, 30 luglio 1918, Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico, *Fondo famiglia De Merzlyak*, Studi per il dopo guerra, 1.2.3.2.7.

vive nonostante ogni possibile pacificazione, si potrebbe generare un antagonismo fra i due Eserciti, che è da evitare sotto l'aspetto morale, militare e disciplinare²⁴.

Insomma, la costituzione di un esercito coloniale separato da quello metropolitano celava il rischio che il primo avrebbe potuto reclamare spazi di autonomia crescenti, fino a connotarsi come un organo eversivo.

CONCLUSIONI

La vivacità dei dibattiti condotti all'interno della *Commissione per dopo la guerra* di Tripoli, e in particolare nella sotto-commissione militare, rifletteva la consapevolezza dei circuiti coloniali dell'urgenza di riformare le strutture di potere in Libia. Va messo in evidenza come i risultati delle discussioni che si svilupparono all'interno della commissione tripolina, così come della *Commissionissima*, furono editi – e quindi resi pubblici – nel 1918 e nel 1919. Ciò segnalava la volontà di far uscire le questioni coloniali dai ristretti circuiti dei (pochi) esperti e degli amministratori direttamente coinvolti nella gestione dell'Oltremare.

Le sollecitazioni della sotto-commissione furono parzialmente riprese dalla VII sezione della *Commissionissima*, che appariva allineata rispetto al tema della costituzione di un esercito coloniale separato da quello metropolitano. Nell'argomentare il suo punto di vista, il relatore della VII sezione, Nicola Vacchelli, sosteneva che la dipendenza delle forze armate operanti in Africa dal Ministero della Guerra, anziché dal dicastero delle Colonie, riduceva l'efficienza dei reparti²⁵. Purtuttavia, tale constatazione – pur ragionevole e condivisibile – si scontrava coi timori che la creazione di un "esercito libico" avrebbe aggravato le spinte centrifughe e autonomistiche che le autorità coloniali, insofferenti del dirigismo romano, avevano manifestato fin dai primi anni dell'occupazione del paese.

²⁴ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 221.

²⁵ Ministero delle Colonie, *Relazione della VII sezione*, cit., pp. 100 ss.

ENRICO FUSELLI

L'OPINIONE PUBBLICA SVIZZERA E LA GRANDE GUERRA

PREMESSA

L'abbondante documentazione conservata presso il Museo storico della Guardia di Finanza concernente la Prima guerra mondiale fornisce interessante materiale riguardante gli orientamenti dell'opinione pubblica svizzera durante il conflitto.

La predominanza dell'elemento tedesco nelle fila dell'esercito rosso-crociato suscitò vive preoccupazioni nelle autorità politiche e militari italiane¹, che ritennero assai importante conoscere il comune sentire dei cittadini svizzeri². Il nazionalismo sempre più virulento, almeno a livello verbale, di alcuni intellettuali e di settori dell'opinione pubblica italiana destarono forti preoccupazioni nella Confederazione, legate soprattutto alla possibilità che l'Italia avanzasse rivendicazioni sull'italofono Canton Ticino. La stampa elvetica nel 1912, in risposta ad alcune critiche mosse dal giornale italiano "La Stampa" nei confronti della Confederazione, sostenne che nelle scuole italiane erano adottati dei manuali di geografia che presentavano il Cantone Ticino come un territorio del Regno d'Italia³.

¹ L. Cadorna, *Altre pagine sulla Grande guerra*, Mondadori, Milano 1925, p. 44; A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera*, Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1987, pp. 120, 148.

² M. Binaghi, R. Sala, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*, Casagrande, Bellinzona 2008, pp. 49-85.

³ *Ivi*, p. 83. Accennò alla diffusa convinzione dell'esistenza di mire italiane sul Cantone Ticino anche un'informativa del comandante della Legione di Milano della Guardia di Finanza; Archivio Storico del Museo della Guardia di Finanza, Roma (d'ora in poi AMSGDF), fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - "Notizie d'oltre frontiera", cart. n. 7 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1916)", nota n. 168 r.s. - "Informazioni d'oltre frontiera" del 19 aprile 1916 della Legione della Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della Guardia di Finanza di Roma.

Una delle maggiori preoccupazioni dei vertici militari italiani fu la possibilità che la Confederazione elvetica abbandonasse la tradizionale politica di neutralità, entrando in guerra a fianco di Germania e Austria-Ungheria⁴. In tal caso si sarebbe concretizzato, per l'Italia, uno scenario da incubo, essendo il cuore economico del paese – Milano – a soli 50 km dal confine italo-svizzero; il grosso del nostro esercito, impegnato lungo il confine orientale, avrebbe corso il serio rischio di rimanere isolato dal resto del paese, con conseguenze facilmente immaginabili, sia sotto l'aspetto militare quanto sotto quello della tenuta del fronte interno⁵.

Un'altra eventualità fu legata alla violazione della neutralità da parte delle truppe degli Imperi centrali, non contrastata dall'esercito rosso-crociato, che avrebbe avuto le stesse devastanti conseguenze per il nostro paese. Il Comando Supremo italiano, per scongiurare tale eventualità, predispose una serie di infrastrutture militari che vanno oggi sotto il nome –in realtà improprio – di “Linea Cadorna”⁶. Per la verità, le autorità elvetiche in più di una circostanza rassicurarono l'Italia circa l'intenzione di restare fedeli alla tradizionale politica di neutralità.

LE CARATTERISTICHE DELLA DOCUMENTAZIONE

L'assunzione di informazioni e notizie da parte della R. Guardia di Finanza era uno dei compiti che erano stati assegnati al corpo dall'*Istruzione riservata per la mobilitazione e l'impiego in guerra della R. Guardia di Finanza*⁷; i vertici militari italiani si erano orientati in tal senso soprattutto per l'inadeguatezza del dispositivo che avrebbe dovuto raccogliere importanti informazioni ai fini militari, l'Ufficio “I” del Corpo di Stato Maggiore, che era stato istituito nel 1900 e che per diverso tempo ebbe un organico

⁴ H. Eberhart, *Zwischen Glaubwürdigkeit und Unberechenbarkeit. Politisch-militärische Aspekte der schweizerisch-italienischen Beziehungen 1861-1915*, Universität Zürich, Zürich 1985, p. 251; si veda anche Binaghi, Sala, *La frontiera contesa...*, cit., pp. 145-151.

⁵ Cadorna, *Altre pagine sulla Grande guerra*, cit., pp. 33-34; Binaghi, Sala, *La frontiera contesa*, cit., pp. 145-147.

⁶ Studi interessanti sulla linea difensiva italiana sono F. Boldrini, *La Linea Cadorna in Valtravaglia*, “Loci Travaliae”, n. 14 (2005), pp. 113-169; Eadem, *La difesa di un confine. Le fortificazioni campali della Linea Cadorna nel parco Spina Verde di Como*, Parco regionale Spina Verde, Como 2006 e D. Chiarelli, L. Parachini, *Una linea chiamata Cadorna. Le fortificazioni del settore Toce-Verbano durante la Prima guerra mondiale*, Società dei Verbanisti, Verbania 2016. Si veda anche Binaghi, Sala, *La frontiera contesa*, cit., pp. 162-166.

⁷ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 442, busta n. 6 - “Disposizioni speciali su mobilitazione”, fasc. n. 90 - “Distribuzione di documenti relativi alla mobilitazione e di quelli riservati”, circ. n. 689 r.s. - “Mobilitazione ed impiego di guerra della Regia Guardia di finanza” del 14 settembre 1912 del Comando del Corpo di Stato maggiore - Ufficio del Capo di Stato maggiore dell'Esercito.

estremamente ridotto e che solamente nel 1914 venne dotato di qualche rinforzo, senza peraltro brillare per i risultati ottenuti⁸.

I rapporti informativi furono inviati dalle articolazioni periferiche del corpo al Comando generale di Roma; i comandi di legione e di circolo trasmisero, per solito, notizie ricevute dalle compagnie, che, a loro volta, avevano comunicato informazioni raccolte dalle brigate dislocate lungo il confine di stato. Le notizie di maggiore importanza vennero messe a disposizione dell'Ufficio speciale militare di Milano e, a partire dal 1917, al comando dell'Occupazione avanzata frontiera nord.

I documenti solitamente non sono particolarmente lunghi (quasi sempre si limitano a una sola pagina, sebbene non manchino quelli più articolati); le notizie sono presentate spesso come ricevute da «persona degna di fede» e «persona di fiducia»; in qualche occasione è nota anche l'identità degli informatori; in alcuni casi si tratta di cittadini svizzeri, oppure di nostri connazionali che lavoravano in terra elvetica. Solamente in un'occasione si fa espressamente riferimento a un informatore italiano pagato per la propria attività: si tratta di un individuo assoldato dal comandante del distaccamento di Foscagno, in provincia di Sondrio.

Le notizie raccolte non sempre rispondevano alla realtà; esse sono tuttavia interessanti poiché permettono di conoscere come l'uomo della strada guardasse alla Grande Guerra e quale fossero i sentimenti provati dai cittadini della Confederazione, il cui territorio era completamente circondato da paesi belligeranti. Naturalmente l'orientamento dell'opinione pubblica elvetica nel tempo si modificò, anche per le notizie che giungevano, oltre che dai diversi campi di battaglia, dai paesi coinvolti nel conflitto; sotto quest'aspetto, gli eventi riguardanti la Russia – soprattutto quelli della Rivoluzione d'ottobre – ebbero una notevole eco nel paese.

NOTIZIE D'OLTRE FRONTIERA

La compagnia di Chiavenna, alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, informò i superiori che

È noto che la popolazione svizzera in genere è tedesca o tedescofila. Sempre [*da correggersi in sembra*] però che comprenda la sua convenienza a rimanere neutrale, non tanto per

⁸ *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della Seconda guerra mondiale*, Stato maggiore della Difesa - Sifar, [Roma] 1957, pp. 5-11; F. Cappellano, *L'Imperial regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915- 1918. Dai documenti del Servizio informazioni dell'esercito italiano*, Museo Storico Italiano della Guerra - Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Rovereto 2002, p. 98.

sentimento ma perché non venga a mancarle il sostentamento [...]. Qualcuno assicura la neutralità di tale confederazione.

Spesso qualche popolano svizzero dice: “Noi, se non ci aggrediranno e se non ci faranno mancare il pane, rimarremo neutragli [sic]”.

Il documento aggiunge altre notizie, piuttosto interessanti, assunte dal comandante della locale Tenenza:

La Svizzera, quantunque le tendenze siano in maggioranza verso la Germania, col suo esercito, bene armato ed equipaggiato, difenderà la sua neutralità in caso di aggressione. Informa pure che né correnti ostili né favorevoli, sia a nostro riguardo che riguardo alla Germania, si sono potute notare; che il popolo ha una grande paura della fame ed è persuaso che la Germania deve soccombere, quindi guarda, non per rancore ma per interesse, verso l'Italia, da cui spera, se non altro, il pane e che le domande che ogni Svizzero con cui ha parlato sono così formulate: “Entrerà in guerra l'Italia? E se entra, ci darà ancora da mangiare?”⁹.

La preoccupazione degli Svizzeri è che il teatro della guerra possa essere il loro territorio e non vale la configurazione geografica del suolo per distoglierli dal simile incubo e che in tal caso si metterebbero dalla parte dei vincitori¹⁰.

Il comandante della compagnia di Luino inviò notizie rassicuranti, subito dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, riguardo l'atteggiamento nei nostri confronti dei militari svizzeri di etnia tedesca: «A quanto si dice, pare che i soldati svizzeri-tedeschi siano contenti che l'Italia prenda parte alla guerra contro gl'Imperi centrali, verso i quali non sentono più legami di razza»¹¹.

Sostanzialmente analogo il senso di un'altra informativa del giugno 1915:

Da parte dei militari attualmente presidiati i luoghi sopra accennati, i quali si recano sovente ad Indemini per far provviste di vino, sono state espresse delle idee molto favore-

⁹ Prima dell'ingresso nel conflitto, l'Italia rappresentava il terzo fornitore della Svizzera per importanza, dopo Germania e Francia, mentre quale importatore era il quinto cliente della Confederazione. Cfr. P. Luciri, *Le prix de la neutralité*, Institut Universitaire des Hautes Etudes Internationales, Genève 1976, p. 218.

¹⁰ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - “Notizie d'oltre frontiera”, cart. 5 - “Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1914-1915)”, nota n. 393 r.s. - “Informazioni d'oltre frontiera” del 22 maggio 1915 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Chiavenna alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

¹¹ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - “Notizie d'oltre frontiera”, cart. 5 - “Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1914-1915)”, nota n. 241 r.s. - “Polizia militare d'oltre frontiera” del 25 maggio 1915 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Luino alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

voli al nostro regno e da parte di taluni di essi è stato dichiarato che riconoscono, benché tardi, che la loro primitiva avversione all'Italia era insensata ed adesso simpatizzano per la nostra nazione¹².

Una nota del luglio 1915 della compagnia di Tirano (SO) comunicò informazioni dal carattere assai diverso:

È generale opinione e speranza in Svizzera che tanto la Germania che l'Austria, pur di vincere la coalizione delle potenze nemiche, si serviranno del territorio svizzero. Gli Svizzeri-tedeschi non solo manifestano apertamente con certo orgoglio il loro compiacimento, ma affermano che daranno alla Germania e all'Austria anche il loro aiuto. Austria e Germania devono e vogliono che vincano per forza.

Un giornale svizzero, del quale non ricordo il nome (troppo difficile per un Italiano ritenerlo a memoria), pubblicato il 30 giugno ultimo scorso, scriveva, dando come fatto compiuto la violazione del territorio svizzero da parte dei due imperi centrali, commentando favorevolmente, nel suo articolo di fondo, la prossima e decisiva azione, attraverso il territorio svizzero, dell'Austria e della Germania¹³.

Un rapporto del settembre 1915 della brigata di Montespluga trasmise la seguente informazione, fornitagli da un individuo proveniente dalla Svizzera: «L'opinione pubblica di quella confederazione è sicura che, non appena l'esercito tedesco avrà sconfitto i Russi, prenderà l'offensiva contro il nostro esercito con una probabile invasione per la Svizzera»¹⁴.

Nell'aprile 1916 l'atteggiamento degli Svizzeri era il seguente:

Dovunque ho notato calma perfetta e l'opinione pubblica, a testimonianza di diversi informatori che vivono sul posto, dal principio della guerra è molto cambiata. Circa la metà della popolazione ritiene responsabile di questa conflagrazione gli Imperi centrali, che perciò sono molto criticati¹⁵.

¹² AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - "Notizie d'oltre frontiera", cart. 5 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1914-1915)", nota n. 304 r.s. - "Polizia militare. Confine della brigata di Lozzo" del 6 giugno 1915 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Luino alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

¹³ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - "Notizie d'oltre frontiera", cart. 5 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1914-1915)", copia nota n. 564 r.s. - "Informazioni d'oltre frontiera" del 12 luglio 1915 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Madonna alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

¹⁴ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441 - "Notizie d'oltre frontiera", cart. 5 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1914-1915)", copia della nota n. 720 r.s. - "Notizie d'oltre frontiera" del 4 settembre 1915 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Chiavenna alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

¹⁵ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 7 - "Notizie d'oltre frontiera:

Agli inizi del 1917 una nota informativa della Legione di Milano, che riprendeva una notizia comunicata dalla compagnia di Viggiù, affermò che

La voce che circola fra la popolazione è quella che né il governo né il popolo hanno idee ostili a nessuno dei due gruppi belligeranti; ma lo stesso non è per lo Stato maggiore, costituito quasi in maggioranza da elemento svizzero-tedesco¹⁶.

Nel marzo 1917 il comandante della legione di Milano scrisse:

Come mi diceva quel soldato [un militare svizzero originario della valle Mesolcina], questa notte la popolazione dice che il primo soldato straniero che si azzarderà a varcare le loro frontiere, sarà loro nemico.

Ma nell'esercito però, essenzialmente negli ufficiali, vi sono troppi ammiratori dei Tedeschi e si compiacciono molto delle loro vittorie¹⁷.

Nello stesso periodo si paventava, a quanto pare, un'altra minaccia: «Da fonte attendibile, si viene a sapere che la Confederazione svizzera ha concentrato sul Giura 70.000 uomini di truppa per timore di un'invasione francese»¹⁸.

Qualche mese più tardi, il clima era cambiato; il protrarsi del conflitto e le difficoltà di approvvigionamento stavano preoccupando l'opinione pubblica elvetica, che temeva l'allargamento delle operazioni belliche al territorio della Confederazione.

Nell'aprile 1917 il comandante della Legione di Milano comunicò a Roma le seguenti informazioni:

Ieri sera, parlando sul ponte col signor Giannotti, che era appena tornato da Pontresina, dove era stato per assistere alle nozze di uno dei suoi figli che è 1° tenente nell'esercito svizzero, mi disse: "Nell'Engadina temono che l'Intesa voglia affamarci e risulta perfino

Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1916)", nota n. 456 r.s. - "Informazioni" del 18 aprile 1916 della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Chiavenna alla Legione della R. Guardia di Finanza di Milano.

¹⁶ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 41 r.s. - "Informazioni" del 18 aprile 1916 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

¹⁷ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 107 r.s. - "Notizie d'oltre frontiera" del 23 marzo 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

¹⁸ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 112 r.s. - "Notizie sul servizio di spionaggio da parte di stati esteri" del 30 marzo 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

che per opera dell'Intesa sono fortemente ostacolati i trasporti coi nostri fornimenti [sic]; speriamo che questo non si inasprisca più oltre, perché, se dovessero tentare di affamarci, saremo costretti a difenderci”.

Un altro discorso quasi simile a quelli che ieri sera mi riferì il signor Giannotti, me lo aveva fatto circa una decina di giorni or sono anche il signor ricevitore della dogana svizzera, il quale mi disse pure che la Svizzera aveva bisogno almeno di 120 vagoni al giorno di cereali, mentre invece detti vagoni furono prima ridotti a 100 e poscia a 80, ciò che è assolutamente insufficiente per la popolazione svizzera.

Infine soggiunse: “Se non ci affamano va bene, ma se dovessero affamarci, anche noi saremmo in diritto di difenderci”¹⁹.

Ecco un estratto di un rapporto del maggio 1917:

Ieri sera, avendo dovuto conferire col signor Giannotti in merito alla sua fabbrica di birra, dopo di questo, siccome la guardia svizzera la quale lo aveva accompagnato se n'era andata, essendo soli, intavolai col signor Giannotti un discorso per avere qualche notizia e fu in questa circostanza che costui mi raccontò che ha quattro figli sotto le armi e tutti nel 93° battaglione: uno copre il grado di 1° tenente, un altro è sergente ed altri due sono invece semplici soldati.

“Per il 19 giugno prossimo venturo i miei figli, fatti tre mesi, si dovrebbero congedare ed invece temo di essere chiamato anch'io”.

Alle mie meraviglie, mi disse che in Svizzera principiano a dubitare sul mantenimento della neutralità e che una buona parte della popolazione è presa come da un senso di inquietudine e di spavento; di inquietudine perché i viveri principiano a scarseggiare sempre di più tutti i giorni, e di spavento qualora oggi o dimani la Svizzera, per non morire di fame, fosse costretta ad entrare in guerra, a fianco degli Imperi centrali e che, data la sua posizione geografica, potrebbe diventare teatro di grandi lotte²⁰.

Non mancarono rapporti dal tono decisamente singolare; il comandante della compagnia di Luino, con una nota del 21 dicembre 1917, informò la legione di Torino che nella mattina del giorno precedente dei soldati elvetici di stanza a Ponte Tresa,

¹⁹ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - “Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)”, nota n. 132 r.s. - “Notizie d'oltre frontiera” del 19 aprile 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²⁰ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - “Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)”, nota n. 165 r.s. - “Notizie d'oltre frontiera” del 16 maggio 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

dopo avere eseguito «alcuni esercizi militari di ginnastica e maneggio d'armi», si erano riuniti nei pressi del loro corpo di guardia (posto in prossimità del ponte sul fiume Tresa, attraversato dalla linea di confine) per intonare le seguenti strofe:

- 1°) Passava un aeroplano e sotto c'era scritto, Trieste non si piglia al rombo del cannone;
- 2°) Vittorio Emanuele ha scritto alla regina, se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina²¹.

Non si trattò di un caso isolato; pochi giorni prima la seconda era stata cantata da alcuni militari svizzeri accampati nei pressi del confine, nella zona di Arogno, suscitando lo sdegno del comandante della compagnia della Guardia di Finanza di San Fedele d'Intelvi, che qualificò il loro contegno come «provocante»²².

Inutile sottolineare come ciò accadde dopo la rotta di Caporetto, che aveva rappresentato il momento più difficile per il nostro paese. Il comandante della brigata di Villa di Chiavenna aveva scritto, all'inizio del giugno 1917, che «Nella valle stessa [di Bregaglia] ha prodotto buona impressione la nostra offensiva sul Carso e le simpatie che quella popolazione nutrivava per gli Imperi centrali vanno scomparendo, tanto che i nostri connazionali colà residenti sono ora ben trattati e rispettati»²³.

Anche i rivolgimenti politici che si verificarono in Russia influenzarono il comune sentire della popolazione svizzera; una nota del marzo 1917 trasmise la notizia che «In Svizzera ha prodotto brutta impressione la rivoluzione in Russia e tutti dicono che presto avremo la pace con la vittoria completa degl'Imperi [sic] centrali»²⁴.

Gli ulteriori sviluppi dei fatti di Russia non mancarono di avere riflessi sulle forze politiche elvetiche, almeno stando alle voci che aveva raccolto il comandante del circolo di Como, che riferiva quanto dettogli da un uomo rientrato dalla Confederazione:

²¹ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 2 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Torino (1917)", nota n. 297 r.s. - "Informazioni di carattere militare" del 25 dicembre 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²² AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 2 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Torino (1917)", nota n. 419 r.s. - "Informazioni" del 10 dicembre 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²³ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 297 r.s. - "Informazioni di carattere militare" del 2 giugno 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²⁴ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 89 r.s. - "Notizie d'oltre frontiera" del 21 marzo 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

Da un individuo di Vacallo, proveniente da Zurigo, sono stato informato che in detta città vi è un forte fermento fra i diversi partiti e il più forte – il tedesco – vuole che la Svizzera si unisca alla Germania e intervenga nell'attuale conflitto per abbreviare la durata della guerra²⁵.

Lo scandalo che coinvolse due alti ufficiali elvetici, che avevano trasmesso informazioni riservate di carattere militare alle autorità degli Imperi centrali²⁶, ebbe una notevole eco nella Confederazione e suscitò malumori persino nelle truppe svizzere; una nota del solerte comandante della compagnia di Luino, cap. Raffaele d'Anna, informò che «molti militari di stanza nella Svizzera francese trovansi in agitazione e minacciano di deporre le armi fino a che non sarà deciso l'incidente dei due colonnelli»²⁷.

Uno dei due colonnelli, De Wattenwill, secondo notizie raccolte a Stabio (Canton Ticino) nel febbraio 1917, non aveva cambiato il proprio comportamento:

Viene assicurato che il famoso colonnello De Wattanei [sic] si reca giornalmente negli uffici dello Stato maggiore svizzero, quantunque ne fosse stato allontanato dopo il noto processo assieme al colonnello Egli.

Nello stesso rapporto furono comunicate anche notizie di carattere militare:

Viene assicurato che lo Stato maggiore svizzero è sempre in buoni rapporti con le autorità militari austro-tedesche. Nella maggioranza dei circoli militari si esclude una invasione tedesca; ma in alcuni altri circoli (quelli meno tedescofilo) si ritiene che, se vi sarà un'invasione, sarà da parte austro-tedesca.

Viene assicurato che la Germania al confine svizzero, da Basilea al lago di Costanza, ha ammassato non meno di 700 mila uomini²⁸.

²⁵ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 323 r.s. - "Informazioni d'oltre frontiera" del 21 novembre 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²⁶ Il nostro rappresentante diplomatico a Berna il 13 gennaio scrisse al ministro degli Esteri che «Non era un mistero che l'ufficiale più "italofobo" dello Stato maggiore era il colonnello Egli e che un altro elemento, pure a noi ostilissimo, era il colonnello austriacante von Wattenwyl»; doc. n. 310 - Il ministro a Berna, Paulucci de' Calboli, al ministro degli Esteri, Sonnino (13 gennaio 1916), in: *I documenti diplomatici italiani*, a cura del Ministero degli Affari esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, V serie: 1914-1918, vol. V, Istituto poligrafico dello stato. Libreria dello stato, Roma, p. 219.

²⁷ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 7 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1916)", nota n. 105 r.s. - "Informazioni d'oltre frontiera" del 18 febbraio 1916 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²⁸ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera:

Alcune notizie raccolte dalle guardie di finanza riguardavano zone assai lontane dal confine; il comandante della brigata di Viggù all'inizio del marzo 1917 comunicò che a Sciaffusa «si dice che circa 200 soldati tedeschi passarono la frontiera come disertori, ma pare che si tratti di ufficiali e che la diserzione sia una finzione»²⁹.

Non mancarono, infine, notizie palesemente false, come quella riportata – secondo un'informativa dell'aprile 1917 – da un giornale stampato nella Svizzera tedesca, secondo il quale il Kaiser era stato assassinato dal popolo a Berlino. La stessa nota informò che

Nella val Bregaglia ha prodotto buonissima impressione per noi il discorso del presidente degli Stati Uniti³⁰. Un soldato svizzero di sentinella sul ponte ha detto al comandante della brigata di Villa di Chiavenna che quello giunge a buon punto per lui e i suoi compagni, che sono della valle Mesolcina e nemici dei Tedeschi. Secondo quel soldato, gli ufficiali dell'esercito svizzero sono, ad eccezione di pochissimi italiani, tutti tedeschi e propendono per i Tedeschi, come tutti gli abitanti indigeni dei paesi della val Bregaglia³¹.

È interessante notare, a conclusione del discorso, come l'orientamento dell'opinione pubblica svizzera si basava, oltre che sulle conseguenze che i fatti bellici potevano avere sulla condizione di vita del popolo elvetico, sull'andamento stesso del conflitto e che, in un periodo in cui il nazionalismo aveva un ruolo fondamentale quale elemento di coesione per gli stati impegnati nel conflitto, esso all'interno della Confederazione agiva secondo due modalità diverse. Da una parte, soprattutto nei circoli militari (in cui prevaleva l'elemento di lingua tedesca), esso portava a guardare con simpatia agli Imperi centrali (al punto da auspicare un ingresso della Svizzera nella guerra a loro fianco); dall'altro, invece, portava – soprattutto le autorità civili – a impegnarsi a difendere la neutralità del paese. Non si può fare a meno di ricordare come nello scorcio finale dell'Ottocento anche in Svizzera si ebbe la nascita di un nazionalismo elvetico,

Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 50 r.s. - "Informazioni" del 23 febbraio 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

²⁹ AMMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 68 r.s. - "Notizie d'oltre frontiera" del 7 marzo 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Torino al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

³⁰ Si tratta dell'intervento con cui il presidente espose i "quattordici punti" che avrebbero dovuto ispirare i trattati di pace; si veda G.M. Gathorne-Hardy, *I quattordici punti di Wilson ed il trattato di Versailles*, Oxford University Press, London 1940.

³¹ AMMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, n. 441, cart. 8 - "Notizie d'oltre frontiera: Legione territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano (1917)", nota n. 119 r.s. - "Notizie d'oltre frontiera" del 7 aprile 1917 della Legione della R. Guardia di Finanza di Milano al Comando generale della R. Guardia di Finanza di Roma.

che puntava a impedire il manifestarsi di tendenze centrifughe, teoricamente possibili in paese multietnico come la Confederazione³².

L'ultima considerazione riguarda le notizie false; come sempre accadeva in tempo di guerra, spesso le informazioni di tal genere si diffondevano con estrema facilità, secondo un meccanismo che lo studio di Cioffi, riguardante il mondo dei soldati, ha chiarito in modo esemplare³³.

³² Binaghi-Sala, *La frontiera contesa...*, cit., pp. 64-68.

³³ M. Cioffi, *Voci, false notizie e dicerie tra i soldati italiani della Grande guerra*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 2003, pp. 223-239.

SARA ISGRÒ

APPUNTI SULLE FORTIFICAZIONI ITALIANE
DELLE ALPI ORIENTALI DALL'ETÀ POST UNITARIA
ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE E SULLE ATTUALI
PROSPETTIVE DI RESTAURO E VALORIZZAZIONE

INTRODUZIONE

Il presente contributo ha origine nella tesi di dottorato con la quale ho inteso affrontare il tema delle fortificazioni militari italiane presenti nell'Arco alpino orientale, realizzate in un arco temporale che va dall'età post-unitaria al primo conflitto mondiale, declinandolo dal punto di vista della loro conoscenza, tutela e restauro¹.

L'obiettivo è stato quello di approfondire il tema dell'arte fortificatoria, un tempo riservata ai soli specialisti – ingegneri e tecnici del genio e d'artiglieria – guardandolo dal particolare angolo visuale dell'esperto di restauro architettonico: un patrimonio materiale e immateriale, fatto di vestigia di fortificazioni, trincee, camminamenti, caverne, postazioni di mitragliatrici e cannoni, teleferiche, strade, mulattiere e piccoli posti di sepoltura.

Lo studio del sistema di fortificazioni permanenti, sovente frutto di studiosi locali, è stato spesso orientato a comprendere gli aspetti prettamente militari, quali il continuo e incessante riferimento alle artiglierie in numero, consistenza, dislocazione, ecc. Una volta escluse alcune singolarità, essi ricuciono attraverso le memorie, le immagini, le pagine dei diari dei soldati austro-ungarici ed italiani i diversi aspetti del vivere al fronte, talvolta descrivendo il succedersi dei fatti politici, storici, economici.

Quello che si rileva è che finora gli studi sulle fortezze italiane non hanno trovato una degna compiutezza; delle loro caratteristiche costruttive, della loro vicenda prebellica; si è inoltre parlato e scritto poco, quasi esclusivamente in relazione o in contrapposizione ai fronteggianti baluardi imperial-regi.

Purtroppo, la frammentarietà del materiale archivistico indagato e i pochi studi, a livello bibliografico, sul sistema di fortificazione permanente italiano non hanno per-

¹ S. Isgro, *Ingegneria militare e fortificazioni nell'Arco alpino orientale. Dall'età post unitaria al primo conflitto mondiale. Conoscenza, tutela e restauro*, tesi di Dottorato in Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, 20 febbraio 2019.

messo di approfondire l'aspetto costruttivo-tecnologico dei singoli forti italiani; tuttavia, attraverso la messa a sistema dei dati raccolti, è stato possibile trarre delle considerazioni sull'effettiva risposta del sistema permanente italiano al primo conflitto mondiale oltretutto la messa a fuoco, tra tanti, di due importantissimi altri temi di indagine, quali il rapporto tra fortificazioni e sito ed il contributo dato dagli ingegneri militari all'architettura civile dei primissimi anni '20 del secolo XX.

Pur nella consapevolezza che delineare un percorso storiografico che restituisca, in modo esauriente, lo stato dell'arte sul tema della "Grande Guerra" risulti piuttosto arduo, essendo la bibliografia sulla Prima guerra mondiale in continuo aggiornamento, la ricerca è partita da un'ampia disamina bibliografica, condotta presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Firenze e Roma e presso le biblioteche del Museo dell'Arma del Genio di Roma e del Museo Storico della Guerra di Rovereto, avvalendosi di una approfondita ricerca archivistica condotta presso l'archivio dell'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio di Roma, l'archivio del Museo Storico della Guerra di Rovereto e l'Archivio di Stato di Vienna. A tale ricerca sulle fonti è stata affiancato lo studio sul campo di alcuni forti italiani e austro-ungarici.

Oggi, sulla base primi risultati della ricerca sul sistema di fortificazione permanente italiano, ancora in fieri, possiamo a ragione affermare che i forti rappresentano un interessante caso di studio: in essi infatti si assiste ad un continuo rincorrersi tra le specialità dell'Artiglieria e del Genio, in cui la prima si trova sempre in posizione di vantaggio rispetto alla seconda.

ASPETTI TIPOLOGICO-COSTRUTTIVI DEI FORTI ITALIANI E AUSTRIACI

Dalla lettura delle carte d'archivio di Roma e Vienna, oltretutto dal rilievo diretto di alcuni forti italiani e austro-ungarici, quello che si nota con una certa evidenza è la notevole differenza tra i secondi, costruiti "alla prova" dei mortai da 305 mm, già compresi tra le artiglierie del parco d'assedio dell'esercito austro-ungarico (con cupole d'acciaio di 330 mm e masse di calcestruzzo o cemento armato di 4-5 m di spessore); e le batterie italiane che avevano corazzature limitate a 165 mm e masse cementizie di 2-2,5 m, capaci di resistere efficacemente alle offese dei soli medi calibri.

Inoltre, le cupole delle opere italiane – del diametro di 5 m, a saetta molto ridotta – erano di forma lenticolare alquanto schiacciata, così da presentare una superficie sfuggente ai tiri di lancio, ritenuti più minacciosi; nelle opere austriache, invece, questo stesso elemento è di forma ovoidale, con diametro di base di 2,60 m, così da opporsi efficacemente agli effetti dei tiri arcuati dei grossi mortai e si componevano di un unico elemento, a differenza delle cupole italiane composte da due o tre parti (Figg. 1-3).

La bocca da fuoco, che nelle installazioni italiane sporgeva completamente dagli orecchioni alla volata (Fig. 4), in quelle austriache è protetta per intero dalla cupola e

l'avancorazza, spinta fino alla massa muraria per circa due metri, si componeva di soli due pezzi, il che conferiva al complesso una maggiore robustezza, mentre nelle installazioni italiane l'avancorazza era costituita da sei pezzi e sprofondava nella massa di calcestruzzo soltanto di un metro. La disposizione lineare delle cupole (Fig. 5), mantenuta costante nelle opere italiane, non veniva invece seguita in quelle austriache nelle quali, durante la guerra italo-austriaca, furono costruite delle false cupole in cemento per trarre in inganno l'attaccante (Fig. 6).

Al di là degli aspetti costruttivi, è tuttavia la concezione tattica che appare profondamente diversa. I forti italiani sono stati pensati per battere le fortezze avversarie e impedire l'eventuale avanzata delle truppe lungo le valli e pertanto venivano collocati su cime elevate, quasi inaccessibili, e armati con cannoni in grado di assicurare un esteso campo di tiro. Quelli austriaci nascevano invece per fungere da potenti caposalda a sostegno della fanteria, inseriti all'interno di un più ampio sistema difensivo fatto di trincee e postazioni in grado di appoggiarsi a vicenda e di resistere per lunghi periodi anche con poche truppe.

La "guerra dei forti" lungo il fronte italo-austriaco durò pochissime settimane e ciò è uno dei grandi paradossi della Prima guerra mondiale: da parte italiana, uno sforzo trentennale dal punto di vista finanziario e logistico, vanificato da nuovi armamenti che hanno messo fuori uso le fortezze. Seppur progettate e costruite secondo le più moderne concezioni tecnologiche del tempo, alla prova del fuoco le fortificazioni italiane, costruite solo pochi anni prima dello scoppio del conflitto in base al piano Ferrero, si rivelarono superate dall'evoluzione delle artiglierie, perdendo irrimediabilmente, sin dai primi giorni del conflitto, le loro capacità operative.

L'evoluzione delle tecniche costruttive dei forti rimanda direttamente alla prassi costruttiva del tempo e si intreccia strettamente con le molteplici conseguenze della rivoluzione industriale, per la qual cosa l'ingegneria militare finì col disporre di ulteriori materiali e di nuove tecnologie.

Nei forti italiani ritroviamo un variegato repertorio dei diversi fatti concomitanti – politica, economia, industrializzazione – che hanno segnato la storia italiana all'indomani dell'Unità.

Studiando i forti, con le loro cupole d'acciaio e le masse di calcestruzzo colato (che gradualmente si sostituirono alle opere in muratura), lo storico può leggere le scelte della politica estera, l'inadeguatezza della politica militare e la crescita dell'industria metalmeccanica.

La cultura dell'ecllettismo, evidente in molte realizzazioni in pietra e propria degli interventi successivi alla firma della Triplice Alleanza, sulla soglia del Novecento cedette il passo ai nuovi materiali, acciaio e calcestruzzo. Al riguardo, è stato interessante comprendere come i diversi Stati coinvolti nel conflitto abbiano pian piano iniziato a farsi, attraverso la corsa agli armamenti, una guerra incruenta ma non priva di conseguenze, molto tempo prima dello scoppio del conflitto.

Detta guerra si combatté attraverso la costruzione di edifici militari, nei poligoni d'artiglieria, nei laboratori chimici. Bange contro Krupp, Saint Chamond contro Gruson, Châlons contro Cotroceni, torri di ferro e di ghisa giranti, oscillanti e a scomparsa, a uno o a due pezzi, cannoni e granate, polveri nere e brune e sostanze esplosive più o meno misteriose e terribili, calcestruzzi e metalli.

Le prove di tiro comparative, eseguite sulle masse di conglomerato artificiale e di granito di Baveno dell'antico forte Cerro sul lago Maggiore (1864)², misero in evidenza una proprietà caratteristica dei conglomerati, che ne rendeva assai opportuno l'impiego nelle opere di difesa: l'urto dei proiettili non dava luogo a fenditure radiali e a conseguenti disgregamenti della massa e la loro azione rimaneva circoscritta al punto di percossa. Per tale proprietà, nelle opere di difesa i conglomerati artificiali risultavano preferibili a quelli naturali, anche allo stesso granito³.

La superiorità di resistenza dei primi venne confermata dalle esperienze di Kummersdorf (1884) e di Bourges (13 dicembre 1886 - 10 gennaio 1887) (Tavv. 1-6) che mostrarono le singolari qualità di resistenza del calcestruzzo cementizio all'urto e allo scoppio delle granate torpedini. Tali deduzioni ebbero poi ampia conferma nelle successive prove di tiro eseguite al campo di Châlons (1888) e al poligono di Schoorl in Olanda (giugno-luglio 1892)⁴ (Tavv. 7-11).

Il volume *La fortification du temps présent* (1885)⁵, in cui il generale belga H.A. Brialmont sviluppò le sue idee sulle trasformazioni da introdurre nella fortificazione permanente, e *L'influence du tir plongeant et des obus-torpilles sur la fortification* (1888)⁶,

² C. Leonardi, *Relazione sulle esperienze del tiro delle artiglierie rigate contro i muri, eseguite sul Lago Maggiore dal 22 agosto al 22 ottobre 1864*, in: "Giornale del Genio Militare", fasc. 3 (1865), pp. 77-108.

³ Ibidem; si veda anche: E. Rocchi, *Le forme ed i materiali della nuova fortificazione*, "Rivista di Artiglieria e Genio", (1888), vol. II, pp. 46-47.

⁴ Cfr. E. Leithner, *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza trattate secondo le fonti più recenti*, a cura di E. Rocchi (2 voll.), Roma 1895, qui vol. I, pp. 344-368; si veda inoltre E. Rocchi, *La fortificazione attuale*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. II (1892), pp. 5-43.

⁵ Cfr. H. A. Brialmont, *La fortification du temps présent*, Bruxelles 1885.

⁶ H. A. Brialmont, *L'influence du tir plongeant et des obus-torpilles sur la fortification*, Bruxelles 1888.

pubblicato solo tre anni più tardi, coerentemente con la particolare situazione dei risultati delle esperienze di tiro contro opere murarie, condotte a partire dal 1865, permettono di comprendere quello che Brialmont definisce *le grand dessarroi* (il grande scompiglio) in cui si trovarono gli ingegneri militari di fine sec. XIX⁷ di fronte alla rapida evoluzione delle artiglierie.

Le esperienze di tiro contro i manufatti di calcestruzzo dovevano fornire elementi utili alla soluzione di due ordini diversi di problemi: il primo relativo al possibile consolidamento di opere esistenti, il secondo riguardante le nuove costruzioni.

Al riguardo sono interessanti le soluzioni presentate da Brialmont per entrambi i casi: innanzitutto ha distinto le parti esposte direttamente al tiro (come anelli di copertura delle avancorazze nelle torri girevoli e volte protette da uno strato di terra sabbiosa minore di 6 m o di terra argillosa, minore di 8-9 m) e le parti non esposte, come piedritti, muri di sostegno, muri d'ala, ecc. Per le prime ha indicato un calcestruzzo cosiddetto al quarto, formato da un volume di cemento, 1½ volume di sabbia e quattro parti di ghiaia silicea. Per le altre parti un calcestruzzo meno consistente, formato di un volume di cemento, tre di sabbia e sette di ghiaia.

RICERCA E SPERIMENTAZIONE SUL CALCESTRUZZO DA IMPIEGARSI NELLE FORTIFICAZIONI. CENNI

All'aumento di efficacia dell'azione delle artiglierie si rispose con un'efficace reazione, rappresentata dalla costante ricerca e sperimentazione di nuovi materiali, forme e tecniche costruttive.

Si riconobbero come materiali di conveniente impiego: il calcestruzzo, il ferro e i suoi derivati. Ovviamente ogni Stato fece ricorso ai materiali disponibili, evitando per quanto possibile di ricorrere a quelli stranieri, e ciò nel doppio intento di sottrarsi a ogni forma di dipendenza dagli altri Paesi e di limitare la spesa. I calcestruzzi sperimentati all'estero erano di vario tipo e composizione, ma nella maggior parte il componente principale era il cemento Portland, in altri il trass⁸ del Reno, in nessuno la pozzolana⁹.

In relazione all'alone di incertezza che all'epoca incombeva sulla chimica dei cementi, al pari di quella sulle malte, Enrico Rocchi, nel saggio *Le forme e i materiali della nuova fortificazione*¹⁰, evidenziò che studiare i diversi esperimenti eseguiti in vari Stati (dove

⁷ F. Lo Forte, *Ancora il ferro nella fortificazione (a proposito di un libro del generale Brialmont)*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. III (1888), p. 9.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ E. Rocchi, *Le forme ed i materiali della nuova fortificazione*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. I (1888), pp. 367-408; ivi., *Le forme*, vol. II, pp. 30-78.

la necessità d'impiego del calcestruzzo su larga scala, nella costruzione delle opere, era fuori discussione) sarebbe stato preferibile a indicazioni squisitamente teoriche.

Si riconobbero due tipi di calcestruzzo, a seconda che nella sua composizione venisse utilizzata malta di sabbia e cemento Portland (calcestruzzo di cemento)¹¹ o malta di calce e pozzolana (calcestruzzo di Pozzolana). Fra i due tipi di calcestruzzo esisteva in primo luogo una differenza relativa al tempo necessario per l'indurimento: il calcestruzzo di cemento, infatti, raggiungeva il massimo grado di durezza molto più velocemente rispetto al calcestruzzo di pozzolana.

Da molteplici esperienze fatte (fra cui quelle di Bucarest nel 1885-1886)¹² si evinse che il calcestruzzo di cemento rispetto a quello di pozzolana presentava sufficiente durezza per resistere all'urto dei proiettili ordinari, ma anche al doppio effetto di penetrazione e di scoppio delle granate-mine.

Il comandante Mougin, che in Francia aveva presieduto alla costruzione degli spalti di calcestruzzo di molte torri girevoli e aveva diretto l'esecuzione delle gettate eseguite con lo stesso materiale a Cotroceni (Romania), rimase dell'avviso che il calcestruzzo di pozzolana non avrebbe mai raggiunto la durezza specifica necessaria a resistere agli effetti dei nuovi mezzi di distruzione e che pertanto il calcestruzzo di cemento dovesse essere impiegato sia nel rinforzo di quelle parti delle opere fortificate esposte all'urto dei proiettili, sia nella costruzione delle coperture orizzontali alla prova dei tiri di sfondo¹³.

Nelle opere di fortificazione realizzate nei Paesi Bassi venne impiegato del calcestruzzo costituito da 18 parti di frantumi di laterizi ferrioli e 10 parti di malta formata con sabbia, calce idraulica e *trass* del Reno (Tab. 1).

Fino all'autunno del 1886 nel poligono di Oldebrock (Olanda)¹⁴ furono sperimentate le seguenti composizioni di calcestruzzo di cemento:

- a) 3 parti di ghiaia, 1 parte di sabbia, 1 parte di cemento Portland.
- b) 4 parti di ghiaia, 1½ parte di sabbia, 1 parte di cemento Portland.
- c) 5 parti di ghiaia, 1½ parte di sabbia, 1 parte di cemento Portland.

Giacché il cemento è uno degli elementi che determina il grado di durezza del calcestruzzo, variandone le proporzioni si ottiene una scala graduale di durezza diffe-

¹¹ Rocchi, *Le forme*, vol. II, cit., p. 47.

¹² La composizione del calcestruzzo sperimentato a Bucarest è: «Una carriola di cemento Portland, inglese, della marca Johnson, che, in seguito ad otto giorni d'indurimento (uno all'aria libera e sette nell'acqua) presentava una forza di resistenza alla trazione di 30 Kg per cmq». Cfr. Rocchi, *Le forme*, vol. II, cit. p. 41.

¹³ «Inoltre da un esame accurato di un frammento del calcestruzzo della torre francese appare evidente che questo materiale, per omogeneità e durezza non differiva da una pietra basaltica». *Esperiences de Bukarest, Extrait du rapport de la commission Néerlandaise*, Bruxelles 1886, pp. 42-43.

¹⁴ Rocchi, *Le forme*, vol. II, cit., p. 47.

Numero d'ordine idraulica	Denominazione della Malta	Sua composizione in volume		
		Calce	Sabbia	Trass
1	Malta di calce	10	11	—
2	Malta ordinaria	10	10	—
3	Malta di trass-bastardo, debole	10	8	2
4	Malta di trass-bastardo	10	6	3
5	Malta di trass-bastardo, forte	10	4	4
6	Malta di trass forte	10	—	5

Tab. 1 - La malta impiegata per la formazione del calcestruzzo nella proporzione 10:18.

renti, di cui le composizioni (a) (b) (c) sopra indicate costituiscono un esempio. Se il calcestruzzo molto ricco di cemento (a), per la sua grande durezza specifica, presenta maggiore resistenza allo schiacciamento e quindi alla penetrazione, dall'altra parte risulta più vetroso e rigido, ovvero più soggetto a fessurarsi sotto l'urto dei proiettili rispetto a un calcestruzzo meno duro, cioè meno ricco di cemento.

Nelle diverse composizioni di calcestruzzo si assiste a un fenomeno simile a quello riscontrato nella resistenza dei metalli, fra i quali i più duri (l'acciaio e la ghisa indurita, che presentano maggiore resistenza alla penetrazione dei proiettili rispetto al ferro laminato) risultano anche i più soggetti a fendersi sotto gli urti. Da tali esperienze emerse quindi che il calcestruzzo della composizione (c), meno ricco di cemento, era anche più resistente agli urti dei proiettili.

La proporzione di cemento Portland che entra nella composizione (c) – che differiva di poco rispetto a quella realizzata nelle prove di Bucarest, e anche a quella normalmente adottata in Belgio e in Germania (che comprende 5 parti di ghiaia, 1½ di sabbia, 1 di cemento) – sembrò anche la più adatta a rispondere alle esigenze sopra accennate (Tab. 2).

Detta porzione di cemento, in volume, poco differisce dalla proporzione, in peso, di [sic] 350 a 400 kg per mc di calcestruzzo in opera, che viene dal generale belga H. A. Brialmont ritenuta come necessaria per ottenere un buon calcestruzzo¹⁵.

Nella costruzione dei forti della Mosa (teste di ponte di Liegi e di Namur) (Fig. 7), il calcestruzzo destinato per i piedritti e per le volte risultò più ricco di cemento, e pre-

¹⁵ Ibidem. Queste composizioni poco differivano da quelle normali, la sabbia e la ghiaia venivano estratte dal fiume Mosa (Francia) e Sambre (Francia-Belgio).

ID	Oggetto delle prove	Francia	Belgio	Germania	Danimarca	Svizzera	Inghilterra	Russia	Romania	Valori adottabili in Italia
1	Densità	—	1,3	—	—	—	—	—	1,3	1,3
2	Finezza	—	15%	10%	—	20%	15%	15%	15%	15%
3	Durata della Presa (in minuti) minima massima	30 180	30 —	30 120	— —	30 120	60 —	— —	60 —	30 180
4	Resistenza alla trazione (Kg) a) cemento puro b) cemento e sabbia normale	20 ¹ 8	25 ³ —	— 16 ⁴	25 ³ —	— 16 ⁴	25 ³ 9,83 ⁴	25 ³ 10 ⁵	25 ³ —	25 ³ 16 ⁴
5	Resistenza allo schiacciamento	—	—	160 ⁴	—	150 ⁴	—	—	—	150 ⁴
6	Acqua per l'impasto delle mattonelle: a) di cemento puro b) di cemento e sabbia	—	—	—	—	—	—	20a30%	—	25% 8%

Tab. 2 - Nella tabella sono riportati i risultati di alcuni esperimenti fatti all'estero sui calcestruzzi.
 Nota: (1) dopo 7 giorni; (2) la finezza è rappresentata dal residuo nello staccio di 900 maglie per cmq; (3) dopo 7 giorni di cui 1 all'aria e 6 di immersione in acqua; (4) dopo 28 giorni; (5) dopo 29 giorni, 1 all'aria e 28 nell'acqua (da E. Rocchi, 1900).

cisamente formato da 1 volume di cemento tipo Portland, 2 volumi di sabbia grossa e 3 volumi di ghiaia; il calcestruzzo meno ricco di cemento, destinato alle fondazioni e ai rinfianchi, era composto da 1 volume di cemento, 4 volumi di sabbia grossa e 6 volumi di ghiaia¹⁶ (Tabb. 3, 4).

Numero d'ordine	Composizione della Malta in volume				Proporzio di volume	"cmq Resi"	Relazione tra la diminuzione della quantità di cemento nell'unità di volume e la corrispondente diminuzione della resistenza allo schiacciamento, per cmq, nella malta	
	Portland Cemento	Trass	Calce	Sabbia			Diminuzione della quantità di cemento nell'unità di volume	Diminuzione della resistenza allo schiacciamento per cmq della malta
						K		K
1	1	—	—	3	0,250	318	10	—
2	1	—	1/4	5	0,160	291	10	—
3	1	—	1/2	6	0,133	226	10	2
4	1	—	3/4	5	0,149	154	10	3
5	1	—	1	10	0,083	94	10	4
6	—	1	1	1	0,000	81,6	10	5

Tab. 3 - Specchietto con indicate le resistenze delle diverse sostanze idrauliche, presentate al Congresso di Berlino il 26 febbraio 1887, oltreché la resistenza allo schiacciamento presentata da alcune composizioni di malta, lasciate essiccare all'aria, dopo 28 giorni (da E. Rocchi, 1900).

Composizione della malta in peso			Resistenza alla trazione per cmq in Kg						
			settimane				anni		
Cemento	Calce	Sabbia	1	4	13	26	1	1 1/2	2
1	3	16,3	20,5	28,3	37,2	43,9	46,8	51,9	—
1	1/2	6	6,5	12,1	26,5	27,4	35	35,4	43,8

Tab. 4 - Dalla tabella si evince il graduale aumento della resistenza a trazione di due composizioni di malta, la prima a base di cemento, la seconda di cemento e calce (da E. Rocchi, 1900).

¹⁶ Rocchi, *Le forme*, vol. II, cit., p. 54.

Nonostante l'uso dei frantumi di laterizi nella composizione del calcestruzzo consenta di ottenere ottimi risultati dal punto di vista della resistenza allo schiacciamento, nelle composizioni destinate a resistere all'azione dei proietti esplosivi non se ne ritiene idoneo l'impiego. I frantumi di pietre basaltiche, dello spessore medio compreso tra 3 e 4 cm, sono frequentemente impiegati per la formazione del calcestruzzo in Germania, ove manca della buona sabbia fluviale. Sembra inoltre che i frantumi di basalto, e anche quelli di granito, per la loro durezza, potessero dar luogo nel calcestruzzo a inconvenienti simili a quelli attribuiti a un'eccessiva quantità di cemento (Tab. 5).

La piccola ghiaia fluviale (*gravier*), esclusivamente impiegata in Olanda, ove se ne possiede dell'eccellente, e in Belgio, era senza dubbio il materiale di più conveniente impiego per la formazione del calcestruzzo. Al riguardo, da uno studio sopra i cementi di Alzano Maggiore, sintetizzati nella tabella seguente, si nota come la costituzione fisica della sabbia influenzi la resistenza a compressione delle malte (Tab. 6).

Considerato che il calcestruzzo acquista solidità e durezza per effetto di reazioni chimiche, e che l'acqua adoperata nell'impasto è il mezzo che determina tale reazione, è evidente che la quantità e qualità dell'acqua impiegata, e soprattutto, la sua temperatura dovevano esercitare un'influenza fondamentale sulla riuscita più o meno favorevole del lavoro¹⁷.

Le acque prive di sali sono le più adatte; la presenza dei cloruri e dei solfati di metalli terrosi ritarda la presa; i carbonati alcalini, invece, l'accelerano. Salvo la circostanza del ritardo, non si avevano prescrizioni che vietassero l'impiego dell'acqua marina nella confezione delle malte, tanto di cemento che di calce idraulica.

Poco adatte erano invece le acque selenitose e magnesiache, nonché quelle che contengono materie organiche; erano invece da escludersi le acque torbide, contenenti in sospensione terre e altre sostanze:

L'acqua necessaria per l'impasto deve essere in giusta proporzione. Per parte dell'agglomerato essa è abbastanza esattamente definita: come meglio può ritenersi che il cemento Portland richiede 250 l per tonnellata. Le temperature basse rallentano la presa, ma a 5° sotto lo 0°, i migliori risultati si ottengono a temperature fra 10° e 18°; tuttavia fuori da questi limiti si può ancora lavorare senza pregiudizio della riuscita finale. Quando fosse indispensabile lavorare con temperature ancora più basse bisognerebbe impiegare acqua salata, con che si abbassa di molto il grado in cui avviene la congelazione, la quale riuscirebbe pernicioso per la compattezza. Sembra pure indicato per l'impasto di malta in tali condizioni l'impiego di soluzione di soda (soluzione di carbonato di sodio al 10%). [...] Le temperature alte (superiore ai 20°) accelerano la presa, che, alle volte, si può essere

¹⁷ G. Vacchelli, *Le costruzioni in calcestruzzo ed in cemento armato*, Milano 1903, pp. 65-66.

INDICAZIONI RELATIVE AI CEMENTI IMPIEGATI	Quantità di cemento ogni m ³ di sabbia (in Kg.)	Quantità d'acqua occorra nell' impasto di 100 Kg. di malta (in litri)	Volume della malta (in m ³)	Peso specifico dei provini	Resistenza per cm ² in Kg.											
					alla trazione						alla compressione					
					7 giorni	28 giorni	1 anno	2 anni	3 anni	4 anni	7 giorni	28 giorni	1 anno	2 anni	3 anni	4 anni
					Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.
Cemento N. 1 Peso del litro: 1330 Residuo allo staccio { di 900 m.: 10.5 di 4900 m.: 38.0	150	9.0	-	-	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.
	250	9.5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	350	9.5	-	-	4.6	9.0	13.4	14.3	16.5	18.7	40.3	48.7	62.0	71.7	88.3	90.0
	450	10.5	-	-	8.2	12.6	19.1	19.8	21.6	22.5	49.7	88.3	141.7	145.0	178.3	175.0
	550	10.5	-	-	11.2	18.9	29.0	27.0	32.7	33.7	98.3	135.0	208.3	210.0	240.0	245.0
	650	10.5	-	-	13.9	22.5	32.0	32.0	35.0	38.1	135.0	183.3	316.7	306.7	333.3	360.0
	800	11.0	1.005	2.19	15.3	21.1	35.2	31.4	38.5	40.8	181.7	235.0	320.0	340.0	390.0	430.0
1000	11.0	1.090	2.23	21.2	31.0	37.1	50.0	50.2	-	200.0	283.3	416.0	463.3	576.7	-	
24.6	28.8	46.5	53.1	56.6	-	226.7	303.3	483.3	533.3	593.3	-	-	-	-	-	
Cemento N. 2 Peso del litro: 1310 Residuo allo staccio { di 900 m.: 6 di 4900 m.: 30	150	9.0	0.865	-	1.9	2.7	4.9	5.2	7.6	8.2	18.7	28.7	35.7	40.3	52.0	35.3
	250	10.0	0.865	-	9.0	10.1	14.9	14.7	15.4	14.1	45.3	82.0	121.7	115.0	125.0	138.3
	350	10.5	0.875	-	9.8	16.5	23.7	20.0	24.0	24.2	73.3	136.7	210.0	206.7	216.7	231.7
	450	10.5	0.885	-	16.4	27.7	30.6	28.2	32.5	34.5	107.3	216.7	283.3	310.0	323.3	310.0
	550	11.0	0.900	-	17.7	32.5	34.5	34.5	39.5	40.5	148.3	260.0	393.3	400.0	426.7	453.0
	650	11.0	0.925	-	24.6	38.8	41.8	39.2	43.4	45.2	185.0	353.3	410.0	426.7	456.7	503.3
	800	11.0	0.995	2.25	25.9	38.7	50.2	56.7	55.2	-	236.7	353.3	546.0	553.3	613.3	-
1000	11.0	1.085	2.25	31.2	39.5	54.0	63.9	57.4	-	238.3	357.0	540.0	620.0	646.7	-	
Cemento N. 3 Peso del litro: 1300 Residuo allo staccio { di 900 m.: 0 di 4900 m.: 10	150	9.5	0.835	1.81	2.4	3.5	8.6	12.0	12.2	11.3	25.3	30.3	42.0	55.0	60.0	-
	250	10.0	0.850	1.83	4.1	7.2	14.9	20.4	22.0	18.3	60.3	85.0	128.3	165.0	175.0	-
	350	10.5	0.850	2.00	10.6	18.4	33.2	32.2	34.5	33.5	115.0	156.7	243.3	313.0	340.0	-
	450	10.5	0.850	2.00	19.2	28.9	40.2	45.1	47.0	44.0	195.0	230.0	416.7	420.0	500.0	-
	550	11.0	0.895	2.21	24.5	36.2	54.8	55.2	58.5	50.0	181.7	283.3	520.0	590.0	625.0	-
	650	11.0	0.940	2.21	28.1	43.0	49.5	56.7	60.7	54.0	275.0	343.3	525.0	580.0	625.0	-
	800	11.5	1.010	2.23	33.7	47.4	57.7	64.0	65.9	66.9	260.0	416.7	603.3	633.3	656.7	-
1000	11.5	1.100	2.22	29.7	47.5	57.0	65.6	68.0	68.4	283.3	420.0	600.0	723.3	680.0	-	

Tab. 5 - (da G. Vacchelli 1903, p. 66).

QUALITA' DELLE SABBIE NATURALI	Costruzione fisica o grado granulometrico della sabbia				Resistenza in Kg. per cm ² alla compressione, della malta fatta con 400 Kg. 200 Kg. di cemento per m ³ di sabbia dopo giorni					
	Ciotoli da m/m 8 a m/m 5	Grani grossi da m/m 5 a m/m 3	Grani medi da m/m 2 a m/m 1/2	Grani fini inferiori a m/m 1/2	7			28		
					7	28	84	7	28	84
	Grossa del Serio	15	23	51	11	133	167	321	31	57
Fina del Serio	6	12	33	59	43	81	113	16	23	38
Grossa del Ticino	3	8	63	26	108	155	210	29	41	69
Fina del Ticino	-	4	31	64	37	54	73	14	23	31
Grossa dell'Adda	31	22	24	23	139	241	386	51	97	131
Fina dell'Adda	-	18	35	47	28	73	103	19	29	44

Tab. 6 - Resistenza delle malte di cemento Portland (da G. Vacchelli 1903).

obbligati a ritardare con l'aggiunta di cloruro di calcio; l'acceleramento della presa riesce però di danno alla resistenza finale¹⁸.

¹⁸ Si segnalano a tal proposito i seguenti articoli: *Malte di cemento al cloruro di calcio*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. IV (1888), pp. 512-517; *Azione del gelo sulle malte*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. III, (1887), pp. 126-127.

Da alcune esperienze riportate dalla “Rivista di Artiglieria e Genio” risulta, inoltre, che l’impiego di acqua di mare non abbia influenzato la resistenza del calcestruzzo.

Non ci sono indicazioni che attestino l’utilizzo di cloruro di sodio nei calcestruzzi delle opere fortificate costruite dal Genio Militare italiano durante la Grande Guerra; tuttavia è presumibile che questo accorgimento sia stato adottato considerando la quota in cui i forti italiani sono stati costruiti, che ha portato ad avere calcestruzzi di qualità inferiore in ragione dell’enorme escursione termica tra il giorno e la notte che ne ha pregiudicato la corretta maturazione.

In Italia¹⁹ furono applicati i risultati delle esperienze fatte in Europa sui nuovi materiali da utilizzare nella fortificazione ma, come spesso è accaduto, i problemi economici o semplicemente il modo in cui sono state progettate ed eseguite le opere fortificate ne limitarono la resa.

DAL PRINCIPIO DELLA MASSA AL PRINCIPIO DELLA DIFESA INDIRECTA

Tutti i particolari d’ordinamento, di costruzione e di armamento delle opere di difesa erette negli ultimi decenni del secolo XIX erano informati al principio della massa e pertanto destinati a vedere menomata la loro facoltà di resistenza a ogni aumento di efficacia dei mezzi d’attacco.

I forti di Liegi e di Namur che il governo belga fece erigere fra il 1885 e il 1886 per tutelare la neutralità dello Stato erano costituiti da una grande massa di calcestruzzo cementizio, di forma pressoché triangolare col saliente smussato, limitato da superfici convesse, atte a favorire il rimbalzo e lo scivolamento dei proiettili. Dal nucleo cementizio affioravano le torri corazzate girevoli, disposte in gruppi.

Nell’interno del nucleo stesso erano ricavati in caverne artificiali i locali che maggiormente importava proteggere dall’azione distruttiva dei nuovi proiettili: la polveriera, i laboratori, la sede degli impianti meccanici ed elettrici, ecc. Indubbiamente la fortificazione ha attraversato un periodo di tentativi, anziché di assoluta trasformazione.

¹⁹ Alla data del 1888, come si evince dall’articolo di Lo Forte, nessuno dei calcestruzzi italiani è stato sperimentato dal punto di vista della sua applicazione ai lavori di fortificazione come materiale di resistenza; lo stesso Lo Forte si augura che «presto anche in Italia si facciano delle esperienze sui calcestruzzi formati con composti nazionali e che riguardino sia i calcestruzzi a base di cemento di “fabbrica nazionale”, quanto su calcestruzzi a base di pozzolana e di calce». Cfr.: Lo Forte, *Ancora il ferro nella fortificazione*, cit., pp. 226-227. Al riguardo, Lo Forte avanza la possibilità che tali esperimenti si facciano al poligono di Nettuno affidando alla Direzione del Genio di Roma la cura dei necessari apprestamenti. Cfr.: *Ibidem*.

Nei particolari tecnici e d'ordinamento dei forti della Mosa, progettati e costruiti dal Genio belga sotto l'alta direzione del generale Brialmont si ravvisa la più larga e ben riuscita applicazione delle industrie meccaniche e metallurgiche dell'architettura moderna²⁰.

Sulla soglia del Novecento, per affrancare la fortificazione dall'azione distruttiva delle potenti artiglierie si ravvisò l'esigenza di adottare il concetto della resistenza indiretta e dell'occultamento del bersaglio, riducendo ai minimi termini il rilievo e la profondità delle opere.

Un'opera fortificata che rispondeva a tali concetti si riduceva dunque a un banco di calcestruzzo, largo non più di 10 m, non emergente dal terreno, sul quale affioravano le bocche da fuoco, installate dentro pozzi di pianta circolare, protetti da cupola metallica. Il concetto base era quello di creare opere robuste e isolate, possibilmente su rilievi dominanti e quindi al sicuro dalle offese dell'artiglieria nemica e dalle sorprese della fanteria.

In Italia ha prevalso la linea concettuale del belga Brialmont, sotto forma di una sua variante elaborata dal generale Enrico Rocchi: la scuola dei forti corazzati ridotti, a difesa indipendente.

Le forme dell'architettura militare emergenti da tali concetti erano caratteristiche per l'ordinamento delle bocche da fuoco in linea retta²¹ e, fra le molteplici installazioni protette che l'industria era in grado di fornire alle artiglierie, quella in pozzi risultava la più opportuna, poiché meglio di ogni altra soddisfaceva i nuovi concetti di occultamento e del minimo bersaglio.

Negli intervalli tra pozzo e pozzo erano collocate le riserve per il munizionamento, mentre dietro la linea dei pezzi e in un piano inferiore solitamente si ricavava un corridoio con copertura a botte ai lati del quale era destinato lo spazio per il ricovero del presidio (Figg. 8-9):

I locali di servizio e i magazzini saranno interrati, e quanto non è strettamente necessario all'interno dell'opera verrà organizzato all'esterno «ed occultato in pieghe del terreno o in caverne»²².

Le caverne presero il posto delle caserme, delle polveriere, dei magazzini; si rinunciò al fossato e la difesa ravvicinata venne affidata ai cavalli di frisia, invisibili e indistruttibili.

Ritornò quel concetto di Rocchi per cui

²⁰ E. Rocchi, *Storia delle fortificazioni e dell'architettura militare*, Vol. II, Roma 1908, (rist. Genova 2010, p. 488).

²¹ Ibidem.

²² Rocchi, *Storia delle fortificazioni*, cit., p. 491.

in montagna la fortificazione assurge a vera arte dell'adattamento delle proprie forme al terreno. [...] Lo studio della fortificazione in montagna gioverà a promuovere lo sviluppo di una scuola, che potrebbe chiamarsi opportunista, la quale, dalle multiformi creazioni dell'industria e dai diversi concetti difensivi che si contendono il primato, tragga disposizioni e forme fortificatorie atte a soddisfare i più urgenti bisogni²³.

Questa affermazione apre a una riflessione che si fa volano per approfondire la ricerca nel rapporto tra architettura fortificata e il sito prescelto per la costruzione di opere militari. Tanto nella "Rivista di Artiglieria e Genio", quanto in una moltitudine di saggi a carattere generale sul sistema di fortificazione permanente, non ci sono studi di ingegneri militari italiani sul sistema di fortificazione permanente (eccezione fatta per il saggio di Cirincione²⁴ pubblicato nel 1923); ovvero, non troviamo alcuna descrizione dei forti tipo Rocchi, nessun rimando al forte Verena (i cui spari sancirono l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale), o ad altro forte, neppure tra i diversi saggi sulle operazioni in guerra nei diversi anni del conflitto. Occorre chiedersi il perché di una simile lacuna: forse per rispondere a esigenze di segretezza? Anche a guerra finita?

Stupisce poi il permanere di tale situazione nei diversi manuali e/o libri pubblicati in quegli anni e destinati agli allievi ufficiali dell'Arma del Genio, quindi ai futuri progettisti di fortificazione.

Nei due volumi di Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare* (1908)²⁵ e di Guidetti, *La fortificazione permanente* (1913)²⁶, diversi nel titolo ma molto affini nei contenuti, testi scolastici destinati agli allievi ufficiali dell'arma del Genio, si evidenziava una rimarchevole importanza del sito, attribuendo a questo la facoltà di influire sul tipo di forte da realizzarsi.

Pochi erano i trattati che si occupavano del rapporto tra fortificazione e sito: un problema non indifferente, che emergeva prontamente nel momento in cui si passava dalla teoria alla pratica, dall'ideazione alla costruzione della fortezza. Sul finire dell'Ottocento, nei volumi di Antonio Araldi, *Gli ostacoli naturali e la fortificazione* (1892)²⁷, vero e proprio saggio di strategia militare, e di Giovanni Sironi, *Saggi di geografia strategica* (1873)²⁸ (diverso ma allo stesso tempo molto simile a quello dell'Araldi), così come in tutta la storiografia di riferimento, il tema dell'opera di fortificazione è trattato separatamente da quello relativo al sito da fortificare.

²³ Ivi, p. 489.

²⁴ G. Cirincione, *Considerazioni e deduzioni tratte dal comportamento delle opere permanenti sulla fronte trentina durante la grande guerra*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. II (1923), pp. 140-172.

²⁵ Rocchi, *Storia delle fortificazioni*, cit.

²⁶ A. Guidetti, *La fortificazione permanente*, Torino 1913.

²⁷ A. Araldi, *Gli ostacoli naturali e la fortificazione*, Bologna 1892.

²⁸ Ibidem.

Le cose cambiarono sulla soglia del Novecento, quando in ragione della corsa agli armamenti delle diverse potenze europee, per affrancare la fortificazione dall'azione distruttiva delle potenti artiglierie, di cui era dotato lo stesso parco d'assedio austro-ungarico, si ravvisò l'esigenza di adottare il concetto della resistenza indiretta e dell'occultamento del bersaglio, riducendo ai minimi termini il rilievo e la profondità delle opere. Il concetto base era quello di creare opere robuste e isolate, possibilmente su rilievi dominanti e quindi al sicuro dalle offese dell'artiglieria nemica e dalle sorprese della fanteria.

Da qui una maggiore attenzione all'ambientamento delle opere dando il via a diversi interventi di mascheramento e di mimetizzazione. Ritornò quel concetto di Rocchi per cui «in montagna la fortificazione assurge a vera arte dell'adattamento delle proprie forme al terreno»²⁹.

Il volume di De Antoni e Guidetti, *Studi di opere di fortificazione di montagna* (1900)³⁰, in cui sono raccolte diverse iconografie di forti "tipo", *sine nomine*, adagiati su diverse orografie e quote del terreno, conferma a nostro avviso quel dettame di Rocchi per cui, a partire da "tipi" prestabiliti, il progetto dei forti avrebbe dovuto piegarsi all'orografia del sito, giacché

la montagna si presenta come l'ambiente più atto a suggerire provvedimenti pratici, derivanti dall'esame puro e semplice delle necessità del caso ed imposti dalle condizioni locali, come transazioni tra il desiderabile e il realizzabile, tra le esigenze di ordine tecnico e quelle di ordine economico [...] L'ingegnere militare deve cercare nel terreno l'ispirazione per i suoi progetti³¹.

Il volume di De Antoni-Guidetti offre dunque una chiave di lettura consapevole del perché dell'assenza di tavole di progetto di forti nei diversi volumi, dispense e sinossi, allora consegnate agli allievi ufficiali dell'arma del Genio, ovvero a quelli che sarebbero stati i futuri progettisti di fortificazioni, e implicitamente conferma l'assunto per cui

lo studio della fortificazione in montagna giova a promuovere lo sviluppo di una scuola opportunistica la quale, dalle multiformi creazioni dell'industria e dai diversi concetti difensivi che si contendono il primato, tragga disposizioni e forme fortificatorie atte a soddisfare i più urgenti bisogni³².

²⁹ G. Sironi, *Saggi di geografia strategica*, Torino 1873.

³⁰ Rocchi, *Storia delle fortificazioni*, cit.

³¹ C. De Antoni, A. Guidetti, *Studi di opere di fortificazione di Montagna*, Torino 1900, p. 120.

³² Rocchi, *Storia delle fortificazioni*, cit.

CONFRONTI E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il sistema di fortificazione permanente, patrimonio di altissima complessità e specificità tecnica e costruttiva, espressione di un'efficace risposta all'esigenza di un piano di difesa concepito a livello nazionale, è monito per una precipua attenzione conservativa, anche in ragione delle trasformazioni subite a causa dell'abbandono a guerra finita, delle distruzioni operate dai recuperanti e, negli ultimi anni, delle trasformazioni legate ai plurimi e vari interventi di restauro, manutenzione e ripristino.

Nei forti ritroviamo storie diverse che hanno lasciato

segni legati al vivere nel forte, con tutta la carica di informazioni che suggeriscono sull'architettura militare e sulla vita dei soldati (dalle tracce legate al trasporto delle armi ai dispositivi ottici per il controllo; dai sistemi di ventilazione a quelli elettrici; ecc); segni legati ai bombardamenti, al disarmo, agli sventramenti dei recuperanti, all'abbandono, all'azione della natura. Segni, la cui stratificazione rappresenta quell'*hic et nunc* che caratterizza in maniera unica ed irripetibile il carattere di tali manufatti contribuendo a diversificarli anche a fronte della ripetizione delle tipologie costruttive³³.

Ogni qualvolta la cultura architettonica si cimenta con il complesso tema del restauro ci si trova di fronte alle stesse domande. E se il tema è già complesso di per sé, ancora più complesso diviene se applicato al caso specifico del restauro delle fortificazioni.

La combinazione di montagna, cemento e acciaio, nei casi più felici, raggiunge esiti tecnici stupefacenti e ciò spinge a una maggiore diffusione del "restauro del moderno", con interventi progettuali che oscillano dalla conservazione alla reintegrazione, dalla musealizzazione alla ricostruzione fino ad arrivare ai temi della tutela e della valorizzazione del territorio quale palinsesto denso di significati e valori.

La questione della conservazione e del recupero delle fortificazioni appartenenti alla Prima guerra mondiale appare oggi in tutta la sua complessità, sia per la definizione dei progetti culturali sia per l'approccio teorico relativo ai temi del restauro; così anche come per le effettive difficoltà di esecuzione degli interventi e per le concrete problematiche di gestione che le amministrazioni e gli enti preposti alla loro valorizzazione devono affrontare a lavori conclusi.

Al riguardo, si cita sinteticamente il progetto di tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale sul territorio degli altipiani vicentini, redatto a valle della legge n. 78/2001 grazie a un accordo programma tra gli enti locali e la provincia di Vicenza, i cui obiettivi generali possono così sintetizzarsi:

³³ A. Quendolo (a cura di), *Paesaggi di guerra. Memoria e progetto*, Udine 2014, p.10.

assicurare la salvaguardia del territorio oggetto dell'intervento; individuare le azioni necessarie alla valorizzazione mediante la messa in atto di specifici piani; organizzare le forme di gestione del sistema; ricercare la qualità dell'ambiente storico, naturale e antropizzato e la sua corretta fruizione collettiva³⁴.

Ciò, nel febbraio 2005 ha dato l'avvio alla redazione dei progetti esecutivi per ciascuno degli ambiti individuati, che costituiscono i luoghi dell'Ecomuseo, provvedendo a una diversa programmazione delle modalità attuative al fine di ottimizzare le risorse disponibili, il tutto all'interno di un progetto più ampio, approvato dal Comitato tecnico-scientifico speciale per la tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale, appositamente costituito in seno al Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, e successiva assegnazione delle risorse previste dall'art. 11, commi 2 e 3 della legge 78/2001.

Diversi gli interventi in tal senso che si sono susseguiti negli ultimi quindici anni, di cui una buona sintesi è raccolta nel testo di Rita Bernini, *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale* (2012)³⁵.

Copiosi, dunque, i cantieri che si sono susseguiti in un ampio disegno di restauro architettonico e di valorizzazione paesaggistica; plurimi gli interventi di recupero che hanno spinto le amministrazioni locali a mettere in moto un complesso sistema di progettazione degli interventi e di monitoraggio degli stessi, cui si è affiancato un alacre lavoro di ricerca archivistica che ha permesso di acquisire una preziosa quantità di informazioni utili sia alla definizione dei vari progetti sia all'elaborazione della cartellonistica, montata su strutture in acciaio Cor-Ten.

Diversi gli esempi di intervento di restauro delle fortificazioni che potremmo citare, ma quello che vale la pena di sottolineare è come da ciascuno di essi si evinca che pur partendo da un interesse comune al tema della memoria e dalla consapevolezza del forte legame con il contesto territoriale di appartenenza, i progetti di restauro si articolano con una diversa impostazione metodologica che va dall'interesse quasi archeologico e stratigrafico del forte, talvolta in una condizione di rovina, alla riabilitazione funzionale della costruzione della sua efficienza costruttiva.

Dal momento che il restauro delle fortificazioni è un particolarissimo progetto, nel quale occorre proporre plurime alternative che affrontino il tema della conservazione in

³⁴ M. Carollo, *La valorizzazione dei paesaggi di guerra nelle montagne vicentine attraverso il recupero di trincee, camminamenti e altre fortificazioni campali*, intervento alla *Giornata di Studio Fortificazione campale e camouflagé. Camminamenti, trincee e paesaggi di guerra*, a cura di S. Isgrò, promosso da: Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di Ricerca in Architettura, Patrimonio architettonico e paesaggio: storia e restauro dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, tenutosi a palazzo Gravina a Napoli, 15 marzo 2018.

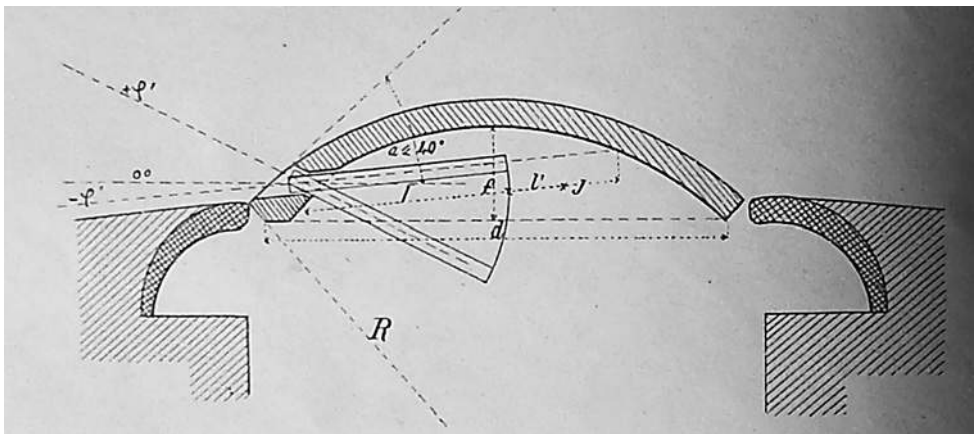
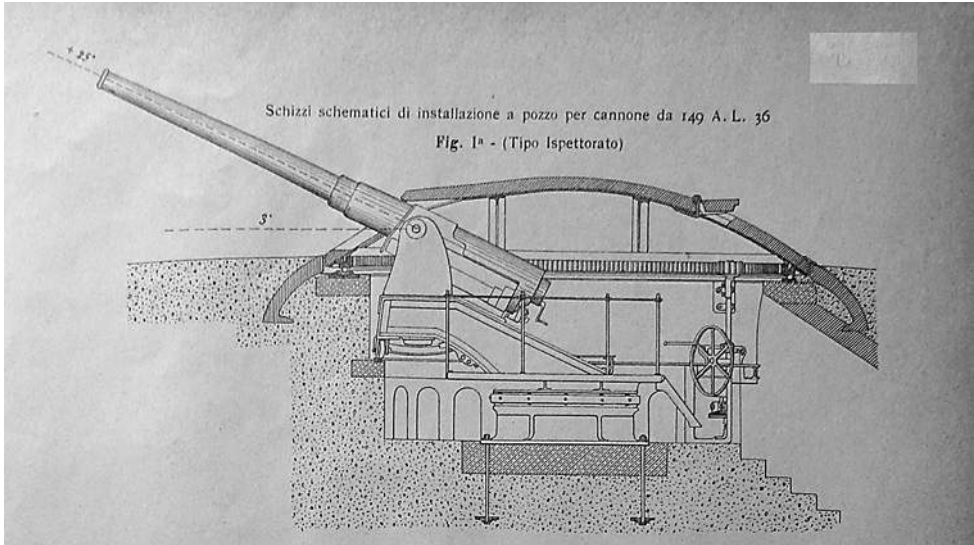
³⁵ *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale. Progetti di tutela e valorizzazione a 14 anni dalla legge del 2001*, a cura di R. Bernini, Roma 2012, pp. 60-63.

senso stretto, che si spingano fino al mantenimento del degrado non patologico delle strutture e nel quale assume valore la messa in evidenza dei danni subiti dall'edificio, è evidente quanto sia il difficile tema del riadattamento funzionale dei forti, quando è il caso, in efficienti macchine di ricettività museale. Occorre «quasi una stratigrafia della rovina che ci porta a mantenere e mostrare nel progetto e nel programma di restauro le tracce dei bombardamenti, le riparazioni successive, gli squarci provocati dall'estrazione e dal recupero del ferro dai recuperanti nel corso degli anni Trenta del secolo scorso»³⁶.

Nei casi più felici la combinazione di montagna, cemento e acciaio, raggiunge esiti tecnici stupefacenti, il cui merito va agli ufficiali del Genio Militare.

I forti, come sentinelle mute, non sono solo monumenti o monito per le generazioni future, ma si presentano quali pagine del grande libro della storia dell'architettura militare da studiare e comprendere con attenzione, per approfondire le relazioni con il mondo dell'ingegneria e dell'architettura civile del XX secolo che, a tutt'oggi, sono ancora da indagare.

³⁶ *Esempi di recupero di siti militari di importanza rilevante dal punto di vista storico, turistico e didattico*, Atti del Convegno *La Memoria nella pietra. Censimento recupero e conservazione delle opere militari 1915/18 tra storia, didattica e memoria* (Lavarone (TN), 19-21 settembre 1997), a cura di F. Collotti, V. Fantini, F. Larcher, E. Trevisani, Ferrara 1998, pp. 47-58 (qui p. 45).



Figg. 1, 2 - Profilo delle cupole corazzate (da Guidetti, *La fortificazione permanente*, cit., tavv. XV-XVI, figg. 4-5).

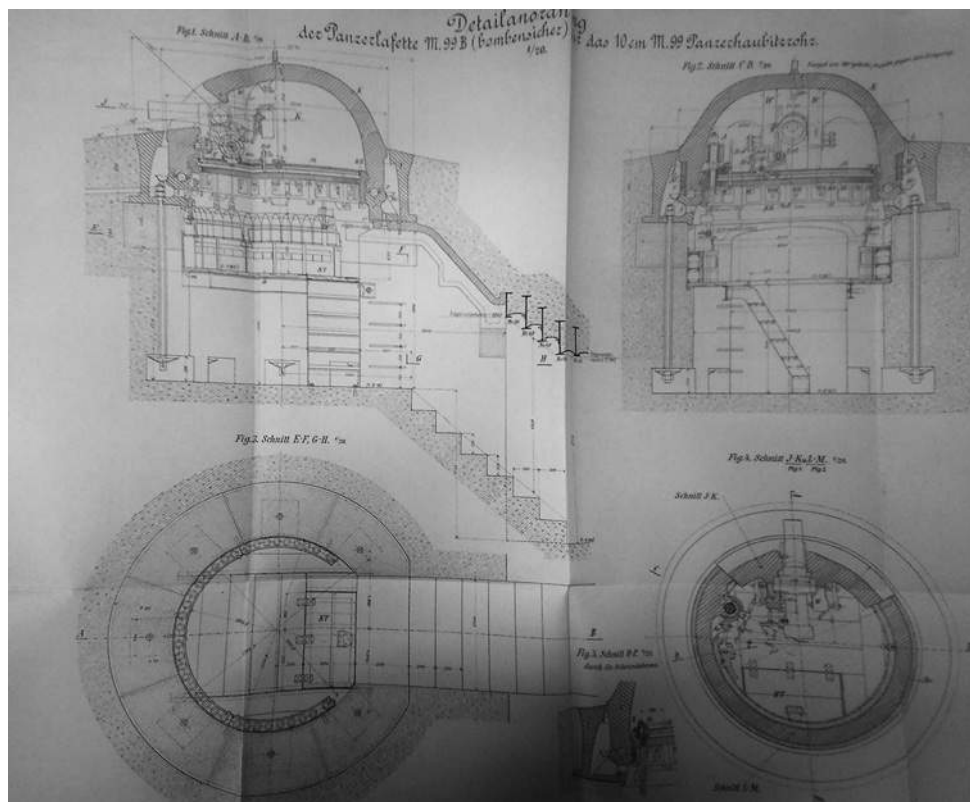


Fig. 3 - Schema di cupola tedesca (da Sammlung von Aufgaben über der Dienst des Geniestabes im Felde u. im Festungskriege).



Fig. 4 - Cupola del Forte Montecchio Nord (foto dell'A., maggio 2016).



Fig. 5 - Forte Montecchio Nord di Colico (LC). Il sistema dell'armamento in copertura. (foto dell'A., maggio 2016).



Fig. 6 - Forte Belvedere (TN). Copia in cemento di una cupola corazzata per obici. (foto dell'A., settembre 2016).

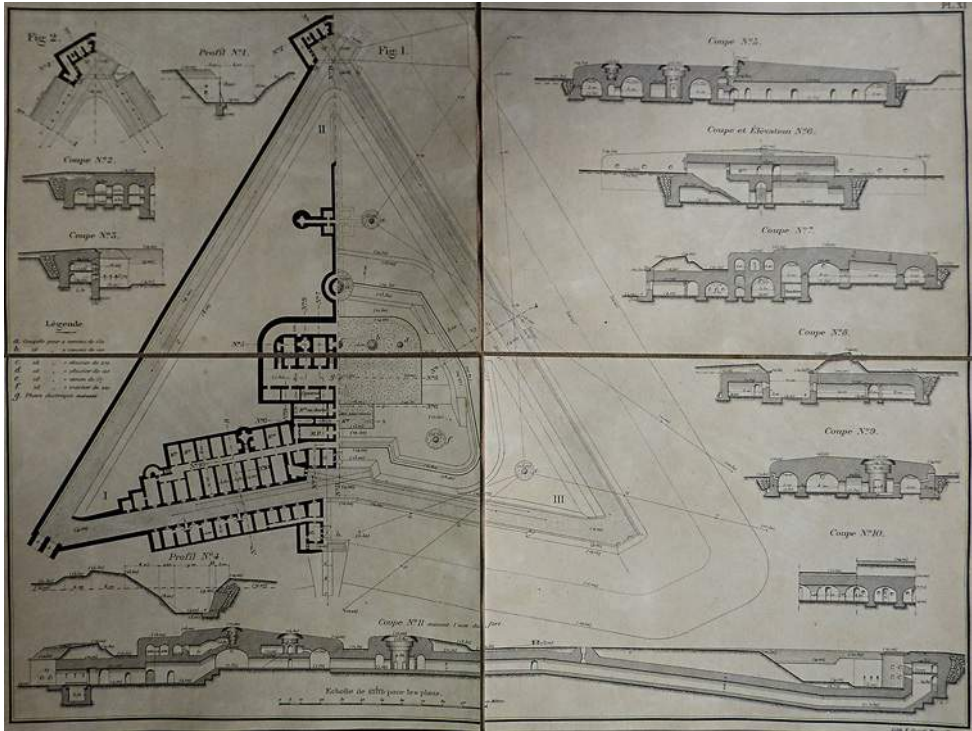


Fig. 7 - Esempio di forte proposto da Brialmont per la fortificazione del fiume Mosa (da Brialmont, *La fortification du temps présent*, cit., tav. 2).

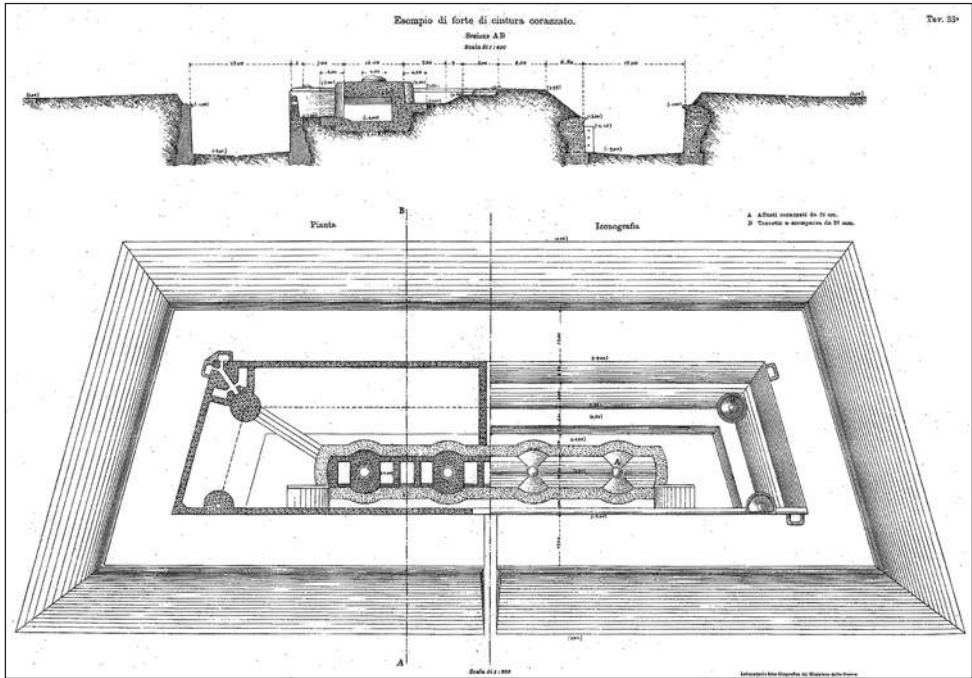


Fig. 8 - Esempio di forte di cintura corazzato tipo Rocchi, pianta e sezioni (da Rocchi 1902).

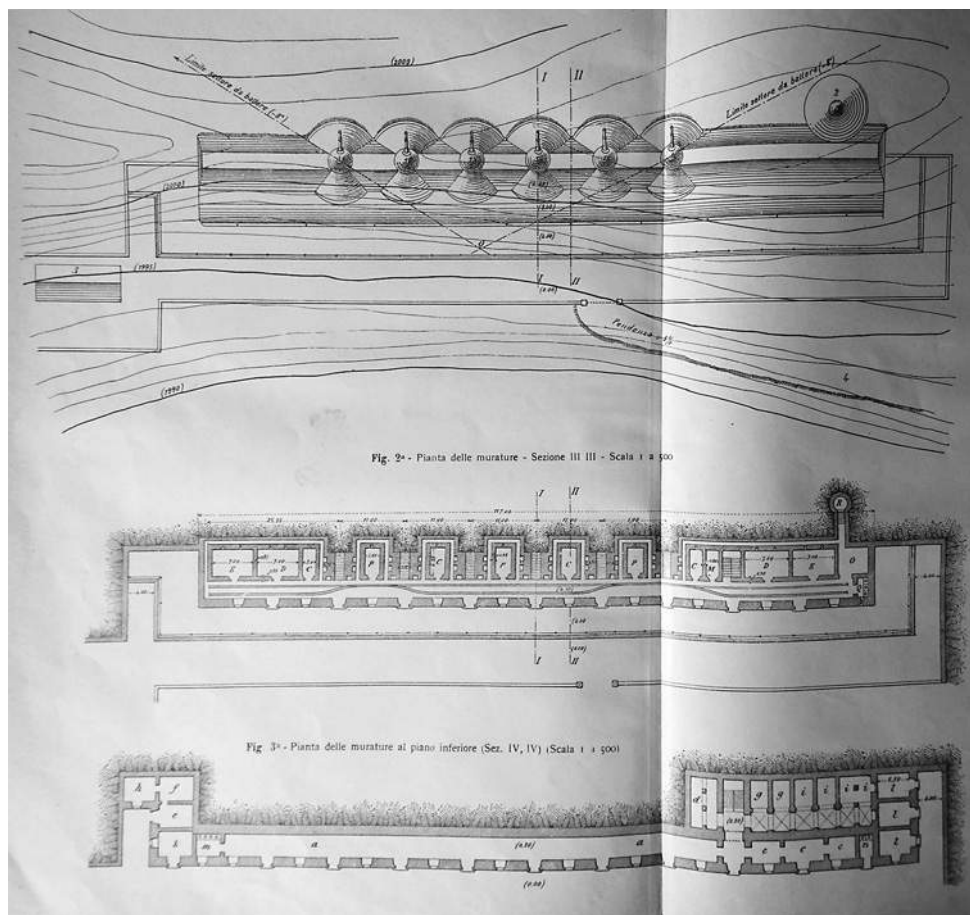


Fig. 9 - Esempio di forte di sbarramento con le artiglierie in pozzi, pianta e sezioni (da Guidetti *La fortificazione permanente*, cit., tav. 36).



Fig. 10 - Forte Campolongo (VI). Portale di accesso alla galleria. (foto dell'A., settembre 2016).



Fig. 11 - Forte Campolongo (VI). Prospetto. (foto dell'A., settembre 2016).



Fig. 12 - Forte Campolongo (VI). Particolare del canale di gronda ricavato nella massa di calcestruzzo. (foto dell'A., settembre 2016).



Fig. 13 - Forte Campolongo (VI). Cupole in acciaio Cort-ten (foto dell'A., settembre 2016).



Figg. 14, 15 - Forte Verena (VI). (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 16 - Forte Verena (VI). Cofano di gola (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 17 - Forte Verena (VI). Seggiovia che dal rifugio Verenetta conduce al forte. (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 18 - Forte Corno (TN). (foto dell'A., agosto 2016).

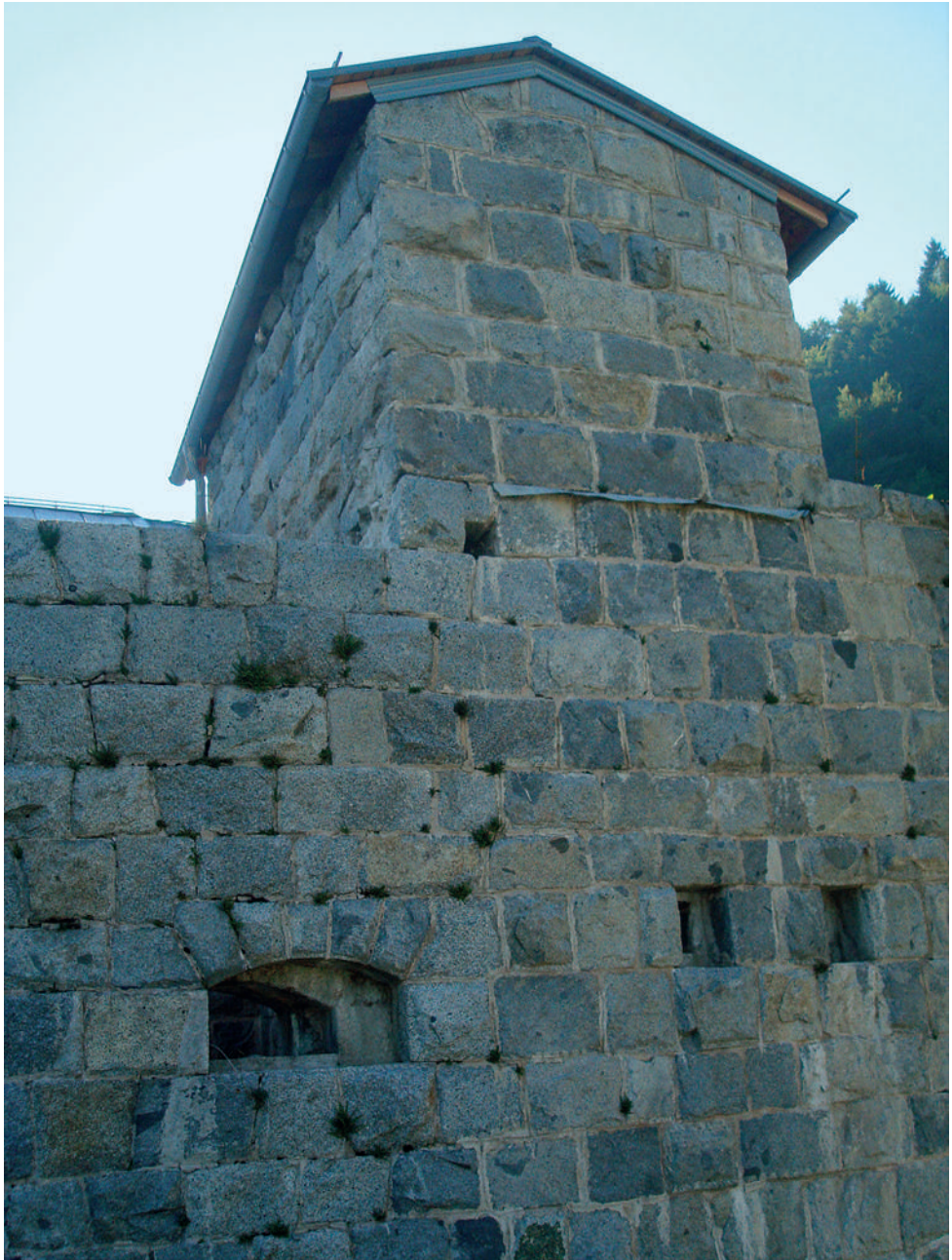
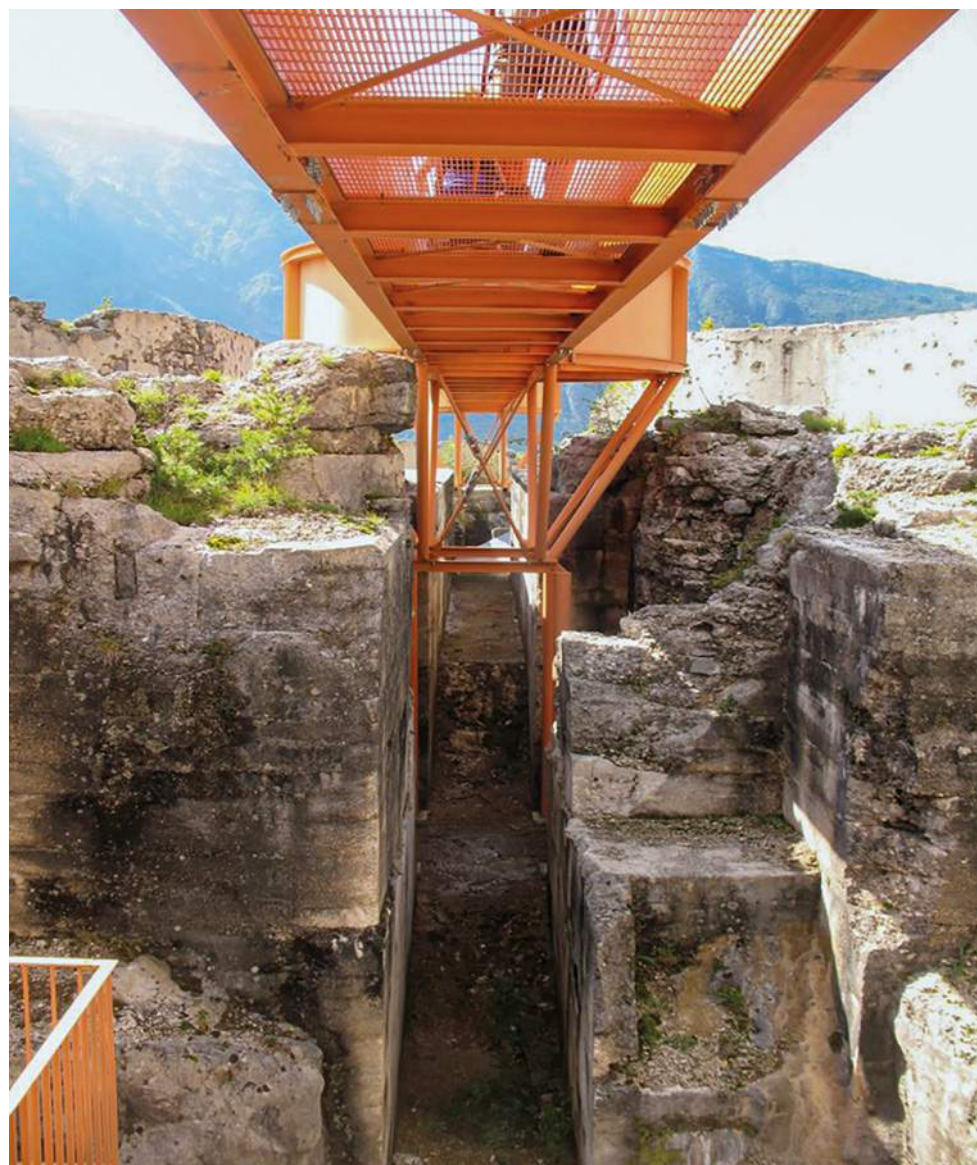


Fig. 19 - Forte Corno (TN). Particolare delle parti reintegrate e distinte dalle originali attraverso l'espedito delle fugature più chiare (foto dell'A., agosto 2016).



Figg. 20, 21 - Forte Pozzacchio (TN) (foto dell'A., agosto 2016).





Figg. 22, 23 - Forte Cadine (TN) (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 24 - Forte Cadine (TN). Interno (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 25 - Forte Cadine (TN). Dettaglio. (foto dell'A., agosto 2016).



Fig. 26 - Forte Dossaccio (TN). (dal portale Trentino Grande Guerra: www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?area=100&ID_LINK=242&id_context=181, sito visitato il 17 agosto 2018).



Fig. 27 - Forte San Biagio-Werk Colle delle Benne (da: R. Acler, G. Malacarne, 2014).

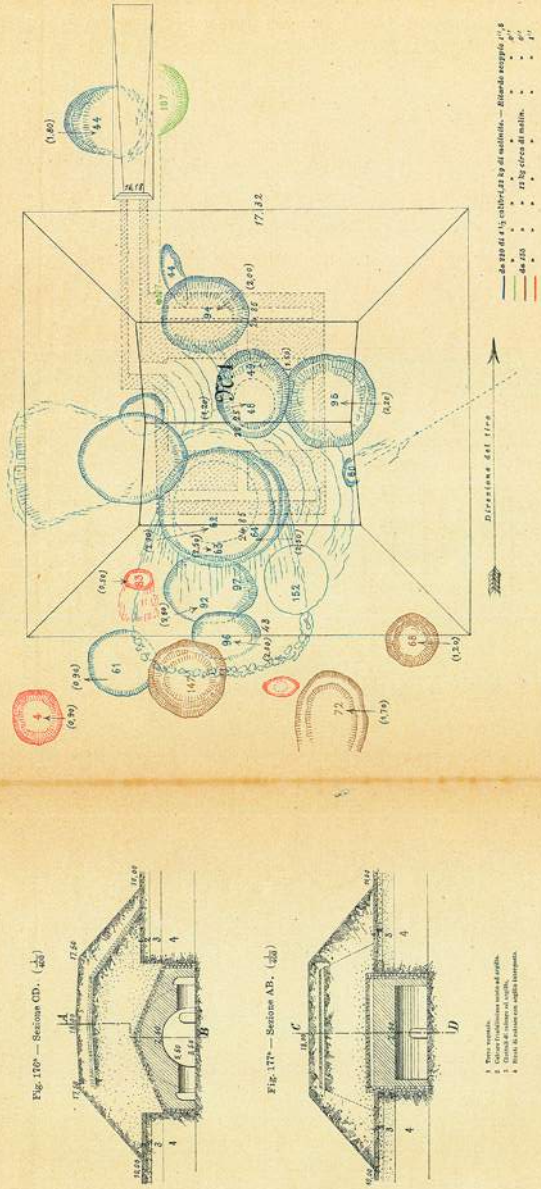


Fig. 28 - Forte monte Lonza (UD) (Foto dell'A., settembre 2016).



Fig. 29 - Forte Werk Tenna (da *Il recupero dei forti austriaci trentini*, a cura di M. Dallemule, S. Flaim, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni culturali. Ufficio tutela e conservazione dei beni architettonici, Trento 2014).

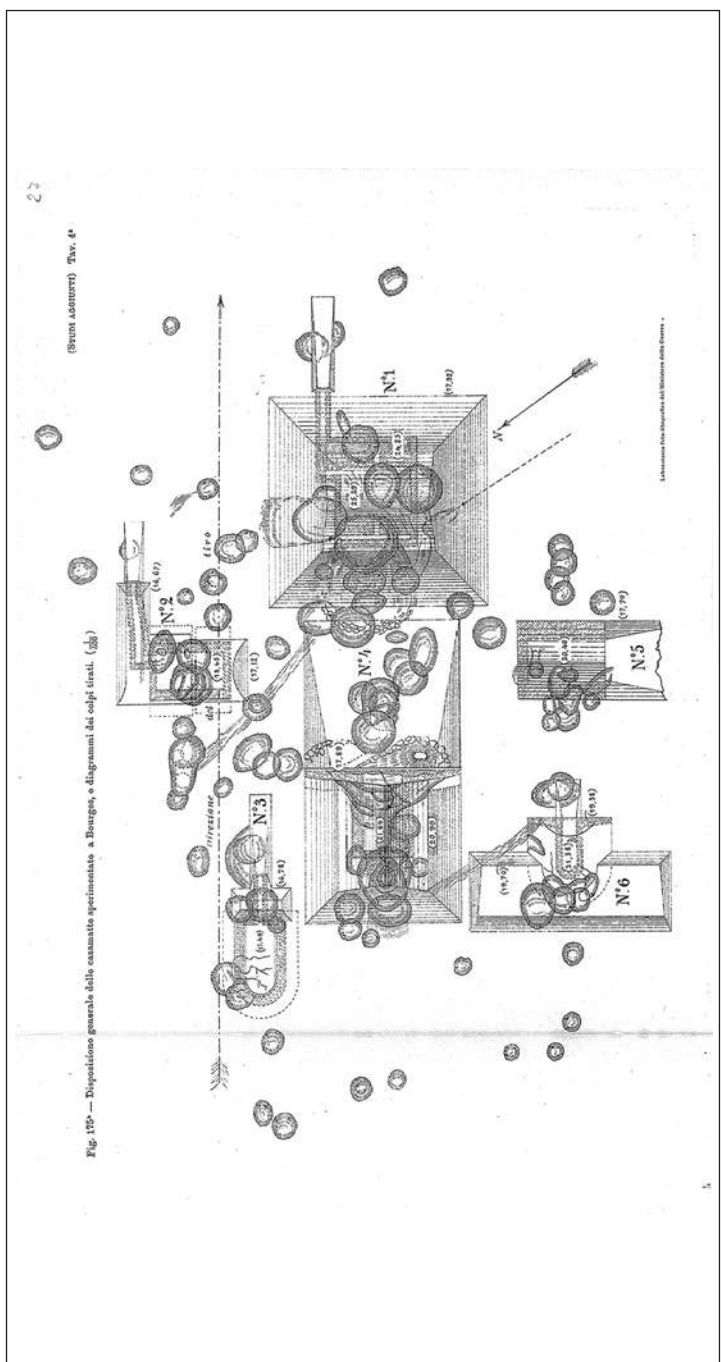
Tipo di casamatta N. 1 e diagramma dei colpi.



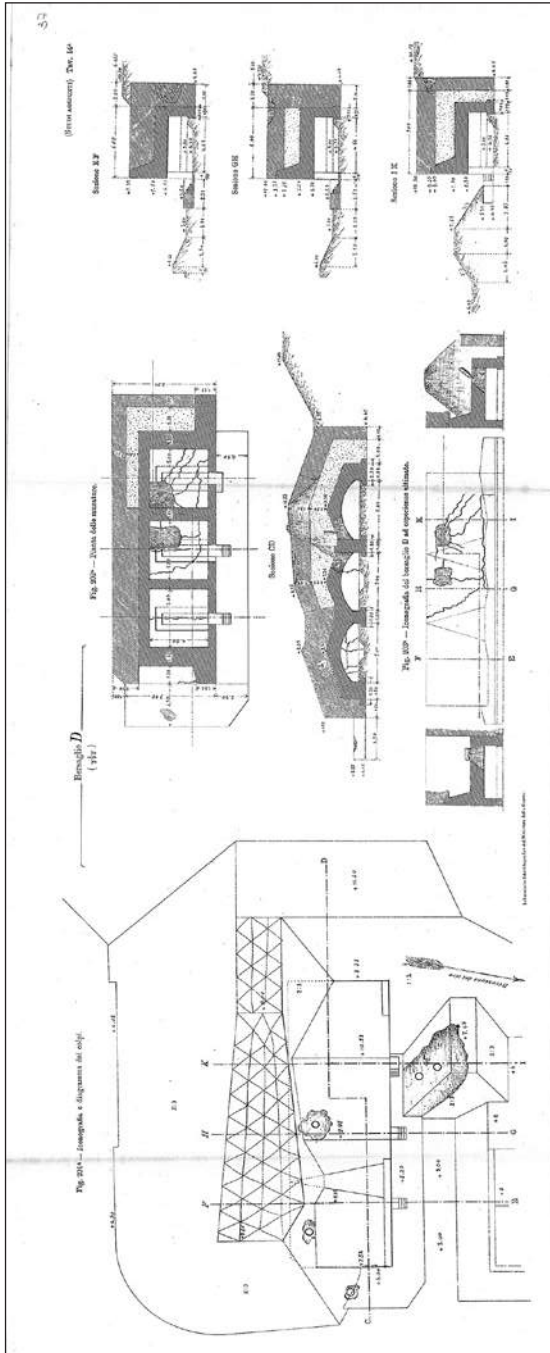
Tav. 1.

Tavv. 1-6 - Disposizione generale delle casamatte sperimentate a Bourges e diagrammi dei colpi tirati (da E. von Leithner, *La fortificazione permanente e la guerra di forza*, cit.).

Fig. 107. — Disposizione generale dello scannotto sperimentato a Bourges, o diagrammi dei colpi tirati. (38)

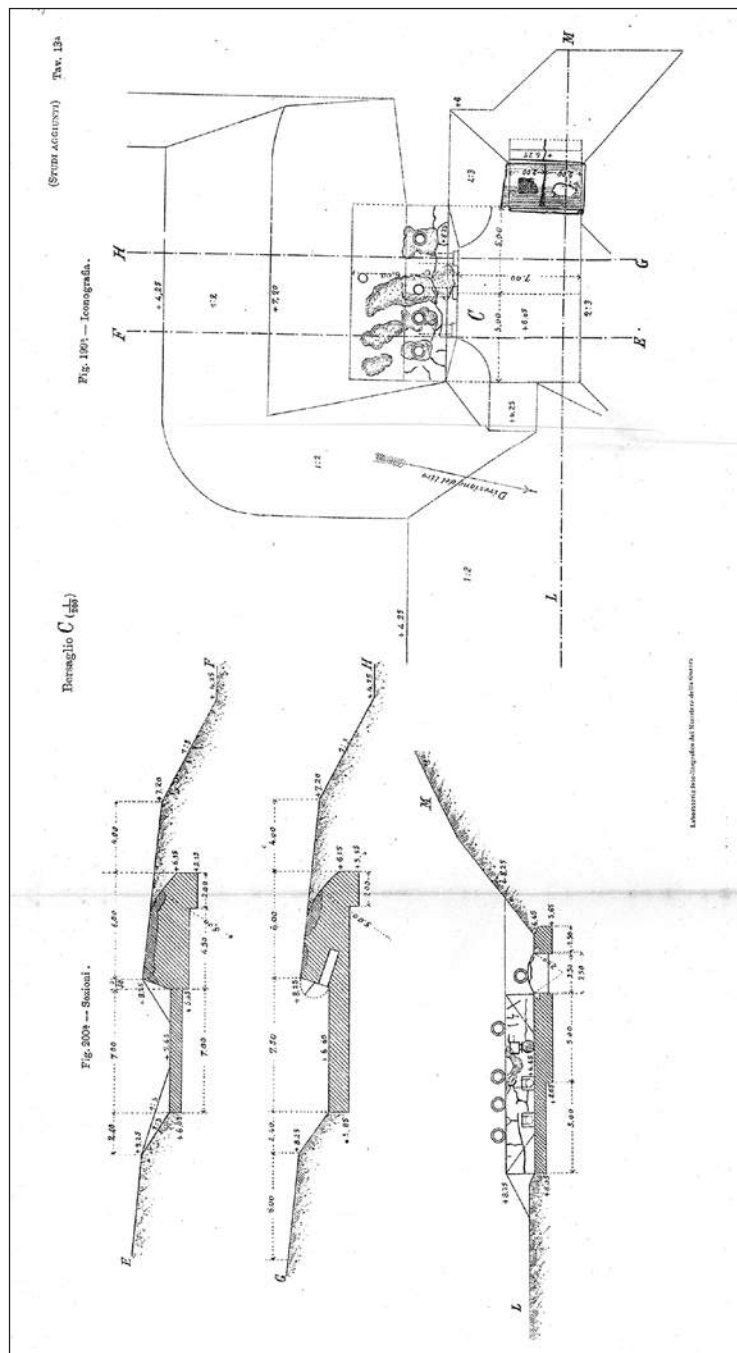


Tav. 6.



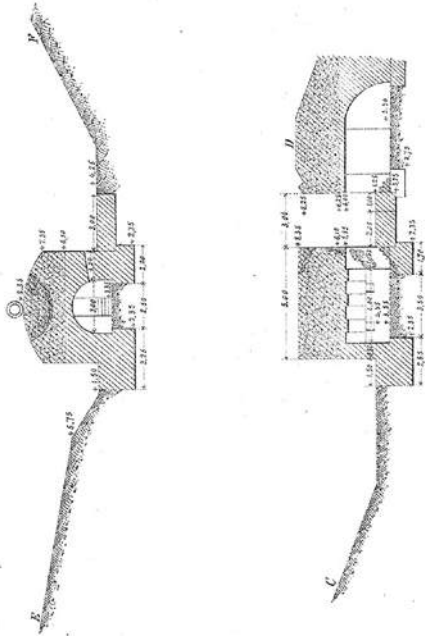
Tav. 7.

Tav. 7-11 - Disposizione generale delle casematte sperimentate a Schoorl e diagrammi dei colpi tirati. (da E. von Leithner, *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza*, cit.).



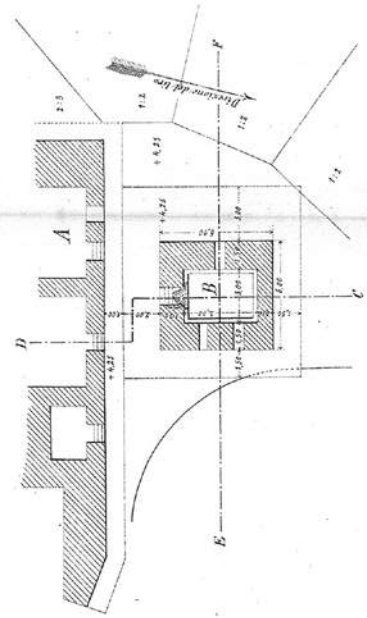
Tav. 8.

Fig. 108^a — Sezioni.



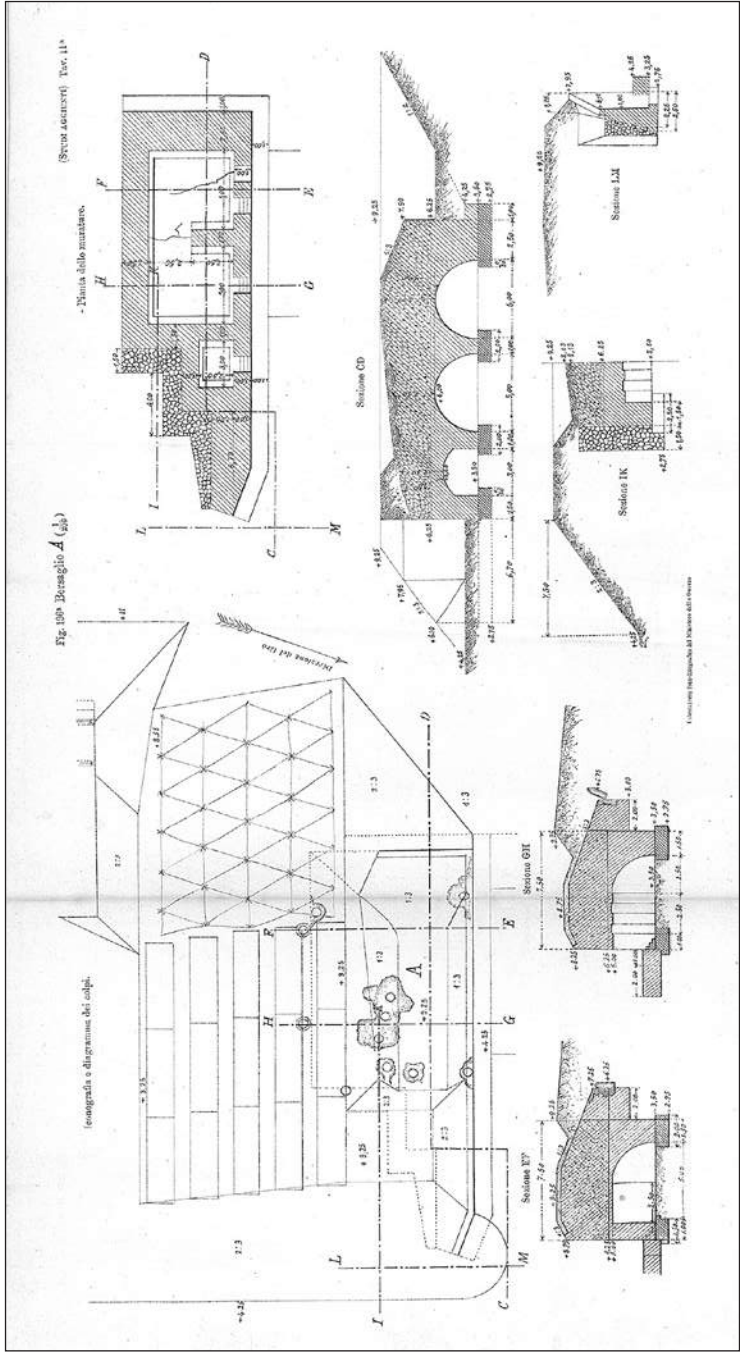
Barraglio **B** (1/30)

Fig. 109^a — Pianta delle murature.



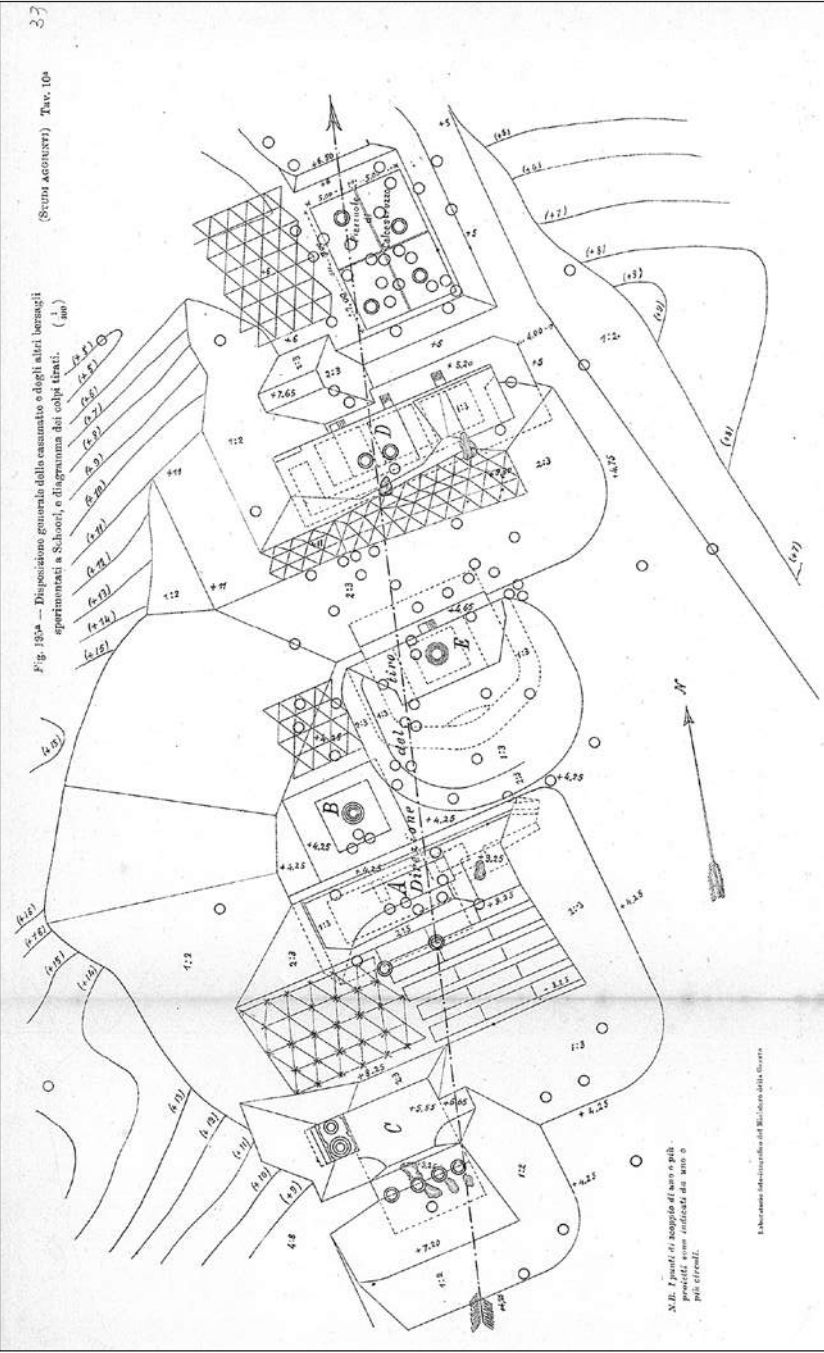
Disegnato dall'Architetto G. B. de' Medici e dalla Muratore.

Tav. 9.



Tav. 10.

Fig. 13^a — Disposizione generale della caserma e degli altri locali sperimentati a S. Lucia, e diagramma dei colli tirati.



Tav. 11.

HEIMO PRÜNSTER

IL PROGETTO DI RICERCA SUL VALLO ALPINO DELL'ALTO ADIGE

INTRODUZIONE

Il seguente articolo intende illustrare il progetto di ricerca sul Vallo Alpino, in corso dal 2019 per conto del Museo Provinciale dell'Alto Adige di Fortezza / Franzensfeste (*Südtiroler Landesmuseums Festung Franzensfeste*), e presentare alcune questioni al centro della ricerca¹, la cui conclusione, a causa della pandemia, è stata spostata al 2022. Il progetto mira a costruire una prima base di conoscenze sul Vallo Alpino nel territorio dell'Alto Adige. Per quanto possibile, ci si è posti l'obiettivo di individuare ed esaminare tutte le fonti archivistiche utili alla ricerca, al fine di creare una raccolta implementabile che servirà come base per ulteriori ricerche sul tema, anche per quanto riguarda il problema della conservazione del Vallo Alpino. Parti rappresentative di questa raccolta di informazioni saranno archiviate in un database e rese accessibili al pubblico. Un inserimento dell'intera collezione in un database va infatti oltre lo scopo di questo progetto di ricerca. Inoltre, la durata e le risorse del progetto non sarebbero sufficienti per coprire un ambito territoriale più ampio di quello dell'Alto Adige.

Ultimo punto da sottolineare, ma non meno importante, è il fatto che il progetto ha lo scopo di connettersi a livello internazionale. A tal fine, nel settembre 2021 si è tenuta una conferenza dal titolo "Vallo Alpino - Il futuro? Il futuro!" (*Vallo Alpino - Die Zukunft? Die Zukunft!*), che ha visto la partecipazione di 14 relatori provenienti dall'Italia e da altri paesi europei che hanno esaminato l'argomento da molte prospettive e, in un workshop successivo, hanno riflettuto sui futuri sviluppi di questo patrimonio culturale.

I risultati del progetto di ricerca genereranno molteplici output: saranno incorporati nella mostra permanente sui bunker in Alto Adige nel forte di Fortezza / *Franzensfeste*, la cui apertura è prevista per l'aprile 2022, e la arricchiranno continuamente con ulteriori

¹ Trad. dal testo originale in tedesco a cura di Nicola Fontana.

risultati della ricerca. Un'interfaccia apposita fornirà un accesso diretto a una selezione rielaborata dei dati raccolti, che saranno anche disponibili attraverso il sito del museo.

Inoltre, è obiettivo del Museo Provinciale comunicare l'esito del progetto al mondo esterno nel miglior modo possibile e utilizzare i moderni mezzi di comunicazione. Per questo motivo, con l'aiuto di specialisti e grazie a un budget aggiuntivo messo a disposizione dal museo, è stata sviluppata una visualizzazione dei dati che sarà presentata alla fine di questo articolo.

Per i lettori può essere importante sapere che non sono uno storico, ma un architetto, e che cerco di considerare ed apprendere il fenomeno di queste straordinarie strutture da una prospettiva storico-culturale e socio-scientifica.

Alla suddetta conferenza tenutasi a Fortezza / *Franzensfeste*, il prof. Andrea Di Michele – al quale va il mio speciale ringraziamento – ha tenuto una conferenza sul contesto storico del Vallo Alpino. Dalle sue osservazioni ho tratto alcune informazioni chiave sul contesto storico che ho voluto utilizzare nel presente contributo. Vorrei anche ringraziare Alessandro Bernasconi, il cui lavoro pionieristico sul Vallo Alpino² ha descritto l'intero sistema delle fortificazioni in Alto Adige già nel 1999 e ha posto la prima pietra per qualsiasi studio approfondito sul tema. Mi ha introdotto al patrimonio archivistico e mi ha aiutato a orientarmi in questo complesso campo della conoscenza ed è sempre stato al mio fianco con consigli amichevoli.

LE DOMANDE ALLA BASE DELLA RICERCA

Il progetto è organizzato intorno alle seguenti domande, il cui orientamento è cambiato in parte in corso d'opera. L'ultimo punto, particolarmente interessante, è purtroppo stato escluso da questo progetto, poiché la mole di documentazione da esaminare sarebbe troppo grande (decine di migliaia di pratiche relative a migliaia di parcelle) e non sono disponibili elenchi utilizzabili.

1. Pianificazione: quali erano i piani per il Vallo Alpino e cosa è stato attuato?
2. Norme costruttive: secondo quali criteri sono state costruite le opere del Vallo Alpino?
3. Finanziamento: con quali mezzi finanziari è stato realizzato il Vallo Alpino e quali sono stati i costi della costruzione?
4. Costruzione: qual è stata la cronologia dei lavori di costruzione?
5. Cantieri: quali mezzi tecnici sono stati utilizzati per realizzare i lavori e come sono state gestite le enormi sfide logistiche del trasporto dei materiali?

² A. Bernasconi, G. Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino Littorio in Alto Adige*, Temi, Trento 1999.

6. Lavoratori: chi erano e quali erano le condizioni di retribuzione, vitto e alloggio, e quale impatto ebbe la loro presenza sulla popolazione locale?
7. Espropriazioni: le espropriazioni sono avvenute secondo la legislazione in vigore? C'erano motivazioni politiche associate agli espropri?

Gli obiettivi del progetto consistono nella ricerca e nella raccolta delle fonti, nella digitalizzazione, nella catalogazione e nella elaborazione dei dati, nell'organizzazione e nell'analisi degli stessi, nell'interpretazione storico-architettonica e culturale-scientifica e nella comunicazione degli esiti della ricerca, nonché nello sviluppo di una visualizzazione dei dati.

CARATTERISTICHE DELLE FONTI DOCUMENTALI SUL VALLO ALPINO

L'Esercito italiano teneva registri molto accurati e chiari di tutte le sue attività. La documentazione relativa ad altre parti del confine italiano è notevolmente buona. Tuttavia, per quanto riguarda il Vallo Alpino in Alto Adige, fino ad oggi non sono state trovate fonti di eguale consistenza. Sembra che gli atti siano stati disordinati nel caos della guerra e che siano stati persi o distrutti.

Gran parte delle informazioni qui raccolte sono un tentativo di ricostruzione basato sui rimasugli di una documentazione un tempo completa. I dati raccolti provengono da un gran numero di documenti, alcuni dei quali si contraddicono a vicenda e dove informazioni importanti sono spesso "camuffate" e menzionate solo in clausole subordinate. Nella maggior parte dei casi mancano gli allegati ai documenti. A volte l'informazione su certi contenuti può essere trovata in documenti diversi, non collegati tematicamente, e spesso gli elementi di interesse emergono in modo inatteso.

Il patrimonio documentale sul Vallo Alpino in Alto Adige si caratterizza per le sue rilevanti dimensioni, la frammentazione, la scarsa accessibilità, il disordine, gli inventari poco utilizzabili o mancanti, lo stato di conservazione in parte scadente dei fascicoli e le limitate possibilità di riproduzione. Di conseguenza, gran parte del tempo di lavoro del progetto di ricerca è stato speso per setacciare le fonti d'archivio e per riprodurle. Inoltre, è stato necessario creare degli elenchi del patrimonio archivistico per rendere possibile il reperimento dei documenti riprodotti. Così, il progetto di ricerca ha dovuto fare un lavoro di archiviazione a posteriori e spendere una buona parte delle sue risorse per queste operazioni.

Gran parte dei fascicoli militari sul Vallo Alpino con origine altoatesina e altrove furono confiscati nel corso dell'occupazione dell'Alto Adige da parte delle truppe tedesche l'8 settembre 1943 e portati fuori dal paese come preda bellica, prima al centro di raccolta Sud di Ingolstadt e poi a Monaco di Baviera. Nel 1945 i documenti caddero nelle mani delle truppe americane e furono portati negli Stati Uniti. Non furono restituiti all'Italia



Esempi delle tracce dei diversi proprietari dei documenti: a sinistra, il coperchio di una cartella con etichettatura originale del 1939/40, con dicitura dei militari italiani dopo la restituzione da parte degli americani dopo il 1967 in blu, etichetta della Wehrmacht: *Aktensammelstelle Süd* e un'etichetta americana.

A destra, una busta grigia con il timbro della GMDS (*German Military Documents Section*), AGO (*Adjutant General's Office*) e un'etichetta della *Aktensammelstelle Süd* con il numero della Federazione e la segnatura.

Contenitore d'archivio americano del marchio *Hollinger Metal Edge*.

fino al 1967. Ora si trovano nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma, dove sono ancora conservati nei contenitori americani. Il frequente cambio di proprietà e il fatto che i documenti abbiano viaggiato per il mondo spiegano in parte il loro stato. I diversi possessori hanno lasciato molte tracce nelle carte. Una visione sistematica del patrimonio rimane una chimera, dato che il patrimonio originale è sparso tra almeno 10 archivi o collezioni militari, pubbliche e private.

CONSIDERAZIONI SULLA NASCITA DEL SISTEMA DI DIFESA

Il seguente paragrafo è una sintesi dei risultati, non ancora completi, sui punti 1-4 del progetto di ricerca: la pianificazione del Vallo Alpino, i suoi standard di costruzione, il suo finanziamento e il progresso della sua costruzione si sono fortemente influenzati a vicenda in interazione con il contesto storico contemporaneo. Il capitolo è strutturato secondo le principali tappe temporali.

1922-1934

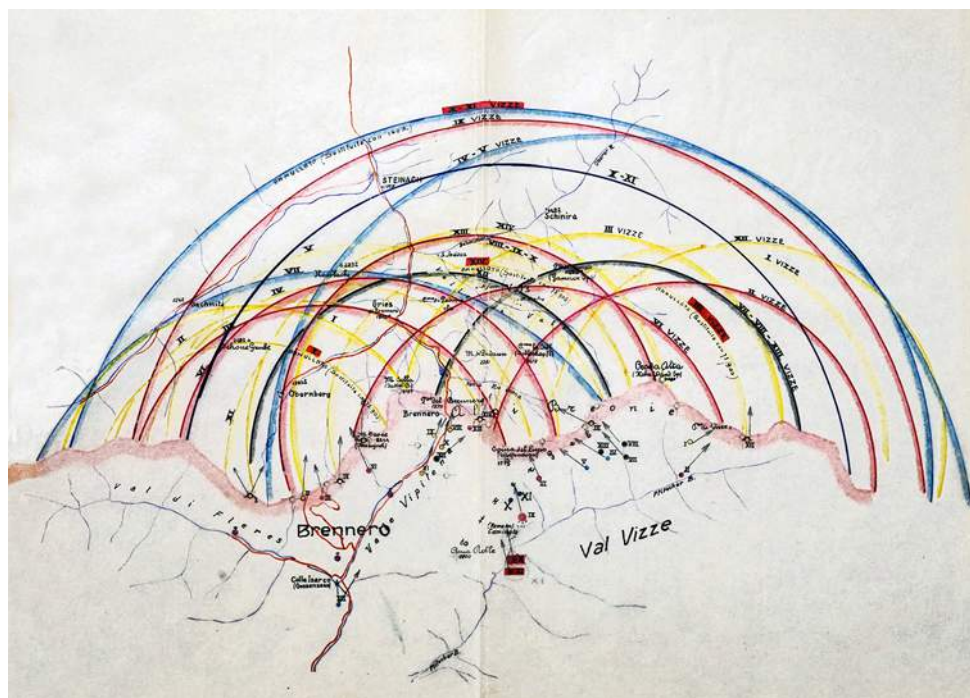
In quanto nuovo territorio statale annesso all'Italia dopo la Prima guerra mondiale, l'Alto Adige era sconosciuto ai militari italiani e il nuovo confine di stato era completamente privo di fortificazioni. In primo luogo, il terreno del paese venne studiato e completamente rilevato; inoltre, venne redatto un inventario delle infrastrutture esistenti, che potevano essere utilizzate anche per scopi militari. Per la difesa delle frontiere, ad esempio, erano importanti i rifugi alpini allora esistenti.

Dal 1924 in poi la zona di confine con l'Austria fu provvisoriamente difesa con postazioni di artiglieria a carattere non solo difensivo ma anche offensivo, in quanto potevano colpire anche oltre i confini del paese.

Nel novembre 1927, il sottosegretario Cavallero istituì una commissione di studio per esaminare la difesa delle frontiere terrestri³. Nel dicembre dello stesso anno il Ministero della Guerra e il Comando del Corpo di Stato Maggiore pubblicarono un testo interno riservato dal titolo "La sistemazione difensiva delle nostre frontiere terrestri"⁴, in cui veniva preso in considerazione il progetto di una difesa moderna del confine di stato italiano. In esso veniva espresso il timore che l'Austria avrebbe potuto un giorno unirsi alla Germania, ma la situazione politica di quel momento e la debolezza dell'Austria

³ Bayerische Staatsbibliothek, München (d'ora in poi BSB), FILM R615-500: SMRE, Ufficio Operazioni 1, 20 ottobre 1942, "Promemoria circa le cause che hanno determinato un minor grado di efficienza della sistemazione difensiva delle frontiere alpine".

⁴ BSB, FILM R615-228 fr.083-136: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni, dicembre 1927: "La sistemazione difensiva delle nostre frontiere terrestri".



AUSSME L1-001, fasc. 9: Sistemazione difensiva, 1924: schieramento delle artiglierie per l'immediata difesa del confine con carattere controffensivo e capacità di azione oltre confine.

consentirono il rinvio della difesa del cosiddetto “confine settentrionale” a una data successiva⁵. La strategia militare verso l’Austria enunciata nel documento era principalmente offensiva. Per le operazioni oltre il confine serviva una buona rete stradale e una difesa dei passi di Resia e del Brennero. Il passo di Dobbiaco non venne esplicitamente considerato come zona da difendere. Tuttavia, le più importanti vie da difendere nell’area alpina erano già state identificate. Inoltre, veniva fatto cenno a un sistema di opere e di altri elementi difensivi grandi e piccoli organizzati in sbarramenti, la cui disposizione doveva essere adattata al terreno. Veniva già stabilito che un’opera fortificata doveva essere composta da elementi come un’unità di comando, alloggi per le truppe, depositi di munizioni, postazioni di combattimento di fiancheggiamento, difesa ravvicinata, ecc. Tuttavia, il tutto doveva ancora essere pianificato e realizzato, cosa che in quel momento non era possibile con le risorse finanziarie disponibili. Si raccomandò quindi di elaborare

⁵ Confini con l’Austria (in seguito con il Reich tedesco) e con la Svizzera. A seconda del contenuto dei documenti, il termine si riferisce solo al tratto di confine con la Germania.

un programma che permettesse di completare “poco a poco” il sistema difensivo. In questo modo, una parte degli elementi operativi sarebbe stata disponibile anche prima del completamento dell’intera sistemazione difensiva nazionale. Un consiglio saggio che sarebbe stato opportuno seguire, come si vedrà di seguito⁶.

Le prime disposizioni dell’esercito in riguardo non furono emanate prima del 1931, data della prima Circolare n. 200: essa conteneva le linee guida per la fortificazione nelle zone montane. L’arma principale e la spina dorsale della difesa era costituita dalla mitragliatrice, le cui postazioni di combattimento dovevano essere organizzate in piccole opere chiamate “centri”.

Questa circolare determinò la prima fase edilizia dal 1931-34, durante la quale furono costruite le prime opere ai tre valichi di frontiera Resia, Brennero e Prato alla Drava.

1934-1938

Dopo la Prima guerra mondiale, l’Italia traeva vantaggio dalla debolezza dello stato austriaco, che fungeva da stato cuscinetto verso la Germania e che non sarebbe stato in grado di difendersi da un attacco⁷.

In questo periodo era obiettivo dichiarato del governo italiano impedire l’annessione dell’Austria alla Germania, fatto che avrebbe comportato un confine diretto tra Italia e Germania, stato verso il quale si nutriva una grande diffidenza. Le relazioni tra la Germania e l’Italia erano molto tese negli anni ’20 e l’Alto Adige giocava un ruolo centrale in questo: la Germania sosteneva le organizzazioni irredentiste delle popolazioni di lingua tedesca all’estero, comprese quelle dell’Alto Adige; la questione altoatesina per la Germania rivestiva un interesse più di tipo emotivo che politico. L’Italia temeva un rapido risveglio della Germania, un cosiddetto “risveglio tedesco”, e le relative ambizioni espansionistiche nei confronti dell’Alto Adige.

Furono quindi intensificati gli sforzi per italianizzare il territorio di confine ed emanati dei decreti che proibivano agli stranieri di comprare terreni in Italia. Nella zona di confine gli espropri furono eseguiti attraverso l’Ente di rinascita agraria delle Tre Venezie (ERA) per avere meglio sotto controllo la frontiera.

La presa del potere di Hitler nel 1933, l’assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss nel 1934 e l’*Anschluss* portarono a grandi tensioni con la Germania e al passaggio dell’Italia a strategie offensive verso l’Austria, che non escludevano un’invasione italiana della stessa per affermare i propri interessi.

⁶ BSB, FILM R615-228: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni, dicembre 1927, “La sistemazione difensiva delle nostre frontiere terrestri”.

⁷ Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (d’ora in poi AUSSME), L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2, 16 agosto 1939, “Promemoria - Oggetto: Sistemazione difensiva alla frontiera settentrionale”.



AUSSME L1-194 (Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni: "Organizzazione difensiva frontiera Nord"); Schizzo schematico del 3 giugno 1935 con una prima proposta per posizioni arretrate.

In questo contesto, dal 1934 al 1935, furono predisposte nuove linee guida di difesa per il confine austriaco, che seguivano principalmente considerazioni offensive.

Nello stesso anno l'Esercito Italiano condusse grandi manovre in Alto Adige in risposta agli eventi occorsi in Austria. Nel gennaio 1936, le linee guida per il confine austriaco diedero vita alla circolare 450, che per la prima volta prevedeva anche un secondo sistema difensivo.

Fino all'*Anschluss*, non era necessario un sistema di difesa al confine con l'Austria; tutte le intenzioni operative erano di natura offensiva, comprese le fortificazioni di confine⁸. Fino al maggio 1938, solo i sette valichi più importanti della frontiera settentrionale (Resia, Brennero, Prato alla Drava, monte Croce Carnico, Coccau, Ratece e Predil)⁹ furono messi in sicurezza con opere secondo la direttiva 200 e dovevano fornire l'appoggio necessario alle offensive italiane. Inoltre, durante questo periodo sorsero molte caserme fortificate e strade militari, postazioni di artiglieria e cinque capisaldi in vicinanza del confine come infrastrutture di base¹⁰.

Il 15 marzo 1938 il tanto temuto *Anschluss* divenne realtà e con esso fu creata una zona di confine con la Germania che si estendeva da passo Resia a Tarvisio. Già in aprile, Mussolini informò il capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, Pietro Badoglio, che il pericolo maggiore per l'Italia ora si trovava sulla frontiera settentrionale e dovevano essere prese misure molto serie¹¹.

Così, con l'*Anschluss* – con cui il temuto “risveglio tedesco” era ormai compiuto – ci fu un totale sconvolgimento della strategia militare italiana: furono abbandonati i concetti offensivi al confine e si passò a un approccio completamente difensivo per la difesa della nuova frontiera. L'annessione dell'Austria divenne così la causa scatenante della creazione del Vallo Alpino nel 1938-39 nella forma gigantesca che conosciamo oggi.

Di conseguenza, l'esercito lavorò a pieno ritmo a un imponente sistema di difesa, che doveva consistere in tre sistemi scaglionati con molti sbarramenti e innumerevoli opere. La portata esatta della pianificazione in questa fase non è ancora tracciabile con precisione.

⁸ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2^a, 4 dicembre 1939, “Promemoria per S.E. Il Capo di SM dell'Esercito. Oggetto: Elementi di discussione per la riunione di mercoledì p.v.”.

⁹ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2^a, maggio 1938, “Oggetto: Situazione politico militare alla frontiera settentrionale”.

¹⁰ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2, 2 novembre 1939, “Oggetto: Sintesi operativa”.

¹¹ Cfr. A. Bernasconi, G. Muran, Il testimone di cemento. Le fortificazioni del Vallo Alpino Littorio in Cadore, Carnia e Tarvisiano, La Nuova Base Editrice, Udine 2009. Allegato storico n.1: Ufficio di S.E. il Capo di S.M. Generale, Prot. Nr. 3698/S del 27 aprile 1938, “Oggetto: Situazione politico militare”.

Come ulteriore conseguenza dell'*Anschluss*, nel giugno 1938 vennero fatte anche delle aggiunte alla circolare dell'esercito n. 450, che avevano lo scopo di soddisfare le nuove esigenze militari dell'epoca: maggiore potenza di fuoco e difese anticarro rinforzate. Ma la nuova circolare n. 7000 dell'ottobre 1938 non prese in considerazione questi requisiti e si affidò ancora una volta a piccole opere con mitragliatrici come armamento principale. Le due direttive erano in parte contraddittorie e causarono confusione nella pianificazione¹².

1939

Secondo una stima del Ministero della Guerra, a metà marzo 1939 i fondi necessari per completare la sistemazione difensiva sulle frontiere alpine ammontavano a 370 milioni, di cui 120 per la frontiera settentrionale, 190 milioni per quella occidentale e 60 milioni per quella orientale¹³. Alla fine di marzo 1939 anche per il confine settentrionale venne disposta la procedura amministrativa eccezionale per i lavori di costruzione che era già stata applicata al confine con la Francia alla fine del 1938¹⁴. Nell'aprile del 1939 il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Pariani, ricevette l'ordine di mettere in sicurezza le frontiere e nello stesso mese furono richiesti 120 milioni di lire per il sistema di difesa della frontiera settentrionale¹⁵.

Tuttavia, in seguito alla distensione delle relazioni tra l'Italia e la Germania e l'emergere dell'asse Berlino-Roma e del Patto d'Acciaio il 22 maggio 1939, il Ministero della Guerra ordinò il 27 maggio 1939 di rivalutare completamente il programma lavori del confine settentrionale e di ridurlo al minimo. Di conseguenza, i fondi per il confine settentrionale furono tagliati da 120 milioni a soli 7 milioni, il programma lavori fu ridotto di conseguenza e fu avviata una completa giravolta nella sistemazione difensiva¹⁶. Delle enormi misure di fortificazione sul confine settentrionale, a quel tempo

¹² AUSSME L1-100bis: Comando IV Corpo d'Armata, Bolzano. Prot. Nr. 02/138, 17 febbraio 1939, "Oggetto: Promemoria di servizio per il Capo ufficio Operazioni".

¹³ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 5, 18 marzo 1939, "Completamento Organizzazione Difensiva delle Frontiere Alpine".

¹⁴ AUSSME M3-291: Ministero della Guerra, Direzione Generale del Genio Militare, Divisione lavori sezione 3, Prot. Nr. 13894/S del 29 marzo 1939, "Oggetto: Completamento organizzazione difensiva alle frontiere alpine".

¹⁵ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 5a. 30 giugno 1939, "Promemoria per il Capo di S.M.: Completamento Organizzazione Difensiva delle Frontiere Alpine".

¹⁶ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 5, Prot. Nr. 5474 del 27 maggio 1939, "Oggetto: Riduzione programma lavori alle frontiere settentrionale ed orientale. Ampliamento Programma lavori alla frontiera occidentale".

non era stato realizzato quasi nulla fino al tratto di confine vicino a Tarvisio¹⁷. I fondi disponibili sino ad allora erano stati utilizzati per la difesa del confine occidentale, dove i lavori furono accelerati.

Così negli anni dal 1931 alla fine di agosto 1939, nonostante l'enorme pianificazione, solo circa 60 opere furono costruite sul confine settentrionale, alcune delle quali non erano ancora state completate allo scoppio del secondo conflitto mondiale¹⁸.

A metà agosto 1939, al culmine della crisi europea, si verificò un ulteriore straordinario cambiamento di rotta: Mussolini ordinò «l'assoluta inviolabilità delle frontiere della Madre Patria» ed emise ulteriori ordini, che il segretario di Stato Soddu riferì come segue:

[...] per la fine maggio 1940, la terza linea difensiva della frontiera nord e nord-est deve essere pronta. Per quell'epoca una commissione di generali deve assicurarmi per iscritto che la linea è ermetica nel senso più assoluto del termine. Nel corso dell'estate si dovrà fare altrettanto per la seconda. Questo non significa che non si debba curare anche la prima linea¹⁹.

Prima di entrare in guerra, l'Italia volle utilizzare le risorse lavorative disponibili per chiudere le frontiere con tutte le forze disponibili entro la fine di maggio.

Il 14 settembre 1939, il Ministero della Guerra ordinò di accelerare al massimo i lavori e di applicare misure del tutto eccezionali per la loro realizzazione. Tali provvedimenti interessarono direttamente anche le imprese di costruzione che, tra l'altro, godettero di maggiorazioni per accelerare i lavori, attrezzature invernali gratuite, supporto di manodopera militare, o ricevettero facilitazioni come la libera scelta della regione d'origine dei lavoratori, l'esenzione dal riposo festivo, ecc.²⁰. Successivamente, i fondi furono nuovamente aumentati da 7 a 53 milioni e venne adottata una versione aggiornata del programma dei lavori originale²¹. Nonostante tutte queste svolte alla fine si giunse al punto di attuare una sistemazione di ampio sviluppo, con la clausola che i

¹⁷ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2, Promemoria, 16 agosto 1939, "Oggetto: Sistemazione difensiva alla frontiera settentrionale".

¹⁸ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2, 7 dicembre 1939, "Oggetto: Lavori alla frontiera nord".

¹⁹ BSB FILM-R615-500: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, 20 ottobre 1942, "Promemoria circa le cause che hanno determinato un minor grado di efficienza della sistemazione difensiva delle frontiere alpine".

²⁰ AUSSME M3-291: Ministero della Guerra, Direzione Generale del Genio Militare, Divisione 2 Lavori sezione 1, Prot. Nr. 27683/S del 6 ottobre 1939, "Oggetto: Completamento sistemazione difensiva frontiera nord".

²¹ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2, 7 dicembre 1939, "Oggetto: Lavori alla frontiera nord".

lavori venissero eseguiti con procedura d'urgenza e che si lavorasse al massimo anche durante i mesi invernali.

L'organizzazione difensiva consisteva ora in tre sistemi, con il primo che serviva a proteggere la frontiera e a ritardare gli attacchi, e il secondo che rappresentava la linea di difesa vera e propria. La distanza tra i sistemi venne scelta in modo tale che un attaccante fosse costretto a ridisporre l'artiglieria, con un certo guadagno di tempo per i difensori. Il terzo sistema doveva servire come mezzo di sicurezza²².

All'inizio di novembre, Mussolini auspicò esplicitamente l'intensificazione dei lavori di costruzione degli sbarramenti situati in posizione più arretrata²³.

Già a inizio dicembre 1939, il numero delle opere completate e in costruzione era passato da 60 a 355²⁴, oltre a 75 caserme fortificate e 29 ricoveri in caverna. I piani contemplavano un numero approssimativo di oltre mille bunker, di cui, alcuni furono scartati e di circa 800 fu perseguita la pianificazione; per alcuni furono anche elaborati progetti preliminari. Il costo dei lavori, calcolato approssimativamente e presentato dall'Ufficio Lavori il 4 dicembre 1939, ammontava a 370 milioni di lire per la sola frontiera settentrionale²⁵.

Il 15 dicembre 1939 venne istituito il cosiddetto "Comando Presidio Monti" sotto la direzione di Edoardo Monti, al quale fu affidata la gestione dei lavori di costruzione della linea fortificata del confine settentrionale²⁶. Il comando rimase in vita fino alla fine dell'agosto 1940 e con esso sorse la maggior parte del Vallo Alpino in Alto Adige come lo conosciamo oggi.

1940

L'entità monumentale dei lavori di costruzione realizzati sotto la guida di Monti si coglie immediatamente se si confronta la spesa sostenuta per il Vallo Alpino dal 1931-1939 con quella del 1940: prima del 1940 fu speso un totale di circa un miliardo di lire, di cui 627 milioni furono destinati al confine occidentale, 186 milioni al confine

²² AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2ª, Prot. Nr. 14311 del 7 dicembre 1939, "Oggetto: Sistemazione difensiva frontiera nord".

²³ AUSSME L1-86: Ministero della Guerra, Gabinetto, Prot. Nr. 110966 del 14 novembre 1939, "Oggetto: Sbarramenti arretrati Alto Adige".

²⁴ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2ª, 7 dicembre 1939, "Oggetto: Lavori alla frontiera nord".

²⁵ AUSSME L1-100bis: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2ª, 4 dicembre 1939, "Promemoria per S.E. Il Capo di SM dell'Esercito. Oggetto: Elementi di discussione per la riunione di mercoledì p.v. ".

²⁶ AUSSME M3-423: Comando Presidio Gallo, Prot. Nr. 1432/S, ottobre 1940, "Oggetto: Lavori difensivi alla frontiera nord".

setentrionale e 231 milioni al confine orientale. Il solo stanziamento del febbraio 1940 raddoppiò quasi il totale della spesa precedente (1.900 milioni). Di questi, 1 miliardo era destinato al confine settentrionale, 600 milioni al confine occidentale e 300 milioni al confine orientale. Nello stesso anno queste enormi somme vennero seguite da un ulteriore stanziamento di 1,6 miliardi.

La spesa totale del Vallo Alpino ammontò a circa 4,5 miliardi di lire, importo che venne così distribuito: confine occidentale 1.380 milioni, confine settentrionale 1.650 milioni, confine orientale 970 milioni²⁷.

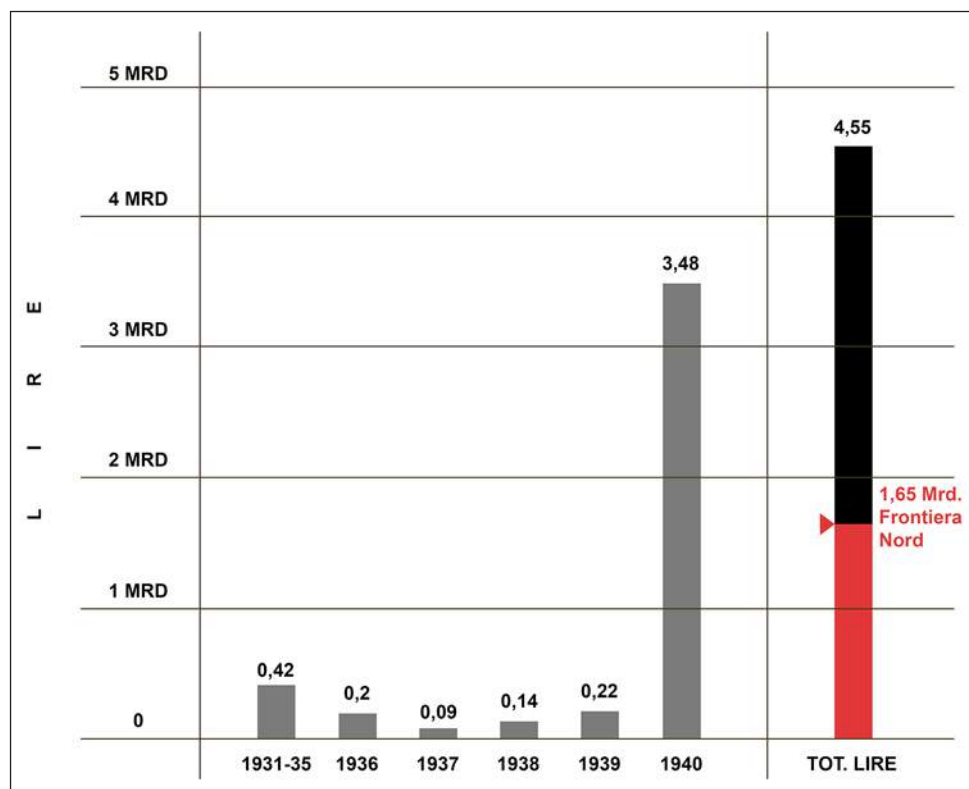


Grafico a barre relativo allo sviluppo cronologico dello stanziamento dei fondi stanziati per il Vallo Alpino.

²⁷ BSB FILM-R615-500: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, 20.10.1942, "Promemoria circa le cause che hanno determinato un minor grado di efficienza della sistemazione difensiva delle frontiere alpine".

Alla fine della stagione lavorativa del 1940 il progresso dei lavori di fortificazione in Alto Adige era il seguente: 63 opere completate, 296 opere in costruzione e un totale di 748 opere previste²⁸. Quanto poco del programma dei lavori effettivo sia stato attuato lo evidenzia un memorandum dell'organizzazione succeduta al "Comando Presidio Monti", ovvero la cosiddetta "Commissione Difesa Palma", datato 3 ottobre 1940 e destinato allo Stato Maggiore. In esso, il numero di opere pianificate del primo sistema nella zona di confine vicino a Prato alla Drava è dato come 148, di cui solo 19 opere erano state realizzate a quella data²⁹.

Questo basso tasso di realizzazione è ingannevole se si considerano le dimensioni del progetto: in pochi mesi venne costruita una struttura di dimensioni senza precedenti, che richiese la stessa quantità di cemento che, decenni dopo, fu impiegata nel tratto dell'autostrada del Brennero A22 da Salorno al Brennero. La prestazione offerta dalle imprese edili fu notevole da diversi punti di vista: i mezzi tecnici dell'epoca erano modesti e ciò nonostante furono compiute prodezze organizzative e logistiche per far fronte al fabbisogno di materiali e per dirigere il lavoro di migliaia di lavoratori.

I cantieri militari sul confine settentrionale si fermarono alla fine della stagione lavorativa del 1940. Ancora una volta furono ragioni politiche a influenzare i lavori: non si voleva irritare ulteriormente l'alleato tedesco, che non era rimasto all'oscuro di quanto si stava realizzando. L'Italia cercò senza successo di nascondere i lavori, ma organizzazioni come il *Völkischer Kampfring* Südtirol o la successiva *Arbeitsgemeinschaft der Optanten*, appoggiarono lo spionaggio – anche fotografico – dei cantieri. Nelle fotografie che furono scattate di nascosto le tracce paesaggistiche di questa gigantesca opera di costruzione erano evidenti ovunque: lavori di scavo su larga scala e stoccaggio di materiale di scavo nel terreno, cave di ghiaia appositamente aperte, cave, binari per carrelli decauville, tracciati delle teleferiche per il trasporto di materiali pesanti, strade provvisorie, linee elettriche, tubi dell'acqua, depositi di materiale per cemento, legno, gli aggregati per il calcestruzzo, e molto altro.

La monumentale attività edilizia sul confine tedesco è tanto più sorprendente in quanto la Germania di Hitler assicurò ripetutamente all'Italia di non voler toccare il confine del Brennero e solo nell'ottobre 1939 era stata decisa la cosiddetta "Opzione Sudtirolese". Su questo sfondo, le costruzioni sembrano una prova fisica della diffidenza di Mussolini verso la Germania di Hitler. Il soprannome popolare del Vallo Alpino, "Linea non mi fido", risale probabilmente a questo periodo.

La costruzione di difese di questa portata contro un alleato rimane un caso unico in Europa e il principale segno distintivo del Vallo Alpino sul confine settentrionale.

²⁸ AUSSME M3-389: XIX Corpo d'Armata, "Situazione grafica lavori difensivi - Fine stagione lavorativa 1940".

²⁹ AUSSME M3-389: Commissione Difesa Palma, Prot. Nr. 1013/S del 03.10.1940, "Oggetto: Sistemazione difensiva del settore Drava - primo sistema".

1941

Nonostante l'interruzione dei lavori di costruzione, i piani per completare il Vallo Alpino non furono abbandonati, almeno per il momento. Dopo la prima grande stagione di costruzione nel 1940, tuttavia, nel 1941 ci fu un'indecisione generale su come si dovesse procedere e sulla portata del lavoro che doveva seguire, e le preoccupazioni verso l'alleato ebbero un certo peso in questo. Le opinioni sul da farsi divergevano.

Nell'imminenza dell'emanazione della nuova circolare 13500 e al termine di un'ispezione al confine settentrionale, il capo di Stato Maggiore Mario Roatta in un memorandum del 25 luglio 1941 registrò alcune questioni importanti. Per quanto riguardava i programmi lavori di strade, egli pensava di spacciarli per programmi di costruzione civile di interesse regionale e di gestirli in modo da dare l'impressione agli alleati che i lavori fossero sospesi. In merito alle linee guida, suggerì di rafforzare le difese anticarro e la difesa vicina contro i guastatori, così come di cambiare il rapporto tra le mitragliatrici e i cannoni anticarro a favore di questi ultimi. Per la prima volta l'importanza delle mitragliatrici venne sminuita. Inoltre Roatta vide la possibilità di completare uno dei tre sistemi o di arrivare a un sistema efficiente basato in parte su uno, e in parte sull'altro di essi. In conclusione, scrisse:

sono di avviso che se non si vuole dare al Reich la persuasione che ci prepariamo a difenderci da lui, non c'è che da lasciare le cose come stanno. Se, viceversa, intendiamo di premunirci da quella parte, tanto vale riprendere i lavori in pieno, secondo il programma originale³⁰.

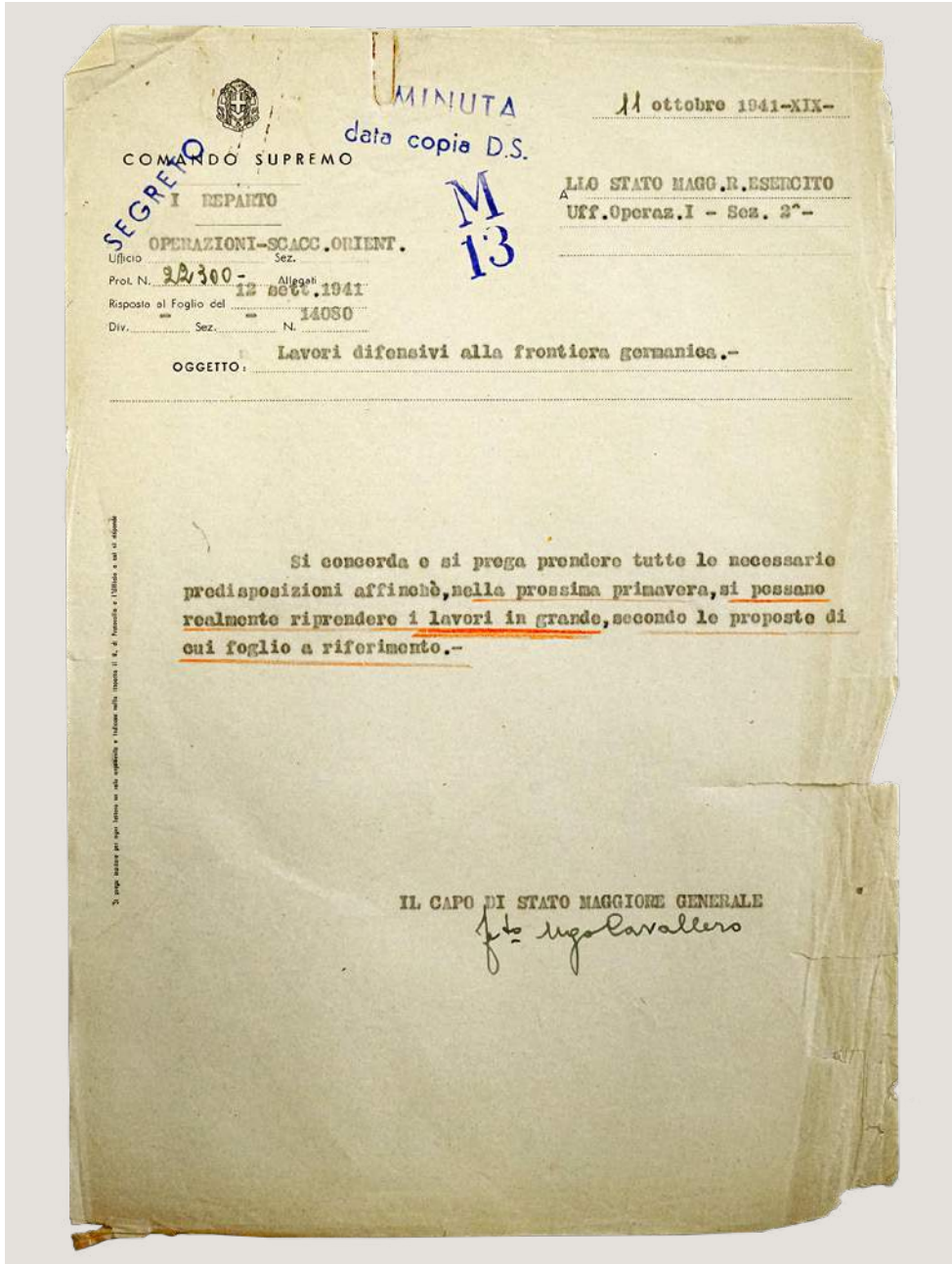
A metà agosto 1941 venne emanata la circolare 13500, che riprendeva le proposte di Roatta sulla difesa anticarro e la difesa contro guastatori e per la prima volta conteneva un regolamento che rispondeva alle esigenze dell'epoca. La mitragliatrice venne declassata nella sua importanza per la difesa e venne data priorità alle armi perforanti.

L'11 ottobre 1941, il capo del Comando Supremo, Ugo Cavallero, decretò che tutti i preparativi dovevano essere fatti per riprendere il lavoro su larga scala nella successiva primavera, approvando le proposte avanzate in questo senso dallo Stato Maggiore dell'Esercito³¹.

Il 28 ottobre 1941, il sottosegretario di Stato Favagrossa notò che, vista l'ampiezza dei lavori di costruzione previsti alla frontiera settentrionale, era da temersi un vincolo di risorse indispensabili che temeva un effetto sfavorevole sul progresso della guerra. Allo

³⁰ AUSSME M3-6: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, 25 luglio 1941, "Promemoria N.61 per l'Ecc. Il Capo Di Stato Maggiore, Oggetto: Sistemazione difensiva alla frontiera nord".

³¹ AUSSME M3-6: Comando Supremo, Prot. Nr. 22300 del 12 settembre 1941, "Oggetto: Lavori difensivi alla frontiera germanica".



AUSSME M3-6: relazione del Comando Supremo del 12 settembre 1941 relativo ai lavori difensivi alla frontiera germanica.

stesso modo, i lavori di costruzione avrebbero potuto avere effetti imprevedibili sulle relazioni con la Germania. Per questo motivo propose a Mussolini limitarsi a soli lavori di manutenzione³². Infine, il 13 dicembre 1941, gli ufficiali del Genio intervennero sulla questione suggerendo di aspettare la fine della guerra per eseguire ulteriori lavori in modo che le opere potessero essere adattate a nuove esigenze³³.

In conclusione, nel 1941 l'Alto Comando decise di abbandonare tre sistemi e di continuare a costruirne solo uno, che doveva essere composto da parte del primo e del secondo sistema. Per ragioni politiche, si decise di non iniziare nessuna nuova opera sul confine tedesco fino alla fine della guerra, di completare solo quelle che erano state iniziate e di equipaggiare solo le opere già compiute.

1942

Anche nel 1942 si registrò un'indecisione generale sul da farsi; le indicazioni del capo del Comando Supremo Ugo Cavallero del 18 gennaio 1942 per il programma lavori del nuovo anno furono simili a quelle dell'anno precedente: si prescriveva il consumo minimo di calcestruzzo, il consolidamento delle opere in costruzione, la manutenzione e l'equipaggiamento di quelle completate. Inoltre, il 23 aprile 1942, il capo di Stato Maggiore generale Ambrosio ordinò che gli studi e la pianificazione degli sbarramenti già approvati continuassero³⁴. In aprile i lavori furono ulteriormente ridotti a causa della limitata disponibilità di materie prime, dell'ambiguità nella definizione delle corazze e della mancanza di manodopera³⁵.

Il 10 agosto 1942 il capo di Stato Maggiore Ambrosio scrisse un memorandum per il capo del Comando Supremo Cavallero nel quale viene riassunto lo stato dei lavori del 1942:

sono in corso lavori di consolidamento per una ventina di opere del 2° sistema difensivo (Val d'Adige, nella zona Glorenza-Malles; valle Isarco, zona a nord di Vipiteno; val Vizze, pressi di Saletto, Val Pusteria, presso Sciaves; nel Cadore e nel Tarvisiano nei pressi di Malborghetto e Cave del Predil) ed il completamento con attrezzature interne di opere ultimate, (sempre nel 2° sistema, zone Cadore e Tarvisiano) nonché il completamento di

³² AUSSME M3-6: Primo Reparto - Ufficio Operazioni, 28 ottobre 1941, "Oggetto: Lavori di fortificazione - Impiego del Cemento".

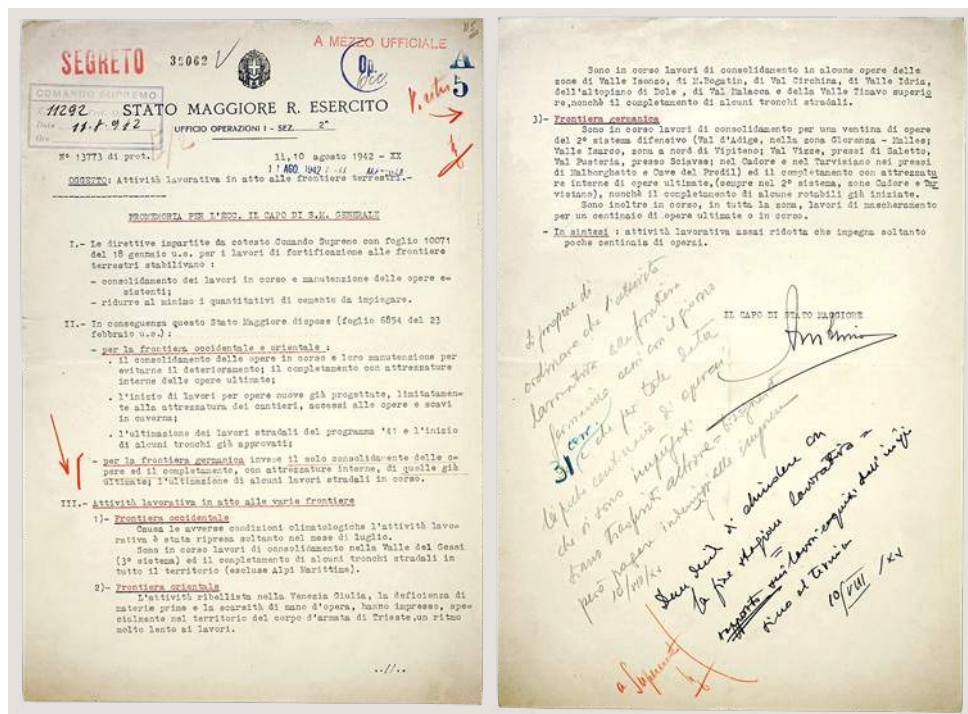
³³ AUSSME M3-6: Primo Reparto - Ufficio Operazioni, 13 dicembre 1941, "Oggetto: Lavori difensivi alla frontiera nord ed orientale".

³⁴ AUSSME M3-6: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, Sezione 3, Prot. Nr. 6854 del 23 aprile 1942, "Oggetto: Lavori difensivi alle frontiere terrestri e marittime".

³⁵ AUSSME M3-389: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, Sezione 2, Prot. Nr. 5900 dell'8 aprile 1942, "Oggetto: Programma lavori difensivi e stradali 1942 alla frontiera nord".

alcune rotabili già iniziate. Sono inoltre in corso, in tutta la zona, lavori di mascheramento per un centinaio di opere ultimate o in corso. In sintesi: attività lavorativa assai ridotta che impegna soltanto poche centinaia di operai.

E nelle note scritte a mano, il 31 agosto è menzionato per la prima volta come data di sospensione definitiva dei lavori al confine settentrionale³⁶.



AUSSME M3-6: relazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, Sezione 2, del 10 agosto 1942 inerente alle attività lavorative alle frontiere terrestri.

Il 16 agosto 1942, il capo del Comando Supremo Cavallero trasmise al capo di Stato Maggiore generale Ambrosio la decisione del Duce di fermare i lavori sul confine tedesco alla fine della stagione lavorativa. In questa occasione chiese anche un rapporto sullo stato delle fortificazioni e sui lavori eseguiti finora alle frontiere terrestri³⁷.

³⁶ AUSSME M3-6: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, Sezione 2, Prot. Nr. 13773 del 10 agosto 1942, "Oggetto: Attività lavorative in atto alle frontiere terrestri".

³⁷ AUSSME M3-6: Comando Supremo, Primo Reparto, Prot. Nr. 11505 del 16 agosto 1942, "Oggetto: Attività lavorativa difensiva alle frontiere terrestri".

Ambrosio consegnò il rapporto in settembre. Con parole chiare diede un verdetto devastante:

In sintesi può dirsi che [...] i lavori sono largamente incompleti e risentono dell'affrettata progettazione ed esecuzione e del mancato completamento. Insufficienti poi essenzialmente la difesa controcarri e quella vicina. [...]

I lavori effettuati prima del '39 in prossimità della linea di confine possono ritenersi di nessuna pratica consistenza [...] Il sistema difensivo ora considerato, composto di tratti del primo e del secondo sistema originariamente progettati, non costituisce un ostacolo organico e almeno idealmente continuo, poiché alterna tratti di buona efficienza con altri incompleti o appena abbozzati. [...] Nelle condizioni attuali non garantisce in nessun modo la chiusura, ma può tutt'al più fornire un appoggio allo schieramento difensivo [...].

Tuttavia, sostenne che un sistema difensivo come il Vallo Alpino era indispensabile e che in futuro si sarebbe lavorato per rimediare alle sue carenze al fine di ottenere una maggiore efficacia³⁸.

Il 4 ottobre 1942 giunse l'ordine definitivo di fermare i lavori, impartito da Mussolini tramite Cavallero: «Per ordine del DUCE, confermo che con il 15 c.m., alla frontiera germanica dovranno essere definitivamente sospesi tutti i lavori difensivi»³⁹. L'ultimo progresso dei lavori di costruzione conosciuto del Vallo Alpino dell'Alto Adige venne registrato il 15 aprile 1942 e forniva le seguenti cifre: 306 opere completate, 135 in costruzione e un totale di 807 previste⁴⁰.

Per quanto riguarda l'intero Vallo Alpino da Ventimiglia a ovest fino a Fiume (Rijeka) a est, secondo il capo di Stato Maggiore Ambrosio, al 3 ottobre 1942 erano state completate un totale di 1.475 opere e circa 700 casermette e rifugi armati erano pronti all'uso. Erano ancora in costruzione circa 450 opere e altre 60 piccole caserme e rifugi. Ben 1.400 opere – principalmente sul confine tedesco – erano ancora in fase di progettazione⁴¹. Il 20 ottobre 1942, pochi giorni dopo l'ordine di fermare definitivamente i lavori, lo Stato Maggiore dell'Esercito fece scrivere un promemoria dal titolo significativo "Promemoria circa le cause che hanno determinato un minor grado di efficienza

³⁸ AUSSME M3-6: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, settembre 1942, "Relazione sullo stato della fortificazione alle frontiere terrestri e sul complesso dei lavori eseguiti sino a fine agosto 1942".

³⁹ Bernasconi, Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino*, cit., p. 35

⁴⁰ AUSSME M3-401: Comando XIX Corpo d'Armata - Nucleo Organizzazione difensiva - Ufficio lavori del Genio Militare - Bolzano, "Situazione dei lavori difensivi al 15 aprile 1942".

⁴¹ Bernasconi, Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino*, cit., p. 31: Stato Maggiore Esercito, Ufficio Operazioni 1, Prot. Nr. 17008, 3 ottobre 1942

della sistemazione difensiva delle frontiere alpine⁴². Il verdetto di questo promemoria era formulato in modo meno devastante che nel rapporto di settembre, perché il documento era destinato ad essere sottoposto anche a Mussolini. Infatti sul documento è annotato “Visto dal Duce”. Nel promemoria viene riassunta la genesi del Vallo Alpino: dal bilancio, allo sviluppo delle circolari dell’esercito in relazione agli sviluppi politici e il loro impatto sui lavori fino alle numerose interruzioni di essi. Ancora una volta però, la conclusione è sobria:

Per la effettuazione di un’opera di così vasta mole qual è la sistemazione difensiva delle nostre frontiere – di così grande sviluppo e in difficili condizioni ambientali – era indispensabile realizzare le seguenti premesse di base:

- criteri direttivi stabili e indiscussi
- indirizzo rigorosamente unitario e direzione accentrata
- programma di ampio respiro basato su finanziamento adeguato
- continuità d’esecuzione da rendere lo sviluppo dei lavori indipendente dalle inevitabili fluttuazioni della nostra politica estera.

Tali condizioni di base, per le cause esposte, non hanno potuto in genere verificarsi nell’esecuzione del Vallo alpino, e le manchevolezze ora constatate ne sono una diretta conseguenza.

Alla fine, tutti gli sforzi furono vani: il Vallo Alpino non entrò mai in servizio. La sua costruzione fu imbarazzante non solo in relazione all’alleanza con la Germania, ma anche nei confronti della popolazione, a causa dell’enorme spreco di risorse il cui costo ricadde sui contribuenti.

L’imbarazzo era dovuto anche al basso grado di completamento del Vallo Alpino in Alto Adige, che l’Ufficio Operazioni 1, Sezione 2 ha riassunto graficamente il 31 dicembre 1942: su 77 sbarramenti elencati, solo 6 erano stati completati.

Anche la disomogeneità del Vallo Alpino rispetto ai criteri di fortificazione è notevole. Le opere del periodo 1931-39 sono state costruite secondo tre diverse direttive (circolari n. 200, 450 e 7000); di conseguenza, anche l’insieme costruito delle opere è disomogeneo, con tutte le conseguenze che questo comporta sull’efficienza della difesa. Non solo, ma nel mezzo della più grande ondata di lavori mai vista, furono introdotti nuovi criteri per la fortificazione, con la circolare n. 15000 del 31 dicembre 1939. Il momento non poteva essere più sfavorevole: da un lato, si era all’inizio di un conflitto che di solito richiede rapidamente nuovi metodi di difesa. Inoltre, la scelta della mitragliatrice come arma principale era già superata quando la direttiva entrò in

⁴² BSB FILM-R615-500: Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, 20 ottobre 1942, “Promemoria circa le cause che hanno determinato un minor grado di efficienza della sistemazione difensiva delle frontiere alpine”.

FRONTIERA NORD				
Situazione di fatto sbarramenti della frontiera germanica				
XIX C. A				
sbarramenti ultimati	sbarramenti quasi ultimati	sbarramenti in corso	sbarramenti progettati	sbarramenti da progettare
Anterselva lago	Anterselva lago	Piano dei Morti	Piz Lat	Valleluenga
Uarga	Uarga	Salotto	Tenne-Novale (ala destra)	Passo Rigolo
Landro Nord	Landro Nord	S. Valentino alla Nutta	Dobbiaco (al. destra e sin.)	Passo del Nostro
Landro Sorgente	Landro Sorgente	Tenne-Novale (ala sinistra)	Col della Chiesa - Col della Stanga	Corvara
Prilago	Tenne-Novale S.V.	Dobbiaco F.V.	Passo di Stalle	Forcella del Porto
Chiusa del Rio	Mancu di Sopra	Costapiana	Forcella di Gaiates	Spina del Ingo
	Redi	Costapiana	Val di Gesto	Passo di Vipre
	Alto dei Tovi	Costapiana	Monte della Chiesa	Malga dei Botai
	San Martino	Glorenza-Malles (ala sinistra)	Glorenza-Malles (ala sinistra)	Passo di Sola
	Mules F.V.	Costapiana	Bivio di S. Maria S. M.	Cornetto di Lana e Cornetto di Fena
		Landro sud	Malga (parte ala destra)	Sandella (parte nuova)
		Vra di Sotto	Passo Punderas	Val Campo di Dentro
		Bruck	Dabaco	Val Fissolimo
		La Falga	Valle Riva	Passo Tasca
		Val d'Isa	Selva Piana	Passo Galisto
		Sandella (parte vecchia)	Costapiana	Passo Valle
		Malga (parte ala sinistra)		Plan de Coronas
		Cortosa		Tubre
		Sbarramenti in corso avanzato		Monte Calva
		Passo di Sola		Monte di S. Maria
		Anterselva - Bessavalle		Malga
		Passo di Sola		Passo
		Glorenza - Malles F.V.		
		Passo Valdhora		
		Sorbe-Rio Valle-Trento		

AUSSME L10-104: grafico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Operazioni 1, Sezione 2, 31 dicembre 1942, sulla situazione degli sbarramenti alla frontiera germanica.

vigore. D'altra parte, si era nel bel mezzo della fase di costruzione di un sistema difensivo di dimensioni senza precedenti, con innumerevoli cantieri attivi. I cambiamenti nei piani dei lavori in corso portarono a un aumento incontrollabile dei prezzi che, unito al rincaro naturale dei prezzi dell'epoca, non poteva che condurre a una vera esplosione dei costi.

L'intera storia della costruzione è un repertorio senza precedenti di confusioni e contraddittorie inversioni a U che sembrano nate dalla fantasia. È difficile credere che questo progetto avrebbe dovuto garantire la protezione delle frontiere terrestri italiane. In primo luogo, è incomprensibile il motivo per cui si decise di iniziare e portare avanti una pianificazione su questa scala. Incomprensibile per il fatto che la conoscenza sulla disponibilità di risorse finanziarie, materie prime⁴³ e manodopera c'era ma a quanto pare fu del tutto ignorata. Altrettanto incomprensibile è il tentativo di attuare i lavori in questa forma, in modo affrettato e in condizioni eccezionali.

L'esercito era completamente dipendente dalla leadership politica e dal suo atteggiamento incostante nei confronti del Reich tedesco e si agì contro la realtà dei fatti.

I problemi della portata e della fattibilità di un tale progetto di costruzione con i bilanci nazionali italiani erano già stati previsti dal Ministero della Guerra nel 1927 ed era stata delineata una procedura adeguata per eseguirli, passo dopo passo. Questo per garantire la difesa nazionale in ogni caso, anche se la organizzazione difensiva non fosse stata del tutto completa:

Le scarse disponibilità del nostro bilancio ci obbligano pertanto a dividere l'onere complessivo in un numero relativamente lungo di anni. È necessario quindi procedere nell'esecuzione dei lavori secondo un "programma" che consenta di completare l'organizzazione complessiva "per riempimento" in modo che scoppiando la guerra, prima che l'organizzazione stessa sia ultimata, si possa disporre, in ogni circostanza, di elementi completi anche se non ancora totalmente coordinati nel quadro generale di tutta l'organizzazione difensiva⁴⁴.

Come è noto, la costruzione procedette esattamente al contrario e la messa in sicurezza del confine settentrionale in Alto Adige fallì.

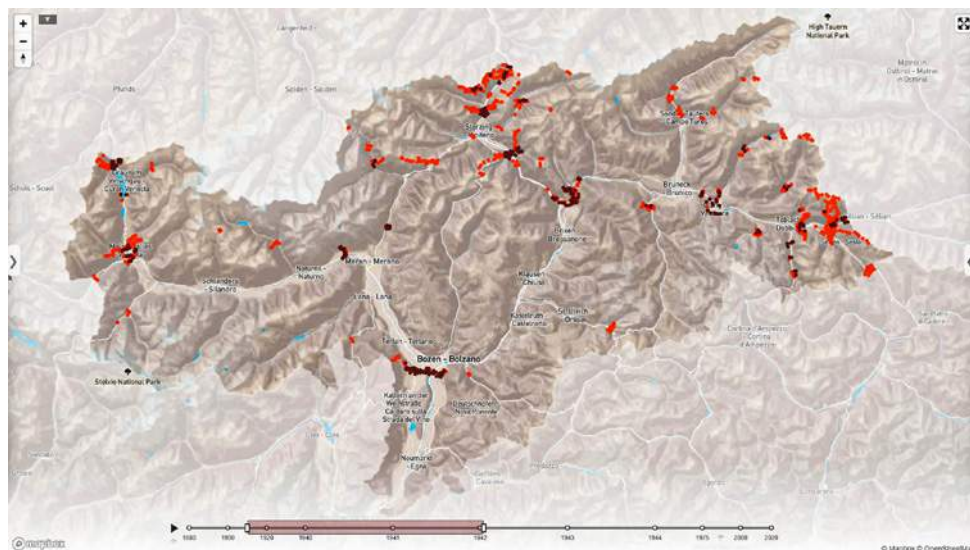
⁴³ AUSSME M3-404: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni 1 - Sezione 2^a, 13 marzo 1940, Prot. N. 2600, "Oggetto: Materie prime, armi e materiali per le fortificazioni".

⁴⁴ BSB FILM R615-228 fr.083-136: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Operazioni, dic. 1927: "La sistemazione difensiva delle nostre frontiere terrestri".

VISUALIZZAZIONE DEI DATI

La visualizzazione dei dati, possibile sul sito <https://valloalpino.info/>, soddisfa due requisiti: serve al progetto di ricerca come strumento di registrazione, visione d'insieme e organizzazione dei dati, e come mezzo di comunicazione verso l'esterno per avvicinare i contenuti del progetto di ricerca a un pubblico interessato.

Essa è stata sviluppata appositamente con gli esperti Dr. Florian Windhager (Danube University Krems) e Mag. Michael Smuc (mindfactor.at), che hanno una grande esperienza in questo campo.



Applicazione web per la visualizzazione dei dati del progetto di ricerca: visualizzazione di tutte le posizioni per le opere finora documentate. Opere progettate in rosso chiaro, opere costruite in rosso scuro. Nella parte inferiore dello schermo c'è uno *slider* interattivo per visualizzare la sequenza cronologica del progresso della costruzione.

La visualizzazione è progettata come una mappa tridimensionale e unisce tutti i livelli di conoscenza. Si può navigare liberamente, zoomare e gli oggetti del Vallo Alpino possono essere cliccati a volontà. Nell'ambito di questo progetto, sarà creata solo la struttura di base ed alcuni casi esemplari con le informazioni complete. In futuro il database potrà essere ampliato a piacere o collegato ad altri database, come quello della tutela dei monumenti dell'Alto Adige. Ci sono – a parte il lato finanziario – possibilità illimitate di programmare la presentazione di altri contenuti.

È stato anche elaborato un metodo per il rendering curato dei dati, che serve a fornire un'introduzione alla visualizzazione. Per mezzo di un "Quicktour", gli interessati senza

conoscenze preliminari possono immergersi nella visualizzazione e usufruire dei dati del progetto di ricerca: i visitatori verranno guidati da nord a sud in base al racconto di una rotta di invasione nemica fittizia. Dal passo del Brennero si avanzerà verso l'interno attraverso la cosiddetta "Diretrice Isarco", corrispondente allo scenario originale di minaccia che ha innescato la costruzione della Vallo Alpino in Alto Adige. Lungo il percorso le fermate sono fatte in diverse stazioni e i bunker o altri componenti del Vallo Alpino sono presentati con diversi media (documenti, disegni di piani, contenuti multimediali come interviste a testimoni contemporanei, ecc.)

FONTI

ALESSIO QUERCIOLI

SULL'“ANDREA DORIA” CONTRO D'ANNUNZIO.
LE MEMORIE DI PIETRO BENAZZI

PREMESSA

Pietro Benazzi nacque a Pisa nel 1900 e all'età di diciassette anni iniziò a frequentare la regia Accademia Navale di Livorno dalla quale uscì, con il grado di guardiamarina, il 16 luglio 1920 per essere assegnato alla nave da battaglia “Andrea Doria”¹. Fu proprio a bordo di questa unità che Benazzi visse l'episodio narrato nella breve memoria e nella cartolina che presentiamo, ossia il bombardamento della città di Fiume occupata da d'Annunzio durante le giornate del 24-29 dicembre 1920 durante quello che poi la retorica del Comandante chiamò il “Natale di Sangue”.

Successivamente Benazzi prestò servizio spesso nelle colonie africane, in Libia tra il 1922 e il 1923, in Eritrea nel 1936 e in Somalia due anni più tardi. Con l'ingresso italiano nel secondo conflitto mondiale Benazzi, promosso maggiore di porto, rimase in territorio africano dove, il 1° aprile 1941 venne fatto prigioniero dagli inglesi vicino alla città di Massaua.

Trasferito a Bombay, in India, fu liberato all'inizio del 1945 e già nell'agosto di quell'anno riprese servizio nella Marina a Viareggio, Napoli e, a partire dal 1957, a La Spezia. Collocato in ausiliaria nel 1960 e in congedo assoluto nel 1973 con il grado di contrammiraglio della riserva, Pietro Benazzi si spense nel dicembre del 1987.

Le sue carte sono state donate dal figlio Enzo al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto tra il 2005 e il 2007 e consistono in documenti riguardanti la carriera in Marina e nella corrispondenza con la sua famiglia, prodotta in gran parte durante due momenti della sua militare: il servizio svolto sull'“Andrea Doria” e la prigionia in India.

In questa sede pubblichiamo due scritti che, come detto, si riferiscono proprio all'esperienza vissuta dal giovane ufficiale toscano a bordo della corazzata italiana davanti alle coste croate tra la fine del dicembre 1920 e l'inizio di gennaio 1921.

¹ Cfr. *Guida agli archivi*, a cura di N. Fontana, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, pp. 34-35.

Come è noto, Gabriele d'Annunzio aveva occupato il porto di Fiume nel settembre del 1919 con quello che, per decenni, la storiografia ha presentato come il gesto estremo di un "poeta-soldato" in cerca di avventura. Questa semplificazione risulta oggi storiograficamente inaccettabile: è necessario inserire quell'evento nel drammatico contesto del primo dopoguerra italiano quando, alcuni settori dei comandi militari italiani, rappresentati ai livelli più alti dal Duca d'Aosta, da Giulio Douhet, dal generale Giardino, coordinati e supportati economicamente dall'industriale Oscar Sinigaglia, progettarono una sedizione militare per prendere la guida del Paese².

Dopo il fallimento di ogni trattativa con d'Annunzio, la stipula del Trattato di Rapallo³, che risolse politicamente la questione fiumana tra Italia e Jugoslavia, indusse Giolitti, che nel frattempo aveva sostituito Nitti alla guida del governo, ad abbandonare ogni indugio e ad intervenire militarmente per ristabilire l'ordine nella città occupata.

Il 19 dicembre il trattato diventava legge e il giorno successivo il generale Caviglia, comandante delle truppe di stanza nella Venezia-Giulia, ebbe l'incarico di informare il "Comandante" e di inviargli un ultimatum: i legionari avevano 24 ore di tempo per preparare la smobilitazione. D'Annunzio, il giorno successivo, rispose di non aver niente da aggiungere e così venne annunciato l'inizio del blocco e furono concesse 48 ore agli abitanti e ai militari occupanti per lasciare la città.

Caviglia allungò poi fino alla mattina del 24 dicembre il tempo che civili e militari avevano per uscire da Fiume prima che questa diventasse zona di operazioni e, durante questo lasso di tempo, d'Annunzio diffuse tre proclami rivolti ai marinai, ai fiumani e ai legionari con l'intento di spingere l'opinione pubblica e le Forze Armate a insorgere contro il governo italiano.

Il primo proclama era rivolto proprio ai marinai e quindi a coloro che, come Benazzi, si trovavano su unità rimaste fedeli al governo. D'Annunzio li invitava a seguire l'esempio di quei marinai che si erano invece ammutinati:

Compagni, essi hanno compiuto un alto dovere nazionale disobbedendo a ordini ignobili, ricusando di servire i negoziatori prezzolati della vittoria e i nemici insediati dell'onore d'Italia. Questo appello è rivolto a tutti i marinai dell'Adriatico. Chi vuole affermare la vittoria e chi vuole salvare l'onore della nazione sa quale sia la buona rotta⁴.

² Sulla questione fiumana e il fiumanesimo si veda: M. Mondini, F. Rasera, A. Quercioli *Fiume. Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata, 1919-1920*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010; E. Serventi Longhi, *Il faro del Mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gasparri, Udine 2019; L. Villari, *La luna di Fiume: il complotto*, Guanda, Parma 2019; F. C. Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli e narrazioni*, Pacini Editore, Pisa 2021.

³ Il 12 novembre 1920 Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni firmarono nella città ligure un trattato con il quale si impegnavano a rispettare la sovranità e la neutralità dello Stato libero di Fiume.

⁴ Cit. in Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume*, cit., p. 189.

Questo e gli altri appelli caddero nel vuoto ma gli insorti si dimostrarono compatti e solo 50 legionari si consegnarono la sera del 23 dicembre, allo scadere dell'ultimatum. L'insurrezione nazionale appariva tuttavia decisamente utopica e la mattina della Vigilia di Natale le truppe regolari erano ormai saldamente attestate sulle colline intorno alla periferia. Il Poeta tentò un ultimo, disperato appello, alle truppe governative, esortandole a non seguire i loro capi e a non diventare complici di quello che sarà per la storia d'Italia un Natale di «sangue»⁵ e di «infamia»⁶.

Alle 17 i soldati regolari ricevettero l'ordine di avanzare ma, se i primi legionari vennero catturati senza alcuna difficoltà, la loro marcia venne presto bloccata e dopo circa quattro ore di combattimenti i ribelli dannunziani riuscirono addirittura a contrattaccare e a prendere alcuni prigionieri. Dopo la tregua concessa nel giorno di Natale, gli scontri ripresero e, ancora una volta, i governativi si trovarono a dover subire i duri contrattacchi dei legionari asserragliati tra le case della città.

Fu a questo punto che il generale Caviglia si decise a ordinare l'intervento della Marina ed ecco quindi che entrò in azione la corazzata "Andrea Doria". I suoi cannoni fecero fuoco sul cacciatorpediniere "ribelle" Espero che presidiava l'ingresso del porto, su una caserma, che Benazzi indica come magazzino di sussistenza, e soprattutto sul palazzo del governatore, residenza di d'Annunzio e simbolo principale dell'occupazione e della sedizione. La resistenza legionaria continuava ma quando anche l'artiglieria iniziò a bersagliare la città, sempre più pressanti si fecero gli appelli della cittadinanza affinché d'Annunzio si arrendesse e così, il 27 gennaio, vennero aperte le trattative che portarono poi alla resa degli occupanti. Le trattative, che si svolsero ad Abbazia, si prolungarono fino al 31 quando, alla fine d'Annunzio riuscì ad ottenere, in cambio dell'accettazione del trattato di Rapallo, l'arretramento delle truppe governative, l'amnistia per i legionari e la possibilità di celebrarne le partenze.

Veniamo adesso ad inserire in questo contesto brevemente delineato, le memorie di Pietro Benazzi. Si tratta di un manoscritto rielaborato e pensato con il probabile intento di divulgarlo e quindi inevitabilmente influenzato da questo fine. Al centro della questione c'è il dramma dello scontro "fraticida" con i soldati disertori che hanno seguito d'Annunzio, soldati, marinai in alcuni casi addirittura commilitoni conosciuti personalmente (è il caso del marinaio del C.T. Espero, compagno di Accademia di Benazzi) contro i quali il dovere impone di combattere.

Il Benazzi non sembra avere avuto tentennamenti di sorta, rispetta chi ha fatto una scelta diversa ma non ha apparentemente dubbi su quale debba essere il suo dovere. Non sappiamo se Benazzi e gli uomini imbarcati con lui sull'"Andrea Doria" abbiano letto l'appello di d'Annunzio ai marinai dell'Adriatico che abbiamo sopra riportato, ma

⁵ Cit. in F.C. Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume*, cit. p. 191.

⁶ *Ibidem*.

le sue inquietudini, i dubbi ci ricordano che Fiume, tra le tante cose, fu anche un grave ammutinamento tra le file dell'esercito e della marina, il concretizzarsi di un'insofferenza e un'indisciplina che dalla fine della guerra serpeggiava tra i ranghi dei soldati e che partiva dai più alti gradi del comando⁷.

Del tentativo di colpo di Stato finanziato da Sinigaglia abbiamo accennato ma, contemporaneamente, un altro piano sembrerebbe essere stato covato all'interno dello Stato Maggiore della III Armata, coinvolgendo elementi di assoluto rilievo tra i quali, di nuovo, il Duca d'Aosta insieme ai generali Giardino, Badoglio, Zoppi, Sailer e Vaccari. Il progetto prevedeva la formazione di una repubblica delle Tre Venezie con a capo il Duca d'Aosta; idea fantasiosa e aleatoria ma, certo, indicativa del clima che si respirava nel Paese e negli ambienti militari nell'immediato dopoguerra.

Che la tradizionale disciplina «impolitica»⁸ si stesse già disgregando prima dell'occupazione di Fiume è un dato palese ma la ribellione degli ufficiali dei granatieri e poi la spedizione dannunziana rappresentò «la prima rivolta nei cinquant'anni d'esistenza dell'Esercito e della Marina»⁹ e quell'evento deve essere realmente considerato il risultato il punto di non ritorno del processo di deperimento della società italiana e il risultato della perdita di senso dello Stato tra le file dell'esercito. Il rapporto tra la sedizione fiumana e il successivo avvento del fascismo è stretto ed evidente e va ben al di là dei simboli esteriori. Se è storicamente errata l'equazione che vede tutti i legionari dannunziani come dei fascisti, sarebbe allo stesso modo sbagliato non considerare i due movimenti come espressioni parallele di una stessa cultura che nell'Europa del primo dopoguerra si oppose al parlamentarismo tramite l'estremizzazione del culto della Nazione e la sua imposizione alla società attraverso metodi violenti che ne sovvertirono l'ordine politico e sociale.

NOTE DI TRASCRIZIONE

Le memorie e la cartolina di Pietro Benazzi sono state trascritte in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica. Sono state utilizzate le parentesi ad apice per alcune necessarie integrazioni riguardanti i segni di interpunzione. Compresi entro le doppie barre oblique [/] sono stati inseriti i numeri di pagina.

⁷ Cfr. M. Mondini, *Fiume e l'Italia del dopoguerra. Dalla mancata smobilitazione alla rivoluzione generale*, in Mondini, Rasera, Quercioli, *Fiume. Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata*, cit., pp. 6-31.

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ E. Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Mondadori, Milano 1948, p. 71.

LE MEMORIE DI PIETRO BENAZZI

//1// 23 Dicembre 1920¹⁰

Improvvisamente vengono tolte le comunicazioni con la terra. Sono cominciate le ostilità contro Fiume e la sera alle 16 partiamo per le acque del Carnero in completo assetto di guerra.

La notte chiara ed il mare calmo ci rendono meno faticosa la navigazione e questa mattina (alba del 24) passata la notte a Cherso, ci mettiamo in rotta per Fiume. Ad uno ad uno passano i bei paesi della costa istriana, Bersez¹¹, Braga S. Marina¹², Ika, Abbazia, Volosca tutti in incantevoli posizioni ed in alto spicca, tutta bianca dalla neve, la maestosa sommità di //2// Monte Maggiore.

Ecco Fiume, ancora tutta avvolta nella nebbia che scompare man mano che ci avviciniamo, ed al di là, ben distinta, addossata ad una collina è la croata Sussak che ora gioisce della nostra tragedia. Siamo vicinissimi alla città e defiliamo a poca distanza da Porto Baros al di là del quale stanno ancorate le nostre belle navi, irregolari e regolari ed anche in tutta la città non notiamo niente di anormale. Alla frontiera però si combatte: udiamo distintamente il cupo rombo del cannone e la rabbiosa raffica delle mitragliere.

La sera ci presentiamo nuovamente davanti al //3// porto e ci ancoriamo all'unica boa ivi esistente però siamo costretti a partire nuovamente dopo dieci minuti perché stanno arrivando sul molo alcune mitragliere legionarie.

È bene evitare che l'esaltazione di qualche fiumano possa causare fatti irreparabili.

Nel frattempo a terra fanno saltare il ponte di Sussak e devono aver adoperato una fortissima dose di esplosivo perché la fiammata e la detonazione non sono state indifferenti.

Cherso 25

Il S. Natale è giorno di tregua. È questa la prima volta che lo trascorro così lontano //4// da casa, in così difficili momenti in cui dovere, sentimento ed entusiasmo si alternano in un modo spaventoso nella mia mente rendendomi triste, molto triste.

Domani riprenderemo il mare.

26 Dicembre

Giorno sacro per la nostra Patria, giorno indimenticabile per me che in esso conobbi le dolorose vicende di una guerra in cui italiani combattono contro italiani, in cui fra i

¹⁰ Canc.: gennaio.

¹¹ Brseč.

¹² Forse Santa Marina di Portoalbana (Sv. Marina / Rabac).

nemici ebbero compagni di scuola, in cui da una parte sta l'entusiasmo e la tenacia per il compimento di una causa, e dall'altra il //5// dovere.

Siamo vicinissimi a Fiume. Il popolo è in uno dei momenti del suo più folle entusiasmo e da tutte le finestre imbandierate giungono a noi distintamente i gridi di «Viva l'Italia bella!» «Viva Fiume eternamente italiana» seguiti dal latino saluto del Poeta: Eja, Eja, Alala!

Sono questi i nostri nemici? L'equipaggio cosa farà? La nostra situazione è così terribile che non ho più la calma di pensarci.

Nel porto però vi è qualcosa di mutato: il C.T. Espero è ancorato all'imboccatura di //6// Porto Baross, con le macchine accese, con i siluri diretti verso l'imboccatura del porto stesso. Un pazzo tentativo da parte loro potrebbe esserci fatale e non vi è da perdere un minuto.

Ci avviciniamo a poco più di 400 m. dal molo e col megafono intimiamo: [«]Espero! uscite subito dal Porto dirigendo su Abbazia con lanciasiluri per chiglia e cappe a posto. Se entro 15 minuti gli ordini non saranno eseguiti inizieremo il fuoco».

Dopo breve silenzio rispose da terra un G Marina legionario (mio compagno di Accademia!) [.]

Ricorderò sempre la forte voce che con //7// calma scandiva parola per parola. Parlò molto ma io ricordo solo poche frasi confuse «I marinai di Fiume salutano i marinai d'Italia. Siamo qua [...]»¹³.

Un primo colpo, un secondo, un altro, un altro ancora e l'Espero colpito sotto la plancia è in fiamme, dopo vien colpito //8// a prua, sul fumaiolo, un'altra volta ancora in plancia e scoppiano pure alcuni proiettili della riserretta.

Cessate il fuoco!

Anche l'Autoblindata da terra non ci [...] lasciato solo delle [...]»¹⁴.

Con le finestre aperte e vuote la città diventa impressionantemente silenziosa sembra [.] abbandonata e //9// noi ci ritiriamo portandoci più ad W dove a terra ferve il combattimento.

Ormai la resistenza è inutile e ci costringerà al bombardamento di tutte le opere militari.

Alle 15 spariamo sul palazzo del governatore due colpi da 152 che arrivano perfettamente sul bersaglio danneggiandone la facciata.

Pare sia stato leggermente ferito anche d'Annunzio. «La mia testa di ferro è stata incisa» [.] Sarà vero?

Alle 17 siamo nuovamente a poco più di 400 m dal molo e iniziamo il fuoco. //10//

Questa volta il bersaglio è un lungo capannone magazzino di viveri ed anche qui i colpi arrivano giusti.

¹³ Segue una lacuna nel testo. La parte centrale del foglio risulta infatti ritagliata, per ignoti motivi.

¹⁴ V. nota precedente.

Da terra si risponde col cannone e la nostra plancia è per loro il più prezioso bersaglio ed anche il più facile perché ci presentiamo di prora. Ce ne accorgemmo dal sibilo dei proiettili e dalle colonne d'acqua sollevate di poppa.

I primi colpi sono lunghi, sulla nostra dritta, poi il tiro venne aggiustato, fummo colpiti in alto nel fumaiolo, poi sul tripode ed anche il ponte di //11// coperta ebbe le sue schegge. Un colpo scoppiato in mare sotto la plancia colpì con due schegge il paragambe di tela della plancia stessa. Una scheggia rimase lì e fu regalata a S. E. Simonetti¹⁵; l'altra la vidi cadere in fondo ad una imbarcazione dove poi andai a prenderla.

La conserverò per ricordo.

Il Doria ha avuto finalmente il suo battesimo del fuoco, triste battesimo avuto dai nostri stessi cannoni, puntati contro di noi da italiani!

27-31 Dicembre

In questi giorni continuava la nostra solita attiva //12// crociera tra Cherso, Abbazia e Fiume.

Gli avvenimenti precipitano, si sono aperte le trattative e forse l'accordo è prossimo[.]

1 Gennaio 1921

L'anno nuovo ci trova alla fonda a Cherso¹⁶.

La giornata, il paesaggio stesso assumono lineamenti insoliti di tenera dolcezza e sentiamo tutti un infinito bisogno di pace.

Ormai anche a bordo tutto è calmo e non esiste più quell'ansia febbrile //13//dei primi giorni.

Le trattative termineranno oggi[.]

2 Gennaio ore 22

Il nostro riflettore acceso illumina due C.T[.], l'Espero rimorchiato dal Bronzetti, le navi ribelli che durante il blocco preferirono passare alla causa di d'Annunzio. Ora sono tornate a noi e si atraccheranno al nostro bordo dove passeranno la notte. Salgo sull'Espero per vedere i danni prodotti dai nostri proiettili la mattina del 26 Gennaio. Il timone è inutilizzato, //14// il 2° fumaiolo ha un largo foro, il pezzo da 76 di prora è danneggiato nell'otturatore, la plancia è forata e porta ancora internamente le tracce del fuoco, è sfondata una paratia di una cassa di nafta ed anche in macchina arrivarono delle schegge.

¹⁵ Diego Simonetti (1865-1926), comandante in Capo delle forze navali dell'Alto Adriatico.

¹⁶ Segue una riga cancellata.

In una paratia sotto la plancia hanno scritto con la pittura «Qui è morto Rolfino» e sopra vi è pitturata una croce.

Tutti i locali sono completamente vuoti ed ha l'aspetto di nave abbandonata da [...]17.

Cartolina postale

//1// Golfo del Quarnero 27-12-20

Carissimi

Domani mattina forse passerà un piroscavo e potremo così spedire la nostra posta. Da vari giorni siamo qui in crociera e ieri, domenica, abbiamo avuto il battesimo del fuoco.

Credete che è stata una giornata indimenticabile e piena di troppe emozioni che vi racconterò dettagliatamente appena mi sarà possibile. Certamente qualche giornale ci tratterà poco bene ma io posso garantirvi che ci siamo //2// comportati lealmente battendo solo il palazzo del governatore, un magazzino di sussistenza ed il nostro cacciatorpediniere "Espero" passato giorni fa a Dannunzio e che si era ancorato davanti l'entrata di Porto Baros in posizione pericolosissima per noi, avendo l'Espero dei siluri. Noi gli ordinammo di uscire ma ci fu risposto che obbedivano agli ordini di Dannunzio.

Abbiamo sparato solo qualche colpo con i piccoli e medi calibri.

Da terra hanno risposto ai nostri cannoni solamente dopo il tramonto e qualche colpo è arrivato a bordo per fortuna senza gravi conseguenze. Quest'anno ho passato un Natale molto movimentato e poco allegro. Speriamo che Dannunzio ceda altrimenti saremo costretti a far ciò che fino ad ora abbiamo voluto evitare. Ecco il piroscavo!!!!

Saluti e baci affettuosi

Piero

¹⁷ Mancano le pagine successive del testo.

ARCHIVIO STORICO

NICOLA FONTANA

IL FONDO OPERA CAMPANA DEI CADUTI E LE CARTE DI CARMELA ROSSARO

INTRODUZIONE

È noto come tra il Museo Storico Italiano della Guerra e la Campana dei Caduti, sorti entrambi a pochi anni di distanza l'uno dall'altro (1921 e 1925) nel contesto delle iniziative nazionali per la commemorazione della Prima guerra mondiale, sia esistito un profondo legame, sia perché alla nascita di entrambi contribuì in modo sostanziale la figura di don Antonio Rossaro, sia perché la Campana condivise con il Museo la sede del castello di Rovereto, almeno fino a quando ne fu deciso il definitivo spostamento sul colle di Miravalle, alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso. La separazione, deliberata dalla Reggenza dell'Opera Campana dei Caduti su impulso di padre Eusebio Jori, non avvenne in modo indolore e fu anzi all'origine di una lunga vertenza giudiziaria che si concluse soltanto negli anni Ottanta a sfavore del Museo, i cui dirigenti di allora – fra questi, Valentino Chiocchetti, presidente dell'istituzione dal 1976 al 1986 – avevano per molto tempo creduto nella possibilità di un ritorno della Campana nella sede originaria del torrione Malipiero.

Non è difficile quindi comprendere perché nell'archivio storico del Museo della Guerra vi sia ampia documentazione relativa al rapporto con la Campana dei Caduti e con il suo fondatore, a partire naturalmente dalle carte storico-amministrative del Museo; materiale di grande interesse sull'argomento è inoltre conservato nel fondo Livio Fiorio (già presidente del Museo e, assieme a Chiocchetti, fiero oppositore dello spostamento della Campana) e in quello del Comitato Riconoscenza a don Rossaro, tutte fonti che, grazie al cofinanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto, negli anni scorsi sono stati oggetto di interventi di riordino e di descrizione inventariale. Operazioni, queste ultime, finalizzate a consentire una piena accessibilità al pubblico e la valorizzazione del relativo materiale documentario, ma che fino all'anno scorso non avevano interessato altri due fondi archivistici di grande importanza per lo studio della storia della Campana e dei suoi nessi con il Museo della Guerra, cioè l'archivio dell'Opera Campana dei Caduti e le carte personali di Carmela Rossaro, nipote di

Antonio. In realtà, un primo passo in questa direzione era stato compiuto una ventina di anni fa, quando Luca Baldo venne incaricato – sempre nel quadro di un bando della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto per il cofinanziamento di interventi di riordino di documentazione d’archivio – della schedatura sulla piattaforma Sesamo del carteggio dell’Opera, per un totale di oltre 15.000 unità. Il lavoro costituì senz’altro un risultato importante al fine di consentire un agevole accesso alle carte rossariane conservate nell’archivio del Museo, tuttavia aveva escluso una parte consistente sul piano quantitativo e di non secondaria importanza, quali i volumi dei concorsi, i documenti di “Alba Trentina” già esposti nella sala Campana del Museo, la raccolta di disegni tecnici, di schizzi, di fotografie. Inoltre, nel 2010, grazie all’interessamento di Renato Trinco, il Museo ha acquisito le carte di Carmela Rossaro, comprendenti altri rilevanti documenti appartenuti allo zio Antonio.

Si avvertiva pertanto da tempo la necessità di un intervento conclusivo di riordino del fondo della Campana dei Caduti nel quadro di un progetto più articolato che prevedesse in primo luogo la ripresa del lavoro eseguito nel 2000, con una revisione delle schede e la descrizione del materiale non catalogato, e in secondo luogo il riordino, il condizionamento e la descrizione inventariale del fondo Carmela Rossaro. Ancora una volta la realizzazione di tale progetto, che ha visto come partner del Museo della Guerra anche la Fondazione Opera Campana dei Caduti e la Biblioteca Civica Tartarotti, è stata resa possibile dal contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto.

L’incarico per la realizzazione dell’intervento è stato conferito all’archivista Sabina Tovazzi. Il lavoro, eseguito per la parte inventariale sul Sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST), è stato portato a termine – nonostante le difficoltà derivanti dalla pandemia COVID – nel dicembre 2021. Le schede informatiche sono state compilate sul Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino (AST) seguendo le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR(G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall’Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento. Ciò che segue è una sintesi dell’inventario redatto da Sabina Tovazzi. Le schede soggetto produttore sono un sunto di quelle prodotte contestualmente all’intervento di riordino e di descrizione inventariale del fondo dell’Opera Campana dei Caduti conservato presso l’omonima Fondazione, da Mirella Duci e Nicola Zini¹.

¹ È doveroso infatti ricordare che tra il 2017 e il 2018 la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto ha contribuito al finanziamento del progetto “Carte di pace 2. Fonti per la storia della Campana dei Caduti e di don Antonio Rossaro” promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti con il coordinamento scientifico di Maurizio Gentilini. Il progetto, realizzato da Francesco Samassa, Mirella Duci e Nicola Zini, comprendeva non solo un lavoro di censimento di fonti sulla Campana, ma anche il lavoro di riordino e inventariazione dell’archivio conservato presso la Fondazione Opera

FONDO OPERA CAMPANA DEI CADUTI

Estremi cronologici: 1860-1962

Consistenza: 12008 unità e 96 sottounità, costituite da bb. 9, fasc. 641, regg. 12, voll. 18, quadd. 20, opuscoli 1, stampe 107, foto 2, disegni 2, periodici 3, ritagli a stampa 5, biglietti a stampa 350, registri a rubrica 1, scatole 3, lettere 4654, bozze di stampa 4, tessere 1, manoscritti 21, raccoglitori 8, bifogli 2606, cartoline 2197, biglietti 835, telegrammi 314 e docc. singoli 256; metri lineari 11.0.

Storia archivistica

La storia dell'archivio della Campana dei Caduti viene descritta in parte dal suo principale produttore e conservatore don Antonio Rossaro, e in parte trova riscontro nei documenti relativi alla donazione del fondo al Museo Storico Italiano della Guerra effettuata dalla nipote, Carmela Rossaro.

Don Rossaro annotava nel suo diario, nel gennaio 1939:

La prima settimana dell'anno la passai tappato in casa, causa una forte influenza. Fu una settimana oltremodo feconda di lavoro: ordinai tutto l'archivio della Campana dei Caduti, rifacendo il catalogo – preparai con ordine i cimeli di Alba Trentina e della Campana dei Caduti per le vetrine della Sala della Campana dei Caduti [...]².

Dall'ottobre del 1944 all'ottobre 1945 l'archivio della Campana dei Caduti, il diario scritto da don Rossaro e la biblioteca furono nascosti nel castello di Rovereto³. In seguito l'archivio fu probabilmente conservato nell'abitazione di don Rossaro situata in piazza S. Marco. Dopo la morte del sacerdote, avvenuta il 4 gennaio 1952, l'archivio fu custodito dalla nipote Carmela nella dimora dello zio dove lei stessa visse fino alla fine degli anni Cinquanta.

Nel 1956 Carmela Rossaro scrisse a padre Eusebio Jori, reggente a quel tempo dell'Opera, per sottoporgli l'iniziativa di dare in custodia l'archivio della Campana

Campana dei Caduti. Cfr. *I documenti di un monumento. Guida alle fonti su Antonio Rossaro e la Campana dei caduti di Rovereto*, a cura di M. Gentilini e F. Samassa, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2020.

² BCR, MS. 25. 10 (2): "Diario don Rossaro - Albo della Campana".

³ Ivi, p. 219: «Il presente diario, con tutto l'archivio della Campana, fu nascosto col materiale della Biblioteca in un locale segreto del castello, la cui porticina venne murata. 7.X.1944. Il 12 ottobre 1945. Cessata già da vario tempo la guerra, venne riaperto il castello, il locale dove furono collocati i libri della Biblioteca, e quindi anche il presente volume, che dopo tante tragiche vicende, e la maturazione d'una storia, che ci fece vivere la storia di un interminabile secolo, venne estratto, per ricevere la continuazione del diario, scritta in appunti e cenni precisi ed esaurienti, su foglietti volanti».

alla Biblioteca di Rovereto; di parere contrario, il cappuccino rispose che «salvo le cose personali dell'indimenticabile defunto don Antonio Rossaro il resto dell'archivio passa in proprietà dell'Opera»⁴, acconsentendo solo a un trasferimento temporaneo, finché non si fosse restaurata la sala della Campana del Museo della Guerra.

Nel febbraio 1957, Carmela Rossaro dovette insistere per la sistemazione dell'archivio, poiché in seguito al trasferimento di un sacerdote era stata invitata a lasciare l'appartamento e questo poneva urgentemente il problema di una nuova collocazione per le carte e per i cimeli della Campana e dello zio.

Nel settembre dello stesso anno parte del materiale, ad esclusione di non meglio specificati documenti personali di don Rossaro, fu consegnato al Museo della Guerra di Rovereto e da allora conservato presso l'istituzione.

Dopo il 1965 passò all'Opera Campana dei Caduti anche la parte dell'archivio che ora si trova conservata presso la Fondazione Opera Campana dei Caduti sul colle di Miravalle, cioè quella composta dai verbali, dai protocolli degli esibiti e in particolare dal carteggio patrimoniale e amministrativo⁵. Tra il 2000 e il 2001 il carteggio, per un complesso di oltre 15.000 lettere, è stato schedato da Luca Baldo contestualmente a un progetto di riordino e di inventariazione della stessa serie archivistica realizzato grazie al cofinanziamento della Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto.

Contenuto

L'archivio dell'Opera della Campana dei Caduti è costituito da un "superfondo" articolato in tre fondi: l'archivio dell'Opera, il fondo contenente la documentazione personale di don Antonio Rossaro e il fondo relativo alle carte del Comitato medaglia commemorativa della Campana dell'ANMIG (Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra) di Rovereto. Una peculiare caratteristica di tutta la documentazione è data dal comune soggetto produttore, identificato nella figura di don Rossaro nelle sue molteplici attività: bibliotecario, parroco di S. Marco, reggente del Comitato, direttore della rivista "Alba Trentina". Per questo motivo le missive riportano spesso il nominativo dello stesso destinatario, ma con ruoli diversi. Questo determina da un punto di vista archivistico l'indeterminatezza del soggetto produttore e pertanto non sempre è chiaro attribuire correttamente la documentazione al giusto fondo, sia esso personale o pubblico. Il pas-

⁴ Fondazione Campana dei Caduti di Rovereto (d'ora in poi FCC), *Archivio della Fondazione Opera Campana dei Caduti*, (d'ora in poi AFOCC), 5.3: lettera di padre Eusebio Jori a Carmela Rossaro del 4 settembre 1956, prot. n. 448/56; per le successive informazioni cfr. ibidem, prot. nn. 447/56, 454/56 e 104/57.

⁵ Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIG, AS), *Fondo Carmela Rossaro*, 1.1.1.2: copia dattiloscritta dell'inventario del materiale trasportato dall'avv. Alberto Pinalli al Museo della Guerra.

saggio istituzionale tra l'Opera Campana dei Caduti di Rovereto e la Fondazione Opera Campana dei Caduti, sorta nel 1965, aveva comportato una separazione amministrativa e gestionale che si riflette nella documentazione presente nei due diversi archivi⁶.

Il raffronto con la documentazione presente nell'archivio della Fondazione Opera Campana dei Caduti e la documentazione conservata al Museo permette di definire una cesura documentaria avvenuta durante gli anni Cinquanta, dopo la morte di don Antonio Rossaro nel 1952. Infatti, nell'archivio della Fondazione, ad esclusione di alcune serie archivistiche (carteggio, pubblicazioni, fotografie e giornali), la documentazione presenta come estremo remoto le date comprese tra il 1951 e il 1953, nonché un diverso ordinamento e classificazione rispetto a quella presente nell'archivio dell'Opera conservato al Museo della Guerra. Tutti elementi questi che indicano una cesura nella storia istituzionale dell'ente corrispondente alla morte di don Antonio Rossaro. Tale cesura si è inevitabilmente riflessa sulla documentazione e ha comportato successivamente la separazione della documentazione in due sedi distinte e una nuova gestione documentale. Proprio per l'eterogeneità dei ruoli svolti dal soggetto produttore, è necessario ricordare che parte della documentazione di don Rossaro, in taluni casi inerente anch'essa alla Campana e alla sua gestione, è conservata presso la Biblioteca Civica di Rovereto⁷.

Per quanto concerne l'archivio dell'Opera, la parte più corposa di materiale è relativa alla corrispondenza, mentre il restante materiale riguarda le attività poste in essere per promuovere la costruzione e la gestione della Campana. Nel fondo si trovano pertanto documenti relativi alle prime sedute del comitato per la realizzazione della Campana, i registri di protocollo delle lettere spedite, una rubrica della corrispondenza e la corrispondenza stessa, organizzata per anno. Accanto a questi documenti è stata raccolta e conservata per un certo periodo dall'ingegner Francesco Tommazzoli, incaricato del funzionamento del movimento della Campana dei Caduti e membro della commissione per i lavori di collocamento della Campana. Altra documentazione è relativa all'acquisizione dei fondi per la realizzazione, il posizionamento e la sponsorizzazione della Campana dei Caduti; si trovano pertanto i registri e le schede di sottoscrizione delle offerte di enti e cittadini alle iniziative che nel corso del tempo hanno permesso la fusione e rifusione della Campana, alla costruzione del trono e alla realizzazione di opere ad essa collegate. Inoltre sono conservati tutti i volumi dei concorsi musicali, canori o letterari realizzati per perseguire le attività che l'Opera Campana dei Caduti si era prefissata per raggiungere i propri fini.

⁶ *Museo storico italiano della guerra (onlus). Inventario dell'archivio 1919-1994*, a cura di M. Saltori, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2018, pp. 35-37.

⁷ Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), *Sezione manoscritti*, Antonio Rossaro, BCR, MS. 25. 10 (1-2).

Il restante materiale è soprattutto di tipo iconografico e progettuale: progetti e disegni di realizzazione della Campana o di parti strutturali, vari manifesti e materiale illustrato e fotografico relativo alla Campana e alle attività dell'Opera. Inoltre è stata conservata una serie relativa alla sala della Campana, con la descrizione dei materiali documentali che la componevano prima dello smantellamento avvenuto nel 2018.

Una serie è stata dedicata alle cartoline inviate dalle scuole elementari di Napoli, che per tipologia del contenitore (un cofanetto ligneo decorato) è conservato nelle sale dell'archivio del Museo. Per la parte contabile dell'Opera sono presenti i quaderni delle fatture e ricevute, i vaglia e i certificati bancari, relativi in particolar modo all'acquisizione e gestione dei fondi per sostenere le attività per la realizzazione della Campana o per progetti ad essa collegati.

Sono presenti anche due registri relativi agli indirizzi e alle ditte che offrivano materiale per la lotteria. Infine, nell'ultima serie sono raccolti i materiali miscelanei che non trovavano posto nelle altre serie archivistiche.

Criteria di riordino

Le operazioni di riordino si sono svolte in due fasi: la prima ha previsto una revisione delle schede già inventariate nell'anno 2000 da Luca Baldo e relative alla sola corrispondenza dell'Opera Campana dei Caduti, mentre la seconda parte ha interessato il restante materiale, donato in due momenti diversi (1957 e 1990) dalla nipote di don Rossaro, Carmela, che finora non era stato interessato da interventi di riordino e di descrizione inventariale.

Nel corso del lavoro sono stati individuati tre fondi: uno relativo all'Archivio dell'Opera Campana dei Caduti e altri due caratterizzati da documentazione non prodotta direttamente dall'Opera, ma rispettivamente dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra di Rovereto e da don Antonio Rossaro, che sono pertanto stati fatti confluire in due fondi (Documentazione del Comitato medaglia commemorativa e Documentazione personale di don Antonio Rossaro).

Per il fondo relativo alla documentazione personale di don Rossaro appare piuttosto chiaro che la sua presenza è giustificata dalle molteplici attività svolte nel tempo dallo stesso sacerdote, che aveva conservato la documentazione presso la sua abitazione privata. In questo fondo si trovano in particolare i documenti personali, i diplomi e le attestazioni di Antonio Rossaro.

Il fondo relativo al Comitato medaglia commemorativa della Campana è strettamente collegato alle attività svolte dall'Opera Campana dei Caduti per promuovere e sostenere le proprie iniziative, tra cui questa, gestita dall'Associazione nazionale per i mutilati e invalidi di guerra della sezione di Rovereto (ANMIG).

Storia

L'idea di una campana che doveva suonare tutte le sere in memoria dei caduti della Prima guerra mondiale sorse in don Antonio Rossaro il 5 maggio 1921 presso l'arco della Pace a Milano. Essa venne presentata dal sacerdote al consiglio direttivo del Museo della guerra di Rovereto nella seduta del 20 maggio 1921, senza però essere accolta essendo stati sollevati dubbi sulla tenuta statica della torre del castello che l'avrebbe dovuta sostenere⁸.

In seguito don Rossaro promosse l'iniziativa di una raccolta fondi sulla sua rivista "Alba Trentina", sostenuto dal patronato della regina Margherita di Savoia e da un comitato d'onore formato dalla principessa Rosanna Borromeo, dalla marchesa Gemma Guerrini Gonzaga, dal principe vescovo di Trento Celestino Endrici, dal vescovo di Trieste Angelo Bartolomasi, dai generali Luigi Cadorna, Armando Diaz, Guglielmo Pecori Giraldi e Nicola Gualtieri, dai senatori Luigi Credaro, Vittorio Zippel e Valeriano Malfatti, dal commendatore G. Fabiani e dal sindaco di Rovereto Silvio Defrancesco. Fu inoltre istituita la Legione delle madrine, a capo di analoghi comitati formati in varie zone d'Italia, veri punti di riferimento per la raccolta dei fondi⁹. La madrina della Campana per provincia era una madre o vedova di guerra o una donna nota per il suo patriottismo o attività di beneficenza.

Lo stesso Rossaro decise di istituire una commissione di sorveglianza dell'iniziativa costituita da Augusto Sartorelli, Osvaldo Masotti, Luigi Paoli, Ezio Dusini e lo stesso sacerdote. La prima seduta si tenne il 16 dicembre 1922.

Nel febbraio 1923 la commissione entrò a far parte dell'Associazione delle Terre sacre della Federazione nazionale per i militari morti in guerra¹⁰, della quale faceva parte

⁸ Fondo Museo storico italiano della guerra, serie Verbali delle sedute del Consiglio direttivo e delle Assemblee generali, "Verbali delle sedute del Consiglio di Direzione. Vol. I dal 1 Genn. 1921 incl. 23 Agosto 1923", verbale della seduta del 20 maggio 1921, segn. 1.1.

⁹ Cfr. "Alba Trentina", A. VI, (apr.-mag. 1922), nn. IV - V, pp. 149 - 150; A. VI, (ago.-ott. 1922), nn. VIII - X, pp. 201 - 203; A. VI, (nov. - dic. 1922), nn. XI - XII, pp. 254 - 256. Inoltre scriveva Rossaro: «Madrine. Ogni Provincia ebbe la sua "Madrina per la Campana dei Caduti". Esse raccolsero fondi nelle loro provincie [sic!] per la Campana dei Caduti e se ne resero benemeriti in vari modi. "La Legione delle Madrine" è composta di 77 dame, ed è presieduta da S. M. la Regina madre, che avendo tenuto a Battesimo la sacra Campana, è la "Madrina della Campana dei Caduti" per eccellenza. La "Legione delle Madrine" si chiuse con l'inaugurazione della Campana dei caduti: 4.X.25, e restò un ente tutto a sé, che andrà esaurendosi automaticamente, con la morte delle Madrine. Fuori di questa "Legione" c'è un piccolo gruppo di "Madrine ad honorem" di dame benemerite della Campana dei Caduti, ma che non hanno nulla a che fare con le Madrine della Legione. [...]», BCR, *Manoscritti*, MS 25. 11. (6), p. 195: D. Antonio Rossaro. Varie.

¹⁰ L'Associazione Terre sacre faceva capo alla Federazione nazionale per i militari morti in guerra che si prefiggeva come scopo quello di dare aiuto agli enti che si assumevano la cura, la manutenzione e l'abbellimento dei cimiteri, degli ossari e dei monumenti dei militari morti in guerra o a causa della guerra; inoltre promuoveva tutte le iniziative che mantenessero la memoria di rilevanti operazioni

anche l'Associazione nazionale delle madri e vedove dei caduti che aveva istituito una sezione delle madrine della Campana dei Caduti.

Per la fusione della Campana vennero prese in considerazione varie proposte gratuite dalle ditte Pasqualini di Fermo, Poli di Udine, Colbacchini di Padova e Colbacchini di Trento e istituita appositamente, nella seduta del 14 agosto 1923, una commissione tecnica per la fusione della Campana, formata da don Simone Weber, Enrico Seiser e don R. Felini. Intanto continuavano le richieste e le donazioni da parte delle nazioni che avevano partecipato alla Prima guerra mondiale del bronzo necessario per la fusione della Campana.

Problema particolarmente sentito fu il posizionamento della Campana che don Rossaro voleva sul castello di Rovereto, ma che trovò diversi oppositori (tra i quali Giuseppe Gerola dell'Ufficio Belle Arti di Trento), che preferivano collocare la Campana nella zona di Castel Dante, dove si stava progettando la realizzazione di un ossario per i caduti e dove erano state raccolte le salme dei caduti della Prima guerra mondiale, disperse nei campi di battaglia nella zona compresa tra il Pasubio e il lago di Garda. Prevalse infine l'idea di Rossaro, che istituì un comitato pro erigenda torre della Campana dei Caduti¹¹.

Pochi mesi dopo, in una riunione tenuta a Trento, in una stanza del Circolo Minerva, don Rossaro propose che alla commissione tecnica di fusione della Campana fosse aggiunto lo scultore Stefano Zuech, che elaborò il modello in gesso della Campana con figure in bassorilievo. La stessa commissione scelse, per la realizzazione del monumento, la ditta Colbacchini di Trento.

La collocazione della Campana necessitò dello studio del bastione da un punto di vista costruttivo e statico: il progetto fu affidato all'ing. Guido Segalla, mentre la parte estetica fu eseguita dall'arch. Giorgio Wenter Marini, al quale si aggiunse l'arch. Augusto Sezanne. Il 27 aprile 1924 venne posta la prima pietra del supporto della Campana sul bastione Malipiero da parte dell'erede al trono, principe Umberto di Savoia, giunto in visita ufficiale in Trentino. Intanto il progetto di Wenter Marini e di Sezanne venne abbandonato in favore di quello, meno oneroso, dell'arch. Giovanni Tiella.

Il 30 ottobre 1924 la Campana dei Caduti venne fusa a Trento dalla fonderia Luigi Colbacchini utilizzando anche materiali provenienti da cannoni di vari eserciti delle nazioni belligeranti; il battaglio fu offerto dalla ditta Franchi-Gregorini metallurgia italiana di Brescia, inciso a mano da Gaetano Ticci di Siena su disegno dell'ing. Egidio Dabbeni.

Continuarono le iniziative per promuovere la Campana come ad esempio le sottoscrizioni per la realizzazione del trono (impalcatura), la realizzazione di pergamene

belliche. Cfr. *Estratto dello Statuto della Federazione degli Enti incaricati delle onoranze ai militari morti in guerra*, in: *Le Terre sacre Trieste - Trento*, 1921.

¹¹ Cfr. MSIG, AS, *Opera Campana dei Caduti*, 1.1.1.1: verbali della Commissione di sorveglianza della Campana dei Caduti, seduta del 17 settembre 1923.

da parte di artisti dalle diverse province italiane in onore della Campana, la raccolta di oggetti d'oro, la realizzazione di almanacchi per il nuovo anno (1925), la creazione di una bandiera ufficiale per la Campana (azzurra con al centro un elefante che sorreggeva la Campana con ai lati una stella e una mezzaluna)¹². Tra le iniziative più importanti, venne istituito un concorso nazionale per la musica dell'inno ufficiale della Campana su parole di don Rossaro, votato nel febbraio 1925. Fu nominato anche un angelo tutelare per la Campana: Carla Della Beffa di Milano, morta a 11 anni e scelta per aver devoluto i suoi risparmi per contribuire alla fusione della Campana.

Nel novembre 1924 per terminare in tempo i lavori al torrione, venne formata una commissione per i lavori di collocamento della Campana, cui spettavano i compiti relativi ai contratti, alla sorveglianza e ai rapporti con le ditte.

Nel marzo 1925 si nominò un comitato per i festeggiamenti; altri sottocomitati si occuparono delle gestioni dell'ornato, della pubblicità, dell'ospitalità, della cerimonia, delle assicurazioni e delle donne. Il 23 maggio la Campana partì da Trento e, passando per Mattarello, attese alle porte di Rovereto il 24 maggio (anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia) per fare il suo ingresso in città, attraverso l'allora corso Vittorio Emanuele III (ora corso Bettini) e giungere nella strettoia prima di piazza Rosmini, dove avvenne il taglio del nastro tricolore da parte della regina madre, Margherita di Savoia. Dopo il discorso di Carlo Delcroix in piazza Rosmini e l'inaugurazione della sala della Campana al Museo della Guerra di Rovereto da parte della regina, si procedette al battesimo della Campana da parte del vescovo di Trento Celestino Endrici: con l'acqua del Leno, del Piave e del Tevere, la Campana fu battezzata con il nome di "Maria Dolens".

Il giorno successivo la Campana fu trasportata da piazza Rosmini, attraverso via dei Colli, al castello di Rovereto e più tardi si procedette all'innalzamento sul torrione Malipiero.

Per mantenere lo scopo per il quale la Campana era stata ideata fu creato uno statuto che prevedeva tra l'altro che essa fosse affidata a un curatorio (poi chiamata reggenza) formato da un delegato del municipio, i parroci di Rovereto, il presidente della Congregazione di carità di Rovereto e il presidente dell'Ossario Castel Dante. Al curatorio sarebbe stata aggregata una commissione formata da alcuni membri, tra i quali sarebbe stato scelto il cassiere, il regolatore e il custode dell'archivio e della sala della Campana. Il termine Comitato fu sostituito con "Opera"¹³. Il Comitato pro Campana dei Caduti si occupò principalmente di tutte le attività che dovevano portare alla realizzazione

¹² R. Trinco, M. Scudiero, *La Campana dei Caduti Maria Dolens, cento rintocchi per la pace*, La Grafica, Mori 1998, pp. 30-33.

¹³ Lo stesso Rossaro definisce nella "Nomenclatura della Campana dei Caduti". Cfr. BCR, *Manoscritti*, MS 25. 11. (6), p. 193: «Opera della Campana dei Caduti. Al nome di "Comitato" troppo comune e ordinario, venne sostituito quello di Opera, che ha un'idea più ampia e più seria».

della Campana: raccolta fondi, pubblicizzazione, progetto e fusione della Campana, sua installazione, inaugurazione e festeggiamenti.

Nel 1929 venne predisposto un nuovo statuto¹⁴ e cinque anni più tardi Rossaro propose alla Reggenza l'erezione in ente morale¹⁵. Nel 1939 Rossaro presentò un nuovo statuto, chiamato "Magna carta"¹⁶ chiedendo il patronato del Sovrano Militare Ordine di Malta, che sarà attivato l'anno successivo¹⁷.

Nel gennaio 1952, alla morte di Antonio Rossaro, si pose il problema della nomina di un nuovo reggente, che verrà eletto nel maggio 1953 nella persona del frate cappuccino padre Eusebio Jori¹⁸. Quest'ultimo ripropose quindi la richiesta di erezione in ente morale dell'Opera Campana e confermò i membri della Reggenza. Nel 1960 la Reggenza dell'Opera decise di trasferire la Campana dal castello alla località Valscodella, sulle pendici occidentali dello Zugna, in una località poi rinominata "Colle di Miravalle". Lo spostamento sancì anche la separazione a livello amministrativo e gestionale dal Museo Storico Italiano della Guerra¹⁹.

Con atto costitutivo stipulato in data 5 ottobre 1965 presso il notaio Munari di Rovereto venne istituita la Fondazione "Opera Campana dei Caduti", i cui scopi furono definiti da un nuovo statuto nella cura e manutenzione della Campana, nella commemorazione con giornalieri rintocchi dei caduti di tutte le guerre, nel ricordo delle stragi belliche, nella promozione e nella diffusione, in Italia e all'estero, della fratellanza²⁰.

¹⁴ Pubblicato in *Lo Statuto della Campana dei Caduti in Rovereto*, Rovereto, 1929.

¹⁵ Fondazione Campana dei Caduti, *AFOCC*, 1.1: verbale n. 1 del 20 maggio 1934.

¹⁶ Cfr. *La Magna Carta della Campana dei Caduti. Rovereto*, Padova, 1948.

¹⁷ Fondazione Campana dei Caduti, *AFOCC*, 1.1: verbale n. 19 del 11 marzo 1939. Si veda anche *Inventario del fondo "Comitato riconoscenza a Don Rossaro", 1965-1973*, a cura di F. Caldera, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, p. 15: Statuti e Magna Carta, verbale dell'atto notarile di data 26 maggio 1940, repertorio n. 2691, che stabilisce formalmente la Campana dei Caduti sotto il patronato del Sovrano Militare Ordine di Malta.

¹⁸ Fondazione Campana dei Caduti, *AFOCC*, 1.2: verbali nn. 51-62 del gennaio 1952 e aprile 1953, verbale n. 63 del 15 maggio 1953.

¹⁹ Cfr. *Inventario del fondo "Comitato riconoscenza a Don Rossaro"*, cit., e *Livio Fiorio. Inventario dell'archivio (1910-1974)*, a cura di M. Saltori, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010, pp. 30-31.

²⁰ Atto 5 ottobre 1965, n. 15611/3739 di repertorio, richiamato in D.P.R. 18 gennaio 1968, n. 205, «col quale, sulla proposta del Ministro per la difesa, viene riconosciuta la personalità giuridica ed approvato lo statuto della Fondazione "Opera Campana dei Caduti", con sede in Rovereto», pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale", 25 marzo 1968, n. 78. Successivamente allo statuto furono aggiunti i seguenti scopi: la promozione di attività educative, formative e di ricerca nel mondo dell'associazionismo, della cooperazione, della diplomazia popolare, della non-violenza e della pace; la promozione di ogni altra iniziativa nel mondo per la formazione alle idee di pace, di convivenza tra i popoli, di composizione pacifica dei conflitti e di rispetto dei diritti umani; la promozione di contatti con le rappresentanze diplomatiche di tutti i paesi del mondo al fine di un'adesione formale al "Patto di pace", in conformità dei principi informatori della Fondazione.

Il 19 ottobre 1965 il Sovrano Militare Ordine di Malta revocò il patronato, pochi giorni prima del definitivo trasferimento della Campana nella sede attuale (3 novembre 1965)²¹.

Con il decreto del Presidente della Repubblica il 18 gennaio 1968 venne riconosciuta la personalità giuridica della Fondazione “Opera Campana dei Caduti”, con sede in Rovereto²².

La direzione del Museo Storico Italiano della Guerra, nell'intento di far revocare il decreto presidenziale, il 22 maggio 1968 presentò un ricorso al Consiglio di Stato, rigettato con sentenza del 25 giugno 1969. Il 20 aprile 1970 la Giunta esecutiva del Museo presentò un nuovo ricorso ai presidenti della Repubblica, del Consiglio, ai ministri della Difesa e della Pubblica Istruzione per ottenere il ritorno della Campana al castello. Il 1° aprile 1971 il Museo presentò al Tribunale di Rovereto una memoria istruttoria contro l'Opera Campana dei Caduti per mancati adempimenti contrattuali: la sentenza del tribunale, emessa il 27 marzo 1973, intimò alla reggenza di riportare la Campana a proprie spese sul castello. La Reggenza ricorse quindi in appello ottenendo sentenza favorevole (1974). Il Museo si rivolse allora alla Cassazione, che nel 1976 rinviò alla Corte d'appello di Firenze, ma l'ultimo grado di giudizio si espresse in favore della Fondazione²³. Le vertenze relative alla sede e ed alla natura giuridica della Fondazione si chiusero nel 1983, con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione sulla causa civile promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto per il trasferimento della Campana²⁴.

Su iniziativa della Fondazione, nel 1993, venne inaugurata l'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (UNIP) di Rovereto. L'università nacque con l'obiettivo di svolgere attività sia didattiche che di ricerca scientifica e divulgativa sui temi della pace e di fornire uno spazio di ricerca e formazione nel campo della tutela dei diritti umani e dei popoli, della costruzione della pace, della trasformazione dei conflitti, della nonviolenza, della democrazia partecipativa, dello sviluppo sostenibile dal basso, del mondo dei movimenti sociali e della diplomazia popolare²⁵. Nel corso del 2000 venne costituito l'Osservatorio sui Balcani, con lo scopo di collaborare con progetti di

²¹ Cfr. *Livio Fiorio. Inventario dell'archivio (1910-1974)*, pp. 30-31.

²² D.P.R. 18 gennaio 1968, n. 205, «col quale, sulla proposta del Ministro per la difesa, viene riconosciuta la personalità giuridica ed approvato lo statuto della Fondazione “Opera Campana dei Caduti”, con sede in Rovereto», pubblicato nella “Gazzetta Ufficiale” 25 marzo 1968, n. 78.

²³ Cfr. *Livio Fiorio. Inventario dell'archivio (1910-1974)*, pp. 30-31.

²⁴ Fondazione campana dei Caduti, *AFOCC*, 4.2.3.

²⁵ A. Valdambri, *Le attività formative civili relative al peacekeeping*, “Centro Studi Difesa Civile. Dalla ricerca all'azione. I quaderni per la gestione costruttiva dei conflitti”, quaderno n. 1, 2008, pp. 59-60; cfr. anche M. Gentilini, M. Giovanella, *Un impegno per la pace: l'esperienza dell'Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace: testimonianze e inventario dell'archivio (1993-2007)*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2014.

cooperazione tramite attività di ricerca, divulgazione e formazione²⁶. Con la legge 24 febbraio 2006, n. 103, alla città di Rovereto venne assegnato il titolo di “Città della Pace” e alla Fondazione Opera Campana dei Caduti la possibilità di avviare il processo di accreditamento presso istituzioni internazionali come l’ONU e il Consiglio d’Europa²⁷.

La legge provinciale 8 febbraio 2007 n. 2, che recepisce i contenuti della Legge 24 febbraio 2006, n. 103 prevede la costituzione di una fondazione denominata “Città della pace”, in concorso tra la Provincia, il Comune di Rovereto, la Fondazione Opera Campana dei Caduti, il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e altri soggetti pubblici e privati²⁸.

FONDO 1.1

Archivio dell’Opera Campana dei Caduti, 1860-1962. Inventario

Serie 1.1.1 Verbali della Commissione di sorveglianza pro Campana dei Caduti, 1922-1925

La serie è formata da un registro che conserva i verbali delle sedute della commissione di sorveglianza dell’iniziativa di “Alba trentina” pro “Campana dei Caduti” (poi entrata nella cerchia dell’Associazione delle Terre sacre), della commissione tecnica di fusione della Campana e del Comitato pro Torre per la Campana dei Caduti, poi confluiti nell’Opera della Campana dei Caduti.

Le sedute avvenivano generalmente nel palazzo della Cassa di Risparmio di Rovereto (palazzo Del Ben - Conti d’Arco, in piazza Rosmini) o nel palazzo municipale (piazza Podestà); saltuariamente la commissione si riuniva in altri luoghi (es. circolo Minerva a Trento, circolo Damiano Chiesa e Filzi a Rovereto).

Le sedute vertevano sulla ricerca dei fondi e di ditte idonee a realizzare la Campana nonché su tutte le attività relative al progetto di costruzione, collocazione e pubblicizzazione della stessa.

Sono inoltre presenti altre annotazioni relative alle descrizioni della sala della Campana e alle iniziative istituite dall’Opera in vista dell’inaugurazione della Campana dei Caduti.

²⁶ Fondazione campana dei Caduti, *AFOCC*, 4.1.2.

²⁷ Legge 24 febbraio 2006, n. 103, “Disposizioni concernenti iniziative volte a favorire lo sviluppo della cultura della pace”, pubblicata nella “Gazzetta Ufficiale” 17 marzo 2006, n. 206.

²⁸ L.P. 8 febbraio 2007, n. 2, “Disposizioni per l’attuazione della legge 24 febbraio 2006, n. 103” (Disposizioni concernenti iniziative volte a favorire lo sviluppo della cultura della pace), e modificazioni della legge provinciale 10 giugno 1991, n. 11 (Promozione e diffusione della cultura della pace), pubblicata nel “Bollettino Ufficiale” 20 febbraio 2007, n. 8.

Serie 1.1.2 Protocolli della corrispondenza, 1922-1938

La serie è formata da sei quaderni e una busta, contenente tre registri relativi alle registrazioni delle lettere in uscita. Le registrazioni riportano in finche il numero progressivo (da 1 a 24.000), la data, il destinatario, il numero assegnato alla lettera ricevuta alla quale fa riferimento la risposta, il luogo di destinazione e le spese di spedizione.

Generalmente sulle pagine dei quaderni o registri si trovano attaccate le ricevute delle spese postali di spedizione con il numero di protocollo di riferimento. Sono inoltre riportate annotazioni o appunti. In alcuni casi le registrazioni sono cumulative e segnalano un numero di inizio e uno di fine con un'unica descrizione.

Serie 1.1.3 Rubrica della corrispondenza e dei numeri aurei, [1922-1926]

La serie è formata da un registro che riporta in ordine alfabetico i nomi dei donatori o gli oggetti dei documenti protocollati, per agevolare la ricerca.

Sul registro sono stati segnalati, nel caso di donazioni, i numeri aurei riferiti alla donazione effettuata e il numero di protocollo della lettera a cui fa capo la donazione; nel caso di pratiche documentarie il riferimento riportato è quello del numero assegnato al documento.

Le annotazioni non sono datate e sono lacunose.

Serie 1.1.4 Corrispondenza, 1920-1954

La serie è formata da 11.925 unità, raccolte in sottoserie annuali, necessarie per la gestione informatica della grande mole di documentazione inventariata e che rappresentano la corrispondenza per lo più ricevuta da don Rossaro, a volte come direttore della rivista "Alba Trentina", a volte come facente parte del Comitato o Reggenza dell'Opera Campana dei Caduti e a volte come direttore della Biblioteca Civica di Rovereto. I documenti sono conservati in 69 scatole.

L'insieme della documentazione presenta la storia, gli eventi e le attività poste in essere dall'ideatore della Campana dei Caduti, don Antonio Rossaro, fino alla sua morte, avvenuta il 4 gennaio 1952 (con alcuni documenti posteriori fino al 1954). Cronologicamente si possono leggere le missive relative a donazioni, alle adesioni al progetto, alle attività delle madrine, alle presentazioni di progetti per il castello, allo svolgimento di iniziative e raccolte fondi, alla fusione e rifusione della Campana e ai rapporti personali, politici o economici trascorsi tra gli interlocutori.

Una sottoserie originaria è titolata "Ungheria 1931" e contiene documentazione relativa per lo più alla trasmissione radio del suono della Campana in terra ungherese. Una parte delle missive sono in lingua ungherese o straniera (per lo più francese o inglese).

Per quanto riguarda la consistenza documentaria, si rileva che la maggior parte della

documentazione è conservata nei primi anni di attività di don Rossaro e dell'Opera Campana dei Caduti e in particolare negli anni 1923-1924 e soprattutto nel 1925, in cui i documenti superano le 2.000 unità. Per gli anni 1952, 1953 e 1954 è presente in ognuno un solo documento, forse perché era già in atto la nuova gestione della Reggenza dell'Opera della Campana dei Caduti, dopo la morte di don Rossaro.

Una esigua parte di documentazione (252 carte) non è stata oggetto di descrizione nel lavoro svolto nel 2000 ed è stata inserita in una apposita unità.

Serie 1.1.5 Documentazione ing. Francesco Tommazzolli, 1923-1926; 1949

La serie è costituita dal carteggio prodotto e ricevuto dall'ing. Francesco Tommazzolli tra il 1923 e il 1926, quando era direttore dell'Impresa dei pubblici servizi di Rovereto e dal 1924 componente del Comitato della Campana dei Caduti come elettro-tecnico.

La corrispondenza, scambiata con ditte e privati, è caratterizzata anche da disegni tecnici delle parti della Campana (battaglio, castelletto, ruota, meccanismo elettrico). Tommazzolli lavorò e si occupò in particolare del movimento a slancio della Campana.

Serie 1.1.6 Offerte per la Campana e schede di sottoscrizione, 1922-1944

La serie, articolata in tre sottoserie (Registri dei numeri aurei dell'albo d'oro [1922-1926]; Offerte per l'Albo d'Oro 1922-1944; Altre sottoscrizioni 1923-1940) raccoglie i documenti relativi alle adesioni e sottoscrizioni di contributi a favore della Campana dei Caduti dal 1922 al 1940.

La prima raccolta di fondi fu lanciata dalla rivista "Alba Trentina" nel maggio 1922. Per queste offerte fu istituito un "Albo d'oro della Campana" in cui sarebbero stati raccolti tutti i nominativi di coloro che avessero aderito all'iniziativa. Lo scopo era quello di raccogliere 12.000 firme in un Albo d'oro, steso in tre esemplari: uno fu collocato il giorno dell'inaugurazione in un apposito spazio ricavato nella prima pietra, il secondo sarebbe rimasto in archivio per la consultazione ed il terzo fu donato al Municipio per la Biblioteca Civica: quest'ultimo esemplare fu scritto su carta di pergamena e le tavole furono miniate.

Altre forme di raccolta di fondi si susseguirono nel tempo ed alcune di esse rimasero legate alle registrazioni dei nominativi dei contribuenti su "albi" che ne dovevano testimoniare l'interesse personale. Nel 1923, sotto l'alto patronato della regina madre e su iniziativa di "Alba Trentina", iniziò la raccolta "La Campana dei Caduti pel fronte trentino", i cui contributi sarebbero serviti per acquistare il bronzo successivamente utilizzato per la fusione della Campana.

Nel 1935 la raccolta fondi interessò la realizzazione del busto dorato della regina Margherita di Savoia, che nel 1924 tenne a battesimo la Campana. I foglietti delle

sottoscrizioni sarebbero stati conservati nell'“Albo purpureo”, nella sala della Campana presso il Museo della Guerra di Rovereto, insieme all'“Albo d'oro” e all'“Albo azzurro”. Nel 1936, il desiderio di costruire una torre campanaria sul bastione Malipiero e di nominarla “Torre delle genti”, portò all'apertura di un'ulteriore sottoscrizione; anche in questo caso i foglietti di adesione, restituiti all'Opera sarebbero stati raccolti in un “Albo”. L'idea della torre fu però abbandonata.

Nel 1937, considerata l'esigenza di dover rifondere la Campana, si aprirono le nuove sottoscrizioni, i cui nominativi degli aderenti sarebbero stati iscritti nell'“Albo della Riconoscenza” in cambio dell'impegno ad un'offerta di 1000 lire. Per la rifusione del bronzo e la realizzazione del nuovo castelletto, furono predisposti modelli di foglio diversi, così come fu istituito un nuovo “Albo d'oro”, nel quale sarebbero stati inseriti i vecchi e nuovi “Numeri aurei”, li suddivisi fra “Patroni”, “Benemeriti” o “Amici”, in base all'offerta versata.

Nel 1939 si istituì anche una raccolta dell'oro per decorare la Campana dei Caduti; di questa sottoscrizione rimane un'esigua documentazione.

Serie 1.1.7 Concorsi, 1926-1938

La serie è formata da 13 volumi rilegati che conservano gli elaborati e gli spartiti dei concorsi organizzati dal Comitato per la Campana e dall'Opera negli anni tra il 1924 e il 1938.

I concorsi erano di tipo musicale o letterario e servirono al Comitato nei primi anni di vita per presentare la propria attività. Il primo fu il Concorso per un inno ufficiale della Campana, lanciato nell'autunno del 1924, con premio unico di L. 500 e il cui vincitore fu il maestro Ero Mariani. L'inno fu musicato sulle parole di don Rossaro e vi parteciparono 97 concorrenti con 17 composizioni. Fu bandito nell'autunno del 1924 e chiuso il 2 febbraio 1925. L'inno venne eseguito il 24 maggio 1925 in occasione dell'inaugurazione della Campana da un coro di circa 400 voci e accompagnato dalla banda cittadina. La documentazione relativa al Concorso per l'inno ufficiale è composta da due volumi che conservano rilegati gli spartiti delle musiche proposte dai concorrenti al concorso. Il primo volume conserva in prim'ordine il testo stampato dell'inno di Mariani e di seguito gli altri inni.

Il secondo concorso fu quello relativo alla scrittura di un tema sulla Campana dei Caduti, aperto nella Pasqua del 1926 tra gli alunni delle classi quinte di tutte le scuole d'Italia e vinto da Gabriella Verazzi della scuola Umberto Cerboni di Roma. I temi sono stati rilegati in quattro volumi e conservano anche la corrispondenza con le scuole che hanno partecipato al concorso. I temi, scritti su fogli di diverso formato, sono spesso corredati da disegni realizzati con diverse tecniche pittoriche.

Il terzo concorso riguardava la stesura di una novella intorno alla Campana dei Caduti, aperto nel novembre 1928 e chiuso il 31 marzo 1929. Prevedeva quattro pre-

mi (L. 1000, L. 500, gran medaglia di bronzo e campanella di metallo). I testi furono esaminati dalla Società La Letteraria di Milano e da una commissione di Rovereto. L'assegnazione dei premi avvenne nell'ottobre del 1929 e risultarono vincitori: Eugenia Graziani Camillucci di Milano, Carlo Gora di Borgomanero, Gina Ramelli di Milano e Giorgio Winspeare di Merano. Tutti gli elaborati presentavano un proprio motto. I quattro volumi che fanno parte della serie contengono 112 novelle inviate alla Commissione giudicatrice dei testi. Nell'ultima pagina dell'ultimo volume sono conservate le buste con i motti e i nominativi di riferimento degli scrittori.

Il quarto concorso internazionale era relativo alla composizione natalizia di una pastorale. I 71 spartiti musicali sono raccolti in tre volumi rilegati e provengono da compositori di diversi paesi. All'inizio del primo volume è stato rilegato lo spartito a stampa del vincitore, Pino Donati, intitolato "Il presepio della trincea".

Un ulteriore concorso indetto dall'Opera Campana dei Caduti fu una gara per la stesura di un tema, riservata alle V classi delle scuole elementari di Verona, dal titolo "La Campana dei Caduti di Rovereto, in occasione della sua rifusione a Verona", svoltosi nel 1938. A tutti i partecipanti sarebbe stato dato un diploma, mentre i vincitori avrebbero ricevuto una medaglietta d'oro, di argento e di bronzo. I temi degli scolari delle scuole di Verona sono stati raccolti in un unico volume e presentano in genere numerosi disegni relativi alla Campana. Nella parte finale del volume è stata raccolta la corrispondenza scambiata tra la Reggenza dell'Opera e le autorità scolastiche veronesi.

Serie 1.1.8 Raccolta di inni, 1919-1940

La serie è composta da una busta che conserva 25 tra inni, spartiti e musiche per lo più relative alla Campana dei Caduti; alcune unità si discostano dalla tematica principale della Campana, pur mantenendo l'essenza della memoria dei caduti.

Molti scritti sono stati utilizzati durante le varie manifestazioni ed eventi organizzati dal Comitato e dall'Opera della Campana dei Caduti.

I più rilevanti riguardano il concorso per l'inno della Campana, tenutosi nel 1924 e vinto da Ero Marini su parole di Rossaro, utilizzato durante il battesimo della Campana; le musiche per il film che Luca Comerio girò nel 1925-1926 sull'inaugurazione della Campana; le musiche del concerto tenutosi a Rovereto da Maria Amelia Pardini nel 1928, gli altri pastorali e altre musiche rievocative e a tema.

Serie 1.1.9 Progetti e disegni, 1924-1948

La serie è formata da due raccoglitori di grandi dimensioni che contengono i disegni tecnici, i progetti, gli schizzi e i bozzetti relativi alla costruzione delle strutture edilizie o ai meccanismi funzionali utilizzati per il trasporto, sistemazione e funzionamento della Campana dei Caduti nella sede del castello di Rovereto.

In particolare il primo raccoglitore contiene alcuni progetti relativi alla costruzione dei castelletti che dovevano reggere la Campana sul torrione Malipiero; altri riguardano la costruzione delle armature di sollevamento, la realizzazione del battaglio, del meccanismo di movimento, delle ringhiere del torrione, di lapidi o stemmi e di alcune decorazioni.

L'altro raccoglitore conserva la relazione e i progetti realizzati dall'architetto Giovanni Tiella.

Serie 1.1.10 Manifesti e materiale iconografico, 1923-1948

La serie è composta da 7 unità e raccoglie la documentazione per lo più illustrata prodotta dall'Opera Campana dei Caduti o da artisti reclutati per la realizzazione di disegni, copertine ed altre opere utilizzate nel corso del tempo per promuovere, valorizzare e diffondere la conoscenza della Campana dei Caduti. Inoltre sono conservate anche le pergamene e i documenti di accompagnamento delle acque di fiumi europei utilizzati per il battesimo della Campana.

In particolare nella prima unità sono presenti i manifesti di varie inaugurazioni e celebrazioni legate alla figura di don Rossaro o alla Campana dei Caduti; seguono bozzetti, xilografie e disegni di vari artisti (Wenter Marini, Aroldi Aldo Mario, Balata, Giovanni Tiella e Luigi Ratini), incaricati da don Rossaro o dall'Opera di realizzare le loro opere.

Un'altra unità raccoglie le pergamene e i documenti celebrativi della Campana da parte di diverse città italiane, di personalità, di istituzioni, di associazioni e di eventi tra cui la pergamena per la celebrazione della festa "Calendimaggio Sabauda", introdotta da don Rossaro per festeggiare la regina Margherita di Savoia il 1° maggio nella quale partecipavano tutte le scolaresche della città.

L'unità successiva contiene materiale realizzato dall'Opera a scopo propagandistico e pubblicitario, come gli almanacchi, le guide turistiche e le cartoline.

In un'unità sono conservate le riproduzioni degli stemmi di alcune nazioni e di un soggetto sconosciuto. Tra la documentazione sono presenti le pergamene e i documenti che attestano il prelevamento delle acque dei fiumi che ricordavano le grandi battaglie della guerra e che furono utilizzate per il battesimo della seconda Campana nel 1938. Le pergamene consegnate all'Opera attestavano la provenienza delle ampolle contenenti le acque dei maggiori fiumi: tra queste la prima ampolla a giungere fu quella del fiume Giordano. Seguirono poi quelle del Tagliamento, del Warta, dello Styr, del Baltico e della Vistola. Dovevano essere giunte a Rovereto molte altre "acque sacre" dall'Italia, Francia, Belgio, Germania, Grecia, Jugoslavia, Albania, e Turchia.

Infine un'ultima unità contiene documentazione miscelanea e per lo più fotografica di medio formato, tra cui una lettera di Gabriele d'Annunzio e altre fotografie della Campana.

Serie 1.1.11 Opuscoli e periodici, 1923-1956

La serie è composta da quattro unità che conservano pubblicazioni a stampa relative alla Campana dei Caduti e all'ideatore don Antonio Rossaro, ripercorrendone la storia: dalle prime raccolte fondi di "Alba Trentina", al battesimo e inaugurazione, alla rifusione, alla Sala della Campana, agli anniversari e ai concorsi.

I quotidiani presenti sono italiani e stranieri: "L'Italien de France", "Journal du Cher", "Il Gazzettino", "Il Brennero", "L'Arena", "La Libertà", "Il Nuovo Trentino", "Der Volksfreund", "Il Messaggero", "München Zeitung", "Il Popolo d'Italia", "Il Resto del Carlino", "Il Corriere di Verona", "L'Osservatore romano" e "L'Avvenire d'Italia". Generalmente si tratta di poche pagine del quotidiano, in sporadici casi si trovano i ritagli degli articoli.

I numeri unici sono pubblicazioni monografiche che riguardano la Campana dei Caduti o l'Ossario di Castel Dante. Un fascicolo raccoglie le illustrazioni relative alla Campana e alla sua storia e, infine, l'ultima unità conserva materiale a stampa e opuscoli.

Serie 1.1.12 Fotografie, 1924-1940

La serie è formata dalle fotografie relative a eventi e personaggi che hanno contraddistinto la storia della realizzazione della Campana: fusione, battesimo, inaugurazione con le autorità dell'epoca.

La prima unità è costituita da foto relative alla fusione della Campana e ai lavori sul torrione Malipiero.

La seconda unità conserva fotografie incollate su cartoncino e poste su pannelli di cartone pressato, ad esclusione delle ultime due che presentano dimensioni ridotte, ma che per attinenza alle tematiche trattate sono state inserite in quest'unità; in genere le fotografie presentano una didascalia stampata e probabilmente furono utilizzate per mostre o esposizioni.

La terza unità conserva su pannelli di cartone grigio le foto delle madrine d'Italia per la Campana dei Caduti con accanto il personaggio patriottico da loro scelto o tra i famigliari o tra altri militari che avevano dato segno di particolare devozione patriottica. Probabilmente questi pannelli furono inizialmente affissi nella sala della Campana del Museo della Guerra di Rovereto e riportano delle didascalie esplicative sul fronte o sul retro del pannello.

Un'altra unità conserva le fotografie in due diversi formati, utilizzate come manifesti per la programmazione del film di Luca Comerio "Campana dei Caduti", in cui venivano riproposti episodi relativi alla Campana e alle battaglie sui fronti bellici; il film era stato prodotto a favore dell'erigenda torre monumentale della Campana tra il 1925-1926.

L'ultima unità comprende fotografie di personaggi e autorità illustri dell'epoca, in alcuni casi con dedica a don Rossaro.

Serie 1.1.13 Sala della Campana, 1860-1962

La serie è formata da due scatole contenenti i documenti e le fotografie che si trovavano esposte nella sala Campana nel Museo della Guerra fino al 2018. Una prima parte riguarda le battaglie risorgimentali e in particolare la partecipazione degli zii, Luigi e Giovanni Rossaro alle battaglie garibaldine del 1860; un altro nucleo è quello relativo alle attività di Antonio Rossaro negli anni in cui risiedeva a Rovigo, in particolare all'istituzione della rivista "Alba Trentina" e alla sua attività di raccolta delle sottoscrizioni per la traslazione e la costruzione di un monumento ai caduti Damiano Chiesa e Fabio Filzi a Rovereto: fotografie, copertine della rivista, telegrammi e schede di adesione.

La sala esponeva anche il materiale e le fotografie di coloro che avevano partecipato alla costituzione del Comitato e dell'Opera Campana dei Caduti o che ne avevano favorito la pubblicizzazione. Un fascicolo in tessuto contiene le schede di adesione di numerosi comuni italiani alla cerimonia del suono della campana in occasione dell'inaugurazione della stessa, e un altro raccoglie le schede di approvazione dello Statuto della Campana dei Caduti (1925). Si trovano inoltre conservati uno schedario bibliografico, testi e periodici a stampa, lettere e pergamene.

In un cofanetto di cuoio erano esposte le schede di sottoscrizione per il gonfalone della Campana dei Caduti (Albo azzurro), promosso dal Comitato promotore con a capo le madrine d'Italia.

Infine un'unità è relativa alla documentazione personale incorniciata e relativa alla carriera ecclesiastica e alle nomine di don Rossaro. Altra documentazione personale di don Rossaro è stata ordinata nel relativo fondo.

Serie 1.1.14 Cartoline postali scuole di Napoli, auguri Pasqua 1953, 1953

La serie conserva 909 cartoline illustrate della Campana dei Caduti inviate al sindaco di Rovereto dagli alunni appartenenti al 1° circolo della Direzione didattica di Napoli in occasione della Pasqua del 1953. Le cartoline riportano la dedica manoscritta "Gloria ai caduti", seguita dal nome e cognome dell'alunno/a, classe e nome e cognome dell'insegnante.

Le cartoline sono state spedite in un cofanetto ligneo conservato, come da richiesta della Direzione scolastica, presso il Museo della Guerra.

Serie 1.1.15 Ricevute e fatture, 1922-1944

La serie è formata da due buste che contengono ricevute, fatture, bollettini di consegna, quietanze di pagamento del Comitato e dell'Opera Campana dei Caduti. I documenti sono stati incollati sulle pagine di dieci quaderni numerati e ogni documento presenta un numero progressivo da 1 a 1199 per l'intero arco cronologico compreso

tra il 1922 e il 1944. Su una stessa pagina si trovano incollate generalmente più fatture o ricevute.

Serie 1.1.16 Vaglia e certificati postali e bancari, 1922-1942

La serie è formata da due quaderni e due fascicoli che raccolgono vaglia, cedole postali e biglietti attestanti i versamenti fatti a favore dell'Opera Campana dei Caduti e registrati in parte nell'Albo d'oro.

I vaglia dei contributi per la rifusione della Campana, presenti nel secondo fascicolo, riportano tra l'altro anche il numero aureo attribuito al donatore, che trova riscontro nelle schede di sottoscrizione relative alla rifusione della Campana e alla costruzione della sua ara votiva.

Serie 1.1.17 Registri diversi, [1922]-1937

La serie è formata da un volume e un registro che raccolgono nel primo caso gli indirizzi e le annotazioni (elenchi, note contabili, ecc.) relative a associazioni, autorità, persone con le quali don Rossaro e successivamente la Reggenza ebbero contatti, mentre il secondo registro conserva le informazioni relative alle ditte e alle loro donazioni per le lotterie che furono organizzate da parte dell'Opera tra il 1931 e il 1935.

Serie 1.1.18 Miscellanea, 1916-1942

La serie è formata da tre unità, due fascicoli e un volume rilegato originariamente.

Per quel che riguarda il volume, esso contiene documentazione per lo più a stampa, come pagine o articoli di periodici, statuti e partiture musicali già rilevate in altre serie.

Nelle altre due unità è stato raccolto materiale vario soprattutto a stampa, riconducibile oltre che alla Campana dei Caduti anche alle attività propagandistiche e a scopo di beneficenza, svolte da don Rossaro altrove (ad es. a Rovigo).

FONDO 1.2

Documentazione di don Antonio Rossaro, 1914-1950

Storia

Antonio Rossaro nacque a Rovereto l'8 giugno 1883 da Giovanna Marini e Giuseppe Rossaro, maestro di scuola elementare. Suddito austriaco, frequentò le scuole primarie nella città natale e proseguì la formazione presso vari istituti dell'Ordine religioso dei Padri Giuseppini a Rovereto e nel Regno. Il 15 ottobre 1909 ottenne di

entrare in seminario a Rovigo dove terminò gli studi e il 1° aprile 1911 venne ordinato sacerdote dal vescovo di Adria, mons. Tommaso Pio Boggiani²⁹. L'attività di Rossaro nel Polesine si sviluppò per un decennio, tra il 1911 e il 1920, andando ben oltre l'impegno pastorale. Fu cappellano della piccola comunità di Ceneselli e insegnò nel Collegio dell'Angelo custode e al Ginnasio liceo di Rovigo. Prestò quindi la propria opera nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi. L'impegno di Rossaro alla Concordiana, non si limitò nell'ordinaria attività di catalogazione e ordinamento delle collezioni, ma si profuse anche nella ricerca di testimonianze riferibili agli accadimenti bellici del Polesine, che andarono ad arricchire il patrimonio dell'istituto di manifesti, proclami, corrispondenza di guerra e documentazione relativa ai soldati ricoverati negli ospedali del rodigiano e all'attività di associazioni e comitati patriottici. Sempre a Rovigo, fu chiamato a dirigere il periodico diocesano "Il Popolo" e si fece promotore di numerose iniziative culturali, cimentandosi anche nella produzione letteraria dando alle stampe numerosi contributi.

Un altro aspetto rilevante del periodo di permanenza di Rossaro a Rovigo furono i frequenti contatti con una cerchia di esuli trentini, con i quali condivise la fede irredentista e l'inquietudine per le sorti della terra d'origine. Frutto di questo sodalizio fu la costituzione nel gennaio 1917 dell'associazione "Famiglia trentina". Ne fecero parte oltre a Rossaro, Luigi Munari, Livio Gasperetti, Giannino Tessaro e Gino Erba³⁰.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, Rossaro avviò una energica propaganda patriottica diffusa soprattutto attraverso le pagine di "Alba trentina", la rivista con periodicità mensile dedicata al Trentino che fondò a Rovigo nel 1916 e che diresse fino al 1926. Dopo una breve permanenza a Milano dove insegnò all'Istituto Bognetti, il sacerdote nel 1921 fece ritorno a Rovereto, chiamato a dirigere la Biblioteca Civica, che guidò fino alla morte. Il primo compito che qui dovette affrontare, fu quello di sovrintendere alle operazioni di rientro dei libri della biblioteca nel palazzo dell'Annona di Rovereto, nuova sede dell'istituto. In seguito, analogamente a quanto fece qualche anno prima

²⁹ Sugli anni giovanili di Rossaro cfr. F. Samassa, *Antonio Rossaro. Gli anni giovanili della formazione*, "Studi Trentini. Storia", a. 98, n. 1, 2019. Per approfondimenti su altri aspetti dell'attività rossariana in Polesine di vedano inoltre: G. Sala, *Don Rossaro e la sua attività giornalistica negli anni 1915-1916* in: *Atti del VII congresso nazionale di storia del giornalismo*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitati provinciali di Trieste e Trento, 1972, pp. 295-304; A. Mazzetti, *Don Antonio Rossaro e l'Accademia dei Concordi di Rovigo: una presenza dinamica nell'Istituto culturale e nel Polesine* "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati. A. Classe di scienze umane, lettere ed arti", 1997, pp. 115-126; A. Nave, *Irredentisti in Polesine, Antonio Rossaro, Giorgio Wenter Marini e l'Alba trentina* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXIII, sezione 1-4 (2004), pp. 497-515; C. Delaiti, *La Campana dei Caduti di Rovereto: una storia critica*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, corso di laurea in Storia della storiografia, A.A. 2016-2017, relatore Ilaria Porciani, correlatore Paolo Capuzzo, pp. 18-34.

³⁰ L. Monari L., *La 'Famiglia trentina' in Rovigo, Alba trentina*, a. II, n. 1 (gennaio 1918), pp. 24-28.

presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, incominciò a incrementare il patrimonio della biblioteca con memorie di storia locale, fondi librari e archivi³¹.

A Rovereto si fece promotore di iniziative di varia entità dedicate alla memoria della guerra e dei suoi caduti. Tra queste si annoverano l'erezione del Sacrario monumentale di Castel Dante (i lavori iniziarono nel 1933 e l'inaugurazione ebbe luogo nel 1938); la fondazione del Museo Storico Italiano della Guerra, sorto nel 1921 (ne furono promotori oltre a Rossaro, Giovanni Malfer e Giuseppe Chini); l'ideazione della Campana dei Caduti, collocata dapprima sul bastione Malipiero del castello, in seguito spostata a Colle di Miravalle, dove tuttora risiede. Il 4 ottobre 1925 alla presenza del re d'Italia Vittorio Emanuele III ebbe luogo la cerimonia inaugurale. Nel 1925 la Campana si dotò anche di un primo statuto, redatto dallo stesso Rossaro, in seguito più volte modificato, che definì le finalità del monumento e il nuovo organigramma, secondo il quale il Comitato esecutivo veniva sostituito da un Curatorio formato da varie personalità del mondo istituzionale e religioso. Nello statuto Rossaro specificò che la Campana dovesse essere posta all'interno delle mura del castello di Rovereto, sede del Museo della Guerra, stabilendo così quel forte vincolo tra monumento e luogo di collocazione, che alcuni anni più tardi avrebbe provocato un'aspra controversia, allorché venne presa la decisione di spostare la Campana al colle di Miravalle.

A causa del suono difettoso, il 13 giugno 1939 dopo un primo tentativo fallito la Campana venne nuovamente fusa, questa volta dalla ditta Luigi Cavadini di Verona, e il 26 maggio 1940, giunta a Rovereto, fu consacrata in piazza Rosmini. A seguito di una irreparabile incrinatura, si rese infine necessaria una terza fusione che ebbe luogo il 1° agosto 1964 nella fonderia della ditta Capanni a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia). La Campana fu quindi benedetta a Roma in Piazza S. Pietro dal pontefice Paolo VI e il 4 novembre fece il suo ingresso a Rovereto e venne collocata sul colle di Miravalle, nei pressi dell'Ossario di Castel Dante.

Rossaro muore a Rovereto il 4 gennaio 1952.

Contenuto

Il fondo conserva i documenti personali di don Rossaro relativi alle nomine, al conferimento di titoli di diversi Ordini e alla commemorazione della propria carriera ecclesiastica.

³¹ V. Chiocchetti, *Don Antonio Rossaro*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 209, s. VI, II, 4, 1960- 1962.

Serie 1.2.1 Documenti personali di Antonio Rossaro, 1914-1950

La serie, composta da una sola unità, raccoglie la documentazione relativa a titoli e onorificenze consegnate a don Antonio Rossaro durante gli anni di sacerdozio. Si trovano pertanto conservati attestati su carta o pergamena, in alcuni casi con le relative lettere di consegna, delle nomine ad ordini religiosi, cavallereschi o militari. Particolare è la presenza di una caricatura a colori ad olio di don Rossaro. Altra documentazione relativa ai titoli acquisiti nel tempo da don Rossaro è conservata nella serie sala della Campana.

FONDO 1.3

Documentazione Comitato medaglia commemorativa (presso ANMIG - Rovereto), 1925-1942

Storia

Negli anni '20, all'interno della sottosezione di Rovereto dell'Associazione dei mutilati e invalidi di guerra, fu istituito un Comitato per la medaglia commemorativa della Campana dei Caduti; lo scopo era quello di raccogliere le richieste da parte di enti, istituzioni o privati e gestire gli ordini della medaglia celebrativa della Campana dei Caduti e al principio anche delle campanelle di gesso commercializzate dalla ditta roveretana Menotti Massagrande, su fabbricazione della ditta Scarperi e Tonelli. Le campanelle di bronzo vennero invece affidate alla realizzazione della ditta Colbacchini.

A coloro che ne facevano richiesta veniva consegnata una medaglia di 80 mm di diametro, incisa da Albino dal Castagnè di Milano su illustrazione della ditta Johnson coniata in 200 esemplari che rappresentava, da un lato il castello di Rovereto e dall'altro la Campana in atto di suonare. L'unico esemplare in argento fu offerto al re Vittorio Emanuele III di Savoia.

Ai richiedenti veniva consegnato inoltre un brevetto dai membri firmatari del Comitato, cioè don Antonio Rossaro, l'amministratore Giuseppe Dorna e l'ing. Manlio Belzoni.

I proventi della vendita venivano devoluti alle Associazioni combattentistiche cittadine.

Probabilmente negli anni Trenta (circa nel 1933) il Comitato medaglie separò la sua gestione economica e chiuse il conto corrente relativo al Comitato e intestato all'Associazione mutilati e invalidi di guerra, da cui dipendeva.

Nel 1942 il Comitato cessò la sua esistenza e consegnò all'Opera tutto il materiale inerente alla gestione delle medaglie.

Contenuto

Il fondo è costituito dalla documentazione del Comitato medaglia commemorativa, nato in seno alla sottosezione di Rovereto dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e relativa alla raccolta degli ordini per ottenere la medaglia commemorativa della Campana dei Caduti e la riproduzione della Campana dei Caduti in terracotta o gesso.

Il materiale, formato da un quaderno delle registrazioni della corrispondenza, tre fascicoli di carteggio e due albi dei possessori della medaglia, è relativo alla richiesta e pagamento degli oggetti commemorativi editi dal Comitato dell'Associazione.

La medaglia fu incisa da Albino dal Castagnè di Milano su illustrazione della ditta Johnson in 200 esemplari e rappresentava, da un lato il castello di Rovereto e dall'altro la Campana in atto di suonare. Un esemplare in argento fu offerto al re Vittorio Emanuele III di Savoia.

La concessione della riproduzione e la vendita esclusiva del modello in terracotta o gesso della Campana, approntato anch'esso su modello di Albino dal Castagnè era stata affidata a Menotti Massagrande di Rovereto che incaricò della fabbricazione la ditta Scarperi e Tonelli. Quest'ultima avrebbe avvisato poi la sezione di Rovereto dell'Associazione delle riproduzioni vendute al Menotti. In cambio di questo riconoscimento il Menotti versò lire 1000. La vendita delle campane veniva fatta esclusivamente attraverso la sezione di Rovereto dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra. Le spese pubblicitarie erano a carico del commerciante Menotti Massagrande. Gli introiti della vendita della medaglia venivano utilizzati come contributi per le associazioni combattentistiche del territorio.

Serie 1.3.1 Protocollo della corrispondenza, 1925-1942

La serie è formata da un quaderno che contiene le registrazioni a protocollo della corrispondenza del Comitato gestione medaglie della Campana dei Caduti, nato all'interno della Sezione di Rovereto dell'Associazione dei mutilati e invalidi di guerra.

Le registrazioni sono imprecise e riguardano sia gli ordini per la medaglia ricevuti dal Comitato, sia la corrispondenza generale.

Serie 1.3.2 Ordinazioni delle riproduzioni della Campana dei Caduti, 1925-1942

La serie conserva la corrispondenza dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra della sezione di Rovereto relativa alla diffusione della medaglia e delle campane di terracotta e gesso, gestita dal Comitato per la medaglia della Campana dei Caduti.

La documentazione è costituita per lo più da carteggio, fogli d'ordine e vaglia riferiti al pagamento dei souvenir la cui vendita era promossa dall'Associazione ai privati e alle sezioni italiane dell'Associazione stessa.

Serie 1.3.3 Albo dei possessori delle medaglie, [1942]

La serie è formata da due volumi a stampa dei nominativi dei possessori delle medaglie commemorative della Campana dei Caduti inviate ai richiedenti dal Comitato medaglia commemorativa della Campana dei Caduti.

Le due copie presenti sono state donate dal Comitato, una all'Opera Campana dei Caduti e l'altra al Museo della Guerra di Rovereto probabilmente nel 1935.

FONDO CARMELA ROSSARO

Estremi cronologici: sec. XIX ultimo quarto - sec. XX

Consistenza: scatole 4: fasc. 26, vol. 1, reg. 1, racc. 1, scatola 1, doc. 1, opuscolo 1, musicassetta 1; metri lineari 0.43

Modalità di acquisizione e versamento

Il materiale è stato donato dagli eredi della famiglia Rossaro nel 2010 tramite Renato Trinco, con un'integrazione successiva.

Contenuto

Il superfondo Carmela Rossaro, costituito da quattro scatole e articolato nei fondi "Carmela Rossaro" e "Documenti di don Antonio Rossaro", conserva nei suoi complessi il carteggio e gli atti che la nipote di don Antonio Rossaro raccolse, insieme a cimeli e altro materiale al fine di preservare la memoria dello zio e dell'attività svolta per l'erezione della Campana dei Caduti e la gestione dell'istituzione ad essa collegata. Il materiale riguarda la vita e l'opera dello zio, don Antonio Rossaro, con particolare riferimento alla Campana dei Caduti e alle vicende intercorse in merito allo spostamento della stessa dal castello di Rovereto al colle di Miravalle dopo la morte del suo ideatore.

La documentazione prodotta e ricevuta da Carmela Rossaro è relativa alla medesima tematica, cioè il processo civile tra il Museo Storico Italiano della Guerra e la Reggenza dell'Opera Campana dei Caduti, poi Fondazione e le discussioni che esso accese anche a livello cittadino e giornalistico.

Il fondo "Documenti di don Antonio Rossaro" contiene la documentazione prodotta e ricevuta dal sacerdote durante la sua vita e durante la sua molteplice attività di ecclesiastico, di reggente dell'Opera Campana dei Caduti e di bibliotecario. Conserva sia materiale prettamente personale del prelado roveretano, come carteggi, documenti e atti personali, relativi alla sua attività di cappellano militare sia documenti legati alle attività promosse in favore della costituzione e gestione dell'Opera della Campana dei Caduti e della Campana stessa. Nel fondo sono raccolte anche fotografie e cartoline.

Criteria di ordinamento e inventariazione

Il superfondo è costituito da due fondi: fondo di Carmela Rossaro e fondo “Documenti di don Antonio Rossaro”.

Storia

Carmela Rossaro nacque a Mori il 15 luglio 1914 e fu la quarta figlia di Guido e Bonecher Pierina. Probabilmente rimase orfana di madre in tenera età e visse a casa dello zio paterno, don Antonio Rossaro a Rovereto fino al 1957, quando traslocò e consegnò l'archivio dell'Opera Campana dei Caduti al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, mantenendo solo le cose personali dello zio³².

Di professione insegnante, mantenne sempre viva l'opera dello zio, schierandosi pubblicamente nella controversia tra il Museo Storico Italiano della Guerra e la Reggenza dell'Opera Campana dei Caduti (poi Fondazione) in seguito allo spostamento della Campana dei Caduti dal torrione Malipiero del Castello di Rovereto al colle di Miravalle (attuale sede). Morì a Rovereto il 6 giugno 2003.

FONDO 1.1

Carmela Rossaro, [sec. XIX ultimo quarto - sec. XX]

Serie 1.1.1 Carteggio di Carmela Rossaro, 1950-1991

La serie è formata da tre fascicoli contenenti la corrispondenza e il carteggio intercorso tra Carmela Rossaro ed enti o persone, come il Museo Storico Italiano della Guerra, il fratello Renato, il Lions Club di Rovereto, Giuseppe Rancan (che si era prestato più volte alla ricerca, ritiro e acquisto del bronzo e dei metalli per la fusione delle varie campane dei caduti), Jolanda Mastino (madrina di Pola della Campana dei Caduti), Guido Ciarrocca (editore e partecipante al Comitato nazionale manifestazioni Opera Campana dei Caduti), avvocati e giudici impegnati nella causa tra il Museo della Guerra e la Fondazione Opera Campana dei Caduti e i quotidiani locali. Il tema ricorrente degli scritti è la disamina di documenti e atti relativi alla causa civile in corso fra Reggenza e Museo.

Un fascicolo conserva gli atti di donazione della documentazione dell'Opera della Campana dei Caduti da parte di Carmela Rossaro al Museo Storico Italiano della Guerra.

³² Cfr. *Guida agli archivi*, a cura di N. Fontana, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, p. 182; *I documenti di un monumento*, pp. 113-114.

Serie 1.1.2 Scritti relativi a don Rossaro e alla Campana, [1918] - sec. XX seconda metà

La serie conserva due fascicoli contenenti documentazione relativa alla vita di don Antonio Rossaro e alla storia dell'Opera della Campana dei Caduti e un fascicolo di documentazione storica che non trova una logica posizione nell'archivio, ma forse fu utilizzata come fonte di ricerca.

In particolare, il primo fascicolo contiene documenti redatti dalla nipote Carmela e riguardanti le onorificenze dell'ecclesiastico, estratti, bozze e lettere varie.

Il secondo fascicolo conserva delle bozze numerate di fotografie o immagini con didascalie e il terzo conserva un elenco delle fotografie di cimiteri e gruppi di tombe nel territorio dell'ex Capitanato distrettuale di Borgo Valsugana.

Serie 1.1.3 Documenti relativi alla causa con il Museo della Guerra, 1961-1985

La serie è costituita da quattro fascicoli contenenti la documentazione relativa alla causa istituita tra il 1968 e il 1983.

I documenti raccolti, compresi tra gli anni 1961 e 1985, erano originariamente suddivisi in quattro cartelle numerate. In essi sono stati raccolti da Carmela Rossaro appunti, testimonianze, corrispondenza, progetti tecnici relativi alla causa civile.

Serie 1.1.4 Giornali e stampe, [sec. XX primo quarto] - 1991

La serie è formata da tre fascicoli che conservano opere a stampa, quali volumi, opuscoli, riviste, volantini, ritagli di giornale e di riviste, relative alla Campana dei Caduti e a don Antonio Rossaro.

Il primo fascicolo contiene ritagli di giornale originariamente incollati su fogli, con l'indicazione del quotidiano da cui sono stati tratti e del giorno; saltuariamente sono state incollate al foglio anche altre tipologie documentarie, come corrispondenza, immagini, dépliant. L'ordine iniziale è cronologico, ma soprattutto negli ultimi anni la successione non è rispettata con rigore.

Il secondo fascicolo contiene opere a stampa quali monografie, riviste e stampe tematiche su Antonio Rossaro, mentre l'ultimo fascicolo conserva dépliant, santini e altro materiale.

Serie 1.1.5 Fotografie, cartoline e audio, sec. XIX ultimo quarto - sec. XX

La serie raccoglie in sette unità, le fotografie, i negativi, i cliché, le cartoline e un audio relativi a don Antonio Rossaro e alla sua famiglia o alla Campana dei Caduti.

In due fascicoli sono presenti le foto relative alla famiglia Rossaro (Antonio, gli zii,

il fratello e le sorelle) e le fotografie relative alla traslazione del corpo di don Rossaro nella cappella cittadina.

In una scatola sono presenti dei cliché di metallo con le immagini di Antonio Rossaro e degli zii, per le stampe editoriali, mentre le foto relative al funerale di don Antonio Rossaro sono state originariamente organizzate in un album di pelle con didascalie.

Le cartoline della Campana dei Caduti erano state suddivise in due buste titolate “Cartoline vecchia Campana” e “Cartoline nuova Campana”, ma presentavano un contenuto non ordinato e fra loro frammisto, mentre l’audio dei rintocchi della Campana è registrato su una musicassetta e si tratta probabilmente di un riversamento da vinile di una trasmissione radiofonica databile agli anni Trenta.

FONDO 1.2

Documenti di don Antonio Rossaro, [sec. XX primo quarto - sec. XX secondo quarto]

Serie 1.2.1 Documenti relativi alla vita di don Rossaro, 1928-1946

La serie è formata da sei unità diverse per tipologia documentaria. Sono infatti presenti carteggi, albi di raccolta di firme e stampe.

I carteggi, di esigua entità, riguardano la vita di don Rossaro come cappellano militare e nei suoi rapporti con il Sovrano Militare dell’Ordine di Malta, mentre gli albi sono invece inerenti ai festeggiamenti per il giubileo sacerdotale del prelado da parte dei cittadini di Rovereto e delle famiglie dei caduti in guerra. Si trovano inoltre alcune copie di opuscoli a stampa relativi agli zii garibaldini, dei quali il sacerdote aveva raccolto e conservato dei materiali che aveva poi esposto nella sala della Campana del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

Infine sono presenti anche opuscoli di odi scritte dallo stesso don Rossaro in onore del Sovrano Militare Ordine di Malta e in memoria di Giorgio Scanagatta.

Serie 1.2.2 Documenti relativi alla Campana dei Caduti, 1924 - [sec. XX secondo quarto]

La serie è formata da cinque unità di materiale eterogeneo relativo alla Campana dei Caduti o alle attività e occasioni a essa collegate.

In particolare sono presenti: la preghiera manoscritta della regina Margherita di Savoia inviata a don Rossaro per la Campana dei Caduti nel 1924, raccolte di versi e odi a stampa di don Rossaro e di altre personalità redatte in onore della Campana, stampe e dépliant vari, opuscoli, periodici e saggi inerenti il tema della Campana ed infine il testo del passaggio delle consegne tra le alunne durante la festività delle Calendimaggio.

Serie 1.2.3 Fotografie e cartoline, [sec. XX primo quarto] - [sec. XX secondo quarto]

La serie conserva due fascicoli contenenti fotografie e cartoline. In particolare il primo fascicolo contiene le fotografie relative alla fusione della Campania, alle inaugurazioni, cerimonie e benedizioni, le fotografie di don Rossaro e di varie personalità e le fotografie della Campania sul torrione Malipiero.

Il secondo fascicolo conserva cartoline di diverse tematiche: personalità, mausolei e illustrazioni varie, raccolte probabilmente da don Rossaro nel corso della sua vita.

COLLEZIONI

ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

VEICOLI RUOTATI ALLEATI
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.
LA COLLEZIONE DEL
MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto vanta tra i pezzi pregiati della sua collezione anche una serie di mezzi ruotati, blindati e non, impiegati dagli eserciti alleati durante la Seconda guerra mondiale.

AUTOBLINDO FOX MkI

Uno dei pezzi più interessanti è l'autoblindo FOX MkI, di produzione canadese, utilizzata per lo più dalle forze armate di questo paese nel corso della campagna d'Italia e nell'Europa occidentale dopo lo sbarco in Francia del giugno 1944.

Le autoblindo Fox erano prodotte dalla succursale canadese della casa statunitense General Motors sulla base dell'autoblindo britannica Humber MkIII, dalla quale si discostavano per alcune caratteristiche. In primo luogo, per il diverso armamento in torretta, costituito da una mitragliatrice pesante Browning da 0.50in, o 12,7mm, e una mitragliatrice leggera coassiale da 0.30in, o 7,62mm, in luogo dell'originale accoppiata di mitragliatrici britanniche, ma di derivazione cecoslovacca, BSA Besa da 7,62 e 15 mm. L'armamento era completato da due lancia-fumogeni montati sulla parte destra della torretta. Le armi che sono attualmente montate sono riproduzioni.

Altra differenza di rilievo era il motore montato dall'autoblindo, un GMC 6 cilindri a benzina, in luogo dell'originario motore Rootes installato sulle Humber. Il motore di derivazione statunitense consentiva una velocità massima attorno ai 70 km/h e un'autonomia di circa 250 km.

Altre differenze di minore importanza riguardavano taluni elementi della componentistica di fabbricazione General Motors, come le luci e diverse cassette laterali per le dotazioni del mezzo.

Come nel modello di provenienza, le due ruote posteriori erano motrici, ma in caso di necessità poteva essere innestata la trazione anche sulle due ruote anteriori, che erano anche le ruote sterzanti. Le sospensioni prevedevano molle a balestra e am-

mortizzatori idraulici. Con una corazzatura che raggiungeva i 12 mm per lo scafo e 14 mm per la torretta, il mezzo pesava in ordine di marcia poco più di 7 tonnellate. L'equipaggio era costituito da 4 uomini, ovvero il comandante, il pilota, il mitragliere e l'operatore radio.

La produzione totale di questo mezzo raggiunse le 1.500 unità circa.

Nel dopoguerra un certo numero di mezzi fu adottato dall'Aeronautica Militare italiana per la sorveglianza delle proprie basi, con modifiche limitate alla rimozione dell'impianto per il lancio dei fumogeni, alla sostituzione dell'apparato radio e all'aggiunta dei fanalini di posizione e dei lampeggiatori. In questo ruolo l'autoblindo è rimasta in servizio fino all'inizio degli anni '80.

Sulla parte frontale e laterale del mezzo in possesso del Museo sono stati riprodotti lo stemma distintivo dell'unità di appartenenza e il simbolo tattico di specialità.

In basso a destra è stato dipinto l'emblema consistente in tre bande orizzontali rossa-nera-rossa con la classica foglia di platano canadese nel mezzo che identificava la *1st Canadian Army*, unità che non ebbe mai un comando operativo. Essa rimase sempre nella sua sede in Inghilterra mentre le unità canadesi teoricamente dipendenti combattevano parte nella penisola italiana e, dopo lo sbarco in Normandia, parte sul fronte occidentale, al comando di unità britanniche. In Canada si discusse seriamente l'opportunità di sciogliere tale comando, optando alla fine per il mantenimento, presumibilmente per questioni di prestigio nazionale.

Il simbolo tattico in basso a sinistra, consistente in due bande sovrapposte di colore verde e blu, identificava nella nomenclatura canadese un'unità esplorante¹.

Tali emblemi e simboli tattici non venivano normalmente dipinti direttamente sul mezzo bensì su apposite targhe rimovibili che venivano poi inserite in un'apposita cornice metallica saldata sulla carrozzeria.

La sigla "CF" riportata sulla parte superiore del muso dell'autoblindo e lateralmente sulla cassetta porta attrezzi identificava la provenienza dello stesso, ovvero C = Canadian, e il tipo di mezzo, ovvero F = autoblindo o mezzo da ricognizione; il numero invece indicava la matricola che veniva attribuita a ogni mezzo militare.

La stella bianca a cinque punte dipinta sulla parte anteriore dell'autoblindo fa riferimento alla disposizione generale emanata nella primavera del 1944 secondo la quale tutti i veicoli destinati allo sbarco e alle successive operazioni in Europa occidentale dovevano riportare tale distintivo per il riconoscimento aereo, in sostituzione dei

¹ Il *32nd Reconnaissance Regiment*, unità esplorante che compare nell'organigramma della *1st Canadian Army*, recava il numero "459", non "45". Questo numero contraddistinguerrebbe, invece, i reggimenti esploranti della *4th Canadian Armoured Division* e della *5th Canadian Armoured Division*, che combatterono in Europa occidentale a partire rispettivamente dal luglio 1944 e dal gennaio 1945, i cui distintivi di unità erano, tuttavia, un rettangolo verde con foglia di platano e un rettangolo rosso con foglia di platano.



L'autoblindo FOX di produzione canadese (inv. VM040).

precedenti segni identificativi nazionali. La 1^a Armata canadese diramò un ordine in tal senso l'11 aprile 1944.

Posteriormente, invece, non compare alcuno stemma o emblema.

L'autoblindo Fox del Museo faceva parte della collezione di Luciano Biffi di Milano. Socio fondatore del Capitolo Italiano dell'*International Military Vehicle Collectors Club*², Biffi acquistò e restaurò personalmente, fra il 1964 e il 1995, più di 35 veicoli storici. La maggior parte di essi furono regolarmente iscritti all'Automotoclub Storico Italiano in quanto perfettamente marcianti. Questo esemplare è stato donato dalle eredi di Biffi nel 2003. Esposto nel 2017 alla mostra temporanea "1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda" presso il Castello Scaligero di Torri del Benaco

² Organizzazione mondiale che si dedica alla collezione, conservazione e restauro dei veicoli militari. Nata negli Stati Uniti nel 1976 conta attualmente più di 7.000 membri in tutto il mondo. Il Capitolo Italiano, fondato nel 1980, ha circa 1.000 Soci con un patrimonio di più di 3.000 veicoli.

(VR), attualmente è in esposizione al Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore (VI), all'interno di una convenzione pluriennale di deposito.

MORRIS COMMERCIAL C8 FIELD ARTILLERY TRACTOR

Il Museo vanta anche un esemplare in ottime condizioni del trattore d'artiglieria Morris Commercial C8 *Field Artillery Tractor*, noto comunemente anche come *Quad*, nella versione MkII, completo del carrello porta-munizioni.

Prodotto a partire dal 1939 in oltre 10.000 esemplari per l'esercito britannico e per gli altri eserciti del Commonwealth, oltre che per i diversi contingenti di ogni nazionalità che combatterono nella Seconda guerra mondiale sotto la bandiera britannica, il C8 FAT fu progettato dalla Morris Commercial Cars a partire dalle specifiche emanate nel 1937 dal britannico *War Department*, che era intenzionato a sostituire con un mezzo più moderno e funzionale il parco mezzi per il traino dell'artiglieria da campagna. Nel corso della guerra fu prodotto, oltre che dalla Morris stessa, dalla Karrier e dalla General Motors Canada, in tre versioni, distinte nell'usuale nomenclatura britannica in MkI, MkII e MkIII con differenze minime.

Il veicolo era molto robusto e a struttura chiusa interamente metallica, per quanto non blindata. Montava un motore Morris EH a 4 cilindri a benzina di 3.519 cm³ di cilindrata e 70 HP di potenza, raffreddato ad acqua, che consentiva al mezzo una velocità massima attorno agli 80 km/h, con un'autonomia di circa 250 km. Il cambio prevedeva 5 marce avanti e la retromarcia e la trazione era integrale sulle 4 ruote. Le sospensioni erano a balestra con ammortizzatori idraulici. Il trattore poteva trasportare fino a 6 uomini, ovvero l'autista e i serventi del pezzo al traino, e aveva un carico utile di 1.370 kg. Montava inoltre un verricello con circa 42 metri di cavo della capacità di 4 tonnellate di traino.

La versione MkI prevedeva la predisposizione per il dispositivo di bloccaggio del differenziale, eliminato nella versione MkII, e l'acceleratore manuale. La versione MkII passò all'acceleratore a pedale. La carrozzeria aveva una forma molto caratteristica, definita "a scarabeo", con la parte posteriore molto inclinata; anch'essa subì nel tempo alcune piccole modifiche: la versione MkI e MkII avevano un tettuccio in metallo completamente chiuso, con uno sportello sulla sinistra dello stesso sopra il lato del passeggero; in più presentavano due piccoli finestrini sul lato del guidatore e uno solo sul lato del passeggero. A partire dagli ultimi esemplari della versione MkII e su gran parte della MkIII il tettuccio fu lasciato in parte aperto, coperto da un telo impermeabile, e furono aggiunti un finestrino sul lato passeggero e due piccoli finestrini sui due portelli d'accesso. Sugli ultimi 2.000 esemplari MkIII fu invece montata una carrozzeria più squadrata, con 4 porte, priva di tettuccio, sostituito da un telo impermeabile.

Il peso complessivo del mezzo si aggirava attorno alle 3,5 tonnellate.



Trattore d'artiglieria inglese Morris Commercial C8 *Field Artillery Tractor* (inv. VM029).

Il carrello porta-munizioni, che serviva anche da avantreno, è il noto *Trailer Artillery*, n. 27, utilizzato principalmente in accoppiata con l'obice-cannone da 25 libbre, del quale poteva trasportare 32 proietti, riposti in due scomparti, oltre che attrezzi e parti di ricambio del pezzo; ogni sezione d'artiglieria aveva inoltre assegnato un *Morris C8 FAT* con due carrelli al traino, con ulteriore munizionamento. Non mancano, tuttavia, evidenze fotografiche dell'uso dell'avantreno in accoppiata con il cannone controcarri da 17 libbre. Il carrello reca una targa che riporta il tipo di materiale, "*Trailer Artillery C No 27 Mark I/L*", il produttore, "F. & W. Co Ltd", e il probabile anno di produzione, "1943"; seguono un numero di matricola, "REG No 28676" e, presumibilmente, il numero di registrazione del brevetto, "PAT Nos 471789".

Non appena adottato, il Morris *C8 FAT* fu via via assegnato a tutti i reggimenti di artiglieria da campagna, utilizzato quindi per il traino di tutti i principali pezzi campali britannici, a partire dal famoso obice-cannone da 25 libbre, passando per il cannone controcarri da 6 libbre e infine il cannone controcarri da 17 libbre³, servendo pertanto

³ Un esemplare di questo pezzo è parimenti custodito nei magazzini del Museo, cfr. E. Finazzo, *Il cannone controcarro da 76/55*, "Museo Storico Italiano della Guerra. Annali", n. 26 (2018), pp. 193-208.

su tutti i fronti di guerra in cui combatté l'esercito britannico. A partire dall'autunno 1944 svariati esemplari furono anche assegnati ai Gruppi di Combattimento italiani, che, come noto, vennero interamente equipaggiati con materiale britannico, compreso il materiale d'artiglieria.

Nel dopoguerra il nuovo Esercito Italiano mantenne le artiglierie britanniche per molti anni, fino alla sua sostituzione con materiale statunitense, e con esso mantenne in servizio anche diverse decine di *Quad*.

Il mezzo del Museo appartiene al modello MkII e presenta la carrozzeria del secondo tipo descritto, dipinta di un marrone uniforme senza tracce di mimetizzazione, e, purtroppo, non riporta insegne di reparto o simboli tattici che ne possano identificare la provenienza. Il pezzo attualmente conservato nei depositi del Museo è stato acquistato alla fine degli anni '90 dalle eredi del collezionista Luciano Biffi di Milano. Il Museo conserva anche l'avantreno per il trasporto delle munizioni ed esemplari di entrambi i pezzi d'artiglieria per i quali la trattrice era stata progettata.

AUTOMOBILE HUMBER *HEAVY UTILITY CAR*

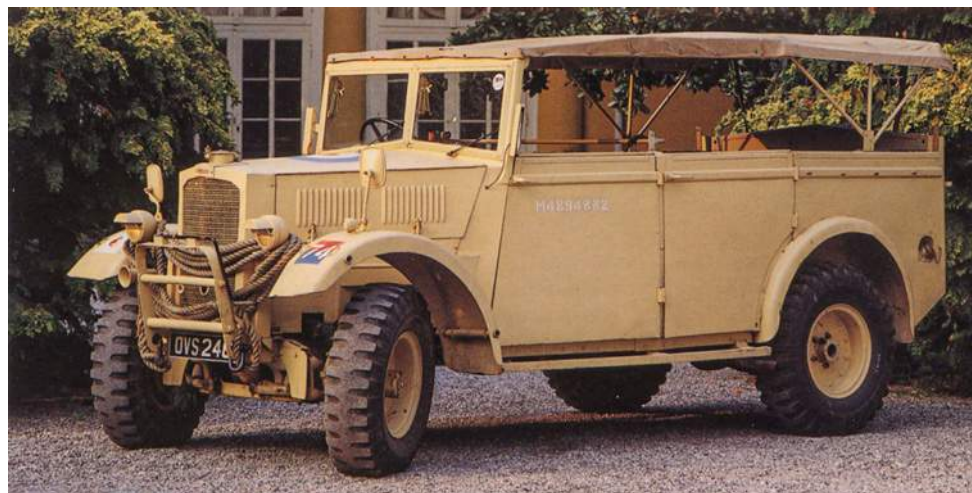
Un altro mezzo ruotato estremamente interessante presente nelle collezioni del Museo è l'automobile Humber *Heavy Utility Car*, che potremmo rendere in italiano come "auto di servizio", l'automobile standard utilizzata dagli ufficiali britannici durante la Seconda guerra mondiale. Derivata dal modello civile Humber *Super Snipe*⁴, essa fu progettata nel 1940 ed entrò in servizio a partire dal maggio dell'anno successivo, venendo prodotta in migliaia di esemplari fino al 1945. Automobile molto resistente e affidabile, è rimasta in servizio nell'esercito britannico fino agli anni '50 inoltrati.

Il mezzo aveva uno chassis costituito da due longheroni di acciaio paralleli uniti tra di loro da traversi in acciaio; nella parte centrale era montato un supporto a "X" dove poggiavano la scatola del cambio, la parte posteriore del motore e il differenziale. Le quattro ruote erano tutte motrici, con le sospensioni anteriori indipendenti con bracci trasversali inferiori e balestra semiellittica superiore, mentre quelle posteriori erano delle convenzionali molle a balestra semiellittiche longitudinali.

Il motore era un 6 cilindri in linea a benzina, 4.086 cm³, capace di produrre 85CV di potenza. Il cambio era a 4 marce più retromarcia. Con il suo serbatoio capace di 72 litri, il mezzo aveva un'autonomia attorno ai 500 km.

La carrozzeria era piuttosto spartana, tanto da meritare al veicolo il nomignolo di "box", ovvero "scatola", completamente metallica. Gli interni erano molto spaziosi

⁴ La Humber *Super Snipe* fu adottata come auto di servizio dal maresciallo Montgomery, che la utilizzò dallo sbarco in Normandia fino alla fine delle operazioni sul fronte occidentale, soprannominandola per la sua affidabilità *Old Faithful*.



L'automobile inglese Humber *Heavy Utility Car* (inv. VM027).

e consentivano il trasporto fino a sei persone, due davanti, due dietro e due su altrettanti seggiolini che potevano essere ripiegati per fare posto all'eventuale carico; dietro ai sedili frontali c'era un tavolino ripiegabile da usare per la consultazione di mappe o documenti. C'erano quattro portiere laterali, munite di finestrino, mentre nella parte posteriore c'era un portello apribile verso il basso cui corrispondeva un pannello superiore con due finestrini che poteva essere aperto verso l'alto, lasciando completamente aperta la parte posteriore del mezzo allo scopo di aumentare ulteriormente lo spazio di carico e, all'occasione, permettere a uno o due uomini di potersi sdraiare. Per le operazioni in ambiente desertico, esisteva un modello privo di tettuccio, sostituito da un telo impermeabile sostenuto da una serie di centine, ripiegabile verso la parte posteriore del mezzo.

L'Humber *Heavy Utility* aveva delle dimensioni ragguardevoli: 4,30 m di lunghezza, 1,88 di larghezza e 1,96 m di altezza.

Il veicolo in possesso del Museo è nella versione da teatro desertico, senza tettuccio e con il telo impermeabile. Sul cofano reca la vistosa coccarda rotonda con i colori nazionali britannici, rosso, bianco e blu partendo dal centro, apposta per il riconoscimento aereo a partire dal 1942, in sostituzione di precedenti simboli. Sul parafrangente destro è riportato il distintivo divisionale della 7^a Divisione corazzata, i famosi *Desert rats*, adottato nel 1940 e mantenuto per tutta la durata delle operazioni in Nord Africa. Sul parafrangente sinistro reca il simbolo tattico dell'unità di appartenenza, un quadrato con due bande sovrapposte rossa la superiore e blu l'inferiore, che identificava il reggimento di artiglieria di divisione corazzata; il numero "74" identificava il primo gruppo di ciascun reggimento. Sullo sportello è indicato il numero di matricola 4894882 pre-

ceduto dalla lettera “M” che nella nomenclatura britannica indicava semplicemente le automobili di servizio.

Il mezzo è colorato con una livrea mimetica color sabbia, coerente con il tipo di carrozzeria e con i distintivi e simboli tattici, che lo collocano nel deserto nordafricano.

Anche questo mezzo è stato restaurato da Biffi per poi essere acquistato dal Museo, grazie anche ad un contributo pubblico, alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Sfortunatamente, come per la maggior parte della collezione di veicoli militari, l'automobile Humber non ha ancora una sua collocazione espositiva perciò è attualmente conservata presso i depositi del Museo.

AUTOCARRO *HUMBER CHEVROLET*

Probabilmente il mezzo più particolare è l'autocarro Chevrolet con allestimenti che richiamano il celebre *Long Range Desert Group* britannico, per quanto non riporti alcun distintivo di reparto.

Il *Long Range Desert Group* fu costituito in Egitto poche settimane dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Bretagna, con il preciso scopo di pattugliare l'immenso deserto del Sahara e organizzare azioni a lungo raggio di disturbo delle linee italiane. Per poter svolgere questo delicato e difficile compito, le diverse pattuglie di cui si componeva necessitavano di mezzi particolarmente leggeri e affidabili, capaci poi di trasportare tutto l'armamento e l'equipaggiamento indispensabile per vivere parecchi giorni nell'inospitale ambiente desertico.

I primi veicoli, degli Chevrolet WB di produzione civile, furono procurati direttamente sul posto e, tutto sommato, con gli adattamenti necessari, fecero bene il proprio dovere; essi erano caratterizzati dal radiatore a griglie orizzontali e, soprattutto, al pari di altri veicoli ex civili, avevano la guida a sinistra. Oltre agli Chevrolet, vennero utilizzati dei veicoli Ford 01, più piccoli dei precedenti, in funzione di macchina pilota.

Data la grande usura cui erano sottoposti i veicoli, si rese presto necessario rimpiazzare i vecchi Chevrolet e Ford con nuove macchine e la scelta cadde sugli autocarri Ford F30 CMP (Canadian Military Pattern) a 4 ruote motrici. Essi tuttavia si dimostrarono inferiori agli Chevrolet in quanto più pesanti e con consumo di carburante molto più alto, che nel tipo di azioni condotte era senz'altro un problema.

Finalmente a partire dalla primavera del 1942 il LRDG ricevette una prima fornitura dei nuovi autocarri Chevrolet 1533X2 4X2 30 CWT derivanti dalla modifica operata negli stabilimenti canadesi della Chevrolet del coevo autocarro serie YR da 1,5 tonnellate, per adattarli agli specifici scopi delle pattuglie. Tali autocarri erano subito riconoscibili per le griglie del radiatore verticali, che spesso in parte venivano rimosse



L'autocarro inglese Humber *Chevrolet* 1533X2 4X2 30 CWT (inv. VM037).

per favorire il raffreddamento dei motori. Il cassone di tipo Gotfredson 4BI aveva il pavimento in acciaio e sponde laterali in legno, caratterizzato dalla presenza di numerosi contenitori chiusi. I piantoni su cui erano montate le sponde fungevano anche da supporti per le armi di bordo mentre un ulteriore supporto per mitragliatrice era fissato alla parte posteriore del pavimento del cassone e un'ultima arma poteva essere fissata sul supporto montato a sinistra della cabina, sul lato del passeggero. Armi individuali potevano essere fissate con delle cinghie ai lati dei sedili del guidatore e del passeggero. All'esterno del cassone, sopra le ruote posteriori, venivano montate le speciali griglie per il disinsabbiamento, mentre un po' ovunque trovavano posto numerose taniche per il carburante di riserva.

Il mezzo conservato al Museo, all'apparenza uno Chevrolet 1533X2 4X2 30 CWT, presenta tuttavia alcune difformità rispetto al mezzo descritto, prima fra tutte la guida a sinistra, propria degli autocarri civili, il che ne rende estremamente difficile la precisa collocazione. L'autocarro è frutto di un restauro del milanese Luciano Biffi. Fino agli anni '90 del secolo scorso era utilizzato dal collezionista in occasione di eventi dell'International Military *Vehicle Collectors Club* e dell'Automotoclub Storico Italiano, prima di essere acquistato dal Museo della Guerra che oggi lo conserva nei suoi depositi in attesa di una definitiva collocazione espositiva.

JEEP MB

La jeep non ha bisogno di presentazioni: si tratta di uno dei veicoli più noti di tutti i tempi. Il famoso mezzo nacque da un concorso indetto dal *Quartermaster Corps* dall'esercito degli USA per la fornitura di un piccolo autoveicolo per la ricognizione, eventualmente armato di mitragliatrice, il cui bando fu inviato a ben 135 imprese statunitensi. La prima a presentare una propria proposta fu la piccola casa automobilistica Bentam, le cui prove, svolte nel settembre del 1940 dettero ottimi risultati. Il successivo novembre fu la Willys a presentare il proprio progetto e, ultima ma non ultima, alla fine di quel mese si presentò anche la Ford. Inizialmente risultò vincitrice del concorso la Bentam, cui fu affidata la produzione di 300 esemplari del proprio veicolo. La Willys, tuttavia, nei mesi successivi presentò un modello migliorato del proprio veicolo, che peraltro incorporava anche diverse e apprezzate caratteristiche della concorrente, sicché, complici anche i venti di guerra che sempre più violentemente spiravano anche in direzione degli Stati Uniti, l'esercito decise di affidare la produzione di serie del veicolo proprio alla ditta di Toledo. Poco prima dello scoppio della guerra, poi, anche alla Ford fu chiesto di associarsi alla produzione, mentre fu definitivamente esclusa la Bentam, probabilmente giudicata troppo modesta per fare fronte alle massicce esigenze belliche.

La denominazione "jeep", oggi entrata nel linguaggio comune, ha incerta origine: una prima versione ritiene che provenga dalla pronuncia delle iniziali GP, che significherebbero alternativamente "General Purpose", ovvero "multiruolo", oppure "Government unit" con la "P" che indicherebbe le dimensioni del passo del veicolo. Ma non mancano versioni più fantasiose, come quella che vedrebbe l'origine in un personaggio dei fumetti, Eugene the Jeep, un agile creatura capace di insinuarsi ovunque, oppure che il termine "jeep" risalga alla Grande Guerra e stesse a indicare una recluta, un novellino.

Nel corso del conflitto ne risultano prodotte ben 639.245, di cui 361.349 dalla Willys e 277.896 dalla Ford, con differenze minime tra le due case costruttrici e, in ogni caso, con tutte le parti intercambiabili. Il telaio era costituito di due longheroni uniti da sei traverse, la terza delle quali recava il supporto per l'arma di bordo.

La carrozzeria era ridotta all'essenziale, con motore anteriore, guida a sinistra e 4 posti per guidatore e passeggeri, due davanti e due dietro; parabrezza abbattibile sul cofano. La dotazione prevedeva un badile e una scure fissati sul lato sinistro e una ruota di scorta e una tanica sul lato posteriore; la vettura era anche dotata di 4 maniglie, due per lato, per il sollevamento. Uno speciale gancio permetteva il traino di un rimorchietto o anche di un pezzo di artiglieria campale. La vettura era priva di portiere e scoperta, prevedendo la possibilità di rizzare una capotina di tela mediante due centine ribaltabili. Durante la campagna in Europa settentrionale venne introdotta anche una chiusura in tela completa.



La Jeep MB con allestimento 10th Mountain Division esposta presso l'ex Colonia Pavese di Torbole sul Garda (inv. VM060).

Il motore era il Willys 442, noto tra i soldati con il nomignolo di *go devil* per la sua estrema affidabilità, un 4 cilindri in linea alimentato a benzina e raffreddato ad acqua, di 2.196 cc. capace di raggiungere i 97 km/h.

Le ruote erano a disco e montavano pneumatici 600X16 a bassa pressione; le posteriori erano motrici, quelle anteriori direttrici. Le sospensioni erano a balestra semiellittica con ammortizzatori idraulici e paracolpi in gomma.

Il primo utilizzo bellico della Jeep non fu da parte dell'esercito statunitense, bensì dell'Armata Rossa e dell'esercito britannico nel deserto nordafricano, cui centinaia di esemplari furono ceduti nel 1941 in base alla legge "Affitti e Prestiti". A partire dall'entrata in guerra degli USA, i veicoli furono utilizzati su tutti i fronti e in tutte le

circostanze, tanto da divenire praticamente un'icona riconoscibile da tutti. Nel corso del conflitto ne furono prodotte numerose versioni speciali, tra cui quella ferroviarie e quella anfibia.

Nell'esercito cobelligerante, il Corpo Italiano di Liberazione ricevette alcuni esemplari di Jeep già nell'estate del 1944, mentre a partire dall'autunno successivo essa fu distribuita come veicolo standard ai Gruppi di Combattimento e fino ai primi anni '50 rimase il veicolo più diffuso nell'Esercito Italiano, fino all'entrata in servizio degli analoghi mezzi di produzione nazionale.

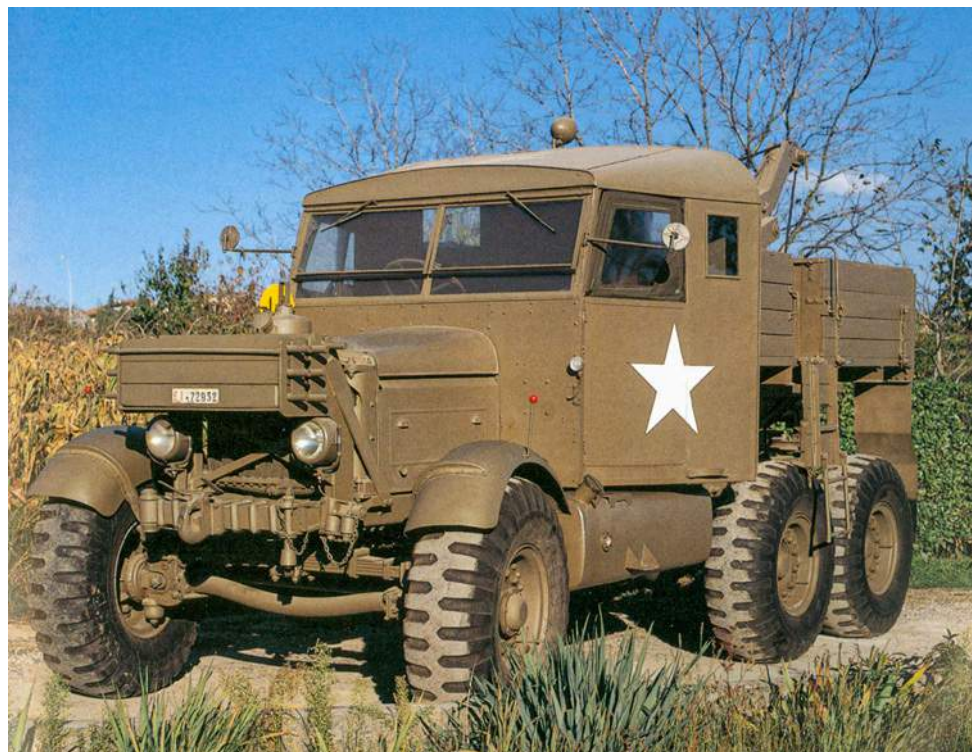
L'esemplare di proprietà del Museo è una modello Willis MB, con allestimento in uso dalla Decima Divisione da montagna americana durante la Seconda guerra mondiale, donato nel 2020 dall'Associazione per la salvaguardia del patrimonio storico militare "Vestigia Belli" di Roma dopo un accurato restauro svolto in collaborazione con l'Associazione "Linea Caesar" di Velletri. L'autoveicolo è stato esposto in occasione della mostra "Dal Colorado alle Alpi. 10th Mountain Division nella campagna d'Italia 1943-1945" allestita presso l'ex Colonia Pavese di Torbole sul Garda durante l'estate 2021.

AUTOCARRO SCAMMELL PIONEER

Meno celebre ma non per questo meno pregevole l'esemplare di autocarro Scammell Pioneer, un mezzo sviluppato dalla britannica Scammell Lorries Ltd alla fine degli anni '20 per uso civile, ma adottato qualche anno più tardi dall'esercito di Sua Maestà grazie alle sue ottime prestazioni fuori strada. Il primo esemplare di questo autocarro fu acquisito dall'esercito nel 1932 per delle prove come veicolo per il trasporto dei carri, ma non suscitò grande interesse, complice probabilmente l'ancora scarso sviluppo dell'arma corazzata. Le sue potenzialità vennero però alla luce alcuni anni dopo, in circostanze nel frattempo completamente cambiate.

Infatti, a partire dal 1935 fu dapprima adottata una versione progettata per il traino di artiglieria pesante, il Pioneer R100, prodotta in un migliaio di esemplari fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Essa era anche fornita di una gru in grado di sollevare e depositare sul cassone dell'autocarro il pezzo di artiglieria per superare tratti in cui il traino non fosse possibile.

Due anni più tardi tornò a destare attenzione la versione per il trasporto dei carri armati, opportunamente modificata rispetto al veicolo del 1932, della quale furono ordinati alcuni esemplari a fini addestrativi. Il mezzo consisteva in una motrice con cabina chiusa arretrata rispetto al motore, con un carrello porta-carri della portata di 20 tonnellate, poi portate a 30, munito di due rampe incernierate al pianale di carico; la cabina era estesa rispetto al modello precedente per ospitare l'equipaggio del carro trasportato. Allo scoppio del conflitto, poi, furono passati degli ordinativi più consistenti, tanto che ne risultano consegnati poco meno di 500 esemplari.



L'autocarro da recupero Scammell mod. SV2S di produzione inglese (inv. VM034).

Ultima versione dell'autocarro Scammell a essere presa in considerazione dall'esercito britannico, a partire dal 1939, fu il veicolo pesante per il soccorso e il recupero di mezzi danneggiati, munito di una grossa gru nel cassone. Essa discendeva direttamente dalla trattoria di artiglieria, che si era segnalata per la potenza della propria gru e per la capacità di carico, e fu a sua volta prodotta in diversi allestimenti denominati Pioneer SV1S, SV1T e SV2S, che comunque si differenziavano per pochi particolari. Nella parte posteriore erano sistemati due cassoni, uno lungo quanto l'intera fiancata, l'altro suddiviso in due scomparti, utilizzati per riporre attrezzi e parti di ricambio; al centro si trovava il vano di accesso alla gru e il suo quadro comandi. Si tratta della versione di maggiore successo, con quasi 2.000 esemplari consegnati nel corso della Seconda guerra mondiale, rimasti poi in servizio per molti anni nel dopoguerra in molti eserciti, compreso l'Esercito Italiano.

A parte l'esemplare del 1932, tutti i successivi Scammell Pioneer nelle diverse versioni erano equipaggiati con l'ottimo motore Gardner 6LW a 6 cilindri diesel di 8.396

cc di cilindrata, a sei marce; la capacità di questo motore di lavorare a bassi regimi lo rendeva ideale per il pesante lavoro di traino.

L'esemplare del Museo proviene dalla collezione Biffi di Milano, riporta le insegne alleate risalenti alla Seconda guerra mondiale e la targa dell'Esercito Italiano, indizio evidente dell'utilizzo post bellico da parte delle truppe nazionali. Restaurato a cavallo fra gli anni '80 e gli anni '90 del XX secolo, dopo l'acquisto da parte del Museo nei primi anni 2000, non è stato più utilizzato in eventi espositivi e resta quindi conservato nei depositi.

LUIGI CARRETTA

MASCHINENPISTOLE 38, 40 E 41

PREMESSA

Sebbene le pistole mitragliatrici MP 38 o 40 siano tra le armi più iconiche della Seconda guerra mondiale, le informazioni sul loro sviluppo rimangono ancora oggi incomplete. Se il soprannome con cui divennero famose tra gli alleati – ossia *Schmeisser*, dal nome dell'ingegnere Hugo Schmeisser (1884-1953) – veicolato dopo la guerra presso il grande pubblico da varie fonti, primariamente cinematografiche, è ormai decaduto nell'uso dal momento che è assodato che il famoso progettista di armi non progettò mai queste armi, la loro designazione ufficiale rimane oggetto di confusione. Modelli come la MP38/40 o la MP40/II ad esempio non esistono, sebbene siano citate in qualche fonte, soprattutto nella letteratura non specializzata.

Allo scopo di fare chiarezza sulla genesi e sullo sviluppo di queste armi, divenute nel tempo il simbolo stesso del soldato della *Wehrmacht*, abbiamo deciso di ricostruire la loro storia a partire dai primi anni '20, quando Heinrich Vollmer progettò la sua prima pistola mitragliatrice, da cui sostanzialmente prese il via una storia affascinante proseguita sino a pochi anni orsono e di cui daremo conto nelle pagine che seguono¹.

¹ Per la stesura del presente saggio mi sono avvalso dei seguenti testi di riferimento: L. Haywood, *The German Submachine Guns*, H&L Publishing, Virton 2001; F. Iannamico, *Blitzkrieg: The MP40 Maschinenpistole of WWII*, Chipotle Publishing, Henderson NV 2016; G. de Vries, B.J. Martens, *The MP 38, 40, 40/1 and 41 Submachine Gun*, Vol. 2. Special Interest Publicaties BV, Arnhem 2001; A. J. R. Cormack, *Erma Submachine guns*, Small Arms Profile 8, Profile Publications Ltd., London 1972; J. Willbanks, *Machine Guns: An Illustrated History of Their Impact*, ABC-CLIO, Santa Barbara (CA) 2004; M. Ingram, *The MP40 Submachine Gun*, Zenith Imprint, St. Paul 2001; C. Bishop, *The Encyclopedia of Weapons of World War II*, Sterling Publishing Company, Inc., New York 2002.

UN GENIALE PROGETTISTA

La pistola mitragliatrice venne ideata durante la Prima guerra mondiale, sostanzialmente come un tentativo di risolvere grazie alle sue caratteristiche lo stallo provocato dalla guerra di trincea, per permettere al soldato di fanteria di compiere rapidi colpi di mano, grazie alla superiore potenza di fuoco che la nuova tipologia di arma poteva sviluppare.

Il *British Army* e l'*US Army* non adottarono mai tale tipo di arma, sostanzialmente per il timore di uno spreco di munizioni, mentre l'Austria-Ungheria mise a punto la Steyr M1912 *Doppel Maschinenpistole* e la Steyr M1912/P16 *Maschinenpistole*, sostanzialmente delle pistole dotate di calcio in grado di sparare a raffica, ma per loro natura scarsamente precise oltre una certa distanza. L'Italia mise a punto pistole mitragliatrici ben più efficaci, cioè la Villar-Perosa M. 1915 e in seguito poi l'arma da assalto individuale Beretta M. 1918, utilizzata dagli Arditi².

Anche presso le forze armate germaniche lo sviluppo di un simile sistema d'arma era cominciato nel 1915, dopo che la *Gewehr- Prüfungs- Kommission* emanò una serie di requisiti volti alla realizzazione di un'arma automatica individuale. I primi tentativi furono poco più che esperimenti volti a trasformare la *Lange Pistole 08* della Luger, una variante per artiglieri della famosa pistola, e della Mauser C96 a canna lunga in armi automatiche; a causa sia del peso complessivo dell'arma in relazione al rinculo che dell'eccessivo rateo di fuoco tali armi si rivelarono però difficili da controllare – anche con l'uso di apposti calci in legno – e quindi non vennero mai adottate.

La prima arma bellicamente valida a essere realizzata fu la pistola mitragliatrice MP18.I³, del calibro 9x19 Parabellum progettata da Hugo Schmeisser e costruita dalla ditta di Theodore Bergmann, che divenne in seguito un esempio da imitare per le sue ottime qualità. Nel 1918 l'arma divenne l'unica pistola mitragliatrice ufficialmente adottata dalla Germania durante la Prima guerra mondiale; al termine del conflitto altre armi di questo tipo risultavano in sviluppo, tra cui quelle progettate da Andreas Schwarzlose, Dreyse e dalla DWM.

In tale contesto agiva Heinrich Vollmer, un giovane imprenditore dell'industria meccanica che aveva fondato la *Vollmer Werke Maschinenfabrik* che produceva seghe circolari per legno e che durante la guerra produsse come subcontraente parti lavorate per la Maxim e per fucili; ben presto aveva iniziato un proprio lavoro di progettazione e sviluppo, tanto da farsi notare per il suo sistema di alimentazione per mitragliatrici senza l'uso del nastro in tela allora utilizzato, del quale solo la fine della guerra impedì

² I francesi realizzarono la Chauchat-Rybeyrolles 1918, un'arma automatica pensata per la difesa personale dei carristi, ma rimasta allo stadio di prototipo a causa dell'eccessivo potere di fuoco della munizione 8mm Lebel, che fu alla fine ritenuto inadeguato.

³ Il caricatore cilindrico utilizzato dalla MP18 utilizzato dalle truppe d'assalto tedesche verso la fine della Prima guerra mondiale era stato sviluppato proprio per la Luger "Artiglieria".

l'adozione da parte delle forze armate tedesche. Nel 1918 Vollmer aveva anche costruito un caricatore portatile per pistola mitragliatrice, costituito da un tamburo con 60 colpi dotato internamente di una molla a spirale che spingeva i colpi, trasportabile mediante tracolla. Nei primi anni '20 Vollmer si concentrò sullo sviluppo della più moderna arma da fuoco, ossia la pistola mitragliatrice, realizzando diversi prototipi designati VPG, VPGa e VPF. Nel 1925 realizzò un modello designato VMP1925 (*Vollmer Maschinenpistole*), che nelle linee generali ricordava la MP18.I ma era dotata di una impugnatura anteriore in legno e alimentata da un caricatore a tamburo da 25 colpi. L'arma fu segretamente testata dalla *Reichswehr*, insieme alle armi di Schmeisser e della Rheinmetall, evidenziando problemi al caricatore. Per le sue caratteristiche generali non mancò però di colpire i militari e all'inizio del 1926 l'IWG (*Inspektion für Waffen und Gerät*) decise di sostenere economicamente lo sviluppo di una versione migliorata dell'arma, che divenne la VMP1926. Meccanicamente identica alla precedente, era priva del manicotto di raffreddamento e venne testata dalla *Reichswehr*, insieme alle armi messe a punto dalla Rheinmetall e dalla Bergmann. Dopo i test venne ulteriormente modificata assumendo la denominazione di VMP1928, dotata non più di caricatore a tamburo ma di caricatore scatolare da 32 colpi inseribile a lato sinistro dell'arma.

Successivamente Vollmer costruì il suo modello più famoso, la VMP1930, esternamente simile alla VMP1928 ma dotata internamente di una molla di riarmo telescopica. Sostanzialmente la molla era ospitata all'interno di un tubo metallico che si infilava nel corpo dell'otturatore durante lo sparo: una innovazione tecnica che porterà allo sviluppo dei modelli successivi. Infatti essa rendeva l'arma più affidabile e molto più facile da assemblare e disassemblare, specialmente durante le operazioni sul campo. Di tale soluzione tecnica Vollmer richiese il brevetto nel 1930, che gli venne riconosciuto però solo nel 1933⁴.

In realtà Vennero prodotte poche armi da parte della Vollmer, appena 400, e destinate alla Bulgaria, e verso la fine del 1930 il governo tedesco mise fine agli aiuti economici all'azienda a seguito della crisi economica. Ciò fermò di fatto ogni attività di ricerca e sviluppo della Vollmer. Il 20 ottobre del 1931 tutti i diritti sulle armi Vollmer vennero ceduti alla Erma, mentre Vollmer continuò il proprio lavoro di sviluppo sulle mitragliatrici leggere di squadra.

LA EMP DELLA ERMA

Erma era l'acronimo di *Erfurter Maschinenfabrik, Berthold Geipel GmbH*, situata presso la cittadina di Erfurt. La ditta era sorta nel 1924, quando Berthold Geipel, ex

⁴ Nello specifico con D.P.R. Nr. 580620 del 13 luglio 1933.

direttore della *Königliche Gewehrfabrik* (Fabbrica Reale di armi leggere) che era stata posta in liquidazione nel 1919, acquistò una serie di macchinari rimasti in deposito⁵ cominciando nel contempo, dopo l'acquisizione della licenza, la produzione e la commercializzazione della VMP1930 progettata da Vollmer, con l'unica modifica consistente della reintroduzione del manicotto di raffreddamento. L'arma fu battezzata EMP (*Erma Maschinenpistole*) o MPE (*Maschinenpistole Erma*) e offerta in vendita in Germania e all'estero a partire dal 1932, adattabile su richiesta dell'acquirente, cosa che diede vita ad una serie di varianti che si differenziavano per la lunghezza della canna, il tipo di mirino, il calibro e la presenza o meno della sicura sull'otturatore.

Si possono comunque distinguere tre modelli principali: un primo modello con canna lunga da 30 cm, tacca di mira scorrevole e attacco per la baionetta, venduto a Bulgaria e Jugoslavia. Il secondo modello, più diffuso, divenne noto come EMP standard; o MP 34. Era dotato di canna lunga 25 cm, ma nessun attacco per la baionetta, mentre il mirino posteriore su alcuni esemplari era a tacca scorrevole, su altri a "L" ribaltabile e con sicura dell'otturatore integrata nel ricevitore (o telaio). Un terzo modello venne dotato invece del calcio in legno dell'MP 18/I ma con scanalature per le dita all'impugnatura anteriore e senza impugnatura posteriore.

Le armi così modificate videro un modesto successo commerciale; e basandosi sui numeri di serie ne vennero prodotte circa 10.000, anche se non si può affermare con certezza quando ne cessò la fabbricazione. L'arma venne anche acquistata dalle SS nel 1936; e usata per tutta la Seconda guerra mondiale. Vari esemplari vennero venduti a paesi sudamericani e la Spagna la costruì su licenza designandola MP 41/44. Nel primo periodo della Seconda guerra mondiale venne usata anche da reparti di polizia militare della *Wehrmacht*, insieme a piccole quantità di MP18/I e MP28/II.

LA MP36

La EMP venne comunque ulteriormente sviluppata dalla Erma, che realizzò la nuova EMP36, un modello intermedio tra la EMP e la successiva MP38, che riuniva caratteristiche di entrambi i modelli. Il meccanismo tubolare della molla di riarmo della EMP veniva mantenuto, ma il calcio in legno venne sostituito inizialmente da un telaio in legno con impugnatura a pistola e un calcio metallico ribaltabile sotto l'arma, in maniera molto simile a quello che si vedrà sulla successiva MP 38. La manetta di armamento, in maniera diversa da quanto fatto nelle altre realizzazioni coeve, venne spostata a sinistra, in modo che fosse possibile mantenere salda l'impugnatura durante

⁵ Alcune voci ricorrenti danno Geipel coinvolto a titolo personale nello sviluppo delle armi di Vollmer, in qualità di consulente tecnico, ma non sono mai emerse conferme a questo proposito.

il riarmo. Per realizzare comunque una adeguata impugnatura anteriore, indispensabile per mantenere stabile l'arma durante il tiro, il bocchettone di inserimento del caricatore venne spostato dal lato sinistro a quello inferiore della pistola mitragliatrice, mantenendo la leggera inclinazione verso l'avanti e anche verso il lato sinistro, realizzato di dimensioni tali da potere essere impugnato con la mano in maniera abbastanza agevole. Non è comunque mai stato chiarito a chi sia stata dovuta questa innovazione, sebbene in genere venga attribuita allo stesso Geipel. Allo stesso modo non è chiaro perché la ERMA ritenne di dovere modificare la EMP e se tale modifica sia stata una iniziativa interna dell'azienda o una richiesta non ufficiale dell'esercito germanico. Vari indizi fanno comunque propendere per quest'ultima ipotesi, in particolare il calcio ribaltabile e la presenza del grosso "gancio" zigrinato sotto la volata dell'arma che la rendeva in grado di aderire ai bordi metallici di un veicolo, contribuendo a rendere la pistola mitragliatrice ancora più stabile⁶.

Quando infine nel 1938 la Erma venne invitata a presentare un'arma automatica individuale con cui armare le unità militari della *Wehrmacht* bastarono quindi poche modifiche per trasformare la EMP36 nella nuova MP38.

LA MP38

Dopo la richiesta ufficiale alla Erma trascorsero solo otto mesi tra i primi test dell'arma, le successive piccole modifiche e l'adozione ufficiale della stessa il 29 giugno del 1938. È bene comunque chiarire che quello della *Wehrmacht*, dopo svariati decenni di uso dell'affidabile e potente fucile K98k, non fu un interesse improvviso per un'arma individuale automatica, al contrario. I primi studi delle forze armate germaniche risalgono almeno al 1915, il cui uso, a seguito del trattato di Versailles era stato proibito⁷. L'interesse comunque non venne meno e negli anni successivi le ditte tedesche continuarono lo sviluppo di tale tipologia di armi. Tra esse la Schmeisser, la Rheinmetall, Bergmann, Mauser e altre. La situazione cambiò decisamente con l'avvento al potere di Hitler nel gennaio 1933 e il conseguente programma di potenziamento e riarmo delle forze armate. La MP38 fu quindi il risultato finale, ma ancora non definitivo, di una lunghissima serie di progetti, prototipi e test mantenuti segreti per la ricerca della migliore arma automatica individuale con cui armare i soldati delle future unità

⁶ La MP36 rimase praticamente sconosciuta per molti anni, a causa della rarità degli esemplari sopravvissuti. Ad oggi ne sono noti solo due: l'esemplare matricola 001 custodito dal Museo Militare di Praga e l'esemplare 014 che faceva parte della collezione privata di Goering e oggi di proprietà di un collezionista statunitense.

⁷ Un uso limitato della MP18 venne consentito solo alle forze di polizia tedesche, per motivi di ordine pubblico.

meccanizzate che avrebbero costituito il nucleo principale della *Wehrmacht*⁸. Di tali test tuttavia nulla è noto, dato che la documentazione relativa è andata persa, o distrutta. È peraltro noto un unico esemplare di MP38 prodotta nel 1938, costruita dalla Erma con numero di serie 0966, il che fa supporre una produzione per quell'anno di almeno mille esemplari circa dell'arma.

Certamente il primo manuale di uso e manutenzione della MP38 venne pubblicato già il 2 agosto 1938, denominato *Beschreibung der Maschinenpistole 38 (M.P.38) mit Handhabungs- und Behandlungs-Anleitung*⁹; l'arma venne destinata ad una serie di test sul campo, che però a quanto pare non soddisfecero completamente le autorità militari. Il 24 aprile 1939 l'OKH (*Oberkommando des Heeres*, il comando supremo dell'esercito tedesco) ordinava infatti una serie aggiuntiva di test presso le unità operative, assegnando nel mese di maggio 1939 da parte del deposito armi dell'esercito di Kassel 100 armi a testa ad ognuno dei reggimenti di fanteria 4, 8, 12, 19, 53, 104, 116, mentre a causa delle ridotte scorte il reggimento n. 33 ricevette solo 48 pistole mitragliatrici; successivamente vennero comunque spedite ai reggimenti altre 44 armi via via realizzate dalla ditta¹⁰. I reparti avevano l'ordine di sostituire le vecchie pistole mitragliatrici MP18/I con le nuove MP38.

La documentazione reperita e relativa a questi test estesi rivela una serie di elementi interessanti: innanzitutto risulta che all'epoca vi erano solo poco più di 700 MP38 disponibili per i test operativi, e che nel 1939 la MP18/I era ancora in dotazione alla *Wehrmacht*, che la utilizzava nei reparti di fanteria, dettaglio non secondario. Non viene però chiarito per quale motivo tali test vennero ritenuti necessari, né tantomeno il motivo per cui questi non vennero effettuati al momento della adozione ufficiale dell'arma l'anno precedente. Peraltro il manuale di uso e manutenzione sopra citato, scritto a macchina, distribuito insieme alle armi e ancora esistente in vari esemplari negli archivi storici tedeschi, era illustrato con una serie di fotografie delle armi di pre-produzione, un dettaglio che rivela una serie di differenze tra questi esemplari, di cui nulla si conserva, e le MP38 oggi esposte nei musei. Innanzitutto le scanalature di alleggerimento del telaio si allungavano sino alla impugnatura anteriore, in prossimità dell'anello sul bocchettone di alimentazione e l'impugnatura a pistola, forse realizzata in acciaio e non in alluminio

⁸ A questo proposito vale la pena sottolineare che il vecchio adagio che vuole i generali prepararsi alla prossima guerra sulla base del conflitto appena combattuto perde valore, quando si consideri l'evoluzione della dottrina tattica della *Wehrmacht*. Spinti dalla sconfitta subita i teorici militari tedeschi concepirono infatti per la tradizionale aggressività prussiana dei loro comandati uno strumento militare del tutto nuovo e dalle caratteristiche quasi rivoluzionarie, e che quando si confrontò con l'esercito creato dai vincitori del 1918, come nel caso dell'invasione della Francia nel 1940, letteralmente travolse gli avversari.

⁹ Let. "Descrizione della pistola mitragliatrice MP38 con manuale di uso e manutenzione".

¹⁰ Lettera dell'OKH AHA In 2 IIIb del 24 aprile 1939, custodita presso il Bundesarchiv Militärarchiv Freiburg (d'ora in poi BMF), RH 53-7/931.

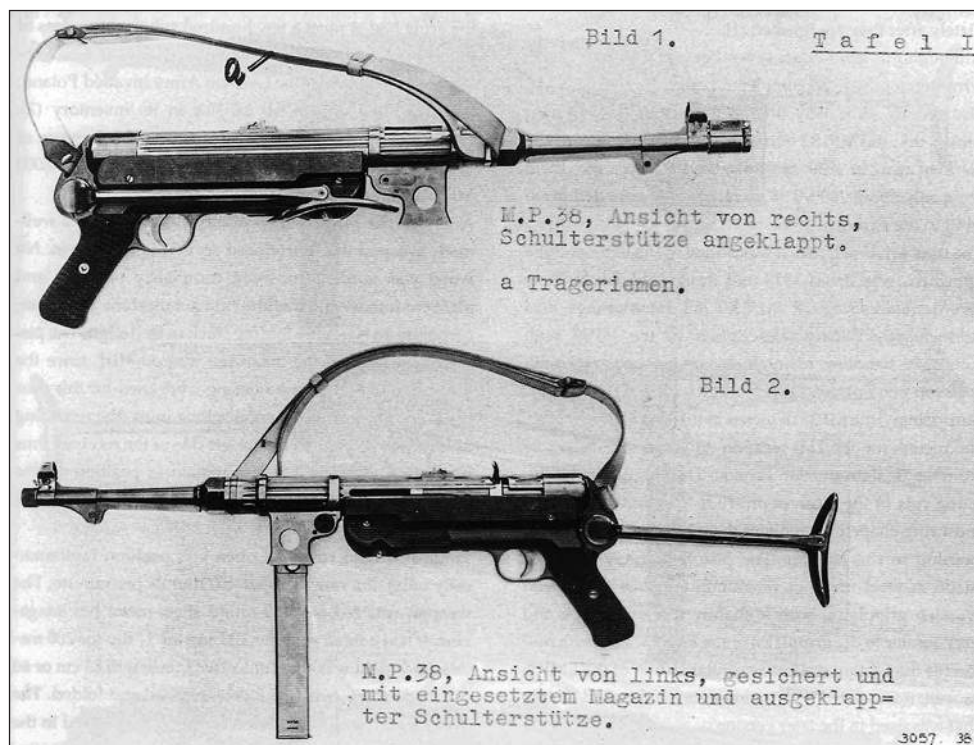


Tavola originale tedesca relativa all'M.P. 38.

era dotata di guancette in legno di forma differente dalla definitiva, derivate in apparenza dalla EMP36, di cui l'arma riprendeva anche il bottone di scancio del calcio ribaltabile, differente da quello poi adottato sulla MP38 e probabilmente modificato su richiesta dei militari. Il caricatore, marcato MP38 era stato realizzato dalla Haenel, come evidenziato dal logo della ditta e la volata era anch'essa di forma differente.

La produzione e le consegne dell'arma procedettero nei mesi successivi a ritmi più elevati e alla data del 1° settembre 1939, quando la Polonia venne invasa, risultavano in dotazione 8.700 pistole mitragliatrici MP38¹¹; tra settembre e dicembre 1939 vennero prodotti altri 5.700 esemplari, portando così il totale a circa 14.400 MP39 costruite nel 1939. La produzione della MP38 continuò sino all'estate del 1940 da parte di Erma, Haenel e Steyr (in piccole quantità) con altre 24.650 armi, totalizzando nel complesso circa 40.000 armi prodotte. Vennero comunque assegnati dei contratti di subfornitura

¹¹ Dato riportato in H.D. Handrich, *Vom Gewehr 98 zum Sturmgewehr*, Mittler, Berlin-Bonn-Herford 1993, p. 163.

di componenti anche alla Merz-Werke di Francoforte e alla National *Krupp Registrier Kassen* di Berlino.

La pistola mitragliatrice non utilizzava legno, ma solo metallo e materiali plastici con il fusto realizzato in acciaio lavorato dal pieno; per la prima volta un'arma individuale era dotata di un calcio ribaltabile sufficientemente robusto e leggero; con il calcio ripiegato la lunghezza complessiva era di soli 20.3 cm, mentre una barra di alluminio era montata sotto la canna per appoggiarla e proteggerla durante lo sparo attraverso i portelli dei veicoli. Nel complesso i soldati che la utilizzarono si dichiararono soddisfatti della nuova pistola mitragliatrice, che si rivelò affidabile e leggera, oltre che di facile manutenzione campale, anche se vennero individuati due difetti principali, descritti di seguito.

Per l'addestramento e le esercitazioni erano disponibili cartucce a salve e venne sviluppato anche un sistema per il fuoco a salve, designato *Platzpatronengerät* costituito da uno spillo metallico dotato di testa con due fori che inserito nella canna aumentava il rinculo, permettendo così il funzionamento in automatico dell'arma. Sebbene esistano immagini e descrizioni di questo piccolo apparato, non sembra che si siano conservati degli esemplari, facendo così ipotizzare che sebbene adottati nel 1941, tanto da essere menzionati nei documenti ufficiali, non furono mai messi in produzione su larga scala e distribuiti alle truppe.

Per la ricarica manuale dei caricatori alla loro massima capacità si doveva utilizzare un apposito apparato metallico da posizionare sul bocchettone che abbassava la molla e permetteva così l'inserimento delle munizioni.

LA MUNIZIONE

Sia la MP38 che la MP40 e la MP41 utilizzavano cartucce calibro 9x19 mm Parabellum, originariamente progettate per l'uso con la *Pistole 08* (Luger) e denominate *Pistolenspatronen 08* (cartuccia per pistola 08).

Le cartucce erano contenute in scatole di cartone da 16 colpi e sino al 1938 il bossolo era in ottone. A partire dal 1939-40 esse furono sostituite da cartucce con bossolo in acciaio, inizialmente con superficie ottonata e poi ramata per prevenire problemi di estrazione del bossolo, pratica che venne poi abbandonata un anno dopo in favore dei bossoli in acciaio laccati, che divennero i più utilizzati nella Seconda guerra mondiale. Non mancarono comunque tentativi di realizzare proiettili con materiali non strategici, provando a sostituire il nucleo in piombo dei proiettili con nuclei in acciaio a basso contenuto di carbonio, lo stesso usato per la costruzione dei telai delle automobili; nel corso della guerra le munizioni vennero realizzate anche in acciaio sinterizzato. Le munizioni riportavano sul fondello la sigla del produttore in alto, ai lati il materiale in cui erano costruite (St o St+ per l'acciaio) e l'anno di costruzione, e in basso il lotto di costruzione.



Due viste della MP38 matricola 5327 della collezione del Museo della Guerra di Rovereto (foto Luigi Carretta).

Nel corso del conflitto vennero rese disponibili tredici versioni diverse della cartuccia per queste pistole mitragliatrici, tra cui cartucce per uso tropicale con sigillatura tra palla e bossolo e testando anche una cartuccia esplosiva (*Sprengpatrone 08*) e una velenosa (*Kampstoffpatrone 08*) realizzata nel 1944 in piccoli lotti, sostanzialmente copiate da similari cartucce sovietiche e specificatamente richieste dalle *Waffen SS*.

La dotazione del soldato era di sei caricatori da 32 colpi l'uno, per un totale di 192 cartucce, anche se per evitare malfunzionamenti i soldati tendevano a caricare non più di 28 colpi nei caricatori. Peraltro, nel 1941 l'OKW¹² aveva disposto che presso i reparti

¹² *Oberkommando der Wehrmacht*, il Comando Supremo dell'esercito.

fossero presenti munizioni per un periodo minimo di 48 ore, calcolando in 768 colpi quelli necessari per un fante armato di MP38/40.

FUNZIONAMENTO

La MP38 funzionava solo in automatico, sparando ad otturatore aperto, ossia completamente retratto con un rateo di fuoco di circa 400 colpi al minuto, ed alimentata da un caricatore scatolare da 32 colpi. Disponeva di un mirino fisso tarato a 100 metri e di un mirino ad “L” ribaltabile per il tiro a 200 metri, era lunga 83 cm con il calcio steso (60 cm a calcio retratto) e pesava complessivamente circa 4 kg. La sicura era quanto di più semplice vi fosse: otturatore completamente arretrato e trattenuto in posizione aperta mediante l'incastro della leva di armamento in una scanalatura di ritegno ricavata sulla cassa superiore dell'arma. Il telaio dell'arma era in acciaio, dotato di scanalature di alleggerimento, una impugnatura in alluminio anodizzato e una cassa superiore liscia e un bocchettone di alimentazione in acciaio dotato di un foro. La volata era protetta da una boccola che permetteva l'attacco di sistemi per il tiro a salve.

La campagna di Polonia evidenziò, come detto, due difetti di cui uno costituito dalla particolare sicura. Quando l'arma non era in uso e l'otturatore era lasciato chiuso per evitare che entrasse polvere o sporcizia all'interno, poteva accadere che, se l'arma cadeva battendo la parte posteriore, l'otturatore potesse accidentalmente muoversi avanti ed indietro causando uno sparo accidentale. L'altro difetto, ritenuto più grave, era l'alimentazione delle munizioni, che non sempre funzionava a dovere, a causa della tendenza dei caricatori ad incepparsi bloccando le munizioni se solo una piccola quantità di polvere o sporco penetrava all'interno. Il problema non venne mai completamente risolto sino alla fine della guerra, malgrado l'adozione di molle più potenti e diminuendo il numero di cartucce inserite, e che obbligava ad una attenta manutenzione e uso dei caricatori. Nella parte superiore l'angolo con cui era costruito il caricatore si riduceva infatti da 30° a 15°; in presenza di sporco la cartuccia si inceppava e dopo averla estratta quasi sempre la seconda cartuccia veniva posizionata con una angolazione che non ne permetteva il corretto inserimento nella camera di scoppio. Si trattava di un grave errore di progettazione a cui era impossibile rimediare. Evidente a questo punto la contraddizione era insita in un otturatore che doveva rimanere aperto per consentire un immediato uso dell'arma, ma che al tempo stesso permetteva allo sporco e alla polvere di entrare andando quindi ad inceppare l'arma stessa.

L'esercito tedesco pubblicò perciò un *Merkblatt für die Behandlung der Maschinenpistole zum Verbindern von Hemmungen* (“Istruzioni per prevenire l'inceppamento delle pistole mitragliatrici”) che raccomandava lo smontaggio e la pulizia dei caricatori prima dell'inserimento delle cartucce e, dopo l'inserimento, indicava di premere la fila di cartucce 5 o 10 volte verso il basso, di portare i caricatori pieni in contenitori con l'apertura

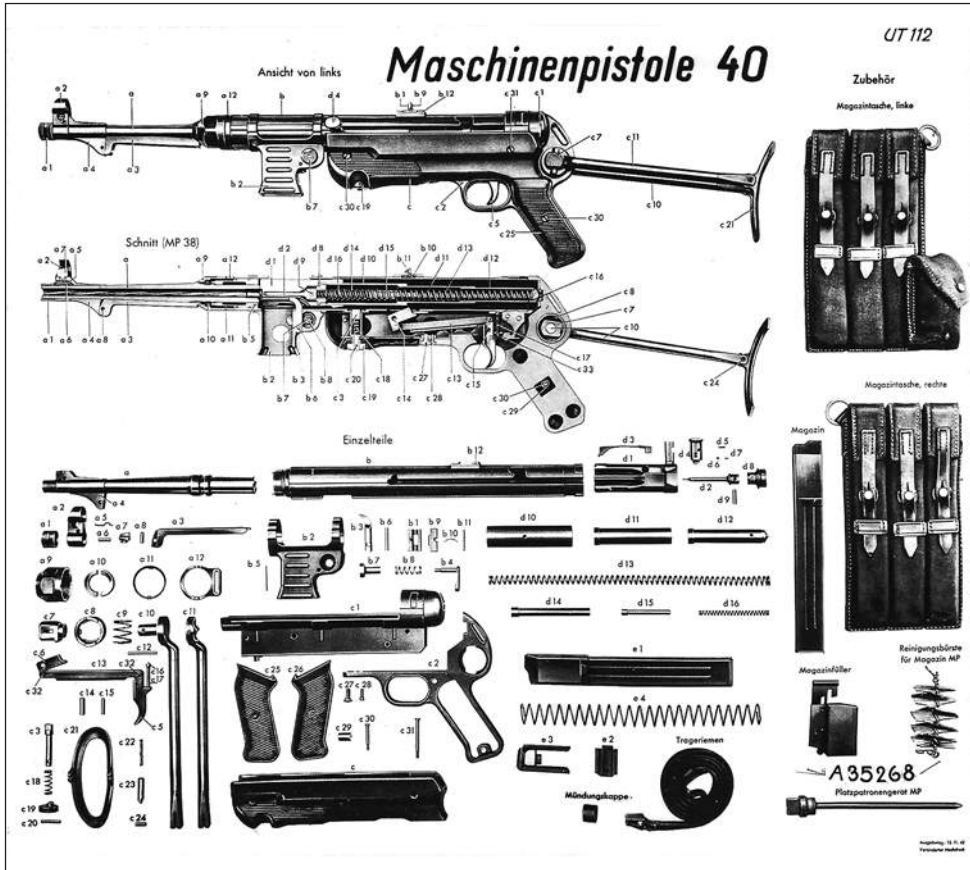


Tavola delle componenti meccaniche dell'M.P. 38.

verso il basso e durante lo sparo non impugnare mai direttamente il caricatore, ma solo il bocchettone superiore. Per quanto riguarda lo sparo accidentale si raccomandava l'uso di un laccio di cuoio appositamente realizzato, con un anello cucito che si infilava sulla canna sino alla base della stessa e dotato di un'asola per tenere fissato l'otturatore quando in posizione chiusa e con il colpo in canna, il tutto da rimuovere al momento di fare fuoco. Si trattava comunque di una soluzione temporanea, ragione per cui venne progettata una nuova versione dell'arma contenente una serie di modifiche che la prova sul campo aveva evidenziato come necessarie.



Una MP38 prodotta nel 1940 con matricola 2359 e oggi conservata nella collezione del Museo della Guerra di Rovereto. L'arma è priva dell'astina metallica posta sotto la canna (foto Luigi Carretta).



Dettaglio del bocchettone di alimentazione di una MP38 della collezione del Museo della Guerra di Rovereto (foto Luigi Carretta).



Vista laterale di una MP38 della collezione del Museo della Guerra di Rovereto. Ancora oggi non si può non apprezzare il disegno estremamente pratico e lineare del castello (foto Luigi Carretta).



Una MP38 prodotta nel 1940 con matricola 5827 (122 C.G. Hänel, Suhl) conservata nella collezione del Museo della Guerra di Rovereto, particolare (foto Luigi Carretta).

LA MP38(L)

Nel frattempo però lo sviluppo della MP38 era continuato e tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 venne testata una nuova versione della pistola mitragliatrice, dotata di una serie di parti in alluminio. Di questa versione sperimentale esistono oggi solo tre esemplari in tutto il mondo, di cui uno conservato presso il Museo Militare di Praga, ed è praticamente impossibile risalire ai dettagli della sua progettazione. L'arma venne marchiata con la sigla MP38(L), con la marcatura di ispezione WaA280 utilizzata sulle armi della Erma tra il 1935 e il 1942, con la sigla EE probabilmente indicante "Erma Erfurt", ma mancante in questo caso del numero identificativo 27 assegnato alla ditta e con un'aquila con la svastica che indicava invece che l'arma aveva superato gli spari di prova con cartucce ad alta pressione. Le varie marcature sopra descritte indicano delle armi costruite dalla Erma nel 1939 e sebbene non esistano documenti a comprova appare logico supporre che la sigla (L) indicasse la parola tedesca *leicht*, leggero, o *leichtmetall* (metallo leggero) dato che, con le parti in alluminio ricavate per fusione, questa versione della MP38 pesava circa 1 kg in meno dell'arma standard, ossia solo 3,1 kg.

Interessanti le caratteristiche costruttive: telaio superiore e bocchettone in un unico pezzo in alluminio, così come la parte inferiore del telaio, ponticello del grilletto e dell'impugnatura, tutto realizzato in alluminio da 4 mm di spessore. Non c'erano parti plastiche e le guancette dell'impugnatura erano invece in legno. Poco altro si può aggiungere a questa descrizione di un'arma dall'aspetto assai moderno, per via delle sue superfici molto lisce e che si può a ragion veduta considerare un tentativo di alleggerire l'arma; sebbene l'uso dell'alluminio la rendesse di fatto più costosa relegandola a livello di mero prototipo, si ritroveranno alcune caratteristiche nella successiva versione assai più famosa e iconica, la pistola mitragliatrice MP40.

LA MP40

La produzione di serie della MP40 prese il via tra marzo e luglio 1940, ma i modelli di pre-serie erano già stati realizzati l'anno precedente. La prima pubblicazione ufficiale in cui l'arma viene citata è la *Merkblatt für die Ausbildung Mit der Maschinenpistole 38 und 40 (M.P. 38 u. 40) vom 4 Dezember 1939* ("Foglio relativo all'addestramento con le pistole mitragliatrici MP38 e 40 del 4 dicembre 1939").

Nella prima metà del 1940 vennero condotti dei test per migliorare la sicurezza nel maneggio della MP38, mediante la sperimentazione di due diversi tipi di sicura. Il primo tipo prevedeva la possibilità di bloccare il movimento dell'otturatore mediante una leva posta sul lato destro del castello, mentre un secondo tipo di sicura testato su una MP38 e sistemato sul castello dell'arma permetteva, quando spinto verso l'interno, l'incastro su un recesso apposito e il blocco dell'otturatore in posizione chiusa. Tale sicura, in seguito



Confronto tra MP38 (sotto) ed MP40 della collezione del Museo della Guerra di Rovereto che evidenzia le differenze costruttive esterne. Il caricatore dell'MP38 non è completamente inserito nel bocchettone (foto Luigi Carretta).



Dettaglio della finestra di espulsione dei bossoli di una MP38, con caricatore – vuoto – inserito e che mette in evidenza come tale soluzione tecnica favorisse l'ingresso di polvere e sporcizia in condizioni di combattimento (foto Luigi Carretta).

inserita nella struttura del calcio ribaltabile, venne messa in produzione nella seconda metà del 1940. Alcuni autori hanno suggerito che potesse essere stata direttamente copiata dalla sicura sulle armi sovietiche PPD e PPSH, che utilizzavano un metodo pressoché identico. Comunque sia, molte vecchie MP38 e MP40 di nuova produzione vennero convertite adottando la nuova sicura aggiuntiva rimpiazzando il calcio ribaltabile di vecchio tipo e aggiungendo un apposito incastro nel castello in cui il calciolo poteva essere fissato.

La prima fabbrica che passò dalla produzione della MP38 a quella della MP40 fu la Steyr tra la fine di marzo e inizio aprile e luglio 1940, seguita dalla Erma e dalla Haenel entro luglio dello stesso anno; entro agosto la produzione era ormai tutta dedicata alla MP40, con circa 10.000 armi complessive prodotte ogni mese¹³.

La MP 40 presentava una serie di modifiche e vantaggi rispetto alla MP38, in particolare modo dal punto di vista del costruttore. Il costo di costruzione era di 57 marchi, pari a circa 230 euro odierni, grazie alle sostituzioni delle lavorazioni dal pieno delle parti in acciaio e quelle in alluminio con lamiera d'acciaio stampata, che consentivano di realizzare dei sottoinsiemi e delle parti che poi venivano unite tra loro mediante rivetti, saldatura (soprattutto saldatura a punti), brasatura e crimpatura¹⁴.

Il castello superiore e il ponticello del grilletto erano ricavati per stampaggio e avevano quindi una superficie liscia e non più con scanalature, diverso era anche l'eiettore e il sistema di rilascio del caricatore, mentre il bocchettone di alimentazione non presentava più il foro. Diversi erano anche il castello inferiore e la volata, anche se l'arma con tutte queste modifiche rimaneva esteticamente del tutto simile alla versione precedente. Nel 1942 la leva di armamento venne modificata, passando dall'"unghia" iniziale ad un modello che permetteva di bloccare l'otturatore in posizione avanzata, grazie ad un apposito recesso ricavato nel fusto, e nello stesso anno la barra di protezione sotto la canna divenne di materiale plastico.

La MP40 diede luogo a cinque principali varianti di produzione, tutte volte a diminuire i tempi di lavorazione e l'impiego di materiali, anche se numerose altre varianti minori furono via via introdotte da parte dei costruttori, ad esempio a seguito delle riparazioni ma anche derivanti dalla pratica di fine periodo bellico di assemblare armi con pezzi diversi, magari prodotti in precedenza. La pratica è confermata anche da documenti ufficiali come un rapporto di maggio 1944 che recitava testualmente che «la produzione delle MP40 è stata incrementata assemblandone da elementi lasciati nei magazzini e parti di ricambio avanzate»¹⁵.

¹³ BMF, RH 8-I/1423/1, Fertigung MP38 u 40, Blatt Nr. G.6.

¹⁴ La brasatura consiste nel collegare pezzi metallici con l'ausilio di un metallo d'apporto senza la fusione dei pezzi da assemblare. Il metallo d'apporto penetra per capillarità fra i pezzi da assemblare. La crimpatura consiste invece nell'unire due parti metalliche modificando il bordo di una per aderire sull'altra. Azioni tipiche della crimpatura sono l'unione del bossolo di un proiettile con la sua cartuccia.

¹⁵ Trad. dell'A. Citato in *Fertigungsvoschau Wu G2 1a Nr. 139/44 g.Kdos., Monat Mai 1944, Berlin, den 2 Juni, 1944.*

La prima variante nota era in metallo stampato con superficie liscia del bocchettone del caricatore e manetta di armamento in un pezzo unico.

La seconda variante era sempre in metallo stampato ma dotato di costolature sul bocchettone per migliorare la presa, con la manetta di armamento quasi sempre in due pezzi ospitante la nuova sicura aggiuntiva.

La terza variante era riconoscibile dalla boccola di ritegno posta alla base della canna dotata non più di quattro superfici piane, ma solo di due e gli elementi fissati anteriormente sulla canna per crimpaggio.

La quarta variante venne prodotta solo dalla Steyr ed era riconoscibile per il ponticello del grilletto sempre in metallo stampato ma di maggiore spessore e l'unghia della leva di armamento sostituita da un elemento cilindrico.

La quinta versione è forse la più caratteristica, in quanto il castello inferiore era saldato al ponticello del grilletto e alla impugnatura. Esternamente è immediatamente distinguibile dalla sottile banda metallica posta sul passacchia posteriore su cui era impressa la matricola e le diverse marcature dell'arma.

LA MP40/1¹⁶

Si tratta di una versione molto rara della diffusa pistola mitragliatrice, di cui esistono solo cinque esemplari in tutto il mondo. Era realizzata con due caricatori affiancati, allo scopo di aumentare i colpi a disposizione del tiratore, una necessità avvertita dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, in cui la *Wehrmacht* sperimentò direttamente l'efficacia delle pistole mitragliatrici sovietiche, alcune delle quali più efficienti delle MP germaniche e sicuramente più economiche da produrre. Fu in particolare la PPSH-41 l'arma che colpì i tedeschi, che riutilizzarono numerosi esemplari catturati con la designazione di MP717 (r). Si trattava di un'arma semplice, robusta e con un caricatore da 71 colpi, assai meno soggetto a bloccarsi di quelli tedeschi.

Nell'ottobre del 1942 il comando della Divisione SS "Viking" propose la realizzazione di una copia della PPSH, in quanto esplicitamente ritenuta superiore agli omologhi modelli tedeschi¹⁷.

Nel secondo periodo bellico un certo quantitativo di PPSH sovietiche fu convertito per sparare la cartuccia tedesca da 9 mm parabellum, modificando la canna e il bocchettone di rifornimento per mettere in grado le armi così modificate di utilizzare i caricatori tedeschi da 32 colpi della MP38 e 40. Il numero esatto delle armi così modificate non è noto, tuttavia esiste un documento emanato dall'OKH (Comando

¹⁶ Malgrado la scarsa documentazione esistente almeno il nome è sicuramente noto, come descritto da K.R. Pawlas, *Maschinenpistole MP38 und 40*, "Waffenrevue", 39, p. 6225.

¹⁷ Ivi, *Russische MP PPSH41*, "Waffenrevue", 56, p. 8905.

Supremo dell'Esercito) e datato 5 luglio 1944 che richiede 5.000 canne da 9 mm per la conversione di armi sovietiche catturate «in aggiunta alle 10.000 già consegnate»¹⁸. La popolarità della PPSH-41 portò quindi assai probabilmente allo sviluppo da parte della Erma di una versione dedicata dotata di un doppio caricatore, nel tentativo di andare incontro alle necessità manifestate dalle unità combattenti. Rimaneva tuttavia irrisolto il problema del blocco dei caricatori già descritto in precedenza. Ad ogni modo la MP40/1 venne sviluppata tra la fine del 1942 e la metà del 1943 e venne menzionata per la prima volta nella *Gerätliste* del giugno 1943¹⁹. I pochi esemplari esistenti vennero fabbricati, stando ai contrassegni apposti, dalla Steyr (codice ayf) e dalla Erma (codici fxo 42 e 43), mentre il doppio sistema di alimentazione venne probabilmente sviluppato dalla stessa Erma, una supposizione avvalorata dalla esistenza della EMP44 (*Erma Maschinenpistole*), un'arma sperimentale assai rudimentale, di fatto consistente in una impugnatura e un calcio tubolari e un manicotto e volata anteriore che riprendeva quello della PPSH-41 ma dotata di sistema doppio di alimentazione e il cui sviluppo era iniziato anch'esso nel 1942. Se ne prevedeva l'utilizzo a bordo di veicoli corazzati o in fortificazione, ove il peso non costituiva problema principale e ove l'arma poteva restare al riparo dallo sporco ecc. del campo di battaglia. La modifica principale era ovviamente sul castello, abbastanza robusto da poter garantire le nuove lavorazioni necessarie per la doppia alimentazione, grazie ad un bocchettone doppio che montava due caricatori affiancati e che il tiratore poteva fare scorrere verso destra o sinistra premendo una levetta, immettendo il secondo caricatore nell'arma all'esaurimento del primo e permettendo quindi un fuoco continuo. Lo sviluppo della EMP44 fu però interrotto dopo soli pochi esemplari (un esemplare sopravvissuto sino ad oggi e costruito nel febbraio 1943 porta il numero di serie 000015), probabilmente per gli alti costi e gli scarsi vantaggi che una simile modifica comportava, a fronte della esistenza di decine di migliaia di armi sovietiche catturate, assai più facili da modificare, e la ragione per cui tale arma venne effettivamente inserita nella *Gerätliste* rimane ad oggi non chiara.

LA MP41

La MP41 fu una combinazione di diverse pistole mitragliatrici. Il calcio in legno e il selettore di tiro derivavano dalla MP36, mentre il castello e il ciclo di fuoco dalla MP40. Anche in questo caso tuttavia le informazioni relative allo sviluppo dell'arma rimangono scarse. La MP41 non viene infatti mai menzionata in alcuna *Gerätliste*, il che fa supporre che l'adozione ufficiale da parte dell'esercito non avvenne mai e che

¹⁸ BMF, RH 12-2/126, Letter OKH Org. Abt. III allo Chef H. Rüst. U. BdE, 5 luglio 1944. Trad. dal tedesco a cura dell'A.

¹⁹ Ossia la lista ufficiale di armi ed equipaggiamenti in uso.



Un MP41 appartenente alla collezione del Museo della Guerra di Rovereto. Evidente la comunanza delle parti meccaniche con la MP38/40 (foto Luigi Carretta).

l'arma non sia stata ufficialmente richiesta dalle forze armate tedesche. Tutte le MP41 recano sopra il castello "M.P.41 Patent Schmeisser C.G. Haenel, Suhl", mentre i caricatori ad essa destinati recano impresso "M.P.41 Patent Schmeisser" con il logo Haenel sottostante, tutte marcature che indicavano come le armi non fossero state progettate o destinate all'esercito tedesco. La questione non appare secondaria nello studio di questa famiglia di armi leggere, dato che appare legittima la domanda relativa al perché nel mezzo di un conflitto mondiale, con la relativa urgente necessità di armi di ogni tipo, una piccola fabbrica d'armi si fosse messa a costruire un lotto limitato di armi diverse da quanto fatto sino ad allora partendo da pezzi di altre armi. Per non parlare dei caricatori, marcati anch'essi in maniera diversa e mai vista prima. La risposta può essere trovata nella volontà tedesca di rifornire uno o più dei propri alleati, che potrebbero avere specificatamente richiesto il calcio in legno, oppure – più probabilmente – nella decisione di effettuare la fornitura usando materiali "non strategici", usando parti rimaste forse in magazzino presso la Haenel.

Ci sono comunque, in mancanza di documentazione che comprovi le cessioni, evidenze fotografiche di vario tipo che indicano quale utilizzatore di questa particolare versione della *Maschinenpistole* tedesca la Romania. Il paese era un alleato tedesco nella

guerra contro l'URSS e già utilizzava una pistola mitragliatrice di produzione nazionale di calibro 9x19 Parabellum simile alla MP41, chiamata Orița M1941. Alcune armi andarono ad equipaggiare la SD²⁰ e le SS e secondo alcuni autori l'arma fu inoltre ceduta anche alla Croazia, sebbene non risultino documenti attestanti tali cessioni, mentre la ERMA diede il via ad una causa legale contro Schmeisser e la Haenel per violazione del brevetto.

Alcuni dati relativi alla produzione sono stati reperiti in ciò che rimane degli archivi della Haenel, che indicano un ammontare di circa 27.500 armi di questo tipo, di cui 26.000 costruite nel 1941, seguite da altre 1.500 nell'autunno del 1944²¹. La fabbrica a fine conflitto venne occupata dalle truppe americane, che in seguito cedettero l'area ai sovietici. Entrambi perlopiù requisirono tutti i documenti e le armi che riuscirono a trovare, interrogando sia il proprietario Herbert Haenel che Hugo e Hans Schmeisser²², progettisti e soci della Haenel. Sulla base di quanto essi riferirono, la Haenel era in grado di produrre sino a 100 MP41 ogni 24 ore, rispetto a circa 300 MP40 prodotte invece nello stesso arco di tempo. Per la produzione della MP41 si fece inizialmente ampio ricorso ad una serie di parti sfuse già presenti presso l'azienda, tra cui 2.905 calci in legno completi, 7.000 caricatori e 5.000 canne, solo per citare alcuni tra gli elementi principali subito disponibili per avviare la produzione.

PRODUZIONE COMPLESSIVA

La Erma, la Haenel e la Steyr tra il 1940 e il 1944 produssero complessivamente 706.350 MP40, sebbene, Haenel a parte, non esistano documenti certi relativi alla produzione effettuata dalle singole ditte. La Gaenel produsse circa 160.000 armi²³, terminando però la produzione agli inizi del 1942 per passare alla produzione dello *Sturmgewehr*. La Erma continuò la produzione sino al 1943, probabilmente arrendendosi all'inizio del 1944²⁴, lasciando così il grosso della produzione alla Steyr, che costruì circa 350.000 esemplari dell'MP40, ossia il 50% circa della produzione totale, che terminò tra agosto e settembre 1944, dopo sette anni dal suo inizio. L'interruzione della produzione si deve a quanto previsto da quello che venne definito all'epoca "Programma per la fanteria"

²⁰ Acronimo di *Sicherheitsdienst*, ossia il servizio di *intelligence* delle SS.

²¹ Ciò che rimane degli archivi Haenel è oggi custodito presso il *Thüringisches Staatsarchiv* di Meiningen, fondo Haenel.

²² I due fratelli erano originari proprio di Suhl, Hugo aveva sviluppato la MP18, mentre il fratello Hans fondò la *Industriewerk Auhammer Koch und Co.* nel 1922 collaborando poi con la Haenel nei due decenni successivi. Entrambi da non confondere con il padre Louis Schmeisser, che lavorò invece per la Bergmann prima e durante la Prima guerra mondiale.

²³ Thüringisches Staatsarchiv di Meiningen, *fondo Haenel*.

²⁴ Il dato è desunto, non essendo mai stati reperiti esemplari di MP40 di produzione Erma del 1944.

e che prevedeva un minimo di 40.000 *Maschinenpistole* prodotte al mese, intendendo però con questo termine anche il nuovo *Sturmgewehr*, arma che nelle intenzioni avrebbe dovuto rimpiazzare tutte le armi più piccole, compresa ovviamente la MP40. Le industrie quindi cessarono la produzione per concentrarsi sul nuovo fucile d'assalto, la cui produzione però non raggiunse mai i livelli sperati, tanto che venne adottato anche il MAB 38A/42, con designazione *Maschinenpistole 738(i)*, che tra estate e marzo del 1945 venne acquisito in circa 150.000 esemplari.

L'utilizzo dell'MP38 e della MP40 non fu comunque limitato all'esercito, dato che vennero utilizzate anche dalla *Kriegsmarine*, dalle SS e la *Luftwaffe*, sia pure in numeri limitati. Poche centinaia di armi vennero cedute anche ai finnici, che le usarono come armamento individuale in dotazione ai carristi. Tali armi erano identificate con le lettere SA dentro un rettangolo, per *Suomen Armeija* (esercito finlandese).

TABELLA DEI DATI DI PRODUZIONE

Mese/Anno	1939	1940	1941	1942	1943	1944
Gennaio	700	2.000	14.350	10.000	17.010	17.500
Febbraio	1.000	2.000	18.250	10.000	15.000	8.560
Marzo	1.000	4.300	15.990	9.000	16.100	10.580
Aprile	1.000	5.050	10.850	10.950	19.330	14.000
Maggio	1.000	6.500	10.000	12.730	19.200	17.800
Giugno	1.000	4.800	10.000	13.360	19.820	16.480
Luglio	1.000	10.000	10.000	14.010	20.580	10.000
Agosto	1.000	7.200	10.000	13.060	19.980	10.000*
Settembre	1.300	10.500	10.000	13.500	19.530	10.000*
Ottobre	1.300	11.700	10.000	14.150	18.900	10.000*
Novembre	1.400	17.000	10.000	14.720	18.700	/
Dicembre	1.700	14.100	10.000	15.490	16.420	/
TOTALE	14.400	95.100	139.440	150.970	220.570	124.920

TABELLA D'UTILIZZO

Reparto/Anno	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
<i>Wehrmacht</i>	2.011	5.360	96.396	139.681	152.681	220.572	74.564	189
<i>Luftwaffe</i>	/	/	18.500	96.400	64.300	9.973	6.244	/
<i>Kriegsmarine</i>	/	/	1.400	3.750	12.500	3.766	2.081	/
SS	5.944							
<i>Abwehr</i>	312							
<i>Finanzministerium</i>	15							
TOTALE	8.282	5.360	116.296	239.831	229.481	234.311	82.889	189

DITTE PRODUTTRICI

Erma, Erfurt	Fine 1938 - 1944
Haenel, Suhl	Fine 1938 - 1944
Steyr, Steyr	1939 - 1944

LE PISTOLE MITRAGLIATRICI DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

Il Museo Storico Italiano della Guerra vanta una collezione di tutto rispetto di queste pistole mitragliatrici, che attualmente sono in parte esposte e in parte custodite nei magazzini. Il modello presente in maggiore quantità è la pistola mitragliatrice MP40 con ventitré esemplari di armi di diversi costruttori, seguito dal modello MP41, del quale sono conservate tre armi, e infine un esemplare ciascuno di MP38 e MP38/40.

Anche l'elenco delle ditte costruttrici dei vari esemplari rispetta, abbastanza ovviamente, quello della storia dell'arma con 12 esemplari di provenienza Steyr, ossia la ditta che ne costruì il maggior numero in assoluto, e poi nove esemplari fabbricati dalla Haenel, due dalla Erma, due dalla Krupp e due dalla Gebrüder.

Lo stato di conservazione varia ovviamente da esemplare ad esemplare, a seconda della storia dell'arma e delle circostanze con cui, nei periodi successivi al termine del Secondo conflitto mondiale, giunsero al Museo. La cura che i conservatori costantemente dedicano a questi pezzi ha permesso di far giungere sino noi una raccolta conservata in maniera ottimale. Si tratta di armi che ancora oggi meravigliano per la loro semplicità costruttiva e la facilità di smontaggio e manutenzione, che bene fanno comprendere come sia stato possibile, malgrado alcuni difetti costruttivi mai risolti quale la mancanza di chiusura adeguata del bocchettone di espulsione, soprattutto in paragone ad altre realizzazioni coeve come la pistola mitragliatrice americana M3 *Grease Gun*, la

Maschinenpistole tedesca sia assurta a vera e propria icona caratterizzante le forze armate germaniche di quel periodo.

Di seguito riportiamo un elenco degli esemplari custoditi nella collezione del Museo, completi di matricola e ditta costruttiva che gli appassionati oplotologi potranno utilizzare come riferimento.

PRODUTTORE	MODELLO	MATRICOLA
bnz43 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	4906
bnz43 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	3693K
bnz43 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	269 C
bnz43 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	3078B
122 C.G. Hänel, Suhl	M.P. 38	5827
bnz42 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	3031
cos Gebrüder Merz, Merz-Werke, Frankfurt, Main	M.P. 40	7502
bnz42 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	1356
bnz42 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	7964
ayf ERMA - Erfurter Maschinenfabrik B. Geipel GmbH, Erfurt	M.P. 40	8873F
bnz41 Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	9549
fxo C.G. Haenel Waffen u Fahrradfabrik Suhl	M.P. 40	3878 n
cos Gebrüder Merz, Merz-Werke, Frankfurt, Main	M.P. 40	2002H
fxo C. G. Haenel, Suhl; cos Merzwerke, Franckfurt an Main	M.P. 40	8125
bnz Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	364K
bnz Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	2671
cnd Krupp-National-Registerierkassen GmbH, Berlin	M.P. 40	9405
fxo C. G. Haenel, Suhl; cos Merzwerke, Franckfurt an Main	M.P. 40	3297
bmz Steyr Daimler Puch AG Steyr	M.P. 40	9736 L
bnz Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	6124D
122 C.G. Hänel, Suhl	M.P. 40	2291
bnz Steyr-Daimler & Puch AG Steyr	M.P. 40	9493M 2082k
cnd Krupp-National-Registerierkassen (cash registers) GmbH, Berlin	M.P. 40	6028
ayf ERMA - Erfurter Maschinenfabrik B. Geipel GmbH, Erfurt, cnd Krupp-National-Registerierkassen GmbH, Berlin	M.P. 40	1935H
122 C.G. Hänel, Suhl	M.P. 38/40	2359
C.G. Haenel, Suhl	M.P. 41	11820
C.G. Haenel, Suhl	M.P. 41	18935
C.G. Haenel, Suhl	M.P. 41	13858

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918*.

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «Inutile strage». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, *on-line*

Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romana*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918*.

n. 27, 2020, pp. 352, *on-line*

Cristiano La Lumia, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»? Il dibattito sul processo al Kaiser Guglielmo II (1918-1920)*; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*; Federico Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*; Oswald Überegger, *Il mito della guerra bianca. La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo*; Sara Isgrò, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo. Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione*; Michela Dalprà, Anna Maragno, Giovanna A. Massari, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea "Alla Busa"*

n. 28, 2020, pp. 344, *on-line*

Marco Rovinello, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori*; Alberto Becherelli, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)*; Enrico Fuselli, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra*; Filippo Cappellano, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano*; Matteo Tomasoni, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)*

Finito di editare
nel mese di marzo 2022

